



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

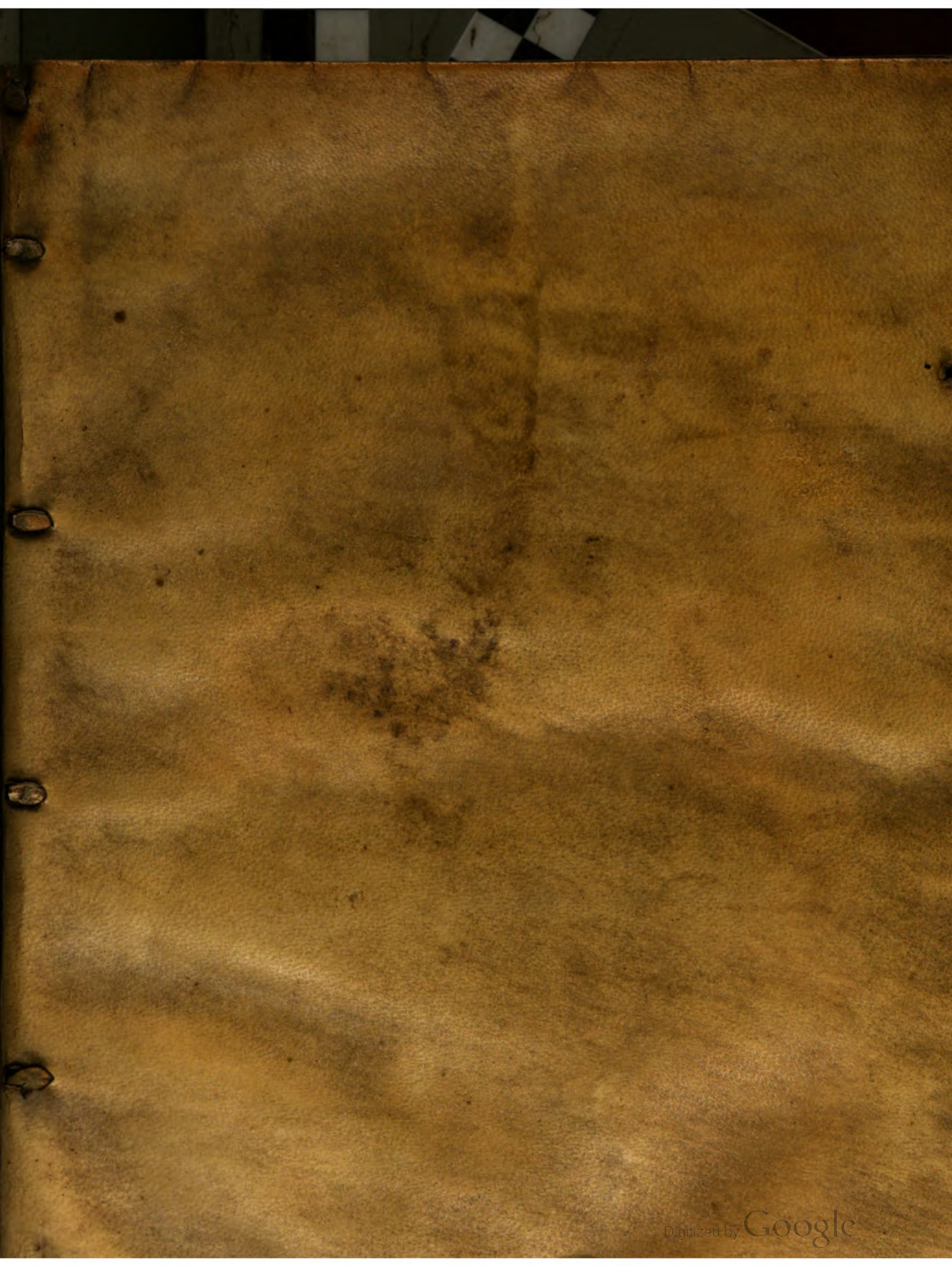
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

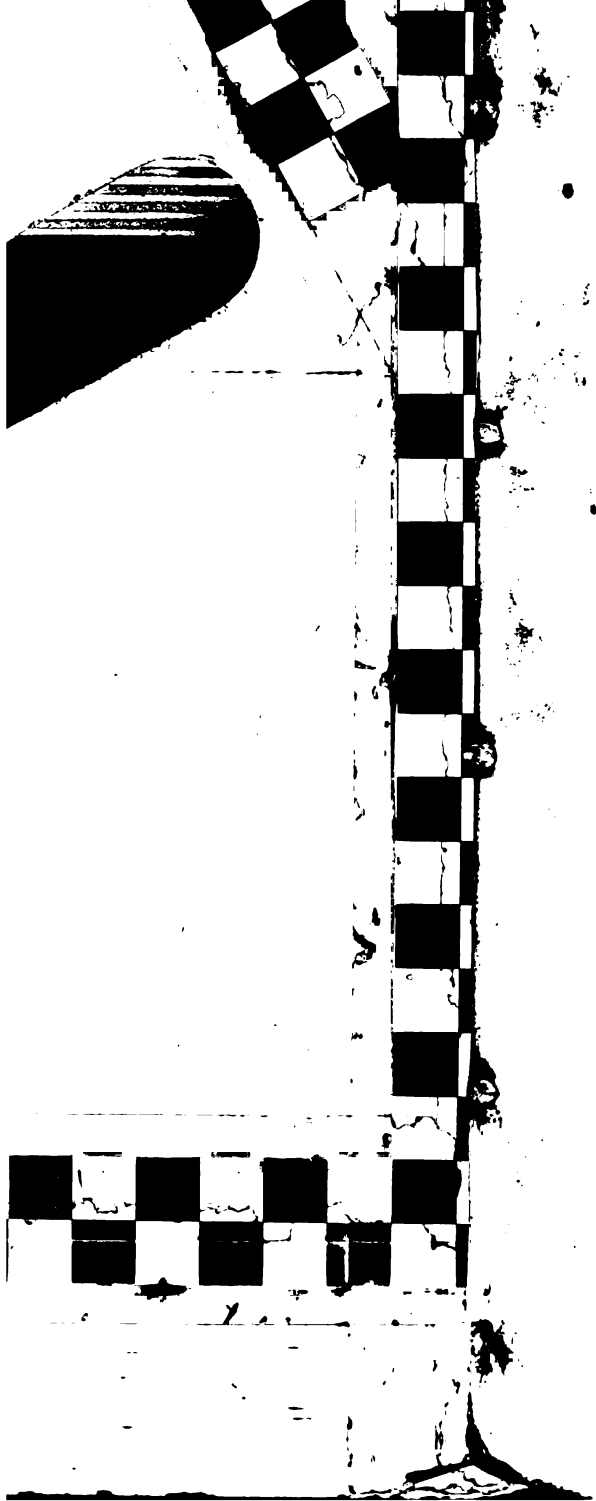
We also ask that you:

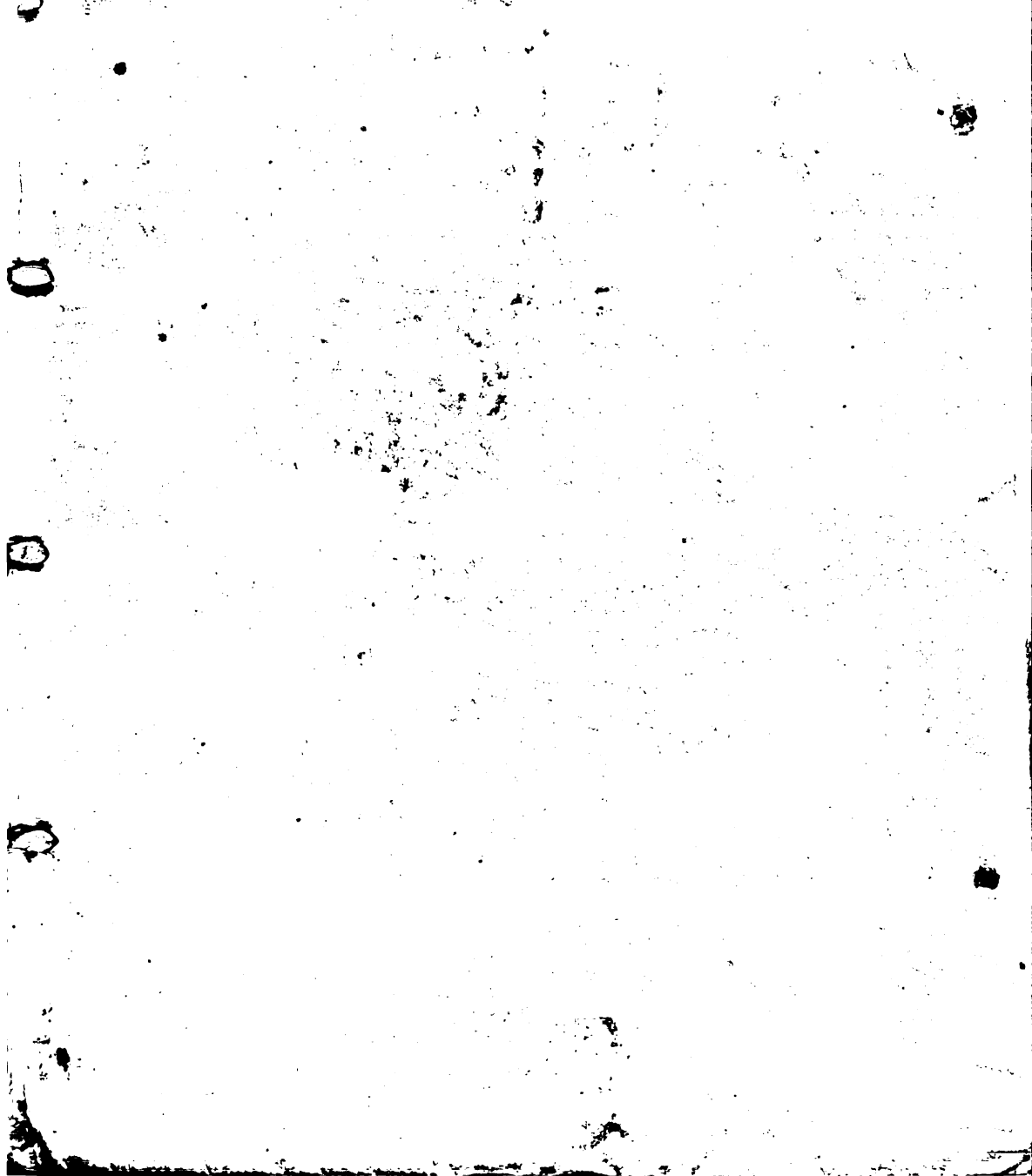
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

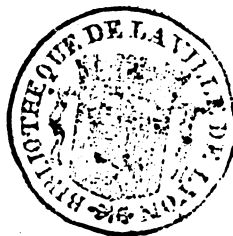






R. P. Claudius Franciscus Menestrier So-
cietatis J E S U Bibliothecam Colle-
gii Lugdunensis S S. Trinitatis pio hoc
munere locupletavit.

3184.7



*Il libro appartiene a m^{re} de verrigno con du Roy l^{re}
per grand conseil*





AL SACRATISSIMO,
ET SEMPRE FELICISSIMO
RE CATOLICO,

DON FILIPPO SECONDO
D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.



IERONIMO RVSELLI.



VANDO io mi disposi di mettere insieme questo Volume d'Imprese illustri, fu principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio fosse per viuere eternamente negli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Donna, & così di dotto, come d'indotto, ma sopra ogn'altro de Principi. I quali pare, ch'ordinariamente la maggior parte piu si spauentino della carta scritta, che il Leone del fuoco acceso. Et se pur'alcuni ve ne sono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtu è oggi celebratissima LA CATOLICA M. V. & la CESAREA DI MASSIMILIANO suo cugino: è tuttauia cosa certissima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle facende non le lascino pur'auer tempo di ri-

a 2 mirar •

mirar le prime carte, non che legger tutti dal principio
 al fine i libri cōtinuati in qual si voglia soggetto, che ef-
 fi sieno. Al che tutto mi pare, che si sia in grā parte reme-
 diato con la maniera tenuta in questo vōlume. Oue pri-
 mieramēte la bellezza, & la varietà de i disegni, che na-
 turalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo:
 poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi,
 & d'altre persone illustri: & insieme poi la breuità del-
 l'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno ī ciascuna Im-
 presa, la moltitudine de i Versi in tâte lingue, & finalmē-
 te la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie anti-
 che, & moderne, in Poesia, ī Filosofia, in Matematica,
 in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestis-
 simo, con tant'altre cose varie, che si cōtengono in tutto
 il libro, possano darmi sperāza, che con la gratia di Dio
 Sātissimo il libro sia per esser letto con vaghezza, & gio-
 condamēte da ogni sorte di gentil'animi, & sopra tutto
 da i Principi, come ho detto, nondimeno desiderādo, &
 aspirando io di aggiungere al libro, & al nome mio tut-
 to q̃llo splēdore, & q̃lla immortal gloria, che p me fosse
 possibile in questo Mōdo, lo dessinai subito di cōsacrar-
 lo al gloriosissimo nome di V. CATOLICA, ET CRISTIA-
 NISSIMA MAESTA. E' piaciuto poi à Dio benignissimo,
 prima, che il libro fosse finito, farmi, ò lasciarmi cadere ī
 vn'infermità tātō graue, che oltre al tenermi tātī mesi cō-
 tinui in letto, ha sēpre tenuti i Medici, & la maggior pte
 de gli altri in ferma disperatiōe della vita, et sanità mia.

NEL che essēdomi io pienamēte cōformato col vole-
 re di Dio benedetto, creator, & nutritor mio, nō ho auu-
 to nella mia mōdana Fortuna altra cosa, che più, ò tātō

mi

mi premesse à gran lūga, quāto il timor di restar priuato
del principal mio desiderio di viuere eternamēte sotto
l'ombra del gloriosiss. Nome di V. CATOLICA M. v eden-
domi di mēte, di corpo, & d'ogn'altra cosa, così indeboli-
to, che ragioneuolmēte nō poteua sperare di cōdurre à fi-
ne il libro senza vna espressa gratia del Sōmo Iddio, co-
me manifestissimamēte s'è degnato mostrarli ī q̃l supre-
mo mio desiderio, & in q̃lla suprema fede, & deuotione,
c'ho auuta nella sua misericordia. Percioche miracolosa-
mēte in q̃sta mia calidissima intētione mi son sentito mi-
gliorar tātō, c'ho pur potuto dettare, & leggere qualche
poco, con dare informatione ad alcuni amici da poter' es-
si ridurre il lib. à fine in quella forma, in che ora si vede.

Nel che sī come io mi sento ora nel colmo d'ogni mia
desiderata cōtētezza, & trāquillità d'animo, ch'io potessi
desiderare, così sono in nō poca sperāza, & credēza, che q̃l-
la istessa infinita bōtā di Dio, laquale s'è degnata cōcēder
mi di cōdurre à fine l'īcredibil mio desiderio, di dar fuo-
ri il lib. si degnerà parimente d'operar nel real'animo di
V. CATOLICA M. che facēdomi conoscer, d'aggradir q̃sta
mia sōma deuotione, che da già tāt'āni ho auuta, come fa-
talmēte verso lei, & tutta la Regia, & Impial CASA D'AV-
STRIA, sarà cagione, ch'io risani, ò che pur piacēdo à Dio
di richiamarmi, io me ne vada così lieto, e tranquillo in
quāto alle cose mōdane, come se lasciassi à i miei Posterì
tutto quel Tesoro, & quell'Immortal gloria, che molto
maggior p̃sona, che nō son io, potesse ragioneuolmēte de-
siderare dall'infinita gratia del Clemētiss. & sōmo Iddio:
In Venetia, il dì primo di Maggio. M D L X V I.



INDICE, O VERO LA PRIMA

tauola di questa opera, che contiene tutti i nomi
de' Personaggi, & delle cose piu notabili.



A	
Cini d' uua et suo olio.	50
Accessi di Venetia.	349
Acqua chiara odiata da gli Elefanti.	69
Acqua che cosa significbi. folio.	177
Acque ardenti.	52
Acque prese in diuersi significati.	390
Acque prese per le turbidezze monda- ne.	316
Achemene nodrito da vn' Aquila.	201
Alberico Cibò Malaspina.	31
Alberto Duca di Bauiera.	14
Alce minor dell' Elefante.	66
Alciato ingegnoso formator d' emble- mi.	14
Alcudia montagna.	105
Alessandro Farnese Cardinale.	38
Alfonso da Este.	27
Alfonso Danalo Marchese del Vasto. folio	44
Alfonso Carrasa.	344
Airone & sua natura.	282
Allume di piuma & sua qualità.	50
Allume di piuma doue nasca.	51
Amante come s' acquisti l' animo dell' a- mata.	353.354.355.356.357
Amato Conte di Savoia contra infe- deli.	150
Amor celeste & diuino qual sia.	27
Amor coperto.	217
Amor basso & vile.	358
Amante come muora, & rinasca.	432
Amore come possa tenersi secreto.	234
Amore come possa esser p destino.	474
Amore come nobiliti gli animi.	297
Amore d' Ersilia Cortese infelice.	161
Amor del Cigno verso i figliuoli.	154
Amore figurato per laberinto.	306
Amor nobile & sua felicità.	392
Amore per elezione.	350.351.352
Ancora & suoi significati.	250.251
Andrea Menecchini.	21
Antonello Zampefchi.	83
Anima dell' impresa qual si debbate- nere.	3
Anima dentro al corpo	397
Animali rifiutati nell' Impr.	4
Animi nobili inclinati all' Amore.	27
Antichità del sacrificio.	464
Antonio de Lena.	58
Antonio Landriano.	55
Apollonio Tiano chi fosse.	97
Aquila di Prometeo che cosa signifi- caua.	279
Aquila principal insegna de' Roma- ni.	383
Aquila arme della famiglia Landria- na.	57
Aquila & sua nobiltà.	198
Aquila bianca insegna de' Romani.	479
Aquila & sue eccellenze.	201
Aquila Impresa di San Giouanni.	202
Aqla insegna di diuerse famiglie.	100
Aquila nemica del Cigno.	154
Aquila reuerso di medaglia.	191
Aquila presa per l' altezza de' pen- sieri.	233
Aquila Regina degli altri vccelli qual sia.	199
Aquile di quante specie sieno.	155
Arbori come s' atterino da gli Elefan- ti.	69
Ardenti Academia di Napoli.	361
Arme d' Amore.	382
Armelino per che si prenda.	274
Ariosto auttor celebratissimo.	80
Asbeston & suo significato.	45
Aspetti celesti che forza habbino nel- l'huomo.	134
Astorre Baglione.	61



Astorre

<i>Afforre Baglione fatto Capitano.</i>	71	<i>Botrigella casa copiosa di personaggi grandi.</i>	426
<i>Afforre Baglione rimandato alla guerra d'Alemagna: 72. racquista a' suoi la gratia della sede Apostolica: med. è preposto alla custodia di Roma: med. va in Barberia: med. ha in custodia Corfu: med. fatto General della Cavalleria de' Venetiani: med.</i>		<i>Brenità dell' Impr.</i>	7
<i>Aron Cibò.</i>	31	<i>Brenità del motto.</i>	18
<i>Atlante perche si finga sostenere il Cielo.</i>	443	<i>Brocca vocabolo Lombardo & suo significato.</i>	39
<i>Audacia aiutata dalla fortuna qual sia.</i>	87	<i>Brunoro Zampeschi.</i>	30. 84
<i>Aulo Gellio che cosa dica della palma.</i>	210	<i>Brunoro Zampeschi Capitano illustre.</i>	83
<i>Autore rappresentato nel motto.</i>	21	<i>Buoni in protection di Dio.</i>	330
<i>Auttor dell' Impr. compreso nelle figure sole.</i>	21	C	
<i>Augurio felice del Cigno.</i>	153	<i>Cabalà, che cosa fosse appresso gli hebrei.</i>	366
<i>Auorio, & suo vso.</i>	67	<i>Cane posto per la fedeltà.</i>	473
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	365	<i>Canzone in morte di Gio. Batista Bottigella.</i>	424
<i>Aurelio Porcellaga.</i>	21	<i>Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara.</i>	188
<i>Autore non compreso in figure, nè in parole.</i>	22	<i>Cappe marine & lor natura.</i>	491
B		<i>Capricorno figurato in medaglie antiche.</i>	133
<i>Bachio ingegnoso formator d'Emblemi.</i>	14	<i>Carlo Arciduca d'Austria.</i>	86
<i>Baglioni stati Signori di Perugia.</i>	70	<i>Carbon di Ginepero che dura vn'anno acceso.</i>	49
<i>Baldassare Cavalier Azzale.</i>	373	<i>Carbone pesto mantien lungamente il fuoco.</i>	49
<i>Combate in steccato.</i>	374	<i>Cardinal Borromeo.</i>	8
<i>Fatto prigionie alla fisa di Chieri.</i>	375	<i>Carlo Cardinal Borromeo.</i>	90
<i>Celebrato per il suo valore.</i>	med.	<i>Carlo Duca di Borgogna.</i>	98
<i>Barnabò Adorno.</i>	381	<i>Cardinal Farnese.</i>	22
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	8	<i>Cardinal di Mantova.</i>	8
<i>Bartolomeo Vitelleschi.</i>	377	<i>Cardinal de' Medici.</i>	7
<i>Sue lodi.</i>	379	<i>Carlo Nono Re di Francia.</i>	116
<i>Beatitudine & sua proprietà.</i>	231	<i>Carlo Quinto superiore a tutti gli altri Principi.</i>	107
<i>Bellezza come stia difficilmente senza Amore.</i>	246	<i>Carlo Quinto felice per i suoi valorosi capitani.</i>	58
<i>Benignità del Cardinal Borromeo.</i>	94	<i>Carlo Quinto loda Perugini di valore.</i>	71
<i>Bersaglio & suo significato.</i>	39	<i>Carlo Quinto Imperatorè.</i>	104
<i>Bertoldo Farnese.</i>	75	<i>Carlo Spinello.</i>	110
<i>Bertoldo Farnese alla guerra.</i>	78	<i>Chiamato dal Duca d'Alua alla guerra di Napoli.</i>	111
<i>E fatto prigionie da Francesi: med.</i>		<i>Diuerse sue pdezze in guerra.</i>	111. 112
<i>Bertoldo Farnese.</i>	21	<i>carrasi, & suoi parentati.</i>	346
<i>Bonifatio Tomacello.</i>	33	<i>castore & Polluce.</i>	260
		<i>catherina de' Medici.</i>	73

Caterina

<i>Caterina de' Medici.</i>	118	<i>collalti casa nobilissima.</i>	313. 320
<i>Canalieri della Annunciata.</i>	150	<i>collegazione di figura, & di motto.</i>	19
<i>Cavalieri erranti, & loro Imprese.</i>	4	<i>colonna & suoi significati.</i>	282
<i>Cavalieri del Tosone.</i>	99	<i>colonna posta per l'oggetto principal de' pensieri.</i>	471
<i>Cauillationi sopra l'insegna Imperiale.</i>	202	<i>colonna paragonata cò la Quercia.</i>	283
<i>cauallo per che fosse vsato per insegna da' Romani.</i>	384	<i>commodità dell' Impr.</i>	5
<i>ceneri dell'altar di Giunone immobili.</i>	45	<i>compagnia della calza in Venetia.</i>	349
<i>cera bianca piu durabile dell'altra.</i>	49	<i>composizione, che racchiusa si conserua, & vedendo l'aere s'accende.</i>	54
<i>cerimonia nella coronatione dell'Imperatore.</i>	174	<i>conca, che genera la perla.</i>	296
<i>cernua & sua piaceuolezza.</i>	275	<i>condizioni dell'imprese quali, & quante sono.</i>	2
<i>cerui come passino il mare i scbiera.</i>	92	<i>consaluo Perez.</i>	383
<i>Doqe habitano volentieri: med. con chi hanno guerra: med.</i>	med.	<i>consiglieri di Principi, grado di molta importanza.</i>	237
<i>Cerui di vita lunghissima.</i>	276	<i>contemplatione celeste.</i>	146
<i>cerui per similitudine quali huomini sono.</i>	90	<i>contestabile & sua declaratione.</i>	283
<i>ceruo & sua natura.</i>	91	<i>conuenienze fra l'Impr. & gli Emblemi.</i>	12
<i>cerno come uccida i serpenti.</i>	92	<i>corona di lauro, & suo significato.</i>	457
<i>chiarezza dell' Impr.</i>	9	<i>cornelio Musso.</i>	388
<i>chiarezza del motto, & sua consideratione.</i>	17	<i>Sue lode nella predicatione.</i>	390
<i>claudio di Guisa.</i>	123	<i>corte d'Vrbino & sue lode.</i>	242
<i>claudio Paradino.</i>	99	<i>cosimo de' Medici.</i>	10
<i>cibò famiglia et sua origine et arme.</i>	33	<i>cosimo de' Medici.</i>	133
<i>cicogna & sua natura.</i>	37	<i>costaleo ingegnoso formator d'Emblemi.</i>	14
<i>cigno ama naturalmente l'acque.</i>	390	<i>costantino Boccali, & suoi progressi.</i>	458. 459
<i>cigno vince l'Aquila.</i>	154	<i>costanti casa nobilissima & sua origine.</i>	487
<i>cipolla presa per i trauagli.</i>	410	<i>costi famiglia principale in Sauoia.</i>	224
<i>cipolla & sua proprietà.</i>	408	<i>Cristo chiamato per diuersi nomi metaforici.</i>	90
<i>claudia Rangona.</i>	120	<i>cristo assomigliato alla gallina.</i>	327
<i>elemente Papa settimo.</i>	126	<i>cristo chiamato sole.</i>	337
<i>elemezza dell' Elefante.</i>	63	<i>cristo chiamato leone.</i>	457
<i>cognition di Dio impossibile all'huomo.</i>	76	<i>cristo chiamato monte.</i>	470
<i>cognition delle cose future come possa acquistarsi.</i>	29	<i>cristo assomigliato al Pellicano.</i>	301
<i>cognomi della madre ritenuti da figliuoli.</i>	36	<i>cristo specchio di pazienza.</i>	157
<i>Col' Antonio Caracciolo.</i>	129	<i>cristoforo Madruccio Cardinal di Trento.</i>	137
<i>Va alla guerra di Siena.</i>	131	<i>Lode del medesimo.</i>	142
<i>colonne d'Ercole et loro esposizione.</i>	105	<i>crudeltà còtra gli animali come dispiace a Dio.</i>	64
<i>colonne di nuuole & di fuoco.</i>	328		

enore

T A V O L A

<i>euore fonte della vita.</i>	396	<i>Edera & sua proprietà.</i>	446
<i>curtio Gonzaga.</i>	391	<i>Edera come perda il verde.</i>	123
<i>curtio Gonzaga & suoi sonetti.</i>	162	<i>Elefante & sua natura.</i>	61
D		<i>Elefante d' Antioco.</i>	64
<i>Aniel Barbaro.</i>	397	<i>Elefante quanto porti nel ventre il par</i>	
<i>Dante.</i>	27	<i>to.</i>	70
<i>Dare in carta che cosa significhi.</i>	39	<i>Elefanti come si pigliano.</i>	62
<i>Dattilo marino & sue proprietà.</i>	259	<i>Elefante di che si cibi.</i>	67
<i>Denti d' Elefante come si tronino sotto</i>		<i>Elefanti in che modo adorano la luna.</i>	
<i>terra.</i>	68		69
<i>Denti d' Elefante & lor grandezza.</i>	67	<i>Elefanti come si difendono essendo assa-</i>	
<i>Destino che cosa sia.</i>	474	<i>liti.</i>	63
<i>Destino senza de gli amanti.</i>	432	<i>Elefanti come s'incitino fra loro a com-</i>	
<i>Diamante inuitto cōtra la vio'enza del</i>		<i>battere.</i>	69
<i>fuoco.</i>	130	<i>Quando sono feriti a morte che cosa</i>	
<i>Di quante specie se ne troui: med. qual</i>		<i>fanno.</i>	69
<i>sia veramente infrangibile: med.</i>		<i>Segno d'essequie de' uiui verso i mor-</i>	
<i>Diamante infrangibile.</i>	129	<i>ti.</i>	69
<i>Diana & suoi nomi.</i>	144	<i>Vecchi honorati da' giouanni.</i>	69
<i>Differenza tra l'impresse, & gli Emble-</i>		<i>Come sanino le lor ferite.</i>	69
<i>mi.</i>	12	<i>Elefanti s'innamorano de gli huomini,</i>	
<i>Differenza di gradi nelle cose di Natu-</i>		<i>& delle donne: cedono a' vincitori:</i>	
<i>ra.</i>	49.50	<i>vsano parcamente il coito: feroci in</i>	
<i>Dilettatione dell'impr.</i>	5	<i>guerra: quali animali habbino per ne</i>	
<i>Difficile, & impossibile che cosa sia.</i>	48	<i>mici.</i>	65
<i>Dipsada serpe, & sua proprietà.</i>	234	<i>Elefanti d' Antipatro posti in rotta da</i>	
<i>Domenico Buonisegni.</i>	126	<i>porci.</i>	68
<i>Domenico Poggini scultore.</i>	136	<i>Elefanti quando prima fossero uisti in</i>	
<i>Donc voce latina, & sua esposizione.</i>		<i>Italia.</i>	67
145.		<i>Elefanti quali siano maggiori de gl'al-</i>	
<i>Donne superiori a gli huomini.</i>	161	<i>tri.</i>	66
<i>Donna si puo vsar per impresa in ogni</i>		<i>Electione congiunta co'l destino.</i>	474.
<i>maniera.</i>	11		475
<i>Dorotea d'acqua uiua letteratissima.</i>	78	<i>Election d' Amore come debba farsi.</i>	
<i>Drago adorato, & tenuto per insegna</i>			119
<i>da Romani.</i>	384	<i>Elitropio & sua natura.</i>	368
<i>Dragone & sue insidie contra l'elefan-</i>		<i>Emanuel Filiberto.</i>	149
<i>te.</i>	66	<i>Emblemi differenti dall'impr.</i>	12
<i>Dragone & sua dignità.</i>	373	<i>Emblemi quali sieno propriamente.</i>	16
<i>Dragone preso per l'astutia</i>	451	<i>Emblemi si possano vsar i medesimi vsa</i>	
<i>Duca di Ferrara.</i>	19	<i>ti da altri</i>	13
E		<i>Emboccare vocabolo Spagnuolo & suo</i>	
<i>Brei auui in veneratione da gli E-</i>		<i>significato.</i>	39
<i>gitij.</i>	384	<i>Enrico secondo Re di Francia.</i>	144
<i>Edera segno di gloria ne' uincitori.</i>		<i>Epitalamio nelle nozze d' Isabella Va-</i>	
124.		<i>lesia Regina di Spagna.</i>	268
		b	Ercole

Ercole Gonzaga Cardin. di Mantoua.	152	ferrante Carrasa.	176
Ercole Gonzaga assomigliato a Licurgo.	154	ferrante Carrasa Còte di Soriano.	179
Ercole Gonzaga preferito a Licurgo.	155	Lode del medesimo.	182
Ercole da Este Duca di Ferrara	156	ferrante Francesco Daualo.	184
Ersilia Cortese accarezzata da Papa Giulio.	161	fendo & suo significato & origine.	345
Ermo Vescono di Sicilia, chi fosse.	160	fiamma & sua natura.	121
Ersilia Cortese.	160	figure quali fanno riuscir bella l'impr.	9
Esposizione d'alcuni versi, & d'un lume trouato in quel di Padoua.	47.48	figure sono segni commodi a far conoscere i pensieri.	3
Essercitij diuersi pr trarre a segno.	40	figura nominata nel motto.	19
Essercitio de' Popoli vtile a Principi, & a loro.	167	figure nell' Impr. quante debbino essere.	7
Esperienza maestra delle cose.	49	figure usate prima, che le lettere.	3
Età della Fenice.	222	figure usate da' Turchi.	333
Evaporation d'acqua ardente & sua natura.	52	figure vmane come si rifiutino nell'imprese.	11
Eufrate fiume doue nasca.	177	figure molte come non sieno vitiose.	8
F		figure de gli Emblemi.	14
Fabio de' Pepoli.	163	filippo Re di Spagna.	191
Faci accese & loro esposizione.	229	figure vmane non fuggite nell'impr.	11
Falconi bianchi di Moscouia.	480	filosofi doue habbia posto la perfettion del viuer nostra.	23
Farfalla & sua proprietà.	430	filosofi per che habbino scritto di molte cose non conosciute da loro.	253
faoula d'Atlante, & sua applicatione.	444	filosofi come chiamassero Iddio per venire in qualche cognition di lui.	77
faoule onde haueffero origine.	367	filostrato Greco & sua malignità.	97
Di quanto frutto sieno.	368	fonte & suoi significati.	91
faoule onde haueffero origine.	97	fortezza vera qual sia.	157
fede rappresentata nel falcone.	480	filosofi antichi dubbiosi sopra la luce che appare a i marinari.	258
federigo Rouero.	399	fortezza della quercia.	56
Suoi diuersi progressi.	340	forma delle Piramidi.	168
felice in che significato si prenda.	276	fortuna come fosse figurata da gli antichi.	88
felicità come si stabilisca.	134	fortuna buona come s'intenda.	450
fenice non si brucia al sole.	221	fortuna contraria all'operationi degne.	449
felice Sansseuerina Duchessa di Graui-na.	170	fortuna non intesa da molti.	86
felicità fa mutar l'huomo di costumi.	29	fortuna buona come s'acquisti.	87
ferdinando d'Austria Imperatore.	174	Che cosa sia veramente.	87.88
fermezza rappresentata nell'Idra.	325	fosforo stella qual sia.	185
fermezza grande come si figurasse da gli antichi.	36	Francesco Cardinal Gonzaga.	198
ferrante Spinello & suo valore.	113	Francesco Cibo.	34
		Francesco Landriano.	205
		Milita sotto Carlo Quinto in Germania.	

T A V O L A

<i>ma.</i>	206	<i>gelosia congiunta con Amore.</i>	28
<i>Diffende Albi in Italia.</i>	207	<i>gentile che cosa significhi.</i>	180
<i>All'assedio di Valenza.</i>	208	<i>Genoua stata Signora di gran Dominio.</i>	
<i>Amato, & favorito da tutti i Principi.</i>	208		32
<i>Francesco Maccafcicola.</i>	403	<i>Giacomo Lanterio.</i>	416
<i>francesco Maria della Rovere, & sue lode.</i>	242	<i>Ginevra Saluiati.</i>	75
<i>francesco Maria della Rovere.</i>	209	<i>gimnosofisti chi fossero.</i>	368
<i>fatto Generale de' Venetiani.</i>	212	<i>Gioseppe Antonio Canaceo.</i>	419
<i>francesco Petrarca.</i>	27	<i>giorgio Costa.</i>	220
<i>francesco Petrarca notato d'incoftanza.</i>	412. 413	<i>giorgio Costa paggio di Carlo Quinto.</i>	
<i>Francesco secondo Re di Francia.</i>	19		224
<i>francesco secondo Re di Francia.</i>	214	<i>Soccorre Garignano.</i>	225
<i>fregosi Stati Principi di Genoua.</i>	414	<i>gionan Battista d'Arzia.</i>	233
<i>fumi atti da ardere.</i>	52	<i>gionan Battista Bottigella.</i>	423
<i>fuoco inteso per lo Spirito Santo.</i>	141	<i>All'impresa della Prevesa:</i>	424
<i>fuoco preso per la grazia di Dio.</i>	412	<i>gio. Battista Brembato.</i>	23
<i>fuoco dal Cielo a' prieghi d'Elia.</i>	363	<i>gionan Battista Brembato.</i>	427
<i>fuoco del monte Etna.</i>	49	<i>gionan Battista Cibo.</i>	33
<i>fuoco perpetuo come si rinouasse, quando era spento.</i>	45	<i>gionan Battista Palatino.</i>	429
<i>fuoco perpetuo come si faccia.</i>	51	<i>gionan Matteo Bembo.</i>	433
<i>fuoco nell'armate, & esserciti come si cagioni.</i>	257	<i>gionan Battista Spinello & suo valore.</i>	
<i>fuoco senza fumo.</i>	52		113
<i>fuoco perpetuo qual fosse.</i>	45	<i>gionan Battista Zanchi.</i>	43
<i>fuoco al sole come s'accenda.</i>	126. 127.	<i>gionanna d'Aragona.</i>	227
	128	<i>gionanna d'Aragona esce di Roma ingannando le guardie.</i>	231
<i>fuoco preso per la diuinità.</i>	362	<i>gionanna Castriota.</i>	181
<i>fuoco robbato in cielo da Prometeo.</i>		<i>gionanni Mamrico.</i>	236
	279	<i>fatto Vicere di Napoli.</i>	237
<i>fuochi di sepolcri antichi, per che cagione si smorzino all'aere.</i>	55	<i>giratole & sue specie.</i>	365
	G	<i>girolamo Falci.</i>	406
<i>Gabriel Zaia.</i>	22	<i>Ambasciatore in Alemagna.</i>	407
<i>Galeazzo fregoso.</i>	411	<i>giudicio della riuscita de' figliuoli incerto.</i>	73
<i>General del Duca di Fiorenza.</i>	415	<i>giulio Giomo.</i>	437
<i>galeazzo Pepoli.</i>	165	<i>giulio de' Medici.</i>	35
<i>garzia di Toledo.</i>	216	<i>giuramento, che si fa da' vassalli a i Re.</i>	
<i>garzia di Toledo infesta i Turchi per mare.</i>	217		344
<i>Va all'impresa d'Africa.</i>	med.	<i>giustitia & sua eccellentia.</i>	116
<i>Eletto General dell'armata Cattolica.</i>	med.	<i>Di sterile fecondissima.</i>	118
		<i>gloria & sua origine & fine.</i>	313
		<i>gloria premio della virtù.</i>	242
		<i>gloria vera qual sia.</i>	246
		<i>Goito Caualiere.</i>	439
		<i>Sue prodezze, & valore.</i>	440
		<i>goito Terra, & suo sito.</i>	439. 440
			6 2
			grasso

grasso d'Elefante & sua virtu.	69
gratia di Dio come s'acquisti.	438
gratia di Dio compresa sotto nome di raggi del sole.	225
gratitudine come fosse significata da gli antichi.	36
gratitudine propria de gli animi illu- stri.	28
greci ingegnosi nel far emblemi.	14
guido Bentiuogli.	443
guidobaldo Feltrio.	239
guglielmo Cibò.	34

I

I acomo Vetriaco, che cosa scriua del Pellicano.	301
Iddio come manifesti misteriosamente se stesso.	377
Iddio come fosse mostrato in figura da gli antichi.	36
Iddio come & da chi sia conosciuto.	76
Iddio come ci liberi da' travagli.	118
Iddio fauorisce l'opere giuste.	88
Iddio inteso sotto il nome di sole.	192
Idolatri perche faceessero la fortuna Dea.	86
Idra con quante teste si descriva.	325
Idra cantata da' Poeti.	322
Idra presa per l'inuidia.	324
Idra presa per i desiderij.	395
Ieroglifici da chi fossero trouati.	366
Ieronimo Bortigella iuriconsulto.	416
Ieronimo fabiani.	446
Ieronimo Girardi.	449
Ieronimo Ruscelli.	493
Ignoranti & loro imperfettione.	369
Imperatori per che vsino l'Aquila con due teste per loro insegua.	202
Impr. d'una figura sola bellissime.	9
Imprese belle senza motto.	4
Imprese quando cominciassero a ridur- si a miglior forma.	31
Impresa quale s'intenda nel disegno.	24
Imprese de gli Euangelisti.	3
Imprese perche fossero congiunte di fi- gure, & parole.	5
Imprese differenti da gli Emblemi.	12

Impresin quanti modi si faccino.	3
Impresa con che intentione fosse ritre- uata.	3
Imprese goffe.	6
Impresa fatta per portar si lungo tempo quando debba esser oscura, quando debba esser chiara.	17
Imprese fatte per altri come s'intendi- no.	20
Come si debbino esprimere.	21
fatte per se stesso di quante sorte sie- no.	21
Impresa ambigua se è fatta per se, o per altri.	22
Imprese quali possino esser vsate da de- scendenti.	13
Impresa fatta per vna sola occasione.	17
Impresa perfetta.	23
Imprese come si debbino esporre.	374
impresa del Tosone & sua esposizione.	99.100
impreses d' Enrico, & di filippo ispirate da Dio.	147.148
incontana & suo significato.	39
infermità dell' Elefante.	66
inghilterra principale nell' uso dell' ar- me.	478
inglesi discesi da' Troiani.	479
insegna de' Romani, & dell' Imperio.	155
insegna de' Cavalieri dell' Annunziata.	151
insegne prime de' Romani.	383
inspiration diuina del Re Enrico.	147
intentione dell' impresa puo seruire a molti.	33
intentione perche fossero trouate l'im- prese.	3
intentione fa laudabile l'impresa.	74
intentione dell' Impresa in che modo si possa intender bene.	92
inuidia come si vinca	94
iperboli lecite a gli amanti.	445
irene Castriota.	245
Lode della medesima.	247

T A V O L A

<i>Iris che cosa significhi.</i>	118	<i>lorenzo cibo.</i>	35
<i>insegna di casa Gonzaga.</i>	200	<i>loto & sua natura.</i>	176
<i>Isabella da Correggio.</i>	230	<i>luce, che appare a i marinari.</i>	254
<i>Isabella Gonzaga.</i>	252	<i>luce & sua proprietà.</i>	309
<i>Isabella Valesia Regina di Spagna.</i>	263	<i>luce di Sant Ermo.</i>	260
<i>Nata per divina inspiratione.</i>	264	<i>lucerne diuerse antiche tronate accese</i>	
<i>Isabella Regina di Spagna.</i>	89	<i>da moderni.</i>	46
<i>Isotta Brembata.</i>	451	<i>luciano scrittor Greco.</i>	43
<i>Isocrate orator chiarissimo.</i>	42	<i>lucio Paganuccio attor d'imprefe.</i>	

L

L <i>Aberinto preso per la secretezza.</i>	385	<i>lucrotia Gonzaga.</i>	273
<i>Laberinto per i trauagli mondani.</i>	386	<i>luigi Cardinal da Este.</i>	278
<i>Laberinto in che significato possa prendersi.</i>	305	<i>luigi Gonzaga.</i>	453
<i>lauro & sua significazione.</i>	293	<i>luigi Tansillo soldato, & scrittore.</i>	118
<i>lauro consacrato ad Apollo.</i>	494	<i>luigi Alamanni loda l'Aquila Imperiale.</i>	203
<i>Non è offeso dal fulmine.</i>	med.	<i>luigi Alamanni si giustifica con Carlo Quinto.</i>	204
<i>lauro & suo significato.</i>	274	<i>luna adorata da gli Elefanti.</i>	61
<i>legge de' Turchi offeruata da loro inuio labilmente.</i>	333	<i>luna presa per la religione.</i>	124
<i>legge de' Turchi formata da diuerse.</i>	332	<i>luna familiarissima dell'huomo.</i>	146
<i>leon Decimo & sue parole in far Cardinale Innocentio cibo.</i>	35	<i>luna presa per la Chiesa.</i>	144
<i>leone impresa di San Marco</i>	327	<i>lunghezza del motto quando sia confessata.</i>	19
<i>leone preso per la fortezza.</i>	348	<i>lumi perpetui artificati.</i>	52. 53
<i>leone & suadignità.</i>	456	<i>lupo per che fosse usato per insegna de' Romani.</i>	385
<i>leone impresa di S. Marco.</i>	456		
<i>leone et sua natura in vecchiezza.</i>	228		
<i>leone guidato da vna colomba impresa.</i>	229		
<i>leone preso per il dianolo.</i>	230		
<i>leoni usati al freno.</i>	410		
<i>lettera di Pizzagora.</i>	410		
<i>lettere segni commodi a far conoscere i pensieri.</i>	3		
<i>leuante significato per la stella di Venere.</i>	185		
<i>liberalità del cardinal Borromeo.</i>	94		
<i>lingua latina d'uso comune.</i>	104		
<i>ligia omaggio & sua deriuatione.</i>	345		
<i>lino Indiano, che ardendo si mantiene.</i>	51		
<i>lode & gloria dell'autor dell'impr.</i>	5		
<i>Lodouico Sforza.</i>	10		

<i>445</i>	
<i>lucretia Gonzaga.</i>	273
<i>luigi Cardinal da Este.</i>	278
<i>luigi Gonzaga.</i>	453
<i>luigi Tansillo soldato, & scrittore.</i>	118
<i>luigi Alamanni loda l'Aquila Imperiale.</i>	203
<i>luigi Alamanni si giustifica con Carlo Quinto.</i>	204
<i>luna adorata da gli Elefanti.</i>	61
<i>luna presa per la religione.</i>	124
<i>luna familiarissima dell'huomo.</i>	146
<i>luna presa per la Chiesa.</i>	144
<i>lunghezza del motto quando sia confessata.</i>	19
<i>lumi perpetui artificati.</i>	52. 53
<i>lupo per che fosse usato per insegna de' Romani.</i>	385

M

M <i>Addalena de' Medici.</i>	34. 35
<i>Madrigale del Cardinal di Carpi.</i>	317
<i>Maggioranza de' gli huomini sopra le donne.</i>	161
<i>magnanimità del cigno.</i>	153
<i>maltrauersi, & Raspani fattione in Bologna.</i>	164
<i>manolio Boccali.</i>	455
<i>mare preso per la splendidezza.</i>	336
<i>mare preso per le ricchezze.</i>	337
<i>marcello Pignone Marchese di Riuioli.</i>	286
<i>Suo honori nel Regno.</i>	288
<i>marc' Antonio Colonna.</i>	21
<i>marc' Antonio Colonna.</i>	281
<i>Alla guerra di Siena.</i>	284
<i>marchese del Vasto.</i>	22

marchese

<i>Marchese di Vico.</i>	8	<i>motto dell' Impresa, & sue conditio</i>	
<i>massimiliano secondo Imperatore.</i>	291	<i>ni.</i>	2
<i>medaglie antiche.</i>	6	<i>motto perche non si debba dire anima</i>	
<i>medaglie fatte batter da Nerone.</i>	291	<i>dell'impr.</i>	3
<i>medici nobilissimi in Italia.</i>	265	<i>motto dubbio nella direction delle paro</i>	
<i>medicina del ceruo auelenato</i>	92	<i>le.</i>	22
<i>mediocrità quanto sia conuenevole.</i>		<i>motti dell' Imprese, & sue conditioni.</i>	
120			17
<i>meleagro Zampeschi condottier de'Ve</i>		<i>motti quando si debbin di lingua diuer</i>	
<i>netiani.</i>	83	<i>sa da quella dell'autore. Quando sie</i>	
<i>mensi qual sia secondo alcuni.</i>	169	<i>no lodati di lingua propria. Di quai</i>	
<i>mete differenti dalle Piramidi.</i>	239	<i>lingue fieno meglio.</i>	18
<i>mete & sua dichiarazione.</i>	120	<i>motti quali sieno lodenoli.</i>	19
<i>mete di forma di pagliari.</i>	240	<i>motti senza verbo.</i>	20
<i>mete in Roma, & lor forma.</i>	241	<i>musica figura dell'huomo virtuoso.</i>	
<i>meze quando cominciava appresso gli he</i>			389
<i>brei.</i>	147	<i>mutation di fortuna figurata nella spo</i>	
<i>micbel Codignac.</i>	461	<i>glia del serpente.</i>	462
<i>minerva perche da gli antichi fosse fin</i>			
<i>ta con lo scudo.</i>	43		
<i>ministri di Dio chiamati fuoco.</i>	362		
<i>minotauro insegna de' Romani.</i>			
385			
<i>minotauro, & allegorie della sua fa</i>			
<i>uola.</i>	305		
<i>mislot & sua espositione.</i>	367		
<i>misterij del nome di Dio.</i>	75		
<i>misura dello stretto di Zibelterra non</i>			
<i>conosciuta da gli antichi.</i>	106		
<i>moderni hanno usato formare i loro Em</i>			
<i>blemi con la dichiarazione.</i>	14		
<i>modo d'impresa nuouo.</i>	120		
<i>modo di Fabricare specchi, per accende</i>			
<i>re il fuoco al Sole.</i>	127		
<i>molza Modenese.</i>	40		
<i>mondo in che età cominci a conoscersi</i>			
<i>dall'huomo.</i>	28		
<i>mondo nuouamente trouato.</i>	106		
<i>monete di Carlo Quinto con l'Aquila.</i>			
291			
<i>montefeltria casa Illustrissima.</i>	242		
<i>monte preso per la virtù & per la glo</i>			
<i>ria.</i>	414		
<i>monti celebrati nelle sacre lettere.]</i>			
469			
<i>monti celebrati da Poeti.</i>	470		

N

Natura, & sue operationi. 48.

Naue in che significato si prenda. 254
 Nicold Bernardino Sansfuerino. 294
 Nicold spinello, & sue prodezze.

113
 Nobiltà del sangue, come s'imputi a bia
 simo. 180

Nobiltà intera qual sia. 479
 Nobiltà per che cagioni sia dedita al
 l'amare. 28

Nome di Dio in che modo si prenda nel
 la sacra scrittura. 75

Nome di ceruo attribuita a gli huomi
 ni. 91

Nome principale di Dio. 78

Nomi attribuiti a Dio quanti sieno.

77
 Nomi attribuiti al sole. 191

Nuouole prese per i trauagli. 319

Nuouole prese in buona parte. 311

O

O Cio della plebe dannoso a' Princi
 pi. 167

Olimpo

T A V Q L A

Olimpo monte & sua altezza.	306
Olimpo monte preso per il Cielo.	307
Olij diuersi.	50
Olio d'allume di piuma.	51
Olia come mantega il lume piu dell'ordinario.	50
Ombra, per che cosa si pigli nelle scritture.	183
Onofrio Panuino.	464
Operationi, che viuono sempre.	434
Origine di Casa Cibò.	33
Origine de' Duchi d'Vrbino.	57
Oro Apolline che cosa scriua del Pelicano.	301
Ottauio Farnese.	23
Ottauio Farnese, Duca di Parma.	304
Ottone Truchses.	299
P	
Pace figliuola di Dio.	200
Pacienza di Dio con l'huomo.	157
Pacienza & sua forza.	156
patienza figurata da Tertulliano.	158
palle sopra le mete, & lor significato.	240
palma intesa per la vittoria.	182
palma, & grossezza, altezza, & forma sua.	210. 211
palma & sue proprietà.	287. 288
palme con frutti in Italia.	287
panuina famiglia & sua origine	467
Paolo Giouio in che modo vietasse figure vmane nell' Impr.	11
papato & sua consideratione.	265
paradiso terrestre & suo sito.	471
parole a che fine s'aggiungessero alle figure.	6
parole dell' Impr. quante debbino essere.	7
parole, & loro officio ne gli emblemi.	14
paolo Giouio danna l'impr. con figure vmane.	10
parole non conuiene, che nominino figure	

va alcuna dell' Impr.	19
parto de gli Elefanti tardissimo.	70
pelicano & sua proprietà.	299
Stimato molto da' Sacerdoti Egizij.	300.
pelicano & sua proprietà conueniente alla Chiesa.	301
pensieri come si facciano conoscere all'altrui intelletto.	3
pepoli famiglia principale in Bologna.	163
pepoli onde haueffero origine.	164
per cose di martello poste per trauagli amorosi.	131
perla come si generi.	296
perugia Città celebratissima.	70
perugini inchinati all' arme.	71
peste in Roma come fosse leuata uia,	97
piedi d' Elefanti & lor forma.	69
pienezza della gratia, & sua figura.	148
pierio scrittor celebrato.	299
piero Folliero.	469
pier Francesco Cigala.	473
pietà dell' Aquila.	201
pietas voce latina & sua significatione.	116
pietra posta per la fermezza.	36
pietra & focile, che cosa significino.	100. 101
pietra Aetite.	201
pietro Appiano.	46
pino in vso per nauigli.	403
pino percosso da' venti.	404
piramidi & sua significatione.	166
piramidi & loro vso.	166
piramidi fabricate con grãde spesa.	168
pirauista descritta da Plinio.	430
poeti chiamati Cigni.	153
porco perche fosse tenuto per insegna da' Romani.	384
pomì d' oro presi per la castità.	454
pompeo bestemmiato da' Romani perauer fatto morir gli Elefanti.	64
pompilio Conte di Collalto.	309
Sue prodezze.	313

porcollaghi

Porcellaghi deuotissimi alla Rep. di Venetia. 490

porpora antica. 479

preccetti di Dio contenuti nella pazienza. 157

premio dell'opere buone. 225

premio & sue conditioni. 293

principato delle cose del mondo a quali professioni si dia. 361

principi, buoni nel principio de' gouerni. 29

principi come si facciano piu degni l'uno dell'altro. 160

principi in quali essercitij debbino tenere i popoli. 167

principi soliti a mutar natura nel progresso de' gouerni. 29.30

Da quali si puo sperar buon gouerno per sempre. 30

principi che cosa sieno. 79

principi dell'ordine del Tosone. 101

principi prodighi, & auari. 336

primilegi quanto sieno degni di fede. 112

prosopopea figura in impresa. 181.183

prouerbio della farfalla. 430

prouerbio della fortuna. 87

prudencia dell'Elefante. 63

prudencia nell'electione d'Amore. 353

Quercia & sue notabilissime qualita. 55

Quercia arbore sacro. 56

Quercia & sua dignita. 283

Quercia arme de' Duchi d'Urbino. 57

Quintana & suo significato. 39

Raggi del sole come accendino il fuoco. 126

Ragione chiamata monte. 471

Raimondo Fucheri. 15

Re dell'India come si seruissero de' gli Elefanti. 68

registro delle opere del Panuino. 467

regni come meglio si conseruino. 116

renato d'Angio Re di Napoli. 32

riccardo scellei. 478

ridolfo Cardinal di Carpi. 315

rinaldo Corso. 483

Dedito agli Studi. 484

riuersi di medaglie antiche. 9

rodope meretricia. 168

romani a che si seruirono de' gli Elefanti. 67

romani & loro origine. 202

romani come vsassero far giocar gli Elefanti. 63

romani & insegne vsate da loro. 384

rosa presa per la gratia. 408

rosa presa per l'imbecillita humana. 409

rosa presa per le delitie del mondo. 410

rossa amata dal gran Turco. 334

rosari & sua proprietá. 406

ruggito attribuito ad Amore. 359

ruota attribuita alla fortuna. 88.89

ruscello & suo significato. 495

Sacrificio piu nobile di tutti qual sia stato. 465

Sanazaro ripreso attorto. 62

Santita vera qual sia. 397

Sagacita dell'Elefante. 63

sale come si faccia olio durabile. 50

sangue di Drago & d'elefante medicinale. 66

sanseuerini famiglia delle principali di Napoli. 172

sanseuerini & sua origine. 295

sanseuerini famiglia nobilissima d'Italia. 294

scala della natura, & suo disegno. 146

scala di Platone & sua esposizione. 147

scanderbega casa illustre & sua origine. 248

scienze come s'apprendono dal sole. 369

scoglio preso per la fede. 490

scilla, & Cariddi & suo significato. 362

scipion Porcellaga. 490

scopi o Versagli diuersi. 40

scipio

T A V O L A

Scipio Constanzo.	486	sonetti sopra vn'impresa de' pomi d'oro.	452
Scopo che cosa fosse appresso i latini.	38	sonetto sopra l'impresa d'Ersilia Corte- sa.	162
Storrettioni nelle lingue latina & Gre- ca.	104	sonetto al Cardinal Boromeo.	93
Scopo de i dotti qual sia.	493	sonetto del Petrarca sopra la farfalla.	431
sdegno utile per liberarsi dall'amore in- degno.	358	sonetto sopra l'impresa d'un' Apolla.	136
scudo preso per la sapientia. 43. preso per la verità, med. per la parola di Dio.	med.	sonetto del Petrarca sopra la Fenice.	221
segni commodi a far conoscere i pensie- ri.	3	sonetto della Fortuna.	89
segni della rinscita buona de' figliuo- li.	73	sonetto sopra il monte olimpo.	308
segno, & suo significato.	38	sonetto sopra una proprietà dell' Aquila.	342
seminario in Roma instituito dal Borro- meo.	95	sonetto del Petrarca, & suo discorso.	412
sergio legislatore de Macomettani.	332	sonetto sopra vn' Impresa dell' herba lo- ro.	178
serpente preso per l'honor del mondo.	452	sonetto sopra l' Impresa d'una fiamma.	122
serpente preso per la prudenza.	348	sonetto sopra lo sdegno amoroso.	359
serpente & suoi significati.	93	sonetto amoroso del Bembo.	372
Nemico del corno.	91	Spagnuoli dotati di belli ingegni.	381
serpente ha virtù medicinale.	96	spatio del mondo prima che fossero tro- uate l' Indie nuoue.	107
settenario numero perfetto.	325	spatio fra il Cielo di Venere e la Terra.	184
Sforza Pallavicino. 322. alla guerra d' Vngheria. 324. General de' Vene- tiani.	med.	specchi da fuoco & loro uso.	127
Sicinio Pepoli.	165	spinelli famiglia. Illustrissima.	113
sicurezza dell'impr.	5	spettacolo d' Elefanti ordinato da Ger- manico.	69
significati delle cose buoni, & cattivi.	327. 337	splendidezza di casa Feltria.	243
sole posto per Iddio.	36	Stella di Venere & sua distanza dal so- le.	184
sole in che segno si trouasse nella crea- tion del mondo.	37	Sua distanza dalla terra.	med.
sole adorato da gli Elefanti.	61	Stella di Venere di che grandezza sia.	185
sole & suoi effetti.	191	Stabilità & fermezza, come sia differen- te dalla Pacienza.	158
sole inteso per Cristo.	141	stanza sopra l' election d' Amore.	391
sole, & sua distanza dalla Terra.	184	stanza sopra l' Aquila, e' l' Corno.	341
sole preso per la gratia di Dio.	335	Stanze sopra i Cigni.	81
sole preso per la nobiltà.	319	Stanze dell' Ariosto sopra il mondo nuo- uo.	106
sole preso per la gloria.	311	Stanze sopra la luce di Sant' Emo.	260
sole preso per la sapientia.	337		
sonetti diuersi al Re Filippo.	194		
sonetti sopra la nobiltà d' Amore.	393		

T A V O L A

<i>Ranze sopra la luce d'una donna.</i>	310	<i>il fuoco perpetuo.</i>	45
<i>Stoppini, che accesi non si consumano.</i>	50	<i>Versaglio & suo significato.</i>	40
<i>Stretto di Zibelterra & sua misura.</i>	105	<i>Versi di Vergilio sopra i Cigni.</i>	329
<i>Sultan Solimano Ottomano.</i>	332	<i>Versi sopra l'Eccellenza della virtù.</i>	410
T		<i>Versi sopra la renouation della Fenice.</i>	138.140
T <i>Eatri celebri appresso gli antichi.</i>	483	<i>Versi sopra leoni frenati.</i>	420
<i>Tedeschi eccellentissimi nel formare emblemi.</i>	14	<i>Versi d'Ouidio nella peste di Roma.</i>	97
<i>Tempj diuersi consacrati alla fortuna.</i>	86	<i>Versi Francesi in lode d'un'impresa del Cardinal di Lorena.</i>	124
<i>Tempio di Minerva in Atene.</i>	45.46	<i>Versi sopra l'Aquila con due teste.</i>	202
<i>Tenebre innanzi alla luce.</i>	378	<i>Versi sopra la vita & morte della Fenice.</i>	223
<i>Teste dell'Idra prese per i peccati mortali.</i>	326	<i>Vfficio dell'Impr.</i>	4
<i>Tiberio Carrafa & sua fedeltà verso il Re Cattolico.</i>	347	<i>Virtù necessaria al Capitan di guerra.</i>	305
<i>Tigre paurosa dell'huomo.</i>	63	<i>Virtù contra poste a' vitij.</i>	336
<i>Timore de gli Elefanti.</i>	68	<i>Virtù come riceua gloria.</i>	485
<i>Timor di Dio che cosa sia.</i>	87	<i>Virtù perche non basti senza fortuna.</i>	450
<i>Tolberto Collalto.</i>	318	<i>Virtù posta in luogo eminente.</i>	418
<i>Tolberto Collalto & suo valore.</i>	313	<i>Virtù vera in che consista.</i>	42
<i>Tolgamo saluato da vn'Aquila.</i>	201	<i>Vita attiva & contemplatiua.</i>	387
<i>Tomaso de' Marini.</i>	335	<i>Vita, in che debba spenderi volentieri.</i>	447
<i>Tortora & sua istoria.</i>	172	<i>Vita dell'Elefante.</i>	67
<i>Toro preso per le fatiche.</i>	465	<i>Vita vera qual sia.</i>	142
<i>Tosone, Impresa intricata.</i>	98	<i>Vita dell'huomo come sia vn pellegrinaggio.</i>	441
<i>Tosone da chi prima fosse instituito.</i>	100	<i>Vitello marino, & sua natura, & proprietà.</i>	453
<i>Trauagli perche sieno dati da Dio all'huomo.</i>	231	<i>Vite perpetua, da chi fosse trouata.</i>	416
<i>Turbine che cosa sia.</i>	239	<i>Sue proprietà.</i>	417
<i>Turchi perche non portano in figura cose naturali.</i>	333	<i>Vitij che cosa sieno.</i>	157
V		<i>Vittoria Colonna amata da Garzia.</i>	119
V <i>Aticini come s'esprimino.</i>	238	<i>Vittoria Carafa.</i>	132
<i>Vedoue in Atene, & in Delfo alla custodia del fuoco perpetuo.</i>	45	<i>Unico Accolti.</i>	339
<i>Vello aureo & sua significato.</i>	100.101	<i>Ragiona con la sua innamorata.</i>	340
<i>Venti figurati per emuli & riuali.</i>	450	<i>Uno & suo significato.</i>	93
<i>Velocità del ceruo.</i>	92	<i>Union della fede significata in Impresa.</i>	267
<i>Vento preso per l'inuidia.</i>	40		
<i>Vergini Vestali custodinano in Roma</i>			

INDI-

INDICE, OVERO LA SECONDA

tauola di questa opera, che contiene tutti
li Morti & l'Imprese.



A
Irone di Marc' Antonio 282
Colonna.
Altare co'l fuoco. del Car
dinal di Carpi. 315
Altare. De gli Arden
ti. 360
Alterameliior. Di Michele Codignac.
 461
Altiora. Del Cardinal da Este. 278
Altior, non Segnior. Di Francesco Lan
driano. 205
Amore, che porge due ale. Di Curtio
Gonzaga. 395
Ancore. D'Isabella da Correggio. 280
Ape. D'Antonio de Leua. 58
Ape. Di Giouã Battista Bottigella. 423
Aquila. di Galeazzo Fregoso. 411
Aquila. del Cardinal Gonzaga. 198
Aquila morsa dal serpe. Di Giouan Ba
tista D'Azza. 233
Aquila al sole. D'Irene Castriota. 245
Aquila. Di Sigismondo Augusto. 328
Aquila, che proua i figli al sole. Del
l'Vnico Accolti. 339
Aquila. Di Curtio Gonzaga. 391
Aquila di Massimiliano secondo. 290
Arbore con l'Edera. Di Ieronimo Fabia
ni. 446
Arco celeste. Di Caterina de' Medici.
 117
Ardua virtutem. Di Pietro Folliero.
 469
Andacs iuuu. Di Carlo Arciduca
d'Austria. 85
Atlante. Di Guido Bentinogli. 443

B
Bell'vitas. 38
Bella gerant alij. Del Cardinal Gõ
zaga. 198
Bersaglio. del Cardinal Farnese. 38

Bossolo da nauigare. Di Garzia Toledo.
 216.
Botte in piede, con fiamme di fuoco. Di
Francesco Cibo. 34

C
Candelieri. Di Solimano Ottomano.
 332
cane alla. colonna. Di Francesco Ciga
la. 473
capra Siluestra. Di Ferrante Carrasa.
 179
capricorno di Cosimo de' Medici. 133
carro di Fetonte. di Gabriel Zaias. 23
carro del sole. Di Filippo d'Austria.
 190.
Cerna sotto al Lauro. di Lucretia Gonz
ga. 273
cervu alla fonte. Del Cardinal Borro
meo. 90
che mi puo far d'eterna gloria lieta.
D'Irene Castriota. 245
Christo Duce. Di Ferdinando Imperato
re. 173
cicogna al sole co'l pie sopra la pietra.
D'alberto Cibo. 31
Ciel sereno. D'Isabella Valesia. 263
Cigni che combastono, cõ l'Aquila D'er
cole Gonzaga. 152
Cigno. Di Bravero Zampestchi. 80
Cigno. Di Cornelio Musso. 388
Città. Di Giouan Battista Brembato.
 417
colonne. di Carlo Quinto. 101
colonne. di Carlo Nono. Re di Francia.
 113
colonne. Di Bartolomeo Vitelleschi.
 377
con-queste. Di Curtio Gonzaga. 395
conca Marina. Di Nicolò Sansfeneri
no. 294
con estas. Di Giouãna d'Aragona. 227
 c 2 capido.

Cupido. Di Barnabo Adorno. 381

D

*Deferente del sole. Di Carlo Spinel-
lo.* 110

Deorsum nunquam. Di Claudia Rangona. 121

*Diamante martellato al fuoco. Di Co-
l' Antonio Carraciolo.* 129

Dies, & ingenium. D' Antonio Canaceo 419

*Divina sibi canit, & arbi. Di Cornelio
Musso.* 388

*Donec totum impleat orbem. D' Enrico
Re di Francia.* 143

Dragone. Di Baldassarre Arzale. 373

*Dum voluitur iste. Di Giovan Matteo
Bembo.* 433

Durabo. D' Innocentio Cibo 35

Durate. D' Antonio Perenotto. 60

E

Ego semper. D' Antonio Canaceo. 422

El bueno asi mismo. Di Rinaldo Corso. 483

Elefante. D' Emanuel Filiberto. 149

Elefante. D' Astorre Baglione 61

*E' naipo ixarpor. Di Massimiliano D'
Austria. Imperatore.* 290

E' v' x' u' s' a E' v' x' a' s' i' a. D' Alberto Cibo. 31

*E' π' ο' υ' μ' ο' ν' α' & i' α' δ' ο' i' ο' n' . Di Giovanni
Manrico.* 236

*E per electione, e per destino. Di Fran-
cesco Cigalla.* 473

*Et s' io l' uccido più forte rinasce. Di Cur-
tio Gonzaga.* 395

*Eso ben ch' io vo dietro a quel, che m' ar-
de. Di Giovan Battista Palatino.* 427

Esse Duces. Di Bartolomeo Vitelleschi. 377

Et cetera. Del Canalicr Goito. 459

Ema. D' Antonio Canaceo. 412

Excelsa firmitudini. D' Alfonso da Este. 27

F

Falcon bianco. Di Riccardo Scellei. 478

Farfalla. Di Giovan Battista Palatino. 427

Fe y Fidalguia. Di Riccardo Scellei. 478

Fenice. Del Cardinal di Trento. 137

fenice. Di Giorgio Costa. 210

fiamma. di Claudia Rangona. 121

*fidem fati virtute sequemur. Di Cosmo
de' Medici.* 133

finche s' apra. Di Francesco Cigala. 476

*fiume corrente. Di Francesco Lamdria-
no.* 205

*focile & pietra focaia. Di Carlo Duca
di Borgogna.* 98

fortuna di Carlo Arciduca d' Austria. 85

G

Galea. Di Scipio Costanzo. 486

*Girasole. D' Aurelio Porcella-
ga.* 365

H

*Hæ monstrante viam. Di Ferrante
Daualo.* 184

Hallà Verè. Di Solimano Ottomano. 332

Haud aliter. Di Marcello Pignone. 286

*Hinc vulnus, salus, et umbra. Di Ferran-
te Carrafa.* 179

His artibus. D' Ottavio Farnese. 304

His perfusa. Di Nicolo Sansfenerino. 294

His suffulta. Isabella da Corregio. 250

Hoc peraget. Di Barnabo Adorno. 381

I

*Iam feliciter omnia. D' Isabella Vale-
sia.* 263

*Iam illustrabit omnia. Di Filippo d' Au-
stria Re di Spagna.* 190

Idra. Di Sforza Pallavicino. 322

Idra. Di Curtio Gonzaga. 395

Ille meos. Di Felice Sansfenerina. 170

Il mio sperar. Di Curtio Gonzaga. 394

*Inclinata resurgo. Del Duca d' Arbi-
no.* 209

Inc-

Incudine. D' Innocentio Cibo. 35
Insestus insestis. D' Emanuel Filiberto.
 149
In vtrumque paratus. D' Onofrio Panuino. 464
Inesto. Di Giulio Vescono di Nocera.
 437
In silentio & spe. Di Consalua Perez.
 383
To meior las guardare. D' Isotta Brembata. 451
Ioni sacer. Di Sigismondo Augusto.
 328
Iunoni Lacimia. D' Alfonso Daualo.
 44

L

L *Aberinto co'l Minotauro. Di Consalua Perez.* 383
Lauro. Di Ieronimo Ruscelli. 493
Leone di Giouanna d' Aragona. 227
Lealte passe tout. D' Alberico Cibo. 32
Leone, frenato. d' Antonio Canaceo. 419
Leone. d' Alberto Badoero. 348
Legne con vna stella sopra. di Daniello Barbaro. 397
Leone. di Manolio Boccali. 455
Liberalità. di Raimondo Fucheri. 16
Loto al sole. di Ferrante Carrafa. 176
Luna. d' Enrico Re di Francia. 143

M

M *aius opus. di Guido Bentiuogli.*
 443
Mano, che batte a vna porta. di Francesco Cigala. 476
Mare percoffo dal solc. di Tomaso de' Marini. 335
Maxxa. d' Ottauio Farnese. 304
Medio tutissimus ibis. di Gabriel Zaias.
Meliora lapsis. d' Isabella Gõzaga. 252
Mens eadem. d' Aurelio Porcellaga.
 365
Mera. di Gidobaldo Feltrio. 239
Mete. di Claudia Rangona. 120
Mandi. di Francesco Re di Francia. 212
Mondo. di Ferdinando Imperatore. 173

Monte. di Pietro Folliere. 469
Monte Olimpo. d' Ottauio Farnese. 306
Motu clarior. di Gionan Battista Zanchi. 435

N

N *ascetur. d' Astorre Baglione.* 61
Natura distante. di Marc' Antonio Colonna. 282
Naue. d' Antonio Perenotto. 60
Naue con la virtu, & la fortuna. di Ieronimo Girardi. 449
Naue. d' Isabella Gonzaga. 252
Nec citra, nec vltra. di Claudia Rangona. 120
Nessun mi tocchi. di Lucretia Gonzaga.
 273

Nimatarne, ni spantarme. 411
Nomen Domini. di Bertoldo Farnese. 79
Nondum in Auge. di Carlo Spinello.

IIO

Non volentis, neque currentis. di Federigo Rouero. 399
Nunca otra. di Garzia Toledo. 216
Nubes excedit. d' Ottauio Farnese. 306
Nunquam siccabitur aestu. di Tomaso de' Marini. 335
Nunquam sistenda. di Giacomo Lantorio. 410

O

O *Maggio. d' Alfonso Carrafa.* 344
Opes non animum. d' Ersilia Cortese. 160
Orto dell'esperide. d' Isotta Brembata.
 451
Ou' alloce. De gli Ardenti. 360
Ou' d'iy καθάρτηον. d' Alberto Badoero. 348
Ou' tus anarta. d' Ercole da Esse. 156

P

P *alazzo infiammato. d' Ersilia Cortese.* 160
palma. del Duca d' Vrbino. 209
palma. di Marcello Pignone. 286
palla di cristallo al sole. di Papa Clemente. 123
partes subiectis, et debellare superbos. d' Alberto

<i>Alberto Duca di Baniara.</i>	15
<i>Patientia. D' Ercole da Este.</i>	156
<i>Pauone. d' Alberico Cibò.</i>	32
<i>Pellegrino. Del Cavalier Goito.</i>	439
<i>Pellicanno. Del Cárđinal d' Augusta.</i>	199
<i>Per opposita. Di Girolamo Faleti.</i>	406
<i>Per tela, per hostes. Di Scipio Costanzo.</i>	486
<i>Pianta di rose. Di Girolamo Faleti.</i>	406
<i>Pietate, & Iustitia. Di Carlo Nono Re di Francia.</i>	113
<i>Πλατὼτατο. Di Guidobaldo Feltrio.</i>	239
<i>Pino. Di Francesco Maccafcista.</i>	403
<i>Pino spezzato. Di Curtio Gonzaga.</i>	394
<i>Piramide di Lorenzo Cibò.</i>	36
<i>Piramide con l'edera. Di Claudio Guisla.</i>	123
<i>Piramide meza. Di Fabio Pepoli.</i>	163
<i>Plus ultra. Di Carlo Quineo.</i>	101
<i>Πῶς ποῖ ἡ δὲ γὰρ ἡμῶν. Di Caterina de Medici Regina di Francia.</i>	117
<i>Pozzo. Di Giouan Battista Zanchi.</i>	435
<i>Prometeo. Del Cardinal da Este.</i>	278
<i>Pudeat amici diem perdidisse. Di Raimondo Fucheri.</i>	16
<i>Purche ne godan gli occhi, ardan le piume. Di Curtio Gonzaga.</i>	391
<i>Pur ch'io possa. Di Brunoro Zampefchi.</i>	80

Q <i>Quanto puedo. Di Giouan Battista Brembato.</i>	427
<i>Quercia. Di Marc' Antonio Colonna.</i>	281
<i>Quercia. D' Antonio Landriano.</i>	55
<i>Quid in pelago. Di Francesco Mascascio la.</i>	403

R <i>Ramo d'oro. Di Cosmo de' Medici.</i>	135
<i>Requies entiffima. D' Antonio Landria-</i>	

<i>no.</i>	35
<i>Ruota. Di Federigo Reniero.</i>	399
S	
<i>Scoglio in mare. Di Scipion Porcella-</i>	
<i>ga.</i>	490
<i>Semper adamas. Di Col' Antonio Carac-</i>	
<i>ciolo.</i>	129
<i>Semper idem. Di Scipion Porcellaga.</i>	490
<i>Semper ardentius. Di Gionan Battista d' Azzia.</i>	233
<i>Semper immota. Di Marc' Antonio Colonna.</i>	281
<i>Sempre viuo. Di Gionan Matteo Bem-</i>	
<i>bo.</i>	433
<i>Serpe. Di Michele Codignac.</i>	461
<i>Sic crede. Dell' Vnico Accolti.</i>	339
<i>Sic diua lux mihi. Di Ferrante Carra-</i>	
<i>fa.</i>	176
<i>Sic quo (diligio. Del cardinal d' Augu-</i>	
<i>sta.</i>	299
<i>Sic repugnant. D' Ercole Gonzaga.</i>	152
<i>Sic perire inuat. Di Ieronimo Fabiani.</i>	446
<i>Sic quiesco. Di Luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Sic vos non vobis. D' Antonio de Lena.</i>	58
<i>Sine fine di Lorenzo Cibò.</i>	36
<i>Sole con le nuuole attorno. Di Tolberta Collalto.</i>	315
<i>Sole sotto le nuuole. Di Pompilio Collalto.</i>	309
<i>Stella di Venere. Di Ferrante Daualo.</i>	184
<i>Stendardo con la croce. Di Giouanni Manrico.</i>	236
T	
<i>T' Eatre. Di Rinaldo corso.</i>	483
<i>Tempio di Giunone. D' Alfonso Da-</i>	
<i>ualo.</i>	44
<i>Tensivse retinaculis. Del Cardinal di Carpi.</i>	315
<i>Θεὸς διδόντες. Di Manoli Boccali.</i>	455
<i>Θεὸς συμπαράρτος. Di Ieronimo Ru-</i>	
<i>scelli.</i>	493
Termine.	

T A V O L A

<i>Termine. D' Alfonso da Este.</i>	27	<i>Vite da alzar pest. Di Giacomo Lante-</i>	
<i>Te stante virebo. Di Claudio di Guisa.</i>		<i>rio.</i>	416
123		<i>Vitello Marino. Di Luigi Gonzaga.</i>	453
<i>Toro. D' Onofrio Panuino.</i>	464	<i>Vna salus. Del Cardinal Borromeo.</i>	90
<i>Torre. Di Bertoldo Farnese.</i>	75	<i>Vno auulso. Di Cosimo de Medici.</i>	135
<i>Tortora sopra vn' arbore secco. Di Feli-</i>		<i>Unus non sufficit orbis. Di Francesco Re</i>	
<i>ce Sansfuerina.</i>	170	<i>di Francia.</i>	212
V		<i>Volentes. Di Daniel Barbaro.</i>	397
V <i>An Gout in Berses. Di Francesco</i>		<i>Vtcunque. Di sforza Pallauicino.</i>	322
<i>Cibò.</i>	34	<i>Vt ipse finiam. Di Fabio Pepoli.</i>	163
<i>Vangot vuil. Di Giulio Vescovo di No-</i>		<i>Ut prosim. Di Giouan Battista Bottigel-</i>	
<i>cera.</i>	437	<i>la.</i>	423
<i>Vigilantibus nunquam. Di Baldassare</i>		<i>Utriusque auxilio'. Di Ieronimo Cirar-</i>	
<i>Azzale.</i>	373	<i>di.</i>	449
		<i>Vt vinat. Del Cardinal di Trento.</i>	137

I L F I N E.



DELLE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI ET DISCORSI

DEL S.

IERONIMO RVSCELLI

Di nuouo ristampate, ricorrette, & con la Giunta,



LIBRO PRIMO.



EL MIO DISCORSO, GIA' PIV VOL-
te stampato col ragionamento di Monsignor
Giouio, trattai à pieno, quanto mi parue che con-
uenisse, intorno al nome, all'origine, all' intentione,
& alle regole di questa bellissima profession
dell'Imprese; laqual si vede esser'oggi in tanta sti-
ma fra le persone di nobil' animo, & d'alto affa-
re. Oue trattai parimente del tempo, & dell' oc-
casione di far l'Imprese, del continuare, ò lasciar
d'vsarle, & de' luoghi, oue si conuengono porta-
re, ò tenere. Et ragionai distesamente de i Morti soli dell' Arme, ò Insegne, de'
Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de' Ieroglifici, & degli Emblemi; cose
tutte, le quali, per non ben saperli da ciascheduno, sogliono da molti prenderli
confusamente, & vsarli l'vna per l'altra, ò far di più d'esse vna sola, fuor d'ogni
conueneuol maniera di vera Impresa. Et, vedendo, che in questi pochi anni,
da che il detto mio Discorso fu dato in luce, il mondo l' ha riceuuto sì cara-
mente, che tante chiarissime Academie, tanti eccellentissimi Principi, & tanti
nobilissimi ingegni, si sono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro
Imprese, ò formarlene delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole po-
ste nel detto mio libro; io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici,
& signori miei, mi son posto à voler dar fuori il presente' volume, nel quale ho
fatta scelta della maggior parte dell' Imprese buone, così antiche cioè di perso-
ne morte, & di quelle poste dal Giouio nel suo raccolto, come nuoue di Prin-
cipi, & d'altre persone illustri & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venu-
te, & ne vengono fabricando felicemente. Et, essendosi di tutte queste miglio-
ri fatti fare i disegni in istampe di rame, bellissimi, son venuto facendo le sue
espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell' Autore, ò alla signi-
ficauione di esse Imprese. Et, perche non vi resti che desiderarsi da i begli inge-
gni, ho

A

gni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente, che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle Imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse, douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE.

C A P. I.



L GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque condizioni.

L A prima, che sieno con giusta proportione di corpo, & d'anima.

L A seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo

l'intenda.

L A terza, che soprattutto habbia bella vista.

L A quarta, che non abbia forma umana.

L A quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol' esser communemente d'vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto vuol' esser brieve, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbio. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fosse in forma di verso intero, ò spezzato.

DELLE quali condizioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcuneouerchie, & replicate, & altre non molto buone.

S I C O M E può veder ciascuno, che la prima, & la quinta condicione, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'vna, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportione d'anima, & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuersa condicione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportione fra'l corpo, & l'anima, per parlare io qui à suo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarsi, che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta nè ingiusta proportion. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, C H E il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo & anima, ò almeno sottilizza così

ta così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor sarebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'vna senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste, sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell'Impresa, cioè il sentimento, la significazione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, lequali non vi fanno altro ufficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all' Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all' intelletto altrui non è possibile di mandar' alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamente molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vsarsi se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser' in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse non mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor' uomini, non le fanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione usò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i riuerfi delle medaglie più antiche, che sono con figure, senz' alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, I D D I O faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figu-

re sono più vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettete. Et però diffi ancora, che i Cauallieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non sarebbono state intese da' Greci, da' Latini, da Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all' incontro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si sarebbono lasciate intendere. Là oue le figure de gli animali, delle piante, delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò commune, era no vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter' animali tanto rari, & tanto particolari, & soli d'vna sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgarissima, come la Fenice, che, quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

P v o' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vmane, & che l' origine ò principio loro fosse con figure sole, ma che ancora per questo saria cosa alquanto durezza, ò sforzata, il volere, che il Motto, ò le parole, lequali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deueſſero dir l' anima dell' Impresa: che così conuerrebbe dire, che quelle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza Motto, & che s' vſan' ancor' oggi da molti grand' huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò, per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconiature, vſcite fuori senz'auer mai riceuuto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia, poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell' Impresa si vede esser passata tant' auanti, che saria come impossibile toglierla in tutto dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui; per questo si può più tosto tolerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la vera, & propria anima dell' Impresa si debbia dire l' Intentione del significato suo. Nientedimeno poi che estrinsecamente si vede l' Impresa far' officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l' anima al Motto, & le figure al corpo, onde l' intentione del significato suo venga poi ad essere operatione di tutto il detto composto di corpo, & d'anima.

DELLA

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE

DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE

LE PAROLE ALLE FIGVRE PER FAR

L'IMPRESE. CAP. II.



POSSO CON QUESTO CHE S' E' GIA' DETTO, finir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali sono poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure, & parole insieme, voleſſero tener vna via, che pienamente seruiſſe all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'vna, con comodità.

L'altra, con diletatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

Et per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristretta mente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopra dette vie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, essa ricerca due cose. L'vna, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere ò mandar' in istampa Son. Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi vorremmo, non le vedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. E però, grandissima comodità, & forse sopr'ognialtra, ci apporta questa via dell'impresa, facendosi in bandiere, in soprauesti, in ci mieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli, ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia sorte di persona si veggiano, & ancora rimirino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più, quãdo sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano vaga, & leggiadrissima simmetria. Onde si viene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar' all'intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure vie, & d'ambedue quei proprij instrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gliocchi, e l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruſi il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tutto ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor suo, che l'ha fatta, & l'ha. Et insieme ne segue l'utile, cioè il conseguir' nel'intention sua con la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo
cosa

cosa certissima, che il riceuerli le cose con vaghezza, con dolcezza, & con piacere negli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuaderci, & à com-
muouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A' questo fine
si può credere, & si comprende, che doppo l'esserli qualche tempo usate Impre-
se di figure sole, si mouessero i begli ingegni à volerui aggiungere ancor le paro-
le. Ma, perche niun' arte, ò niuna scienza, si conduce à fine perfettamente ne-
gli stessi principij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil ter-
mine, riducendo à perfectione, si vede, che da principio cominciarono ad ag-
giungerli le parole, assai freddamente, cioè solo per dichiarare, che cosa fossero
quelle figure: sì come si vede in molte medaglie antiche, oue per essemplio, è
vna Donna à sedere, con lettere, R O M A, & altre con alcuni uomini in
piede, che stanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, A D L O C V T I O.
Altre, le quali hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur
tutte con parole sotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch'elle rappresen-
tano, & non erano se non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che fos-
sero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerso fine, ma poco vaghe &
poco lodeuoli ancor' esse. Et queste erano con aggiungerli parole, le quali non
dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano,
sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn' Ancora col
Delfino, & parole, che dicono, F E S T I N A L E N T E. Il qual modo è
certamente goffissimo. Percioche primieramente mostra l'Autor d'essa di te-
ner le genti molto grosse d'ingegno, che non sappiano conoscere ò considerare
vn pensiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che
conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè, ò
le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che
ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina len-
te, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le fi-
gure. Et però da niuna persona, che non si glorij di far profes-
sione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofisticato, non si
deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni
parte. Et per vederli, che pure molti oggi cag-
giono in questo errore, conuenendosi
trattar questa cosa in modo, che à
ciascuno resti ben chiara,
passerò à procurar di
farlo compen-
diosamente nell'altro Capitolo, con tutte
l'altre cose, che in questo proposi-
to delle figure mi resta
à dirne.

DEL

DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO III.



DVE COSE CONVIEN PRINCIPALMENTE procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & La Breuità. Et quest' vltima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sien più che due, & le parole non passino al più lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'vn verso & mezo, sieno alcuni, che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma, perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle berrette, ò vsandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che, se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri, che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passata, che fa il Cavaliere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espediti, che in vno solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che, se pur in quel punto medesimo non si viene ad intender interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per questo conuiene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerli, & non si può prendere errore in metter prima l'vna chel'altra. Ma, se saranno più di due ò tre figure, non può seruari quest' ordine, nè conoscersi quale nell' operatione, ò nel significato vada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi se elle fosser più. Ma, in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra, & massimamente, che il Motto fa poi l' officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et, perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria souerchio il volerla distendere con più parole, seguirò di passar'oltre, dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per esemplo, nell' Impresa della Cometa del Cardinal de' M E D I C I, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa,

la Cometa, non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quini vn medesimo vfficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell' Impresa del Cardinal di MANTOA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quini vna cosa stella, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo sarebbe, se in vece di due ve ne auesse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, allaquale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che, se pur non si vorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che non faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MAREHSE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezzo al fuoco, chi non vuol dire, che in efferto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che, quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si uedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che sarà fuor del numero delle figure essenziali, & non aueranno alcun significato nell'Impresa, se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espressione della cosa. Sì come per esemplo, nell'Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI son due colonne, l'vna di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, ESTE DV-
CES, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et, quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da cialcheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo si fa per ornamento, & per maggior espressione, sì ancora perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stelo vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et, tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di quelle figure essenziali, non sono viziose, ò dannose, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darfi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accom-
pagnar

pagnar sempre questa del giudicio, senza ilquale, niuna regola, niuna legge, & niun arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'vna figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano. Ouè s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser'altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'vn di loro seruissi l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'vno stesse gettato in terra ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruento, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona election di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par'à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò piu tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, C H A le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, C H A in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'vsar l'Imprese, come sarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors' altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'occhi, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Mellissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Morti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui aggiungerò solamente, C H A inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO

VSAR FIGVRE DI PERSONE

VMANE.

C A P I T O L O I I I I .



O N non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell' Impresa vsar figura vmana. Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell' Imprese, oue, come qui auanti nel primo Capitolo s' è veduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest' vna, cioè, che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell' Istorie, che l' han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell' Imprese, come per vno spasso d' ore straordinarie, & di fuggir' il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l' Imprese vlate fino à i suoi tempi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si vede, che ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane; sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell' altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn' Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto, S E R V V S curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all' autorità d' vna legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non osservata da colui medesimo, che l' ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcunò darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l' osseruerà, farà colpa sua, & non però la legge resterà d' esser buona, per questo in si fatri casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò nò. Il che volendo noi qui far' ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio di non mettere nell' Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l' auesse detto, ò per autorità & esempio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio

dicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dirè. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne ueggiono con figure umane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerar'io stesso, nè vdir da altri, per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga vfarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell'huomo, & della donna, che senza alcuna controuerfia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possa rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vfarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio volesse dir chiaramente, & tutto in vna uolta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'espositione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure vmane, cioè, *С Н Е* nell'Imprese non si conuenga metter huomini, ò donne, così ordinariamente uestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi si mettono, sieno in qualche modo d'abiti, & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'vna, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna vaghezza, per auerla di continuo come negli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbero quelle figure à non auer' alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto vaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quanto vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli huomini, viano di trauestirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto volesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così comuni, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre: ma che, se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò, se legassi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa veder qui fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio: che, quantunque gli Emblemi sieno in

qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese, non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun altro.

DE GLI EMBLEMI. CAPITOLO V.



HE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'vsassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significative à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali comunanze, & differenze.

LA prima conuenienza ò comunanza è, che gli Emblemi posson' esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essend'osi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiarazione delle figure. Il che, come di sopra si è mostrato, è grauissimo vizio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'vna parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che sarà de Motti, ò delle parole dell'Imprese.

LA seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa, sì come per esempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Il che nell'Imprese è vizio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione

tione dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si conserueranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che, sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezzo delle virtù, così saranno molt'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerrà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di volerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano vsar prima. Et dissi, che i figliuoli non deurebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come comuni ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre auca, ò l'vsasse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensiero suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente conseguito di portar' il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitude ò infidelità altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'vsarsi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto & documento vniuersale, possono continuarsi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese vsate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente vsarsi da altri, put che elle sieno d'intentione vniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à vsare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che dipoi prende à vsarle, lo faccia per furto, ma per ingenua limitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra vsata da chi si voglia, non sarebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gl'Autori d'esse fosser viui. Sì come in questo libro può vederfi, che sopra l'Aquila, sopra la Palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formare diuerse Imprese con molta leggiadria, & felicità. Negli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritrouati da altri, vsati, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono vsarsi da ciascheduno, anzi con autorità & splendore, come chi dicesse, ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò ne i muri, ò altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche, facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, ò d'auuertimento commu-

ne à tutti.

Le figure negli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma, quando l'essentialsi saranno più di due, ò tre al più, non potranno auer' alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più vaga, & più sicura di douer' esser' intesa senza aspettar ò stagione, ò ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Boccio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appreso non han bisogno d'alcun' altra espositione, essendo le parole, & quei versi l'esposition loro. Là oue nell' Imprese le figure & il Motto fanno vn solo ufficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme, sieno cosa, che patisca quelle molte opposizioni, che di sopra s'è detto cader nell' Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell' Imperator MASSIMILIANO, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per lingue, & nobiltà, come per grado, per valore, & virtù propria.

Il qual Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte

l'altre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far

generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi parti-

colari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il qua-

le in questa parte si fa conoscere di vincere non

sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti

gran parte de' supremi Principi

passati, & presenti, & la

Fortuna stessa.

ALBER-

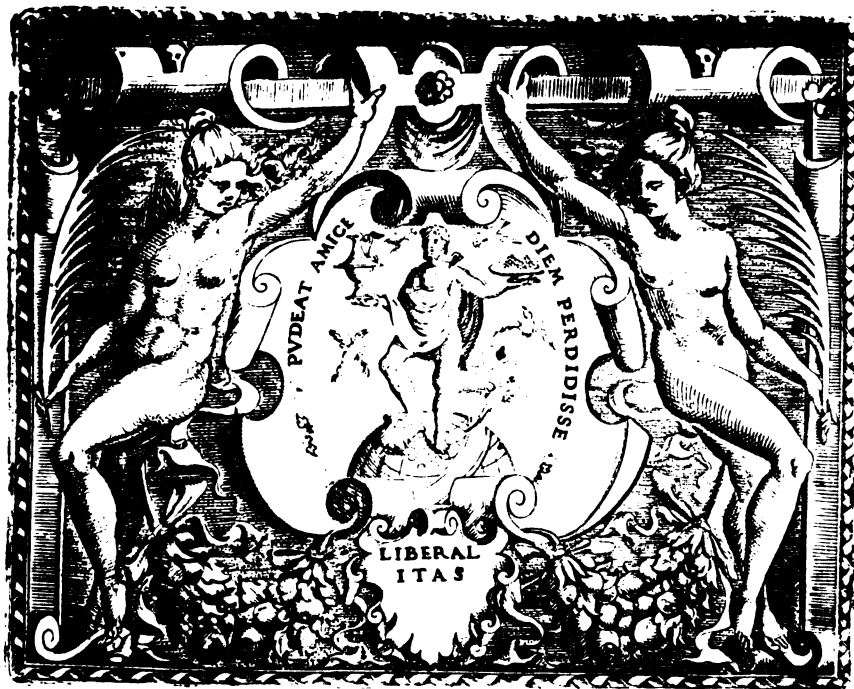
ALBERTO DVCA
DI BAVIERA.



ET di questo bellissimo genere d' Emblemi si vede esser parimente quest' altradi RAIMONDO FVCCHERI, ò forse anco di tutta la nobilissi ma Casa sua.

RAIMON-

RAIMONDO. FUCCHERI.



NELLE quali si vede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere vniuersale à ciascuno, & così viene ad esser' ancor particolar di essi stessi, non solo come compresi nell' vniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l' inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il verso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esposizione, & interpretatione delle figure. Ma è ben sorted' Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l' ufficio dell' exposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più vaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d' intentione, & degne di quei veri Signori, che l' han ritrouate, & che molto più l' essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

DEI

DE I MOTTI, O' DELLE PAROLE DELL'IMPRESE. CAP. VI.



E i Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che di sopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette di sopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell' accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che, se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri non habbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto più chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbiada poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & granità, & maestà grande, leuandola dalla comunanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarli à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lassi veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la vista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere, se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che, come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL' ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'vn l'intenda. Percioche, se elle non son facili ad esser'intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vederli come in corso, & vna volta sola, che, se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vñano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che, se allora elle non si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno non le fa per volerle occulte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suoi farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vñiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse:

A tutt'altri celato, à voi palese. Et:

Altri che voi sò ben che non intende:

C Intenda-

Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

Et in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri, à chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che, oltre al sentimento esteriore, il qual' altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosti, che l' Autore à talento suo ne possa discoprir alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

IN quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè, che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo sia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'vna, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall' Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste possono farsi di lingua Latina, Greca, Ebreica, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, se potrebbe far Turchesche, Schieuone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auuerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altri. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar, che si pigliano maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natia alla donna, per cui si fanno. Tuttavia, chi pur anco in questo auesse vaghezza d'vsar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure, son facilissime ad intendersi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta comunanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

ORA venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper vsar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel varoloso poeta, che diceua,

Breuis esse laboro,

Obscurus fio.

LA breuità, che disopra s'è detto, & qui si replica, ricercasi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno più comodità di poterli conoscere, ò leggere, non

re, non che considerare, & intendere. Et però, quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, farebbe vn'vlar le virtù per vizio, & le cose buone in cattiuo fine.

A V E N D O dunque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accomagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'vna sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttavia, chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si v'innanzi, è quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, Fuor che se il Motto sia d'vn mezo verso, ò ancor d'vno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

Q V E L L E poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuinò à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'vna sillaba, ò due.

E T inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auuertisca, che le parole non sieno per dichiratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer alcuna sentenza finita, sì come per esempio, in quella del Duca di Ferrara, *ὅτι τὸς ἑπάρτα*, Sic omnia, chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue formar il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che, se, per esempio, nella figura sia vn monte, si faccia, che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper in gran parte accompagnar il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente obseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del R. F R A N C E S C O Secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi co'l Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua esposizione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere, che per gouernar i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però

elso Re

esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde, per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall' opinion di ciascheduno, volesse vicir' alquanto della strettetza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell' esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che, quando si fanno i Motti senza il Verbo, (che è cosa molto bella nell' Imprese) si faccia in modo, che in se stessi vi si possano facilmente intendere, sì come,

Excelsæ firmitudini.

E' ὁ ὅλος ἐν χάριτι,

Vtriusq. auxilio.

Inter omnes.

Mens eadem.

Semper ardentius.

Con queste

Il mio sperar.

Plus outre.

Ioui facer.

Sic vos non vobis.

Et così di tutti i buoni si potrà venir' auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor' Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi vi si possono comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell' espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vederli.

Nè' altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE, CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRUI. CAP. VII.



IMPRESE si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi priema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion' esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & con molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far l'Impresa per altri, non s' intende il ritrouar vn' Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n' ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s' intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgarissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auca quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star' in libero arbitrio dell' Autore l'interpretar ò dichiarare,

chiarasse, chi egli voglia intendere con tal' Impresa. Ma, quando queste così fatte per gloria & onor' altrui non abbiano il nome espresso dell' Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriverle, & intitolarle, si dicano con la parola *P E R*. Per Carlo d' Austria, Per Donna Ippolita, & così d' ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente offeruarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche, altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbero à non poter fuggir' il biasimo dell'arroganza, che sconsigliatamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AUTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.



QUA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell' Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l' Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dicano quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell' Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc' Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et, quando queste figure son due, l' Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, o in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell' Impresa conuiene che abbiano operation fra loro, & relatione l' vna all'altra, sì come in quella d' Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d' Eliotropio, & vn Sole, l' Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l' Autore. Et parimente in quella d' Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, co' l' Motto *N E L* suo bel lume mi trasformo, & viuo, oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt'altre, che non accade qui per essempli ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l' Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e' l' dragone morto dauanti alla porta, col Motto, *Yò mejor las guardarè*, oue si vede, che quello yò, con tutte quelle parole, non si riferiscono al dragone, figurato nell' Impresa, ma à lei, di chi è l' Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro possion vederli. In altre poi l' Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell' Impresa, sì come in quella pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell' Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, *E S T E D V C E S*, & altre molte. Quelle, oue l' Autore non

tore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor' intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual scrisse in mezzo al Versaglio, col Motto Βάλλ' ὄντας, Ferisci così. Et quella dell' Vnico Accolti, la qual' è vn' Aquila, che affigge gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuien dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Impresa sopra qualche nostro pensiero particolare, & non per vsar noi immodestia, ò far' il filosofo, e' l' precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all' Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l' Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che I VN ONI LACINIÆ. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette,

si come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente a cose ad ogni altro, che à chi sà poter esser note per le cose fra lor segui

te. **BELLISIME** poi sono quelle, che possono mostrar d' esser fatte per noi medesimi, & per altri,

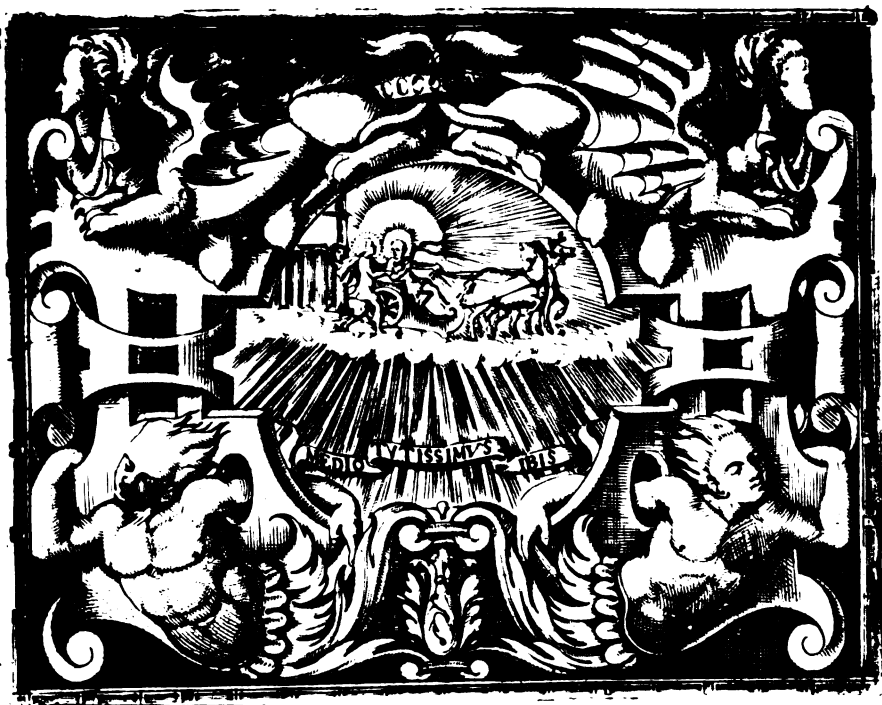
secondo che noi vogliamo, sì come è

questa di **GABRIEL ZAN-**

IAS, secretario del

presente Re Ca-
tolico.

GABRIEL



LA qual si vede chiaramente, esser' il carto di Fetonte, & col Motto, *Mundus totissimus ibis*, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si vede, che questo gentil'huomo può con molta vaghezza auer volto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezzo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfectione del viuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell' Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l' Impresa ad esser somnamente bellissima per ogni parte, essendo vaghiissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far' il colmo d' ogni bellezza, & perfectione, che vn' Impresa possa ricevere.

TAL E può esser quella del Duca Ottavio Farnese, quella del Conte Giovan Battista Brembato, & qualch' altra, che se ne potrà venir vedendo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfectione.

Et quo

Et questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi , intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta, se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempli in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'vno , che n'auesse forse bisogno , ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s' intende solo quella, che è nel mezzo , essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Que parimente doueranno prender non picciola diletatione , & ancora utilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno , & della pittura , auendo qui tanta copia d'ornamenti , tutti varij , & tutti bellissimi , come quei, che più se n' intendono , più conosceranno, & aueranno in pregio .

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.



ALFONSO

SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.



QUESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n'auca perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier' amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad auer conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar veramente celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta varietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la fauella, & con le maniere, rapiscono con dolcezza inestabile i cuori, & gli animi di chi le mira, coloro molto più son'atti ad esser felice rapina loro, che più sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con più altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'vno,

D 3 Amor,

Amor, che solo i cor leggiadri inuolca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni.

La prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile à non amarli.

La seconda, perche le Donne belle & gentili, sono di complession sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

La terza è la gratitudine, la qual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le vere Donne ad amare i gentili, & principalmente i virtuosi, & valorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle vere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno quasi sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si volga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni veggiamo, che molto spesso i veri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione, & di gratiofa indole, di bella & valorosa persona, & di veramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche valorosa fanciulla d'giouene, eguale, ò non molto sopra l'età sua, ella si fosse perauentura fatta intendere, di non tenersi molto sicura, & conseguentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel venir lui crescendo in età, in bellezza, in valore, in virtù, in grado, & in gloria, si volgerebbe forse ad amar'altra Donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli uollesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

O' forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma, che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia à conoscer veramente il mondo, & ad incaminarsi à quella maniera di vita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla vita generosa, virtuosa, & magnanima, come con molta vaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne vide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò udito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età venire stranamente mutando costumi & uita, & di prodighi, non che liberali, diuen-
tar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire strani & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli vo-
lesse

lesse mostar' à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auer già propo-
 fermamente nell'animo di star di continue ricordeuole & attentissimo à non
 douersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo, nè di fortuna lasciar
 mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nel-
 la giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che
 egli ha fin quì pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo
 per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'affettione à
 gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di
 liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età
 sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, &
 di bel giudicio, potrebbero perauentura dire, ò considerare in questo pro-
 posito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga
 auuertire & conoscer' ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età,
 essendo passato dalla fanciullezza alla giouentù, così ancora l'ha fatta di vi-
 ta, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre,
 & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testi-
 monianza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi serui-
 tori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa
 nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giusti-
 tia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scri-
 uerne, & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, &
 come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente
 ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni,
 per artificio, ò per la misurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalis-
 simi, ma che indi à non molto tempo si veggono ritornar' ingiusti, crudeli, &
 auarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessa-
 rio, ma come possibile, & ancor solito di vedersi in molti. Nè à me, inquan-
 to all' esposition dell' Impresa, apparterebbe dirne altro, se non che io, &
 ogn'altro possiamo ben' in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'in-
 tendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori voglion promette-
 re, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che
 essi sieno per osseruarne, appartenendo questo à se stessi, & all' onor loro. E'
 ben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col
 proposito, che pur l'espositione dell' Impresa & l'opposizione di sopra fatta
 ne somministrano, potrebbe dirsi, C H E le cose future non possono ferma-
 mente sapersi, senon da Dio, ma che ben' à molte possono gli huomini auui-
 cinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle
 passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si
 deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viver
 loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi
 giorni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fat-
 to nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à mag-
 gior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, o
 per isfrenata allegrezza, mostrarli tali, quali fanno che si conuerrebbe lor
 d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, &
 cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio essi ritor-
 nan subi-

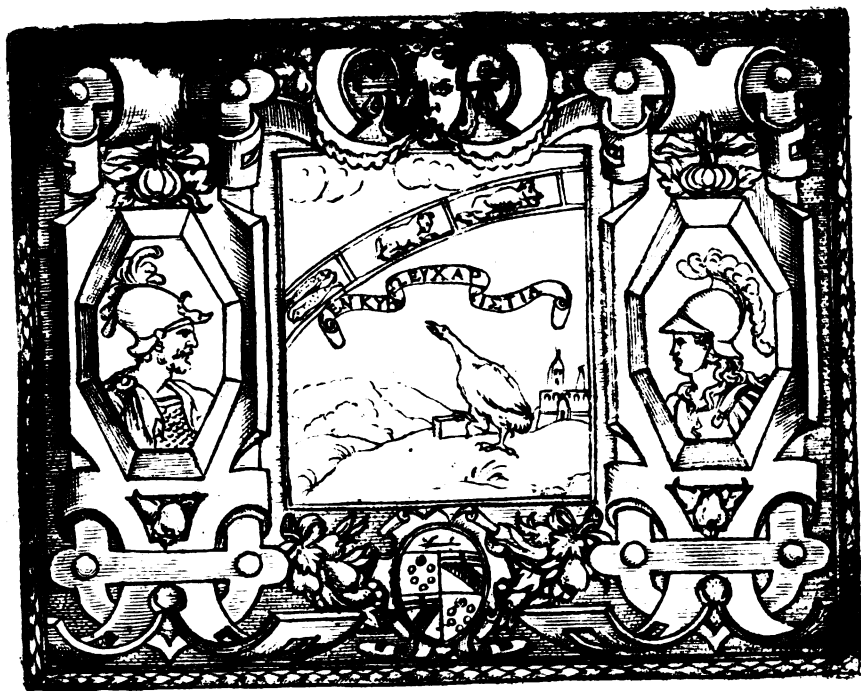
nan subito alla prima institutione della lor vita , & à quello , à che gli tira la bassezza ò viltà dell' animo, & la malignità della complessione & natura loro . Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro, i quali dal nascimento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti, mostrato chiaramente d'auer complessione sanguigna, natura generosa & gentile, & animo altissimo, & nobilissimo . Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme à crescere la dimostrazione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono . Sì come in particolarità d'esempio, & nel nostro proposito di questa Impresa , si può discorrere , che auendo l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita, mostrati tanto maggior segni di bontà , & grandezza d'animo , quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, non sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, ò dall'animo suo essere ritirato ò richiamato à quella bassezza, che in lui non s'è però veduta, nè conosciuta già mai . Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia , ò necessitā veruna per niun tempo, non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell' opinione del mondo per tante proue, i popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, amirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni . Onde si può credere , che non deuendo cadet' in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de' suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar' alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera, & insieme à crescer in amore, & in ammitatione de' vicini & de' lontani , & sopra tutto à non indubiliti ò finir le ricchezze , & le forze sue, ma à venir' ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseveranza della bontà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciullezza venir proponendo, & augurando à se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa .

ALBERICO

A L B E R I C O

C I B O M A L A S P I N A ,

M A R C H E S E D I M A S S A .



PE R poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridotta à perfectione da non molti anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente à prender miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa C I B O, sono stati quasi continuamente Signori, che di tempo in tempo si son venuti dilettando di questa bella professione, secondo quel grado di perfectione, in che si trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerso d'vna medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua questo bello Emblema,
Nel qual



Nel qual si può comprendere, chel'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, sì come il Pauone rotato mostra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Ilche poi fa tanto più chiaro col suo Motto in lingua Francese, *LEAL PASSE TOVT*, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, sarebbe sempre vigilantissimo.

QUESTO Emblema si truoua essere stato usato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato à questo Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo racquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di nauì, & di vetrouaglia al soccorso di detta Città, dalla quale fu riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per esser'arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa. Di cui mi vien pur nel proposito di questa Impresa da ricordare, che ella per molte scritture si troua auer'auuta la sua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de' Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua signoreggiua il luogo di Pera, vicino à Costantinopoli, che oggi dicono Galata, essendo quella gran Republica per li tempi adietro, stata solita di stendersi gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Levante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabisonda, che gli antichi chiamaron Trapezus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, sì come

come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Castà, già detta Teodosia, della Taurica Cherioneo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sue Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genoueli, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa C I B O, i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall'Arme di quella sbarra di scacchi azuri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo C I B O sia del Greco Cybos, che in Latino si dice *Cubus*, & vuol dengar' vna cosa quadrata, come sono dadi da giuocare. Onde così il cognome, come l'Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa C I B O adunque, lasciando le cose più antiche, si truoua esser stati ne' tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima vita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si truoua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della robba, & del cognome, volse tenere, & vsar' ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabbriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa C I B O fu da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifatio Tomacello Cibo. Le quali case hanno ambe due vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutiuo suol'vsare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendo poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificato di quella discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar' in Napoli, ma della

E casa

casa stessa di Cibo, si come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di quello Guiglielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

TR V O V O poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ortauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

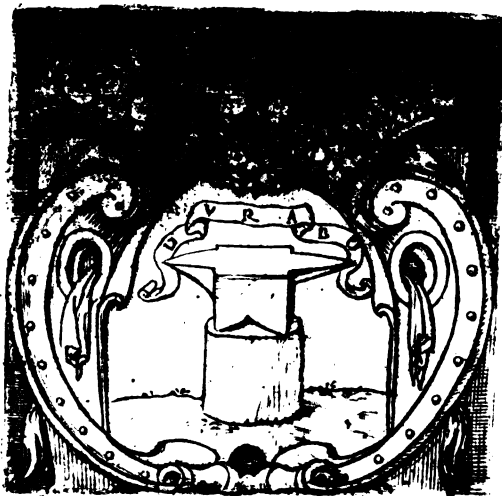
DI BENE IN MEGLIO.

QUESTO Francesco fu Conte dell' Anguillara, & Gouvernator della Chiesa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar à se, & à suoi posterì vera, & Crittianissima felicità. Ouero mostrarsi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell' esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l' Autor dice, & promette di voler andar sempre di bene in meglio, nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà, & di splendidezza, si come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo itato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & massimamente de' suoi, & in particolare della casa de' Medici, suoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran L O R E N Z O de' Medici, & sorella di Giouan-

di Giovanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fu fatto Papa, chiamato **LEON X.** dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, il qual poi ancor' esso fu Papa, & chiamato **CLEMENTE** Settimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa Cibo sia stata principal' istrumento, dell'essaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QVEL già detto Innocentio poi, il qual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinale da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio Cibo me lo diede, & ad Innocentio Cibo lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal Cibo, & usò questa Impresa dell'Incudine col Motto,

DYRABO.



La quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal' intentione si può creder che fosse, d'intendere, che si come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, saria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modona, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'Essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che, seguendo le vestigie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, usò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto,

SINE FINE.

E 2



Che è ancor' essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che, quando gli antichi voleuano in figura dimostrar' Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadrata, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l' Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, sì come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia da esser' anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & **SENZA FINE** fra noi mortali.

ORA venendo alla principal' Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, sì come s'è posto nel suo titolo, è **D'ALBERICO** Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo **LORENZO**, che qui ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle principali figure dell'Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E dunque ancor' in questa la figura del Sole, posta per significar' Iddio. Et con la pietra quadrata si vien' a denotar la fermezza, come nella precedente del padre s'è pur' espresso. L' ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che comunemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l' Autor dell' Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar' Iddio della promessa fatta al padre, che

che la virtù della lealtà, & sincerità vera farebbe in esso, & ne' suoi descendentì in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starli fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir' il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser' ancor' esso di fermissimo animo in se guir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Concio sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & con più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d' AVSTRIA, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell' vcello, gratissima, & pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l' Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, al quale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior' osseruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e' il suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal saperfi, che quel Re ha per sua Impresa il Solè, sì come si vedrà in questo volume al suo luogo. Et col vederfi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna nuoua, & felicissima primavera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

P V O S S I oltre à tutto ciò, credere, che essendo l' Autor già detto, giouene di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell' animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura con l'esempio della gratitudine dell' vcello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar' alla Donna sua, quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn animal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual' essendo nata Donna, vienne ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, sì come nella mia Lettura della perfection delle Donne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O' pur con la stabilità della pietra, & con la gratitudine del' vcello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, che è stato in tutto quel tempo, che non ha auuto conoscenza di lei, & nel principio della Primavera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere, & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest' vltimo, oltre à molt' altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell'intention sua rinolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal demonstration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria che d'impiegarli nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

ALESSANDRO CARDINAL FARNESE.



HI A M A V A N O i Latini *Scopum*, & *Scopon*. lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel segno, al quale si dirizzano le faette, ò altre sì fatte cose nell'auentarsi. Noi in Italiano à tal parola *Scopus* non abbiamo altra uoce nostra propria, che corrisponda, ma comodissimamente potremo vsar la medesima *Scopo*, sì come tant' altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo generale à più altre cose, se ne fa poi particolare à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello *Scopo* Latino, così nel sentimento traslato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. Et questa è la parola **SEGN O**. Petrarca.

*Amor m'ha posto come SEGN O à strale.
E fera donna, che con gliocchi suoi
E cò l'arco, à cui sol per SEGN O piacqui.
Sì tosto, com' auien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'auerne*

*Fede, ch' Al destinato SEGN O tocchi.
Et nel traslato.*

*Io rinolsi i pensier tutti ad vn SEGN O.
Chiaro SEGN O Amor pose à le mie rime.
Dentro i begli occhi.* (SEGN O

*Dammi Signor, che'l mio dir giunga al
Lele*

De le sue lodi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarre, ò auentar faette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad vno scopo, ò ad vn segno, suol farsi ò combattendo, ò per esercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò negli esercitij si vfa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si drizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar di brocca, ò Dare in brocca, & àncora con vn solo Verbo, Imbroccare, Se però tai voci Imbroccare, ò Dar in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo comunemente Imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca, in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo Emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vsarlo nelle scritture. Et, perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar in carta. Laqual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor' ella da non curarsi d'vsarla molto. I Latini senza specificare altra cosa di ceano, *Aberare a scopo*, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχῆν τοῦ σκοποῦ. Et *Attingere scopum*, che i Greci diceano ἐπιτυχῆν τοῦ σκοποῦ, & noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò Toccare al segno, sì come s'è veduto di sopra, che disse il Petrarca. Et andar preso, & arriuar al segno, disse ancora il medesimo,

Volsimi da man manca, e uidi Plato,

Che in quella schiera ANDO' piu presso al segno,

Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato.

Et, tornando al proposito, dico, che oggi ne gli esercitij, & ne' giuochi, per veder la sufficiencia di chi fa meglio ferire vn segno, sogliono vsar' anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frecce, si destinano i colpi. Et soglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frecce, ò i Cavalieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti comunemente chiamar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cavalieri, com'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo, che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scopo à questi esercitij. La qual voce Bersaglio vsa similmente il Giouio, parlando pur di

pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con vn Motto, ΒΑΔΑΟΥΤΩΣ,
 11 Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in catta.

12 LA qual voce Berzaglio, ò Berzaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son'entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, *Versare*, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si usino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudicialmente ritrouaron questi begli esercitij, solefero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezzo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percorsore. Ma, allontanandosi il corpo dal mezzo, ò dal centro, quanto più si veniuà a dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscere subito la sufficienza dell'arciere ò del cavaliere.

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solefer far si di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & polsan farsi di diuerso forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percorsore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel' Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' esposto, che volea dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle Lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di diletтары di questa bella profession dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che usò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΙ'ΚΗΣ ΚΡΙΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che, sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporte rebbe à quelle turbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Il che certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che, oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarli con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli di Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose

terpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azurro. Percioche così tal' Arco, come il Giglio, si dicono *Iris* in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confirmation dell'opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et, perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge. che il Molza fu molto amato, & largamente beneficato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far' argomento, che per cagione d'auer gli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Cavalieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi, tanti Vescoui, & Arciuescovi. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auanzar' in grandezza d'animo il Magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature, che ha conosciuto meritarlo, posponendo per auentura in più d'un Conclauo la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion commune li sarebbe facilmente auenuto, sapendosi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese n'abbia sempre auuto, quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero moriui vniuersali

F d'allegrez.

d'allegrezza, per essersi sparsa uoce, che il Cardinal Farnese era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuersia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che questa Impresa del versaglio non fosse inuentione d'altri che di lui stesso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non auesse ancor piena informatione dell'intention sua, poi che se la passa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bisogna dar' in carta. Percioche si può credere, che quel giouene, ritrouandosi allora nel primo fiore degli anni suoi, di nobilissimo sangue, di gentil presenza, ricchissimo, & quello che auuea in mano tutti i più importanti maneggi della Chiesa, conoscea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per sua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verso di lui. Onde sapendo la diuersità degli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli volesse con questa Impresa vaghiissimamente porre come vn saldo, & specioso segno à i pensier suoi, & al mondo, della sua vita. Et primieramente si ricordasse di quello importantissimo precetto d'Isostrate, orator chiarissimo, in vna sua molto bella Epistola à i figliuoli del Tiranno Iasonne, suoi amicissimi. Nella qual' Epistola, Isostrate, auendo prima detto, che si come nelle orationi si conuien primieramente proporre, & considerer quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciascuna delle sue parti, così parimente conuien fare in ogn' altra cosa, & operatione umana, che saggiamente si voglia condurre à fine, soggiunge poscia con queste parole:

*Καὶ τοῦτον μὴ τὸν τρέπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ἀσπαρσκοπούμεν-
του, φοβᾶσθε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτρίβετε τὸ συμφέροντος: Ἐὰν δὲ μηδεμίαν
ποιήσῃτε τοιαύτην ὑποθέσιν, ἀλλὰ τὸ ἀριστὸν ἐπιχειρεῖτε ἀάλητον, ἀναγκάσει
ἔστιν ὅμως ταῖς διανοαῖς πλατύνειν, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.*
,, Et in tal guisa cercando voi, & studiando auer come vno scopo, ò segno
,, proposto, risguarderete con l'animo, & maggiormente conseguirete quello,
,, che sia di maggior'vtile al viuer nostro. Ma, se non vi farete tal proponi-
,, mento ò segno, & andrete operando à caso, conuerà che u'inganniate ne i
,, vostri pensieri, & che prendiate errore in gran parte delle cose, che voi
,, farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, volendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla vita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza,

NE QUID NIMIS. &: MEDIVM TENVERE BEATI

Et così con leggiadra maniera venisse, come in vna sola fìsatura d'occhi à rap-
presntar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che
con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tut-
to il secondo libro de' suoi morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera con-
sista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia
stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio
la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impresa.
Percioche, auendo Aristotele nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò er-
rare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò
errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per esempio, que-
ste parole:

Ῥᾶδιον

ἔα δὲ τὸν ἰδὲ τὸ ἔργον τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἔργον, καὶ διαπαλτὸς ὡς τῆς
 μὲν καλίας ἢ ὑπερβολῇ καὶ ἡ ἑλλείψει, τῆς δὲ αἰετῆς ἢ μετὰ τῆς. Cioè:

„ F A C I l'cosa è l'allontanar si col colpo dal segno, & difficile all'incontro
 „ il toccarlo. Là onde il fouerchio, & il poco son de' vitii, & la mediocrità, è
 „ della virtù.

E T non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto
 di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. Il quale nell'ottauo li-
 bro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo Scudo d'Aiace suo
 fratello, feriva di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re
 Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria:

Βάλλ' οὕτως, αἰένετι φρίως Δαναεῖσι γένηαι.

„ Così ferisci, e farai certo vn chiaro

„ Splendor de' Greci.

E T sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesi-
 me parole d'Omero, Βάλλ' οὕτως, Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ
 φιλοσόφου ἥθους, del costume filosofico, va discorrendo molto vagamente nel
 suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le
 saette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza del
 lo scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impie-
 gar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si vede, che la saetta ò
 il dardo non è pasciata via, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra
 la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò,
 nel proposito di questa Impresa può valer ancor molto la bella allegoria di fe-
 rir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il
 pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in
 particolare si può credere che uel'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella
 Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'in-
 nocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i
 vitij. O' fors'anco la particolar protectione del Papa, suo auo, ò la prudenza, &
 la sapienza, onde gli antichi attribuiuan lo scudo à Minerva, Dea della sa-
 pientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello,
 che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende
 „ gli innocenti, & i buoni: *Scuto circumdabit te veritas eius.* O' quello di cui

dice Salomone: *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus speran-*

tibus in se. O' qualch'altro tal particolar suo pensiero, da

poter'egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, ol-

tre à quello, che per se stessa l'Impresa

ne mostra da considerarsi da i

begli ingegni per

tante vie.

ALFONSO

DAVALO MARCHESE

DEL VASTO.



ET **TR** **MONS.** **GIOVIO** **Q** **V** **E** **S** **T** **A** **I** **M** **P** **R** **E** **S** **S** **A**,
la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone,
ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, il quale, sostenuto
da colonne, aueua vn'altare in mezzo, col fuoco acceso, che
per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio
fosse aperto da ogni parte per gli spatj de gli Intercolonnj.

Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui
lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, co-
me quello della già detta Giunone Lacinia.

O **R** **A** in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera
importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe ad esser'im-
perfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun mo-
do, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpe-
tuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Morro, che in qualche mo-
do l'auesse detto, ò accennato. Tuttauià questa imperfettione si viene in vn
certo modo a toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio
di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola del-
la natu-

la natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, Secondo il Giouio, percióche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste :
 ,, *IN Lacinia Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus undique pro-*
cellis. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur'il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli :

,, *AUT quapropter Crotone in templo Iunonis Lacinia aram ad omnes ventos immo-*
 ,, *bili cinere donauerit potissimum.*

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar'indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano *Asbeston*, & *Aidion*, ò *Aetnaon*, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da Dio à Moise :

IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subiciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge :

,, *IGNIS est iste perpetuus, qui numquam deficiet in altari.*

Et il medesimo si ha, che facciano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. *ABRAMO* similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual' era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, aucean cura, ò carico di star attente, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma, quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristione; & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vali triangolari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell' Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandogli si di continuo il suo nodrimento, veniuà à mantenersi come perpetuo. Il qual nutri-

mento

mento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcuna dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerva in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si sa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepolite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaio, ò migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dapoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato; vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che macquero i progenitori di Otrone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'vna persona degna di fede, che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS ORBIS* à carte 337. essersi ritrouato in Padoa à tempi nostri vna sepoltura con vn coral lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter qui le parole stesse, le quali son queste:

Patavij monumentum vetustissimum nuperrimè repertum, videlicet vna vestigia (ò forse fistula) cum inscriptione inscriptorum sex versuum. Intra quam erat altera urnula, cum inscriptione quattuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plena, quarum virtute creditur per multos annos lucernam banc arsisse.

IN VRNA MAIORI.

IN VRNA MINORI.

<i>Plutoni sacrum munus ne attingite fures</i>	<i>Abite hinc pessimi fures</i>
<i>Ignotū est vobis hoc, qđ in urna * latet.</i>	<i>Vos, qđ vultis vestris cū oculis emisistis,</i>
<i>Nāq. elemēta graui clausit digesta labore</i>	<i>Abite hinc vestro cum Mercurio petasato,</i>
<i>Vase sub hoc modico Maximus Olibius.</i>	<i>caduceatoq.</i>
<i>Adsit secundo custos sibi copia cornu</i>	<i>Maximus maximo donum Plutoni hoc sa-</i>
<i>Ne pretium tanti depercat Laticis.</i>	<i>crum fecit.</i>

RESPONDE dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati *nuperrime*, cioè molto di fresco, pochissimi giorni adietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel *M D X X X I I I*. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l' essersi ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare

stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et, se quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dell'altro in conserua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vasi così sepolti, n'auesser fatta esperienza, se quel liquore fosse da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita vera, si faria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoa, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente sarebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il quale scriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per *CREDITVR*, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam banc arsisse*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auea sepelito quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbero ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamète, che quel nobilissimo ingegno, il quale auea saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar'ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, *Elementa graui clausis digesta labore*. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de' gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et, auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'vna in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedesi, che egli auendoli così sepeliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa ui conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auea saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza consumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissà stabilmente contra ogni violenza di fuoco. O' forse, che il liquor del lume era diuerso da quello da far' oro, & argento, & colui gli auea saputi fare ambedue. Et però lo dice Dono sacro à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

Adsit secundo custos sibi copia cornu.

Ne pretium tanti depereas Laticis,

CHI chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignotum est vobis hoc, quod in vrna later. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola *Vrna*

CHI

CHE se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, *Vestro cum Mercurio petasato, caduceatoq.*, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et, bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'esposizione di quei versi, & di quel lume trouato in Padona, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così serrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer' ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderli, quando si ammetta, che tal lume possa farli senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepeliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lumie. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiarj sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro: che, quantunque parrà pur'alquanto duro à capirli con l'intelletto, tutta via sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbono impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che, quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in volerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che un'esecutrice del voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far, se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose, le terrebbe impossibilissime, con l'intelletto. Et però dico, che, per non poterli da noi mortali penetrar' à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritation delle cose attive con le passive, aiutata dall'arte umana, non possiamo con salda resolutione affermare, se sieno, ò non sieno possibili molto

molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto, ò in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra le quali ha azione, ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiva qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'vna dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et, per farmi meglio intendere, & non vscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'vna che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'vna più densa, & più ripiena d'vmor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor'essi stessi soggiungere, che questo far l'vna più densa, & di più vmore, che l'altra, come per esemplo più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura, la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non saperli, molti, (ma però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor' à questo trouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi comportare, che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportionione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto; & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocatione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conferua acceso per vn' anno intero, & molto più ancora, à chi sa ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco siueggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei me-

G

li sempre

si sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che à mettere del sal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non farebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oline, ò del seme di lino, troua, che dura per quattro, & sei, & ancor dieci volte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'vua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi distonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si veggono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa, & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta via la Natura scoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta via ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggetto al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini *Schiston*, & *Scissile*, & i Greci *Amianto*, & *Asbesto*, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor ontuoso, che ordinariamente si veggono consumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'vna per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non saperli da noi l'altra, si volesse andar'affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordandoci quello, che con molta grazia disse il Petrarca,

E quel, che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui;

Ci ammo-

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non la sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'investigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha scoperto, cioè di quella stessa materia, che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritener' il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne truouano di più sorti ò specie, essendo però tutti d'vno stesso genere, auuertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi, ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma pigliasi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro, scriue d'vna sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i deserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che viue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però, quando voleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriuano d'vna tunica fatta di tal lino, & così poi aucuano la cenere de i corpi separata, & netta dal la cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auca veduti touagliuoli, che ne i conuitti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettavano meglio, che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal'Alume, è stata, & è fin qui molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, vendendosi in suo luogo, vn'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrovata in Cipro vna vena copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar' alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giovan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & à più altri suoi amici, che è di quel vero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tesserli, & egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli studij d'ogni virtuosa professione, è stato à cavarlo dal luogo oue nasce, & afferma esser uene abundantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'vniuersità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come vi si ridu con quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcuno vn'olio, il qual' ancor' esso mostrerà con l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin qui ci mostra d'auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non consumarsi. De i metalli non è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

Et, perche gl'ingegni s'egliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, voglio ricordar loro il considerate, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardono, alcune lasciano secche, ò terrestreità, & alcune no.

G 2 Quelle,

Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acqua, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vitey che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestrità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente vna sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da corali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettila in qualche armario ben serrato, ma spatiofo, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che non possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che sarà quella essalatione dell'acqua fermata in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornano nell'olio si ridiscioglia in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima parca loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiere, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metta in vna finestra, con farle come vn cappello, ò vna scuffia d'vn'altra sco-

tra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo; che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerate, che, se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risoluerli di nuouo in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantemente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma effalatione, come è l'acqua vita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueniente spatio, oue quello, che effalasse, venisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nutrimento à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste vie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperienza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò via di spiriti, come alcuni scioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono poterli trouar altra via, che quella, che sta lor sotto i piedi.

Ma oltre à tutto questo, che fin qui ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presenti all'aprir di quelle sepulture, oue tai lumi si ritrouauano, affermano che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettesero accesi in quelle lucerne, & sepulture, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali auessero natura ò proprietà, che mentre stanno serrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto poi, che veggono & sentono l'aere, s'accendano da se stesse, cioè da quel'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. Onde nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiuse quelle lucerne, venga quella mistura ad accenderli, & à spegnerli poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che veggono quiui quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia stato così sempre acceso. Di queste tai compositioni, che racchiuse si mantengono spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprirsi, s'accendono in vno fuoco, non durando poi molto accese, si fanno in più modi, & credo che si sappian far da più d'vna persona veramente dotta, & veramente filosofante. Ma, perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metterò qui vna facilissima, & verissima da poterli fare da ogni bello ingegno

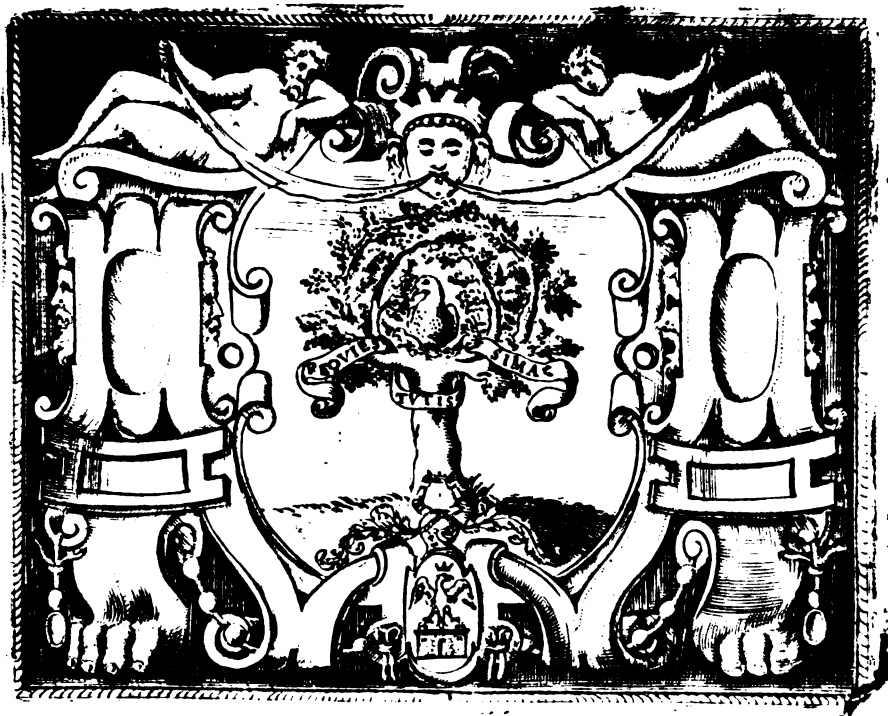
ingegno per piena Informatione in così bel proposito di cotal fuoco, ò lume viato da gli antichi, & non molto ben compreso nell' effetto & nei modi da quanti io n'ho fin qui intesi ne i tempi nostri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò raga di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò raga di botte, & calcina viuua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte insieme si mettonio in vna pignatta ben ferrata, & incretata di fuori, & si mette in vna fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, si caua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantità che vogliamo. Auuertendo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo ferrata, che l'aere non vi possa entrare in alcun modo. Et in mezzo à detta poluere di sopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà ferrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'aere, si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezzo, onde par veramente lucerna accesa. Et, consumata poi quella poca canfora & solfo, che si consuma prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri & superstitiosi deueano mettere appresso i lor morti, come vi sepeliuano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor Campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscitassero.

IL che tuto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & dilettation loro nel proposito di questa Impresa del fuoco perpetuo, che il Gioiio attribuisce al Tempo di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo stesso Plinio, che egli allega.

IL CON.

IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



NELLA QUERCIA HANNO GLI SCRITTORI celebrate due notabilissime dignità. L'vna, che ella sia arbore sacrata à Giove, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser' arbore sacrata à Giove, oltre à molte altre testimonianze de' gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

Sic vbi magna Iouis antiquorobore Quercus

Ingentes tendat ramos. Et:

Hinc virides tenera prætexit arundine ripas.

Mincius, eque SACRA resonant examina quercu. Et però, quando elle si vedevano percolse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicitissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI

*Il ciel col fulminar l'arbor di Giove,
Se in noi torto pensier non fosse flato,
Questo mal ci predisse.*

Et in

Et in Grecia erano le querce Dodonee, che rendevano gli oracoli, & rispondevano alle domande fatte, predicando le cose future, onde fu detto Giove Dodoneo. Et della fortezza s' hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada:

Ὡς ὅτε τε δρυὲς ἤυρεται ὑψιάρησιν
 ἄτ' ἀνέμων μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
 π' ἔχουσιν μεγάλασι διλωκέντες ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

*E come i venti d'Alpe, che tra loro
 Dogn'intorno soffiando, à proua fanno
 D'atterrar' vna quercia antica e calda
 Con ogni forza, e l'gran rumore strano
 Per l'acr poggia, e alto suolo in terra
 Fanno le frondi de la scossa pianta.
 Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
 Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
 Le sue radici nel profondo abisso.*

ET, per non tener queste dignità di quest' arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi soli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse degnità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, rimprouerando all' ingrato popolo d'Israelle in parte i suoi beneficij, dice:

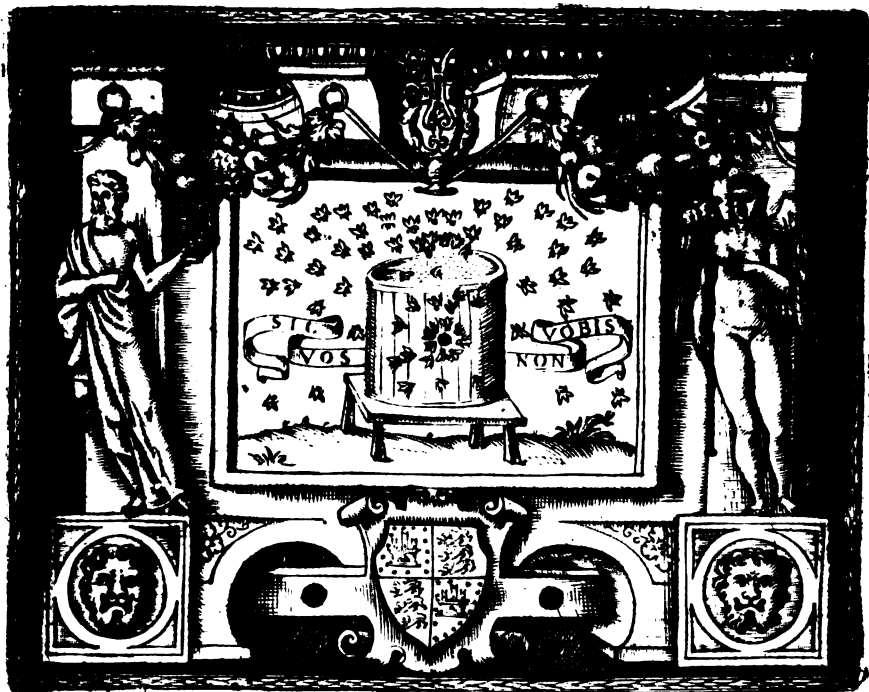
„ Ego exterminavi Amorrhæum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius,
 „ & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, & R A D I C E S
 „ eius subter. Oue si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo, venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn' arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosué à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osservare la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosué,
 „ contempsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem præ-
 „ pædium, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctuario Domini.

IN que-

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protezione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'ingention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino, oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacro parimente à Giove. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distesamente nell'Impresa del Cardinal CONZAGA.

V E D E S I dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'una quercia, col Motto, R E Q V I E S T V T I S S I M A, Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila sono sacre à Giove, & in protection sua. Et viene à lasciar'vtilissima conseguenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler conseguir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protectione del sommo Iddio. Ilche non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

ANTONIO DE LEUA.



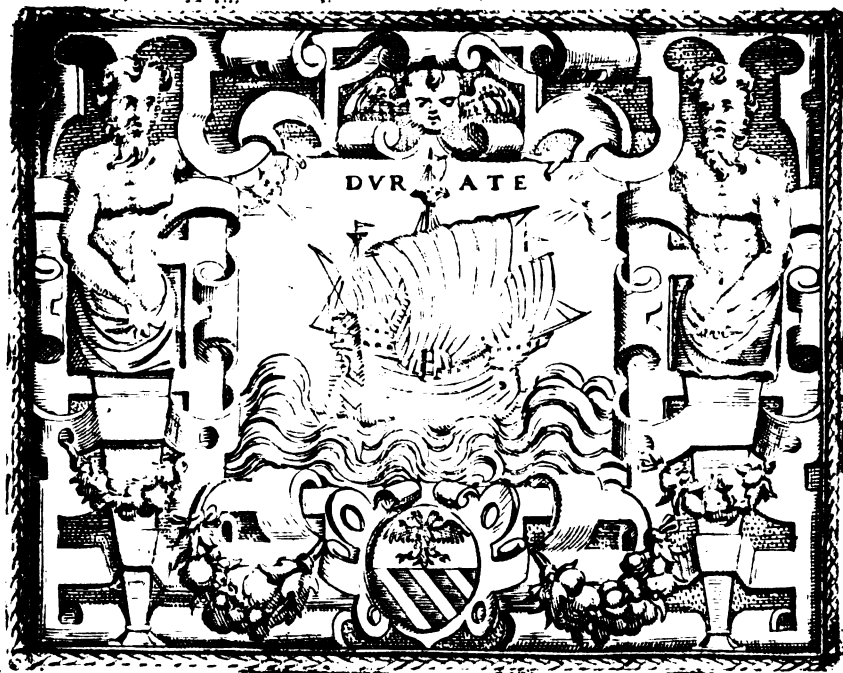
FRA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI AN-
ni dell' Imperio di CARLO. Quinto mouean le genti à
chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fu vna delle
principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di
valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come
furono Prospero, Fabricio, & Marc' Antonio Colonna, Il Mar
chese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i
quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il gran
de Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sufficien-
za contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli
già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato ferma-
mente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Gouvernatore di quello Sta-
to. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa
mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osserruatione della fede, &
la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad in-
stantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde An-
tonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta,
che vi fu coronato, leuò questa impresa delle api, che fanno il mele non per se
stesse,

stesse, ma per altrui; col Morro, *Sic vos non uobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auca goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auca fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo fuoco, oue auca attaccati i primi, quattro volte in principio di verſo queste parole: *Sic uos non uobis*. Et desiderando Augusto d'intenderne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Nidificatis aues.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Vellera fertis oues.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Mellificaris apes.</i>
<i>Sic uos non uobis</i>	<i>Fertis aratra boues.</i>

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d' Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio seruitore si conueniuà, mostrar con questa Impresa, ch'egli à giusa delle api, auca faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Impresa, & laqual accortezza, dicono che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, *Ni uos tampoco os quexareis, pues yo mismo soy el medico*, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico: volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'esempio, si ebbe da lodar d' Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auca ingannato, & potea medicarlo. Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante vie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re F I L I P P O nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & al quale il Magnanimo Re F I L I P P O, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene: il quale par che fin qui accenni per molte vie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

ANTONIO PERENOTTO, CARDINAL GRANVELA.



I QVESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel Discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell' Eneida, quando Enea nell' alto naufragio, che auca patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso :

DVRATE, & *uosmet rebus seruate secundis*. Oue si vede, che leggieramente la parola **DVRATE**, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell' Autore. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che al le giuste speranze, & uirtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grand' animo, cioè l'inquieta, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stello, & mantenerli nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

ASTORRE

A S T O R R E

B A G L I O N E.



ESSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL MAGGIOR di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiarazione di questa Impresa, luogo molto conuenevole à metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni, sparsamente n'è stato scritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il linguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou' essi nascono, & si nutriscono. Onde sono obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, & de' lor maestri, & governatori, & serbano di continuo nella memoria quegli vscij, che sono stati lor' insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò sono deuoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono, che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiamato Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così auendo salutata,

salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i più gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far entrar in mare per condugli in altri paesi, non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir' à quel suo Pastor nell' Arcadia :

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarli scende à la fontana ?

affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confirmation di che si potrebbe addur quello, che distesamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale, parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d' Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l' Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand' arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con di ligenze quei tali arbori, & quando l' Elefante non vi è, essi dalla parte dietro à quella, oue l' Elefante suol' appoggiarsi, secano l' arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l' Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s' appoggia con la gran mole del corpo suo à quell' arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & sepo cade disteso in terra anch' egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizzar sufo. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosi, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderlo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l' Autore, che Tolomeo, Re d' Egitto mandò à pregar costoro, che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer viui, promettendo loro grandissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d' esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d' auer auuta notizia Plinio. Il quale, scriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, il qual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

DA questo adunque, cioè che l' Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si muouon forse coloro, che accusano il Sannazaro, il quale scriua, che gli Elefanti s' inginocchiino al raggio della Luna, affermando costor, com' è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s' ingannano: essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia, ma per la grandissima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et, quando ancora in effetto non l' auessero, non si potrà biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell' ottauo libro, ne dice:

Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt.

Oltra che, quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicessero, non sarebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & conuenevolezza, che egli ad vn pastor facesse dir

vna co-

vna cosa alquanto diuerſamente da quello, che i dotti ne affermaſſero, eſſendo molto proprio di gente ſenza lettere, il non ſaper particolarmente ridir quel che odono, & tenendoli alla ſoſtanza della coſa, variar poſcia nelle circonſtanze. Onde auendo vn paſtore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & ſapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel paſtore, in luogo di dir' adora, auèſſe detto, s'inginocchia, ſenza ſtar poi à ſoſpettare, che in quel ſolo animale la Natura foſſe ſtata diuerſa da quella, che è ſtata in quaſi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, ſoggiungono gli ſcrittori, che i Romani uſarono di farli ſaltare, & danzar nelle feſte, ò ne i giuochi publici, farli caminar ſopra le funi, & per ſino ad andar' à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le ſpeſſiſſime tauole d'huomini, che ſedeuano à mangiare, & coſì deſtramente ſaper guidarſi, che non toccauano alcuna perſona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella ſia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Conſole, ſcriſſe, come alcuni Elefanti impararono di ſcriuer Greco, & che egli ſteſſo vide à Pozzuolo vn Elefante, il quale uſcendo di naue, & auendo ad andar' in terra per vn ponte molto lungo, ſi riuoltò con la faccia verſo la naue, & caminò auanti coſì riuerſo, per non vedere, ò ſgomentarſi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono poi, eſſer coſì clemente, & coſì benigno, che, ſe truoua ne' boſchi alcun' huomo, il qual abbia ſmarrita la ſtrada, egli piaceuolmente glie l'inſegna. Et, ſe ſi abbatte à paſſar per qualche mandra di pecore, egli con la ſua tromba, la qual' adoprano in luogo di mano, va diſcoſtandole quà & là, per non calpeſtarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa diſpiacere ad alcuna ſorte d'animali, ò d'huomini, ſe prima non è prouocato, & offeſo da loro. Et ſe ſi truouano ſoprapreſi, & intornati da caualleria d'huomini, ſogliono metter' in mezo di eſſi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, ſtanchi, & feriti, & gli altri combattono valoroſamente, & con ordine, & ragione partendo le loro ſchiere à vicenda, à combattere l'vna doppo l'altra. Sagacità dicono eſſer marauigliouſa in queſt' animale. Onde ſe ne i boſchi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche inſidia, ſi ferma, & ritienne il fiato, rimira d'ogn'intorno, ſbuffa poi ſdegnolaſamente, & non mette punto il piede ſuo ſopra quella pedata dell'huomo, ma la ſcaſtra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & coſì ſe la vanno moſtrando, & notificando di mano in mano inſin all'vltimo. Et allora tutta la ſchiera li volge attorno, ritornano in dietro, & ſi mettono in ordinanza per combattere, ſe è biſogno. Nel che Plinio ſi ferma à conſiderare, che anco la Tigre, fieriſſima, & crudele ancor verſo tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, toſto che vede quella d'vn huomo, corre à portar via i figliolini. Onde ſi veggia chiaro, eſſer nell'huomo alcuna ſecreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia ſpauentevole ad animali, tanto ſuperiori à lui di grandezza corporale, di velocità, & di forze. Aggiungon poſcia, eſſer nell'Elefante maniſeſtiſſimi ſegni di Prudentia, di Memoria, & d'Intelletto. Et particolarmente ſtriuono, che nell'andar' attorno, quello di loro, che ha più tēpo, ſi fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il ſecondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti in ſieme ordi-

me ordinatamente. Nel passar poi de' fiumi, fanno per contrario andar' auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque, onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antiocho chiarirsi della profondità d'un fiume, che auca da passar le genti sue, volle farui entrar vn de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque di essi Elefanti si mettesse à passar prima, sarebbe da lui esaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn' altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secondo la promessa fu creato Capitano, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, il quale non auca voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & bialimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di conoscimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeio nel secondo suo Consolato facendo feste pubbliche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, esposse venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Geruli, popoli d'Africa crudelissimi, à faettarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell' Elefante per artificio, & non per isdegno, che egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frezze, & arme, si volsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si volsero i meschini ad andar' intorno con tanto pietosa, & compassionevole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeio quelle crudelissime bestemie, & maledettioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauennero, essendo stato rotto in Tefsaglia, & sconfitto da Celare, & vituperosamente fuggendo, ucciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimosero d'vsar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & ragliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor' essi molto più felice fine, che Pompeo. Che, quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell' animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo *dat escam omni carni, & pullis coruorum*, & che, *homines, & iumenta saluabit Dominus*, si legge detto dal Profeta, non faria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò utile, contra i miseri animali, non fosser grate alla sua diuina bontà.

SOTTO

SOTTO la medesima considerazione della prudentia, & dell'intelletto nell' Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito rispetto della vergogna. Et quãdo l'uno d'eisi nel combatter con l'altro si truoua vinto, fugge la uoce del uincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Non si ueggono mai usar carnalmente i lor maschi con le femine se non in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d' età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non usano tal coito fra loro se non due anni, che uien ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Etanco in quei due anni non lo fanno se non cinque giorni per anno, che son diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè malcòbattono p amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperli per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempli. Il qual amor loro si narra essersi chiaramẽte fatto conoscere, dal ueder si, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano modestissimi, senza uoler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che, auendo il Re Boco fatto legare ad alcun' arbori, ò traui, trenta huomini, & uolendoli far'uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli còtra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali uoleſsero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, ualorosiſsimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fraccassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperli per molte proue, che un tale, & tanto animale, & sì ualoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de'porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che, se uede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn force, egli l'abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali, stando per ordinario nell'acqua, se con essa uengon beuute dall' Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli elefanti, de' quali l' Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abundantissima, se rebbono stati sempre, & farebbono vn'estrema rouina di tutte l'altre prouincie, & farebbono il Turco, sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contra peso il perderli, & infuinarli tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estre-

mi ardori dell' Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone si nasconde sopra qualche arbore, & quando l' Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l' Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col batterli con lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, per che non possa caminar, ò mouersi. Ma l' Elefante all' incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d' attorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con questa uia, ò con lo stringerlo, ò col nascondersi dentro all' acque, & quando l' Elefante ua à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell' orecchia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si uede, che n' uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all' Elefante, quando cade in terra morendo, se ne uede il Dragone infrangersi, & morir seco; ouero con succhiarsi, & beuer tanto sangue, si truoua in modo imbrocato, che cade ancor' esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d' Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d' Elefante, & di Drago insieme, & i medici, & esperimentatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond' era frequentissimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni, sofisticando la uoce, & dicendo, che i medici aucano scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciaron sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar' anco la cosa stessa, & oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune sorti di boli, ò crete rosse, con alcuni succhi d' erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo uendono empitamente, & lo fanno adoperar uanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne truoua, che sia vero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l' Elefante è il maggior animale della Natura. Et se ben' alcuni, per saper, che l' Alce è chiamata uolgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l' Elefante, s' ingannano di gran lunga. Percioche l' Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell' Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell' Africa. Anzi quei dell' Africa temono tanto quei dell' India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di uederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta slessa, à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono adosso, si stringono in un subito, & l' uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infagione, & flusso di uentre. Nè alcun altra sorte di male patiscono. Si diletano molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riuie, & ancora ui si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scrive Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattere, ò graticce di tauole, assettate sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra

guerra di Pirro, Re degli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendogli gl'Italiani ueduti la prima uolta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boies. Poi i Romani gli usarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermava, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi non ui possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori & diuorano ancora i falsi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa uscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La uita loro è ordinaria. mente di dugento & trecent'anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in uoce di naso una lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiurano, mà ui beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, comunissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma, ancor che beuan con quella, mangian tuttaui con la bocca, come gli altri animali.

H A N N O due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmente lo diciamo A V O R I O, uoce con molto miglioramento alterata dalla Latina, E B V R. Et quanto più gli Elefanti son uecchi d'età, più tai lor denti uengon gialligni, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl'imbianchiscan tutti, con farli bollire in alcune lor lesie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa degli Elefanti usauano di far lauori anticamente, & l'usan' ancor'oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, uendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti usano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che un solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger falsi, ò legni, che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per potersene ualer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per uecchiezza si ueggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricuoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son' ancor quant'anni che ne fu trouato uno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può credier fermamente, che fosse di

quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che stette a far guerra per quei paesi.

È tutto questo fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scrive de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria degli animali, & de le cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta sen' abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbero con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che nõ hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non faria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che, sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali usano molta diligenza per non lasciarli venire in poter degli huomini. Onde, inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & con l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & agguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, ui nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti utri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li uanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che, se per sorte quegli utri uengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quel'acqua dell'utro. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & ui trouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore ueggono che l'acqua de gli utri non sia sorbita dal terreno, essi li uan mutando & portando per altri luoghi. Et così uan facendo di continuo per ritrouarne.

Scrue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auca seco gran numero d'Elefanti, vnseno di pece molti porci, & poi ui accefero fuoco, & così gli spinser fuori nell'esercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnir de' Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'esercito loro stesso.

Che i Re dell' India nelle lor guerre solèano mandarfi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn' uno d'essi estirpaua, ò burtaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la uista delle corna dell' Ariete, ò Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa uia i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono na presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso & i moti loro.

Che, quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con uoci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di uasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d' auanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & n' auean sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal uelenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi uerso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & spartiti l' uno dall' altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto.

Che, quando uogliono combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba, per più incitarsi, & infuriarsi.

Che, quando si uede ferito à morte, inalza gli occhi uerso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio uendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che, se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra un poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà uerso i più uecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, ui gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter'uscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde, prima che beuano, l'intorbidano co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frecze, li risanano i lor gouernatori con metterui del suor dell'oliva, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter' un' arbore per gettarla in terra, se prima non la roccano, & fanno proua quanto tal' arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non uenga con tal urto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et final-

Et finalmente afferma Eliano, auer ueduto egli stesso in Roma vn' Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Larine, tenédoli però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi, & intenti à tal sua scrittura, come un'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

O R A per venir all'espositione dell' Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l' Elefante porta nel uentre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma comunemente fino à i tempi antichi si teneua, che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il proverbio, che quando si uoleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à

CITIVS ELEPHANTI PARIUNT. (farsi, diccano,

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara, & molto notabile proprietà, & natura di questo nobilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal' animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile, & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri, dall'huomo in fuori. Del qual' huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissime altre. Ma, lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparisone vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della uita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti uiuono fin' all'età di trecent'anni, & senz'alcuna sorte d'infirmità naturale, se non d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in questa Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimento.

E' dunque per l'espositione di detta Impresa da considerer primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in P E R V G I A, Città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma soprattutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima Città, non è alcun dubbio, che la Casa B A G L I O N A è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al módo, come la uiuacità dell'ingegno, è'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella Città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si dicono, aspiran sempre al principato, & si uode succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui sarebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter i nomi, così de' passati, come di quelli, che oggi uiuono. Nelle cose poi dell'arme, so

me, so esser parimente notissimo, che del gran nome del ualor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'eseguire, i Perugini hanno sempre principalmente partecipato in modo, che per uniuersal giudicio s'odono celebrare, se non uoglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran C A R L O V. à chi in infinite qualità supreme non han ueduto uguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, uenuto in questo proposito del ualor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della cavalleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del ualore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et, ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si faceva tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, *Delos de Perusia, delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, ansi como delos Españoles con los Italianos, es menester dezir lo que dixo Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.*

O R A, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia negli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste, & di Buda, appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto N A S C E T V R, Nascerà. Oue in particolar si comprende, che primieramente egli uoleffe mostrar' à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciar, se non à partorire, almeno à generar semi, & frutti del ualor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de' gli Elefanti, cioè, che, uiuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauidi, & il maschio ingenera di cinq;, & di sette, che uiene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi ua alquanto in lungo, non è per questo, che in tutti i modi il parto non uenga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò uiene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde uenisse l'intèrione di quel Signore à voler' inferire, che egli cominciava tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò uelocemente il mondo gli auesse à ueder in luce, non comportandolo quasi la natura umana, nondimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si uederebbe in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser' allora quella de' gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua, che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollecitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo ualore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de' gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention ueramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente, qñ poi si uegga non solamente proporlo, & augurarcelo, ma ancor

procurar

procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò, per dir molto meglio, la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente uenuto uedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d' Vnghetia s'intese, ch'egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'esercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d' Alemagna, & meritò non solamente d' esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator CARLO V. il che s'ha da tener immortal corona d' eterna gloria, ma ancora di racquistar à se, & alla Casa sua la gratia della Sede Apostolica, la quale i suoi antecessori auen perduta cert'anni prima, & fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonnello di sei Insegne, & datogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si vuol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d' Africa, & ne ritornò al suo solito uniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche, venendo in breuissimo corso d'anni à stendersi spatiofamente la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto da i Signori VENTIANI. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corsù, la Città di Padoa, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et ultimamente è stato da loro essaltato all' onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Il che tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l' esposizione di questa sua Impresa: à dimostrar che, sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel uerificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo ualore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga uita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si uede, che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell'armature. Che, quantunque il parto si sia ueduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta ha bellissima modestia, & uaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O' uoglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha concepiti molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, CHE, se ben' elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni; nientedimeno, con tutto, che tai nostri pensieri sien poscia effectuari, & eseguiti, & l'augurio, ò la promessa dell'Im-

dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempli in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può ueder in questo uolume. Et perche ancor diffi, che l'Imprese belle, & che nella particolarmente dell'Autore possono auer' uniuersal' intentione di cose grandi, posson farsi comunicabili & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell' Elefante, per uolerla passar come ereditaria ancor' à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor' essi debbiano in tenerissima età cominciare, & uenir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del ualor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual' augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttauia far giudicio, che questo Signore non ui sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche, quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauiò metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò uita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senz' Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell' effigie, della complessione, de' costumi, & dell' altre cose tali, che si possono auertir ne i fanciulli fin da prim' anni. Onde, ritrouandosi fin qui questo Signore un figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l' animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli uien dando, & uedendone l' ottima indole, la uiuacità dell' ingegno, & i lumi dell' altezza dell' animo, che in così tenera età, si ueggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di raggion' lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio uniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, uenendo considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, uedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all' animo, che poi uniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor' ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & uiuuta sempre, che è la Signora GINEVRA Saluiati, la qual' è per madre della Casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt' anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo ualore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosmo de' Medici, uiene ad esser' anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità Regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde, per finir di conchiu-

K dere

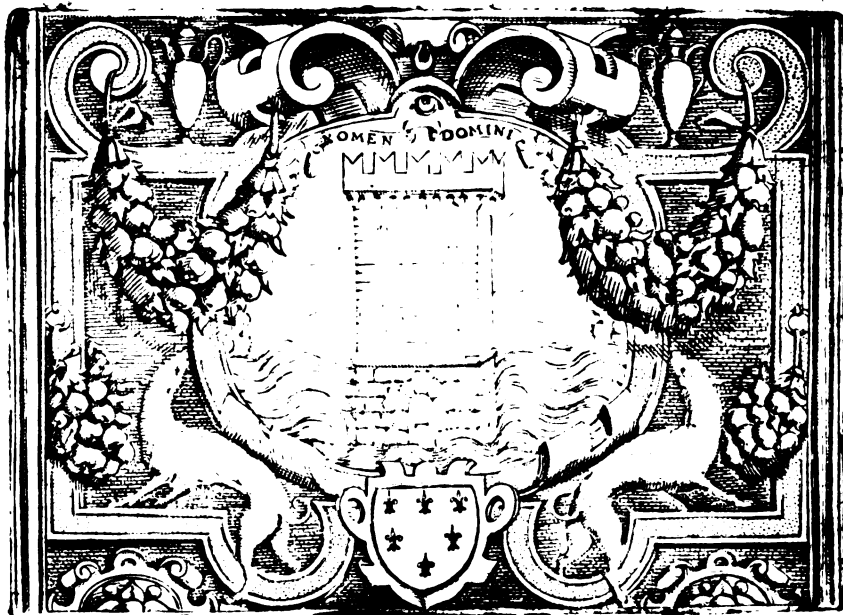
dere nell'esposizione di questa impresa, il Signore, che n' è stato autore, si può credere, che, continuando di usarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè uanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posterì gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual' ottima, & lodeuolissima intentione fa l' Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel Motto, & nelle figure per ogni parte.

BERTOL.

75

BERTOLDÒ

FARNESE.



SI PVO' SICVRAMENTE COMPREDERE,
che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al
Cap. 18. de' suoi Prouerbij, *Turris fortissima nomen Domini.*
Onde si uede, che serua il modo solito della scrittura, laqual
quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia,
per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di
Dio, & finalmente per Dio stesso. *Omnes gentes adorabunt coram te Domine, &
glorificabunt NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quae te nouerunt,
& in regna, quae NOMEN tuum non inuocauerunt.* Et questo è tenuto vn de'
grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti
gli altri venir' à qualche maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio.
Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronun-
ziare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Iddio stesso à
Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, **IO SONO COLVI,**
CHESONO. Et è poi da uederui quel gran misterio, ch'è toccato pur' ora,
cioè, che questo conoscere, & sapere il uero nome di Dio, sarebbe come un
comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & ua-

K 2 lor di

lor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,
ne son paghi, e contenti.

Di ueder de le mille parti l'una.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Cristo, ilqual' è una stessa cosa con Dio.

Ego, & pater unum sumus.

Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignità, che preuide il Profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterii dell'umanità, & della divinità di Cristo.

Quoniam cognovit nomen meum. Che uien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama *ὑπερῶς ὅτιον, καὶ ὑπερῶς ὁσιον*, cioè sopra d'ogni sostanza, & sopra d'ogni deità, essendo ueramente ineffabile da non poterfi dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua poterfi esprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelletto, poterfi comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma, che *ἰδὲν οὐκ ἔστι θεοῦ* si deue predicar col solo silenzio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch' egli auea ueduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia, dicendo, che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezzo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il profeta David, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, uolendo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di uederne ò saperne, farebbe però nulla, inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han concorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la uia negativa, così bene spiegata da Dionisio, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'uniuerso *NON SONO I D D I O*, nella sua uera essenza. Et però non ne hanno maggior assertatiua, che l' dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprendibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si uede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune uolte con nomi uniuersalissimi chiamato *SOSTANZA* d'ogni sostanza. *FORMA* d'ogni forma. *CAUSA* d'ogni causa. *INFINITA CAUSA*, ò cagione. Infinita potenza. Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia, Et così anco *PERFETTISIMA* forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre uolte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro: *Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura, est omnis natura.* Onde poi particolarmente, non per poter' esprimere l' ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati scrittori tratte alcune uoci, che ci serouono come per nomi di esso *I D D I O*, le quai uoci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è unico, & semplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali

quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttaua esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi, nei quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso unitissimo, uiene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con uia mistica da un testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fin'al numero di settanta due, ò, secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell' esposizione di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di Dio si uede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di C R I S T O. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù, il qual santissimo nome I E S V A H I M quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se una ancor' essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttaua come sinonimo in uirtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo:

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine IESV omne genu flectatur, caelestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) *cui uoluerit filius reuelare.* Nel che non faria forse se non santa consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterii diuini, che egli stesso disse:

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermava, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo N O M E, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimoniàza parlàdo al padre,

Manifestaui Pater N O M E N tuum hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater in se, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis N O M E N tuum.

Et, per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profeta Dauid:

Quod cogitasti in corde tuo, ut adificares domum N O M I N I meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans, veruntamen tu non adificabis domum M I H I, sed filius tuus.

Oue

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al N O M E M I O, & l'altre A' M E senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s' usa di attribuirli, è S I G N O R E. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini *Dominus*, da i Greci *κύριος*, da gli Ebrei *Adonai*, & così dall' altre lingue con le lor uoci. Et questo quasi uniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, *Ani Adonai, bu scemi*. Io sono il S I G N O R E. & questo è il nome mio.

V E D E S I adunque, che, sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, *Turris fortissimus NOME N Domini*, Così questo Signore, abbia quì poste le medesime parole, *NOME N DOMINI*, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la Virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Il che con più altre uie ci tiene spesso replicato la santa scrittura:

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

Q U E S T A Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. D O R O T E A d'Acqua uiua, sorella della Signora G I V L I A, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche, quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affectionato alle uirtù, si uede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scienze, & nella uiuacità dell' ingegno non abbia oggi chi le sia ueramente eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall' ingegno suo dal uederli esser Impresa tutta pia, & tutta Cristiana, & santa, sì come s'afferma uniuersalmente esser la uita & i costumi di essa giouene.

L' O C C A S I O N E di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D' A V S T R I A, fece far à tutte sue spese una galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto ualore, in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & dopo l'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigioniero, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar' al mondo, che l'animo suo stava sempre inuitto, & salidissimo ad ogni uiolenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua uerso quelle Maestà, confidandosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come uero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auertir' in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola *Κυριου, Dei*, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del

del detto Imperator CARLO, & FILIPPO, suoi Sign. come di Dio, supremo Signor di tutti. Nè però è sconuenevolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, uoglia comprender' ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi umane, ma ancora dalle diuine, che dobbiamo amare, onorare, & seguir' i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste tētrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così dobbiamo farla in questa principalmente. Et, conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo un realissimo argomento, & precetto à noi stessi del debito, che ci conuien auer' in amare, obedire, seruire, & adorar con tutto il core, Iddio santissimo, supremo Signore di tutti Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'essere, la forma, il nudrimento, & ogni bene in questo mondo, & aspettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno.

BRVNO.

20
B R V N O R O

ZAMPESCHI, SIGNOR
DI FORIMPOPOLI.



DEL CIGNO, ET DELLE SUE DEGNE, ET notabilissime qualità m'è accaduto in questo uolume di ragionar' appieno nell'Impresa D'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoa. Ora, perche questa si uede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi merterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'esposizione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'hanno mai ueduta, ò non mai la uedrebbono in quel libro, la potranno forse ueder' in questo; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & utili, quanto più si ueggono, più dilettrano, & più giouano; & queste stanze particolarmente farebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo, & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni

Ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo di uiuer diuersissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quegli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

A V E N D O dunque l'Ariosto narrato, com'è essendo Astolfo in Cielo, guidato da S. Giovanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio sù la riuà del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'Inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice,

*Ch'ogni sua stanza auea piena di nelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiosstro una femina cana
Fili à un naspo traea da tutti quelli,
Come neggiam l'estate ta uillana
Traer da bacbi le bagnate spoglie,
Quando la noua seta si raccoglie.*

*V'è chi finito un uello, rimettendo
Ne uien' un' altro, e chi ne porta altròde.
V'n'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.*

Dopo la qual dichiarazione di San Giouanni, segue di narrar' il Poeta:
*Di tutti i nelli, ch'erano già mesfi
In naspo, e scelti à farne altro lauoro,
Erano in breue piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'aucan cumuli spessi,
De' quali (senza mai farui risloro)*

*Che laur si fa qui? ch'io non l'intendo,
Dice à Giouanni Astolfo, è quel rispòde:
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.*

*Quanto dura un de' nelli, tanto dura
L'umana uita, e non di più un momento.
Qui tien l'occbio la Morte, e la Natura,
Per saper l'hora, ch'un debba esser spò-
Sceglie le belle fila ha l'altra cura, (to.
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si san per li dannati, aspri legami.*

*Era quel Vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr pareo che fosse nato,
E da quel monte il lembo del manicello
Portaua pien del nome alrui segnato.*

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narrazione nella prima carta dell' altro, oue, dopo una sua solita digressione, soggiunge,

*Così uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le stanze del gran loco ebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sà'l fiume usciro, che d'arna mislo,
Con l'onde discorrea torbide e brutte,
E uì trouar quel Vecchio in sù la riuà,
Gbe con gl'impressi nomi uì uenina.*

*Non so se uì ricorda, io dico quello,
C'al fin de l'altro Canto uì lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni Cervo è più ueloce assai,
De gli alrui nomi egli s'empia il matel-
Scemaua il monte, e non finia mai, (to.
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcana, anzi perdea la ricca soma.*

L Dico

Dico, che come arriva in sù la sponda
 Del fiume, quel prodigo uecchio scote
 Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
 Tutte lascia cader l'imprese note.
 Vn numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minim' uso auer non se ne puote,
 E di cento migliaia, che l'arena
 Sù'l fondo inuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume uolando
 Ginano Corui, & auidi Auoltori,
 Mulacchie, e uarij angelli, che gridando
 Facean discordi strepiti, e romori,
 Et à la preda correa tutti, quando
 Sparger uedeàn gli amplissimi tesori.
 E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
 Non han poi forza, che'l peso sostegna,
 Sì, che conuien, che Lete pur inuoli
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fratanti angelli son duo C I G N I soli,
 Bianchi Signor, com'è la uostra insegna,
 Che uengon lieti, riportando in bocca
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empì e maligni (me,
 Del Vecchio, che donar uorriagli al fin
 Alcun ne saluan gli angelli benigni,
 Tutto l'auanzo obliuion consume.
 Or se ne uan notando i sacri Cigni,
 Et or per l'aria battendo le piume
 Fin che p'sso à la riuà del fium'è pio (pio.
 Trowano un colle, e sopra il colle un Tè.

A l'Immortalitade il loco è sacro,
 Ou' una bella Ninfa giù del colle
 Vien' à la ripa del Leteo lauacro
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
 E quelli asfigge intorno al simulacro,
 Che i mezzo il Tèpio una colòna estolle,
 Quiu li sacra, e ne fa tal gouerno
 Che uì si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
 Senz'alcun frutto i bei nomi dispenfi,
 E de gli angelli, e di quel luogo pio,
 Onde la bella Ninfa al fiume uienfi,
 Aueua Astolfo di saper disio
 I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
 E domandò di tutte queste cose
 L'buomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper, che non si moue fronda
 La giù, che segno quì non se ne faccia,
 Ogni effetto conuien, che corrisponda
 In Terra, e i Ciel, ma cò diuersa faccia.
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inò-
 Veloce sì, che mai nulla l'impaccia, (da,
 Gli effetti pari, e la medesim'opra,
 Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
 La giù la aita umana arriva al fine,
 La fama là, quì ne rima la nota,
 Ch'immortali sarien' ambe e diuine,
 Se non che quì quel da l'irsuta gota,
 E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
 Questi le getta, come uedi, al Rio,
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
 E le Mulacchie, e gli altri uarij augetli
 S'affaticano tutti per trar fuori
 De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
 Così la giù ruffiani, adulatori
 Euffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
 Che uinono à le Corti, e che uì sono
 Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati cortegian gentili,
 Perche fanno imitar l'asino, e'l ciacco,
 De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
 Questi, di ch'io ti dico, inertì e nuli,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano i bocca qualche giorno il nome,
 Poi ne l'oblio lascian cader le seme.

Ma co-

*Ma come i Cigni, che cantando lieti
 Rendono salue le medaglie al Tempio,
 Così gli huomini degni, da' Poeti
 Son tolti da l'oblio, più che mort'empio.
 O' BENE accorti Principi, e discreti
 Chè seguite di Cesare l'essempio,
 E gli Scrittor vi fate amici, donde
 Non auete à temer di Lete l'onde.*

*Son come i Cigni anco i Poeti rari,
 Poeti, che non sien del nome indegni.
 Sì perche il Ciel de gli huomini preclari
 Non pate mai, che troppa copia regni,*

*Sì per gran colpa de' Signori auari,
 Che lascian mendicar' i sacri ingegni,
 Che le uirtù premendo, & essaltando
 I vitij, caccian le buon' arti in bando.*

*Credo, che Dio quest' ignoranti ha priuà
 De l'intelletto, e loro offusca i lumi,
 Che de la Poesia gli ha fatti schiui,
 Accioche morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro vsciran viui,
 Ancor che auesser tutti i rei costumi,
 Pur che sapeßin farsi amira Cirra, (ra.
 Più grato odor' aurià, che Nardo, ò Mir-*

I N questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è un Cigno, con un breue in bocca, & parole che dicono. P V R C H' I O P O S S A.

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier' amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le uere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l' immortalità della fama loro, volesse disporfi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa uolesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

E T potrebbe ancor prenderfi in generale, cioè, che questo Signore uoglia con tal' Impresa proporre à se stesso come un generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di cōsacrar' al Tē pio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi anti chi, & de suoi posterij, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderfi, che egli uolga il pensiero, l'intētionē, ò la promessa à i suoi Signori V E N E T I A - N I, à chi con l'essempio de suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouentù. Et potè forse ridurfi à particolar cōsideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auāti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor A N T O N E L L O, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della Sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secōdi. Dalla qual Sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mauro. Et poi il Conte B R V N O R O, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte A V E R S O, di Casa dell' A N G V I L L A R A, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor' egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & auēua sotto di se dugento Cauallieri, tutti Signori di Terre, & che auēcano iu risdictione. Et eran quelli, che il Duca L O R E N Z O de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato M E L E A G R O, fu condottiere della Repubblica Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigionie da' Francesi

L 2 infie.

insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Prouerditor' **ANDREA GRITTI**, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualeria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu canaliere, & Signor di tanto ualore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant' Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodar si ancor' esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non poté ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa un'altra mogliera di Casa **CONTI**, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo **BRUNORO**, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di poter si mettere à i seruigi di essi Signori **VENETIANI**, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data un'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di **CREMA**, Terra nobilissima, & di molta importanza, & consequentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fidelità & ualor de' suoi cittadini.

Et ultimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per uenir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, i meriti, la riputazione, & principalmente la gratia, e'l uoler di Dio, come ragioneuolmente si dene credere.

C A R.



C A R L O

A R C I D V C A
D' A V S T R I A.

HE COSA SIA LA FORTVNA, E' stato molto fortit-
mente ricercato da gli Scrittori, & Aristotele particolarmente ne fa molte definitioni, & ui si diffonde intorno con molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia niuna d' esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d' altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, uenendo alcuni d' essi à quasi escludere, ò toglier uia in tutto quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla una cosa stesla col Caso. Et all' incontro altri restringèdo quasi con essa in un certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s' abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si uede uenire in modo, che trascenda la cognitione umana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si uede così spesso auenir quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi, & disponga uno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemète. I quai così violenti, & irragioneuoli auenimenti, uogliono costoro, che s' abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gentili, ò Idolatri antichi, i quali uedendo spesse uolte riuscir tai fini così fuor d' ogni ragione, l' attribuirono à uoler superiore. Onde ne fecero una lor Deità, come scioccamente soleuan far della Febre, dell' Abondanza, & d' infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi saccati alla Dea Fortuna co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose umane. La qual uana, & pessima opinione hanno ancor' oggi la maggior parte de gli ignoranti, non uergognandosi con sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi uedere, che, quantūque il uolgo ignorante de gli antichi fosse in quel uano errore, che s' è già detto, tuttauia i migliori, non solamente Filosofi, ma ancot Poeti, se ben alle uolte scherzando soleuan dire,

Si fortuna uolet, fies des de Rhétore Consul,

Si uolet hac eadem, fies de Consule Rhetor. Et qualche altro tale in questo patere,

parere, solcan dir' ancor poi per contrario,

Quisquis habet nummos, secuta nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Et più chiaramente poi, per mostrar, che la prudentia, & la uirtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le cose umane, gridauano santamente,

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te

Nos facimus Fortuna Deam, caeloq; locamus.

Et per chiuder tutte queste controuerſie in pochissime parole, ne fecero la sentenza, ò il prouerbio, *SV A Q V I S Q V E* Fortuna faber est, Che ciascuno è Fabro della sua Fortuna. cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la fortuna à tutto uoler suo felicissima. Nè altra uolontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer' Iddio, nō è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si voglion vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remuneratione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, *C H E* à colui, il quale sinceramente, & ueramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li uia prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell' animo, & ogni uero Cristiano radicato nel cuore questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non dobbiamo star' ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori, uolendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare, non quei, che si stanno uanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottime intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non uil' animo, & molto più da i gio ueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'imprese grandi, si uede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator *F E R D I N A N D O*, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

E T inquanto all'esposizione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che uedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d' *A V S T R I A*, la qual si uede esser' in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce ueramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno, & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & uedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor, uero, & sopra tutto di bontà & di santità, si può sicuramente creder che sia in piena protection di Dio, uedendosi esser nepote di quel gran *C A R L O V.* il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori d'auanti à lui, uedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può credere, che postoli à misurar tutte queste supreme digni-

dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, uolendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl' Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer inmanol' Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma ui bisogna ancor la Fortuna, abbia questo ualoroso giouene uoluto uaghissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere coral uanissima opinione, & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa Cristianamente per il uolere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualorosamente ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & sante.

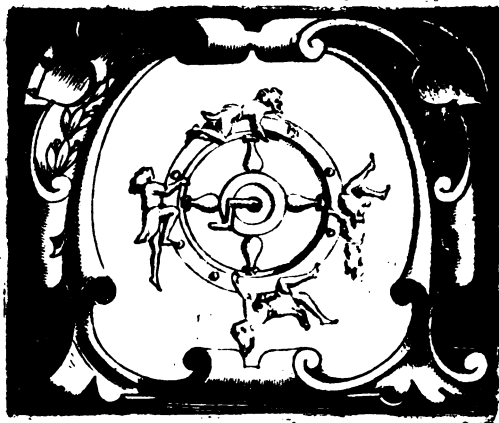
O' pur anco si può considerare, che questa sua impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d'animo altissimo, & tutto uolto à cose grandi, non si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno noitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la uiuacità dell'ingegno, & un chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli uiene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, ne quale attrauerandogli si nella mente, qualche grande impedimento, egli ualorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia uoluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano, che la maggior importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi ui abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consista nell'ardir ualorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual ardir, nelle cose lecite, & giuste, non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce uniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi uniuersalmente in tutti, per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à ualersene.

T R O V A S I da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con un piede sopra una palla per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la uela in mano, per uoler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del uiuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con uaghezza di Pittori, & de' Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come di sopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & esecutrice del uolere del sommo I D D I O, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

V S A S I ancora con la stessa uaghezza di attribuire alla Fortuna una ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, percioche essa Fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da un lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il ualore, ò la dapocagine, di coloro, à chi si danno. E
in mano

in mano essa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone; per dinotar che ella ha in mano ò potestà sua di darle & toglierle. Si come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina ISABELLA di Spagna: Que in cima sono le figure della PACE, & dell'ABONDANZA, con due Angeletti, che l'uno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via degli occhi & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. In mezo da un lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della VIRTÙ con un Sole in petto, con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

Vn'altra ruota si suol' ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che uengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir' in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma degli andamenti del uiuer mondano. Sopra della qual ruota ritrovandomi un Sonetto fatto da LORINZO de' Medici, ho uoluto metterlo in questo luogo, per esser ueramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si uede in tutte l'altre compositioni di quel grand'huomo, secondo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



AMICO, mira ben questa figura.

Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la sua natura.

Amico, questa è ruota di ventura,
Que in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diuersis variatur,

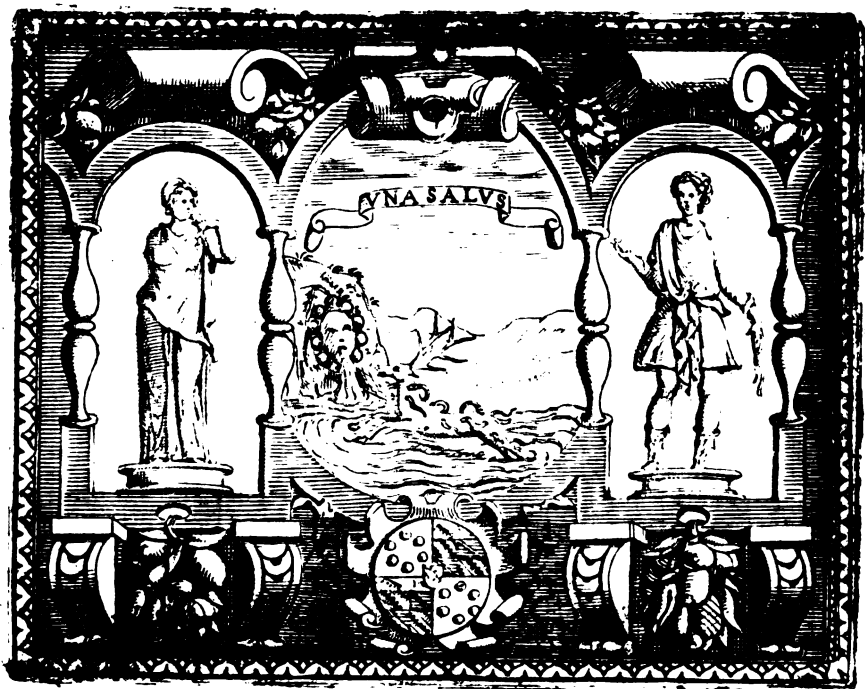
E qual'abbassa, e qual pone in altura.

Mira che l'uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinae,
E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.
Quartus ascendet iam. Nec quisquam sine
Ragione, di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem diuine.

Che per certo oltre alla vaghezza & alla piacevolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si uede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

M CARLO

CARLO

CARDINAL
BORROMEO.

ER DICHIARATIONE DI QUESTA IMPRE-
sa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono
stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminan-
do per la uia delle uirtù cercano di seruar la santissima legge
di Dio, & uincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion
fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi
tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle
scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine **CERVI**. Et Cri-
sto, il quale fu huomo diuino, & Dio uimato, sì come è stato il primo, che
ha insegnato la uera maniera di combattere, & di uincere ogni guerra de' no-
stri nemici, uincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuesti-
to (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per
la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Ver-
me, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per l' innocenza
Agnello,

Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il ualor' Oro, per la uirtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha uoluto esser chiamato C E R V O. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la benedictione à Neptalim suo nepote, profetò di C R I S T O in figura, dicendo:

Neptalim Ceruus emissus dans eloquia pulchritudinis.

Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser' altri, che C R I S T O:

Similis est dilectus meus caprea, binnuloq, Cernorum.

Questo nome poi le medesime scritture hanno date à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d' Esaia à Cap. 34. oue egli dice:

Obiuerunt sibi Cerui, & uiderunt facies suas,

Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice,

Vox domini preparantis Cernos, non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposizione, che s'è detta di S. Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui, considerando quello, che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si dilettà di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell' acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra Perba

Verde, m'apparue con due corna d'oro,

Fra due riuiera à l'ombra d'un' Alloro &c.

Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell' Allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiera ancor' elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al gioco antico, disse,

E non si uide mai Ceruo, nè Damma

Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell' Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occisa da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse:

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli

Commouere canes, fluuiò cum forte secundo

Deflueret, ripaq, astus viridante leniret.

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa uaghezza, che i Cerui hanno dell'acque.

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, &c.

Si uede poi contiuuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in un Salmo:

Montes excelsi Cernis, petra refugium Erinacis.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cer-

M 2 ui han-

ui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li uanno cercando, & trouati, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo càua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo uelenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte uolte i Serpi gli saltano à grà furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi si sana, & libera da coral pericolo. Et scriuono alcuni, che, sentendosi il Ceruo mancar la uista, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader in qualche fiume, & ringiounisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & uelocissimo nel corso, sì che non si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai: che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tenerli sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son ueduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così un doppo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimette sopra l'ultimo, sì che ogn' uno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, ò conditioni naturali del Ceruo, se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali non sono uaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM admodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuum, quando ueniam*, &c. Stanno sempre ne i monti nell' alte contemplationi, & pensier di Dio, lontaniissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che possono dir col grande Apostolo Paolo, *NO STRA conuersatio in calis est*. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual' ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra, questi distruggono, questi diuorano. sì che si può dir di loro quel che disse Id-

Peccata populi mei comedent.

(dio de' sacerdoti,

Sono poi leggerissimi, & uelocissimi nel correr per la uia de precetti di Dio, aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie con dire:

VIAM mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA, per uoler con questi fondamenti uenir all' esposizione dell' Impresa, mi conuien ricordar quello, che più uolte mi è accaduto replicar in questo uolume, cioè, che la più importante cosa per trarre il uero sentimento dell' intentione di qual si uoglia ben fatta Impresa, è l'auer notitia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell' Autor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest'

Impresa,

Impresa, principalissima, & speciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del uiuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimamènte spirituale, con potersi in tal ueramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarissimi frutti. Percioche nelle scritture sacre non si truoua un fonte solo, ma molti. Iddio padre è un fonte, *ME dereliquerunt fontem aquæ uiuæ*. Il figliuolo è vn fonte, *FONS Sapientia verbum Dei*. Lo Spirito Santo è un fonte, *APERI Domine thesaurum tuum, fontem, &c.* La Carità è un fonte, *DERIVENTVR Fontes tui foras*. La Penitencia è un fonte, *APVD te est fons vitæ*. La Gloria è un fonte, *DEDVCET eos ad vitæ fontes aquarum*. Et molt'altri.

Così ancor' i Serpenti non significano una cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

Le figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SOLA LVX*, che sono nell'impresa, mostran chiaramente, di uoler in somma esplicare, che in questa uita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che una sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogo la parola *VNA*, è posta nella sua propria significatione Latina, non per principio di numero, come quãdo diciamo uno, due, &c. ma tanto è à dir' una, quanto *SOLO*, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è comunissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù suanato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'un Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della uita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa, & la santissima religion nostra al suo uero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che uolesse con questa bellissima Impresa proporsi una gloriosa Meza, & un salutifero segno, oue auer sempre uolti gliocchi, & drizzato il corso del uiuer suo, sì come uedeua, che non solamente gliocchi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran uolti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi una sua mandestra alla cura & amministratione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età.

Sì come già depose, e uecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno uenia manco,

Così partir con uoi Signor suol'anco
Il Nocchier P*IO*, che de' rabbiosi uenti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lassò uoi non foste unqu'anco.

Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde,

Ma uoi,

Ma uoi, cui ne la uerde età risponde
 Il uigor giouenil, tenete il freno,
 Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

LA onde, conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il uelenolo morfo dell'Inuidia, egli non si proponeffe maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarfi tutto nel fonte dell' infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni uia con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per uincer quanto sia possibile cotal ueleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben favorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni uso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar' udiienza mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non uolendo dalle prime parole del ragionato se indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo, se pur'alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur con sfogghigni, con cenni, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i uestiti, ò in altra cosa fosse nel parlaror qualche parte, che con giudicio, ò cauillolosamente potesse riprenderli, come si ueggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per strani capricci della Fortuna, che per animo, per ualor, ò per meriti loro. Et: quello, che più importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato uia da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in se stesso, ò col Pontefice. Non si è mai ueduta nè udita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa menche onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, lequali il mondo scelerato par che oggi tenga per lo deuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per uitiose, & si ritengan punto dal far sapet, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDIJ, nè altra sì fatta sceleranza per qual si uoglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il uiuer suo è stato sempre da uero Principe, splendidissimo, & fuor d'ogni ipocrisia, ma insieme lontanissimo da ogni superbia & uanità, non auendolo mai ueduto nè udito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar uia le facultà in cose, che da un giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far' elemosine, maritar pouere, favorire ogni sorte di uirtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ortimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il uederli, che ritoruandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son

te son esca, occasioni, & istrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star'ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeva alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata un' Academia de' primi uirtuosi, & ueramente nobil'animi, che fossero in Roma, Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d' eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitij uirtuosi, conferendosi, disputandosi, leggendosi, & declarandosi sopra diuersi soggetti con incredibile utilità, & uaghezza, monstrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come ueramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrare sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il ueramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che utile, si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità, col consiglio, & co i ricordi suoi presso al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattui luogo da poterlo in alcun modo caluniar, non deuendosi con tutto ciò tacere l'esemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha usata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima uita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamente dar delle cose della Chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remunerazione, che lor conueniua per più rispetti. Et per ultimo s'è ueduto, che nella creatione del nuouo Pontefice, egli potendo quasi supremamente in quel Conclauo, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad unirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiratione diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obediare à cotale santissima uolontà sua.

C O N questi modi adunque di uiuere si è ueduto d'auer nell'uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la uera gratia di Dio, che aiuti à uiuer con quella modestia, & bontà uera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon uecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè sine inuidia laudem inuenias.

C H E quantunque il detto buon uecchio la tenesse per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il uero proverbio,

uerbio, che non cessan mai di soffiar' i uenti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel continuo uiuer suo, si sia ueduto auer felicissimamente uinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarij ad essi buoni: per questo si può facilmente congetturare, che egli, ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morfi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarli tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Sì il timore della fragilità umana l'assaliua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente, se il timor di esser morso con l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion' esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si uoglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *VNA SALVS*, Ancor' à questo è un rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & Santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

Et, perche di sopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più uolte auanti in questo uolume s'è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prender le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, essi, quando uogliono far la comparatione in bene, si feruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua uiolenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre uolte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Cristo. Et così del Serpente, il quale se per il suo ueleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come quì auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il uero medico dell'anime nostre. & nel Serpente sono marauigliose uirtù medicinali, & principalmente contra i ueleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal uirtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade,

Dea del-

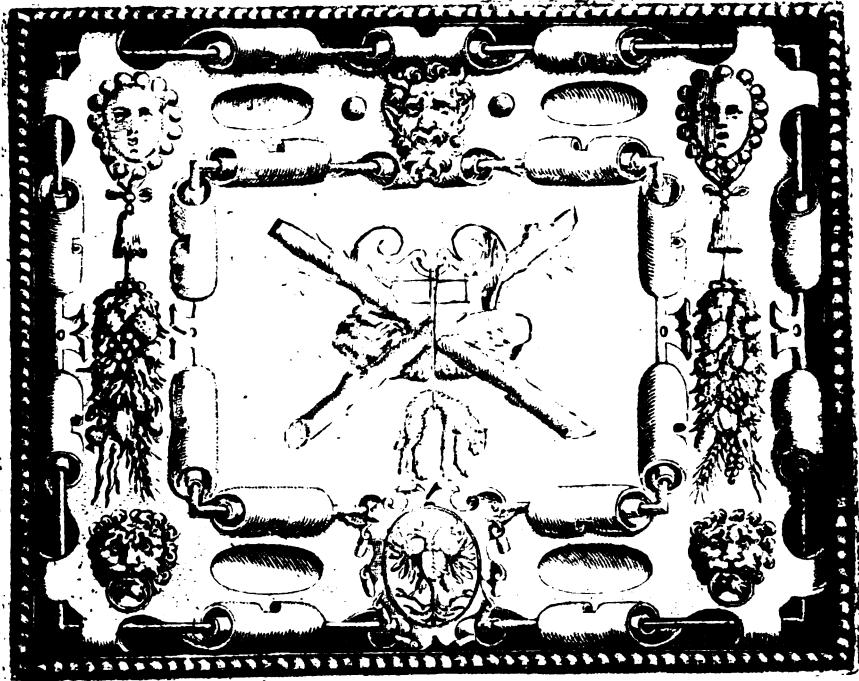
Dea della Sapienza, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle Trásformazioni, ragionando di quella gran peste Romana, dice, ch'ella fu letata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma uenne in Roma. Et descriue come si solca dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei tengua in mano. Questi sono i uerfi:

*Cum Deus in somnis opifer consistere visus
Ante tuum, Romane, thorum, sed qualis in aede
Esse soles: baculumq. tenens aegre sine sinistra,
Caesariem longe dextra deducere barba.
Et placido tales emitte pectore voces:
Pone metus, ueniam, simulacraq. nostra relinquam.
Hunc modo serpentem, baculum, qui nexibus ambis,
Perspice, & usque nota, visum vi cognoscere possis:
Vertar in hunc, sed maior ero, tantusq. videbor,
In quantum uerti caelestia corpora possunt.*

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di uerità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orosio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però, come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole si leggono, nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla uerità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr' ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'istoria ha attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa interò, & gran uolumine della da lui sognata uita d' Apollonio Tiano. Nel qual libro si uede chiassimamente, che colui o per malignità, o forse anco per ignoranza di uerità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolossime operationi, & uita di Cristo, uolse ualersi di quel bell'argomento, & farne un libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le uere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribui ad vn' Idolatra, com'egli era. Il qual' Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, o non fu mai, & fu finto da lui, o fu per auentura qualche Filosofo veramente, & d'ottimà, & famosa uita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & degli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'espositione di questa Impresa, così bella, & di persona così principale in uirtù, & bontà molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi dalla publica, & manifestissima istoria del uiuer suo.

N CARLO

98
CARLO DVCA
DI BORGOGNA.



QUESTA IMPRESA DEI CAVALIERI del To-
sone Claudio Paradino Franceſe mette il motto antico ,
PRETIUM NON VILE LABORVM. Et il Giouio in
quanto all'eſpoſition d'eſſa, dice, ch' ella è materia molto in-
tricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portan'al
collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il uello
d'oro di Giaſone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riſerifcono alla
Scrittura Sacra del Teſtamêto uecchio, dicêdo, ch'egli è il uello di Gedeone, il
quale ſignifica fede incorrotta. Et ſoggiûge, che il ualoroſo Carlo Duca di Bor-
gogna, il quale fu ferociſſimo in arme, uolſe portarui la pietra focara col foci-
le, & con due tronconi di legno, uolendo denotare, che egli aueua il modo
d'eccitar grande incêdio di guerra, come fu il uero, ma che queſto ſuo ardente
ualore ebbe triſtiſſimo ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena,
& Suiſzeri, doppo le due ſconfitte di Morat, & di Graueſon, fu sbarattato, &
morto ſopra Nansi la uigilia dell'Epifania. Onde queſta Impreſa fu beſſata da
Renato Duca di Lorena, uincitore di quella guerra. Il quale, eſſendoli preſen-
tata

rata una bandiera con tal Impresa del focile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile. Tutto questo quasi di parola in parola dice il Gioiio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notizia d'essa, si stende più particolarmente à dire, come ella fu cominciata l'anno M C C C X X I X. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria X X I I I I. Cauallieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato un collare d'oro con pendente con tal' Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi.

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.

Gulielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix.

Il Signor di Montagri.

Rolando de Huquerque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio. di Lucenburgo, Signor di Beaurevoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villerual.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. de Villiers, Signor d'iscadam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Massicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Grigni.

Baldouino de Lanoy, Signor de Montambaix.

Dauid de Brimeu, Signor de Ligni.

Hugo de Lannoy, Sig. de Santes.

Gio. Sig. de Comines.

Antonio de Thoulangeon Marefcalco di Borgogna.

Pietro di Lucenburgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.

Pierre de Beaufremont, Signor di Gargui.

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne.

IN quanto all'esposizione il detto Claudio Paradino dice ancor' egli, che quel uello di tal' Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giason conquistò in Colcos, inteso ancor' esso per la uirtù, che tanto fu amata da quel buon Duca. Onde fra molti altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu ancor questa, in persona di lui medesimo, che parlasse.

Por maintenir l'eglise, que est de Dieu maison

J'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison, ciod,

Per mantener la Chiesa, che è casa di Dio.

Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auertire, come il Gioiio attribuisce questa inuentione à Carlo

N 2 Duca



Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risoluzione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben uero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che foglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori. onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Cavalier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i uoti di tutti i Cavalieri di quell'ordine.

E r, per finir breuemente quel che resta intorno all'esposition di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio, che quel Duca uollesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata im modestia, & arroganza, indegna d'un ualoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar'intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri discendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente cōsidera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uollesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne consumano scambievolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir'incendij, che molte uolte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uollesse coll'uello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uollesse pur del detto uello aureo dichiarar il Pe-

Simil non credo, che Giason portasse

(trarca;

Al vello, ond'oggi ogn'huom uestir si uuele.

Et così uollesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserva da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senza d'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente inquant' al uello aureo, che sì come l'ason con quella nobilissima giouëtù non si mosse ad andar a l'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così un'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O for-

O forse ancor con la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto utile, & necessario alla uita umana, così uolesse l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starli ocioso, & disutile, ma esercitarsi, & operarli, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall' operare, non dallo starli freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer uoluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à se, & à suoi Cavalieri di douer di continuo star' intenti ancor' essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene, & far' argomento, che se ad un' animale irrationale, per auer fatta operation loduole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I S I G N O R I , E T P R I N C I P I D E L T O S O N D' O R O ,
che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi,
pi, che sono stati creati l' un dopo l' altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.

Don Beltramo della Cueva Duca d'Alberqueque.

Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantazgo.

Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

Don Emanuel Filiberto Duca di Savoia, &c.

L'Amoral, Conte d'Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.

Giouan de Ligni Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanson.

Ferdinando Arciduca d' Austria.

Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua, Conte di Cabia.

Don Pedro Hernandes di Velasio, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.

Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.

Il Duca di Bauiera, Alberto.

Ortauo Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.

Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.

Il Duca Henrico di Brunswich, & Lunenburg.

Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Contede Pourcean, Signor de Semighen.

Il Principe di Spagna **C A R L O .**

Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.

Gulielmo de Nassao, Principe d'Orenge, Signor de Breda.

Giouanni Conte d'Ostfaie.

Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.

Carlo

Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor de Hauer court,
 Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa,
 Don Francesco Fernandes d' Aualos Marchese di Pescara, &c.
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varfi, Signor di Castel-
 l' Arquato.
 Filippo di Montmoranci, Signor d' Acicourt.
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
 Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
 Filippo Conte de Ligni, & de Faulquenberghes.
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
 Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
 Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
 Il Duca di Medina Celi.
 Il Duca di Cordoua.
 Il Duca d' Urbino
 Marc' Antonio Colonna.
 Il Re di Franza ENRICO
 Il Re di PORTOGALLO, per quando sarà in età.



CARLO QUINTO

IMPERATORE.



VESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non così la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. Là oue dicendo *Plus Vltra*, & tenendosi per Latine, non sarebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus*, & *Vltra*, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che, *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fosse scortetion di scrittura; onde si mettersero à uoler correggerle in *Plus Vltra*. Non è, dico, gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand' ella era comunissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor' è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contratio. Et in quanto poi al particular di questo

Plus Vl-

Plus Vltra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, uedendo communemente d'un' in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così al posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auèdo essi quella Impresa più per un uaticinio, ispirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la seruerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

O R A , *Plus outre*, come l'Imperator la fece, ò *Plus Vltra*, che ella si legge, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una *CALPE*, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra *ABILA*, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi communemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano *ALCANTARA*. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin' à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar' Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezzo, & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin' Ariosto:

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρωθμός ἡράκλους*, & da' Latini *Fretum Herculeum*. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuin' Ariosto nel x x x. Canto, parlando del uiaaggio d'Orlando forsenmato:

Quindi partito, uenne ad vna Terra,

Zizera detta, che siede à lo stretto

Di Zibeltaro, ò vuoi di Zibelterra,

Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, uien' ad esser intorno à settantia, ò sessant'otto delle nostre miglia. Plinio nel proémio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge l'autorità di Turannio Gracula, huomo nato in quei luoghi stessi: & poi soggiunge, che Tito Liui, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamente, sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è

O degno

degno di marauiglia il uederfi tanta uarietà fra scrittori di tanta importanza, in una cosa così facile à poterne saper' il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi il uederfi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come si deuè credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore in quanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de' gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de' nostri oggi facciano, poiche in una cosa così facile, così chiara, così espòsta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator' Augusto, che signoreggiua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, se così altamente s'ingānarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queste età nostre, si è poi ritrouato per fortuna, & uirtù del gran CARLO QUINTO, con l'opera, & ualore de' suoi Spagnuoli, & de' Portoghesi, & ancora d'Italiani, sì come fu Cristoforo Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunque alcuni pur uogliono, per non molto chiara relation d'Aristotele, ò d'altri, che alquante nauì de' Cartaginesi capitassero à calo in alcune di queste parti, nouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auelle à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che non finissero di uenirne à luce; ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clementia di Dio Santissimo, di riseruarlo à farli sotto gli auspici di quest'otrimo Imperatore, à chi ueramente si deuè credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riseruatò fin dal principio per le ragioni, che io, per non esser qui tanto lungo, mi riferuo à dir forse altroue.

Il nostro (sempre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria, la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Astolfo in compagnia d'Andronica, & Sofrosina, dategli dalla Fata Logistilla per guida, ò scorta in quei mari d'India.

*Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta; intender vuole,
E ne dimanda Andronica, Se de le
Parti, che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à vele,
Nel mar' Orientale apparir suole,
E se andar può senza toccar mai terra* (ra.

*Tu dei saper, Andronica risponde, (cia,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbrac
E van l'vna neq' altra tutte l'onde
Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia;
Ma, perche qui dauanti si diffonde,
E sotto il Mezo di molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuni han detto, (ro.
Che à Nettuno ir più innàzi, in i è uerdes*

Per

*Per questo dal nostr' Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia,
Nè si move d'Europa navigante,
Che in queste nostre pti arriuar voglia.
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quegli al ritornare inuoglia,
Che credono, ueggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisferio si congiunga.*

*E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi,
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le desfre, e le manicine
Rine, che due per opra Erculea feris,
E del Sol imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre; e nouo mondo.*

*Ma, uolgendosi gli anni, io ueggio uscir
Da l'estreme contrade d'Oriente
Nuoui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada, ignota fin' al dì presente;
Altri uoleggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sol à noi, lasciando il Capricorno.*

*Veggio la santa Croce, e ueggio i segni
Imperial, nel uerde lito eretti,
Veggio altri à guardia de' bastuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti,
Veggio da dieci cacciar mille, e i Regni
Dilà da l'India, ad Aragon soggetti,
E ueggio i Capitan di CARLO Quinto,
Oununque uano, auer per tutto ninto.*

PER finimento dunque dell' esposizione di questa Impresa, non mi pare che resti à dir' altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata, come per augurio dell' acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale ueramente per lungo, & per largo non era più che una sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è scoperto quasi tutto, fuor che una assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben non è ancor pienamēte conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notissima nell' uniuersale. Et è da creder fermamēte, che in breuissimo tēpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscerli, senza farlo inaccessibile co i mar gelati.

Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella esposizione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente oò le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deueffero intender in quanto al Passar materialmente nel cōquistar il mondo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar' ancor Più Oltre in uirtù, & ualore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempli notissimi di uera istoria, senz' alcuna iperbole, ò poesia uenir dimostrando, che questo ueramente Santissimo Imperatore col ualore, con la uirtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di uirtù uera, & dirò ancora, con la felicità della uera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun' altro Principe, uno per uno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & uerità si uerràno essaminando, & ponderando i principij, i mezzi, e i fini dell' operationi, così buone, come cattiuē, & delle uite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trouo d'auer già quasi in essere un pieno libro di nō piccòla grādezza, il quale spero, fra nō molto tempo di dar in luce, lascerò di uolerne quì toccar' altro.

Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per resolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben uero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, ultimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far un Cavalier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i uoti di tutti i Cavalieri di quell'ordine.

E r, per finir breuemente quel che resta intorno all'esposition di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Gionio, che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un ualoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar'intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri discendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente cōsidera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne consumano scambievolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir'incendij, che molte uolte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse coll'uello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto uello aureo dichiarar il Pe-

Simil non credo, che Giason portasse

(trarca;

Al vello, ond'oggi ogn'huom uestir si uole.

Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senza esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente in quanto al uello aureo, che sì come Iason con quella nobilissima giouèu non si mosse ad andar à l'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così un'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O for-

O forse ancor con la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto utile, & necessario alla uita umana, così uoleffe l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starsi ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarfi, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall' operare, non dallo starsi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer uoluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à se, & à suoi Cavalieri di douer di continuo star' intenti ancor' essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far' argomento, che se ad un' animale irrationale, per auer fatta operation loduole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON-D'ORO,
che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un dopo l'altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.

Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.

Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantazgo.

Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.

L'Amoral, Conte d'Egmont, Principe di Gaure, Signor de Fienes.

Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanfon.

Ferdinando Arciduca d'Austria.

Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua, Conte di Cabia.

Don Pedro Hernandes di Velasio, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.

Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.

Il Duca di Bauiera, Alberto.

Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.

Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.

Il Duca Henrico di Brunswich, & Lunenburg.

Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.

Il Principe di Spagna **CARLO**.

Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.

Gulielmo de Nassao, Principe d'Orenge, Signor de Breda.

Giouanni Conte d'Ostfaie.

Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.

Carlo

Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huercourt,
 Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa.
 Don Francesco Fernandes d' Aualos Marchese di Pescara, &c.
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varli, Signor di Castel-
 l'Arquato.
 Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
 Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
 Filippo Conte de Ligni, & de Faulquenberghes.
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
 Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
 Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
 Il Duca di Medina Celi.
 Il Duca di Cordoua.
 Il Duca d'Urbino
 Marc' Antonio Colonna.
 Il Re di Franza ENRICO
 Il Re di PORTOGALLO, per quando sarà in età.



CARLO QUINTO

IMPERATORE.



QUESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA' molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho uoluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non così la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Percioche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus Outre*, elle uengono à star bene, & leggiadramente. Là oue dicendo *Plus Vltra*, & tenendosi per Latine, non sarebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci *Plus*, & *Vltra*, non possono congiungerli, ò incorporarli insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus Supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che, *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che *Outre*, fosse scortetion di scrittura; onde si mettersero à uoler correggerle in *Plus Vltra*. Non è, dico, gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi, quand' ella era comunissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepulture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder' oggi in moltissime Pietre, Sepulture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse uoglia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor' è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contratio. Et in quanto poi al particular di questo

Plus Vltra.

Plus Vltra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, uedendo communemente d'un in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così al posto in uso non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auèdo essi quella Impresa più per un uaticinio, inspirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la seruerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

O R A, *Plus outre*, come l'Imperator la fece, ò *Plus Vltra*, che ella si legge, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali ueramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una *CALPE*, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra *ABILA*, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi communemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano *ALCANTARA*. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Giove, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin' à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar' Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezzo, & così fece porta all'acqua d'entrar in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin' Ariosto:

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρωτόν ἡράκλειον*, & da' Latini *Fretum Herculeum*. I nostri lo chiaman oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuin Ariosto nel x x. Canto, parlando del uaggio d'Orlando forscennato:

Quindi partito, uenne ad vna Terra,

Zizera detta, che siede à lo stretto

Di Zibeltaro, ò vuoi di Zibelterra,

Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, uien' ad essere intorno à settantia, ò settanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & ui aggiunge l'autorità di Turannio Gracula, huomo nato in quei luoghi stessi: & poi soggiunge, che Tito Liui, & Cornelio Nepote scrisuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamente, sì come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è

O degno

degno di marauiglia il uederfi tanta uarietà fra scrittori di tanta importanza, in una cosa così facile à poterne saper' il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il uederfi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore inquanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de' gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate; come par che gran parte de' nostri oggi facciano, poiche in una cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator' Augusto, che signoreggiua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, se così altamente s'ingānarono nel tener quelle due già dette colonne per ultimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notizia di tant'altro mondo, che in queste età nostre, si è poi ritrouato per fortuna, & uirtù del gran CARLO QUINTO, con l'opera, & ualore de' suoi Spagnuoli, & de' Portoghesi, & ancora d'Iraliani, sì come fu Cristoforo Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunque alcuni pur uogliono, per non molto chiara relation d'Aristotele, ò d'altri, che alquante nauì de' Cartaginesi capitassero à caso in alcune di queste parti, nouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che non finissero di uenirne à luce, ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clementia di Dio Santissimo, di riferirlo à farsi sotto gli auspici di quest'ottimo Imperatore, à chi ueramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riservato fin dal principio per le ragioni, che io, per non esser qui tanto lungo, mi riferuo à dir forse altroue.

IL nostro (sempre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria, la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Astolfo in compagnia d'Andronica, & Sofrosina, dategli dalla Fata Logistilla per guida, ò scorta in quei mari d'India.

*Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta; intender vuole,
E ne dimanda Andronica, Se de le
Parti, che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à vele,
Nel mar' Orientale apparir suole,
E se andar può senza toccar mai terra*

(ra. Cbi d'India scioglia, in Francia, ò in Inghilter

*Tu dei saper, Andronica risponde, (cia,
CHE d'ogn'intorno il mar la terra abbrac
E van l'vna ne l'altra tutte l'onde
Sin done bolle, ò done il mar s'agghiaccia;
Ma, perche qui dauanti si diffonde,
E sotto il Mezo di molco si caccia*

*La terra d'Ethiopia, alcuni han detto, (to.
Che à Nettuno ir più innàzi, lui è uerdes*

Per

*Per questo dal nostr' Indico Levante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre pti arriuar uoglia.
Il ritrouarsi questa terra auante,
E questi, e quegli al ritornare innuoglia,
Che credono, ueggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisferio si congiunga.*

*E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi,
E scorrer tutti i liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le desire, e le mancine
Rine, che due per opra Erculee fersi,
E del Sol imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre; e nouo mondo.*

*Ma, uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
Da l'estreme contrade d'Oriente
Nuoi Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada, ignota fin' al dì presente;
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sol à noi, lasciando il Capricorno.*

*Veggio la santa Croce, e ueggio i segni
Imperial, nel uerde lito eretti,
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti,
Veggio da dieci cacciar mille, e i Regni
Dilà da l'India, ad Aragon soggetti,
E ueggio i Capitan di CARLO Quinto,
Oununque uano, auer per tutto uinto.*

PER finimento dunque dell' esposizione di questa Impresa, non mi pare che resti à dir' altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata, come per augurio dell' acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale ueramente per lungo, & per largo non era più che una sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è scoperto quasi tutto, fuor che una assai poca parte sotto i due Poli, che però, se ben non è ancor pienamēte conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notissima nell' uniuersale. Et è da creder fermamēte, che in breuissimo tēpo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscerli, senza farlo inaccessible co i margelati.

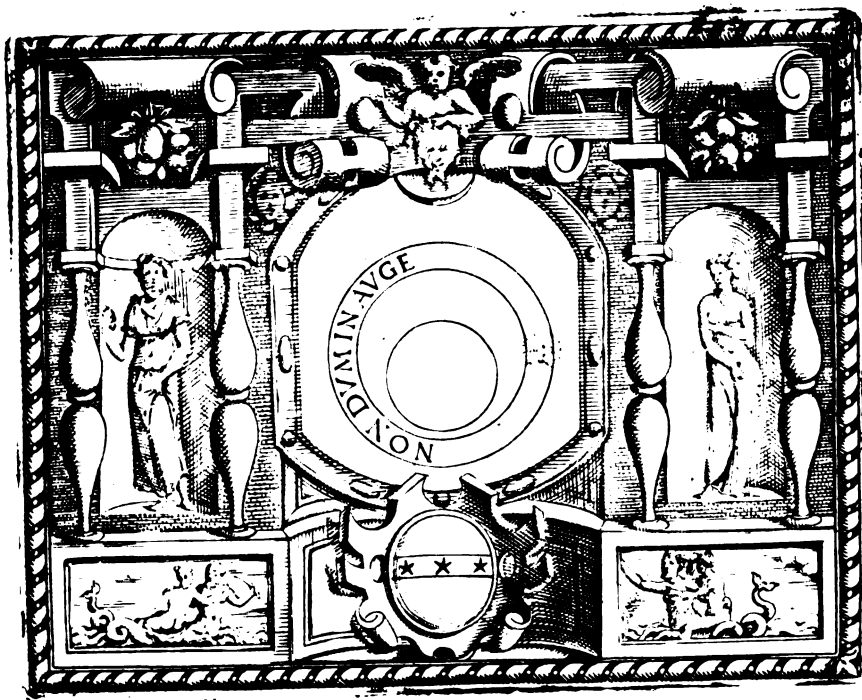
Molte altre cose particolari potrebbon cadere nella esposizione di questa Impresa. Ma quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente oò le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deueffero intender in quanto al Passar materialmente nel cōquistar il mondo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar' ancor Più Oltre in uirtù, & ualore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

Et felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempli notissimi di uera istoria, senz' alcuna iperbole, ò poesia uenir dimostrando, che questo ueramente Santissimo Imperatore col ualore, con la uirtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di uirtù uera, & dirò ancora, con la felicità della uera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun' altro Principe, uno per uno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & uerità si uerràno esaminando, & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell' operationi, così buone, come cattiuie, & delle uite di tutti loro. Ma perche di questo io mi trouo d'auer già quasi in essere un pieno libro di nō piccola grādezza, il quale spero, fra nō molto tempo di dar in luce, lascerò di uolerne quì toccar' altro.





CARLO

SPINELLO, DVCA
DI SEMINARA.

EL PRIMO LIBRO DI QUESTO VOLUME
al VI. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quando si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur' elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Theorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassar si uerso la Terra, & ora ad alzar si uerso il Cielo. Talche quando il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l' Auge. Vedesi dunque in questa

sta figura il Sole esser posto à man destra, poggiantdo uerso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò uiaaggio suo uerso l' Auge. On de dal Morto, *NON DVMIN AUGE*, Non è ancor nell' Auge, si può comprendere, che l' Autore in uniuersal uoglia dire, che egli si truoui di non auer anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al uoler più ristrottamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa, conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l' Impresa da un Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocrementemente felice stato nella gratia della sua donna, ma non però tanto, quanto il sempre infinito uoler de' gli amanti suol desiderare.

MA, perche in effetto il Signore, di chi è l' Impresa, si è continuamente dato alla uirtù, & alla gloria, & principalmente al seruitio del l'Imperatore *CARLO Quinto*, & *Re FILIPPO* suo figliuolo, si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fosse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre a se stesso, & al mondo, come in questo niaggio d'onesti, & santi pensieri, & desiderij suoi, egli, ancor che se ne truoui molto auanti, nientedimeno non se ne uede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell' animo di conseguirne per meriti di seruitij, della fede, & del ualor suo. Et particolarmente potrebbe crederfi, ch'egli leuasse questa Impresa l'anno *1556.* & *1557.* quando il Re di Francia, & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de' gli appassionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandoli il Duca D' *ALVA* Capitan Generale, & uedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese, che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & una compagnia di gente d'arme d' ottanta omini, per esser giouene ualoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla Corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici, fosse inteso d' esser partito: & subito essendogli commessa dal Duca D' *ALVA* la fortificatione, & la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & ualor suo ualse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede uerso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cavalieri & Beluardi di terra & fascine, gittando più pezzi d' artiglieria, & finalmente facendo tutte l' altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesse farsi. Tal che poco dappoi arriuato il Duca D' *ALVA*, egli li consignò talmente fortificata la Città, che trapassò l' aspettatione d' ogni uno d' affai. di che esso Duca D' *ALVA* si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente uedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo tem-

po

po ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezzo, ilche non faceua già tener essi per men sufficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D' A L V A spingerli auanti alla uolta di Pescara & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d' arme bisognando, fece consegnare la Città così fortificata à Giouan Battista della Tolsa Conte di Serino, per ualersi nell' occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fationi, che occorsero segnalarsi sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell' altezza dell' animo suo. Onde appresso il Duca d' Alua fu sempre in non minore estimatione, che confidenza, comunicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così della guerra come della pace, laquale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per uera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, si passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi, gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e' l' farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come dagli Imperiali, ò Filippici una ualorosa risoluzione per la degnità del suo Re, & della natione Spagnola, della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Cavaliero Spagnolo in uista d' ambedue gli esserciti intorniato da una banda di Cauai leggieri, tutto che il Cavaliere Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de' nimici, mancandogli sotto il cavallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di P O L T A S T R O & un Cavaliero Spagnolo nominato Don Guglielmo di C H A S C O S A Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Cavaliere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che non dispiacere, non potendo un tanto ualore non apportare uaghezza ne' generosi cuori de' Francesi stessi. onde doppo il felice fine de' l' una, & dell' altra guerra il magnanimo Re F I L I P P O per non lasciar tanta fede, & uirtù irremunerata, l' onorò altamente, & trattollo con ogni spetie d' amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato cōuenueuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch' io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegiij che soglion esser sempre con pura uerità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasione di molti amici à darne à i librai, per dar fuori un pieno uolume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualorosa testimonianza per la uerità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire, per l' esposizione dell' Impresa, che quantunque chiarissimamente si uegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo uiaaggio della uera gloria, & che forse in quanto

quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stima d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fa intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente uoglia referir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICOLO' SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, presso della quale fu in molta estimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de' primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso degli Spinelli in Padoua. & trà l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezzo de' Consigli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de' primi Capitani di quei tempi di che bastò a far ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc' Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demonstrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegij, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni, & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo Consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual dignità successe doppo la sua morte il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fosse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à France si tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Principe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secon-

P do Gio.

do Giouan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel moris giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo, essendo morto di XX V. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de' più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del ualor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouenetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à canto il Duca Maurizio, il quale con la sua ualorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella uittoria.

Non meno furon chiari, & Illustri per nator di guerra, & magnificenza, & splendor di uiuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio, suo figliuolo ambi Conti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benchè egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta degnità, & tanta gloria, quata in questa esposizione sommaramente si è ricordato, & si uede, tuttauia per auentura egli uol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza dell'animo & de' pensieri suoi, che'l uero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrecimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, uiene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di uero Principe, & ualoroso Cavaliere, & tanto più, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia uoluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con uaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à perso-

ne Illustri non ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, sì come principalissimo si può credere, che sia in questa

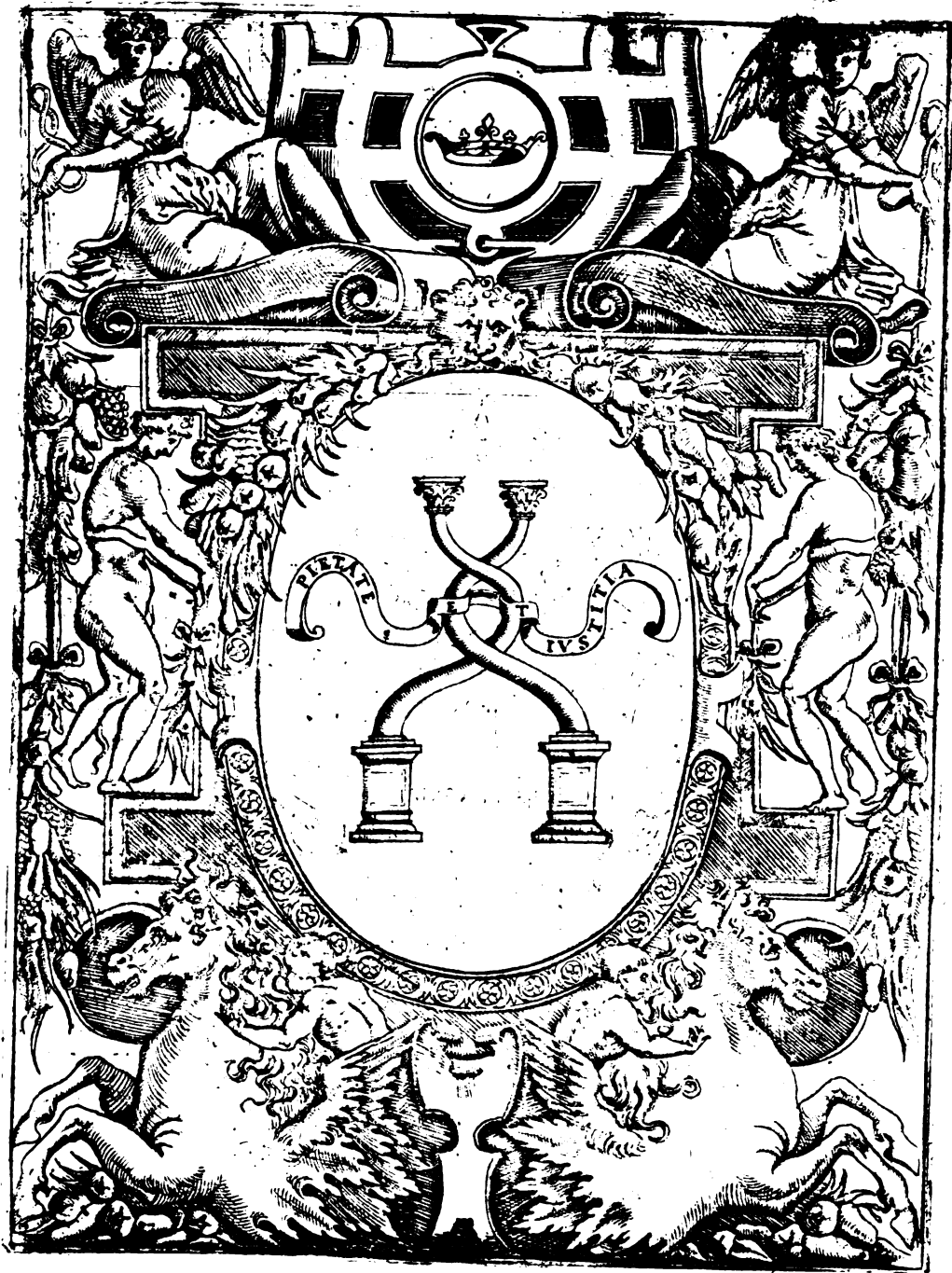
Impresa il pensier di esso Duca di mostrare, che gli

effetti di seruirlo non sieno ancora in tal

colmo, che di gran lunga si uega-

gano eguali al suo debi-

to, & desiderio.



CARLO NONO

RE DI FRANCIA.



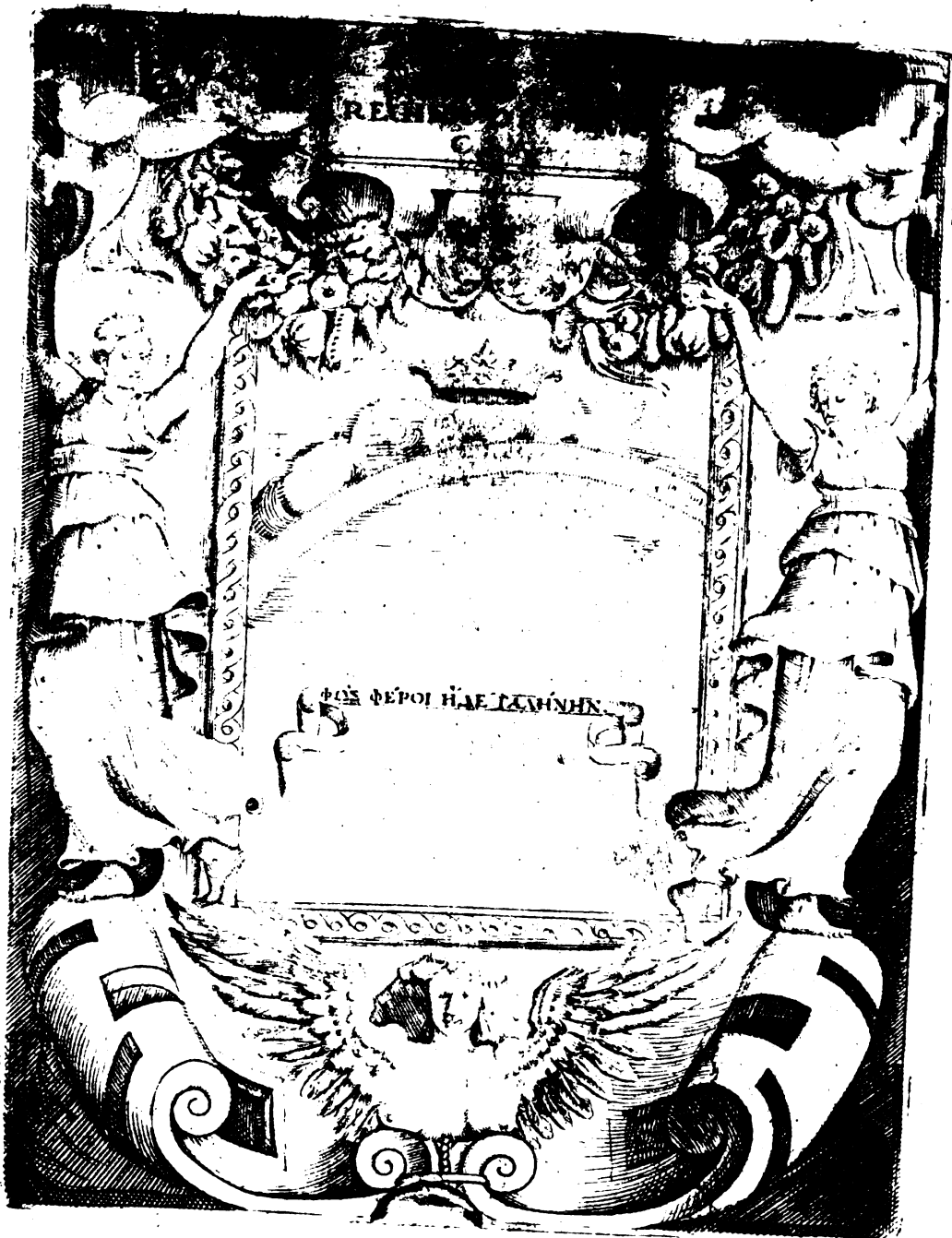
MOLTO FACILMENTE SI PUO' COMPREN-
dere, che queste due colonne così uagamente abbracciate in-
sieme, che usa per sua Impresa il RE CRISTIANIS-
SIMO, sien poste per le due principali fermezze, con
le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo,
cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, &
con la Giustitia. Et quì per coloro che n'han bisogno, ho da ricordar due co-
se, l'una, che la parola PIETAS in Latino significa propriamente il culto,
la reuerentia, & la deuotione, che si deue A DIO Santissimo sopra ogni co-
sa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in questa significatione si con-
uien pienamente con la ottima intentione di questo gran RE, non essendo
cosa più attra à conseruare Regni e Stati, che la uera Religione, & il uero cul-
to diuino. La seconda cosa che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristretta-
mente la parola IUSTITIA comprende in se tutt'el' altre uirtù, sì come
chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi
comunissimo anco à i Latini,

Iustitia in se virtutes continet omnes.

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quel-
lo, che ogni ottimo & prouidentissimo PRINCIPE possa usare per con-
seruatione & esaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli effetti si
uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essen-
do rimasto RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di
precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia ue-
dendosi in un Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella
maggior parte de' principali ministri, & Principi, ha uoluto con marauigliosa
grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de' Regni suoi, & go-
uernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si uede auere
in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di ma-
tura età, & lunghissima esperienza non si saria fatto tanto. Nel che si uede ue-
rificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio.

Desine natales nimium quassisse Deorum.

Cæsarius virtus contigit ante diem.



CATERINA

D E' M E D I C I,

REGINA DI FRANCIA.



ER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIONE di questa Impresa per coloro, che non fanno la lingua Latina, ò Greca cōuien ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Gilio azzurro si dice Iris, & Iris si dice parimente l' Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' colori si rasso miglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice *δια τῆς ποικιλίας ἀπαικᾶσθαι ἱριδι τῇ οὐρανίᾳ*, cioè, per la varietà sua è rasso migliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è ben più ristrettamente Toscana, ma però più dura, & da usarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad usarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta uolta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbolenza, delle quali fuol'esser qua si sempre piena questa nostra uita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro:

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dal' effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldiissimi all'ecceffiue tentationi, che cō la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. De l' Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che uenendo nelle piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intenduano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. *ὡς φέροι ἰδέ γαλήνην*, direbbono in Latino, *LUCEM ferit, & serenitatem*, & in Italiano, *APPORTI Luce, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal' Impresa, che con essa questa gran Signora uenne come ad augurarli la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è ueduta maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Armi, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è ueduto, che I D D I O, ilquale

aucua

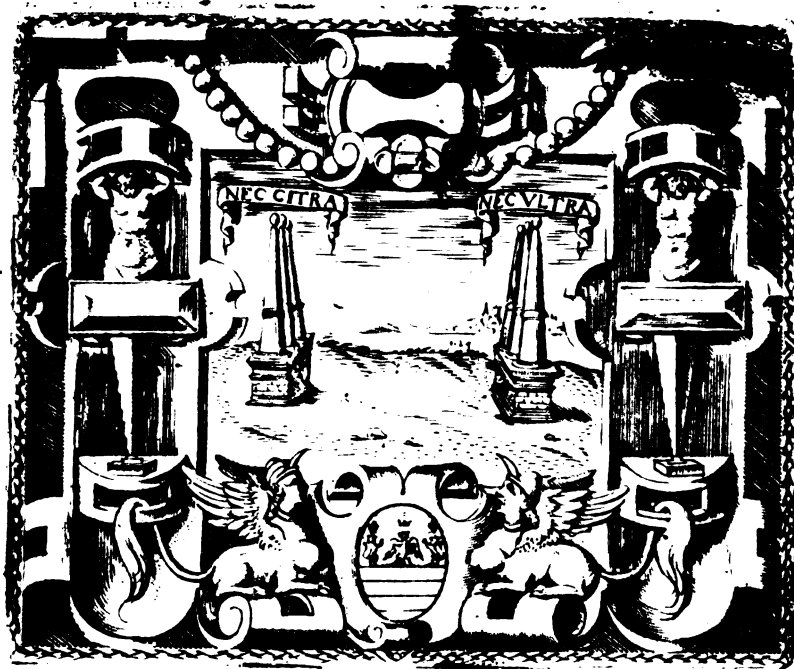
aueua già eletta quella bellissima, & uirtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della uera luce di tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità uera per mezzo suo.

MARRITATA poi questa Giouene, & uenuta alla dignità Reale, si è ueduto, che non ha uoluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le uolte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella, perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla della ferma fede, & speranza della Gratia di Dio, della quale auea già ueduto uerso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si uide poscia auersela conseruata à grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer già rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che uniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne uide, che quel gran Re, e' l figliuolo elessero, di uoler più tosto star' à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far' alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si uide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo, fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di SPAGNA, & così adornata di Real p'senza, di costumi, & di ualore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual' ella fu ingenerata, essendo cosa notissima à tutto il mondo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall' infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAV.

CLAVDIA

RANGONA.



DELLA FORMA DELLE METE, ET CHE COSA elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell' Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto, che quantunque elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'una base, non si dicono però se non una Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de' più, l'usano di nominar gli scrittori, & principali i Poeti, i quali sogliono molto spesso usar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, *NEC CITRA*, nell'altra, *NEC ULTRA*, che in lingua Latina nostra si direbbe, Nè più in quà nè più in là, & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor *G I B E R T O* da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia uoluto con questa Impresa di mostrar' à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conuiene ad ogni uera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rusti-

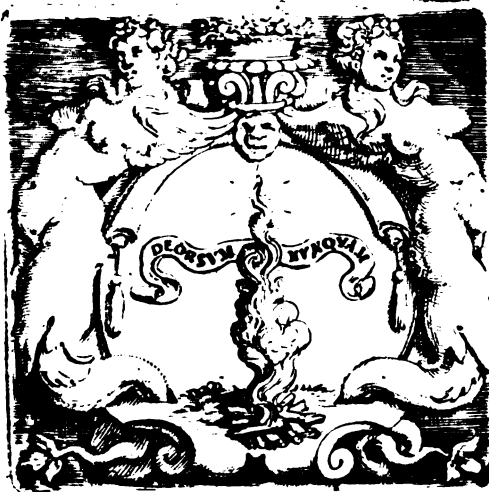
ca, &

ca, & scropolosa, superstiziosa, ò ipocrita, nè all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & uaga, quanto che si uede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur in questo proposito,

Et est modus in rebus, sunt certi denique fines:

Quos ultra, citraque, nequit consistere rectum.

V s A questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra.



Che è una fiamma, col Motto, *DEORSUM NVNQVAM*, che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiufo: essendo propria natura della fiamma di salir uerso il Cielo, & in qualũque modo, che si uoglia far proua di uolgere il corso ò uiggio suo, per farla piegar in giufo ella sempre si riuolge in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà, si uede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come uno specioso segno all'animo di se medesima, uoglia non uantarsi, ò gloriarsi, ma propor si per documento, & dispor si à non lasciar mai per qual si uoglia uolente, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo suo à niuna bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deure star sempre come inuita, & eleuata alle operationi alte, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come ueramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamente da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno, & di pensiero, si uede, che oltre alla rara affection sua ad ogni sorte di persona uirtuosa, & à gli studij, si fa uniuersal giuditio da i più intendenti, che non solo nell'età presente, ma ancora in molt'altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la uoce, & con la penna, come ha fatto

Q pochi

pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marchesa di Pescara,
& in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna D'ARAGONA, &c
questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

SONETTO DI MONSIEG. IERONIMO

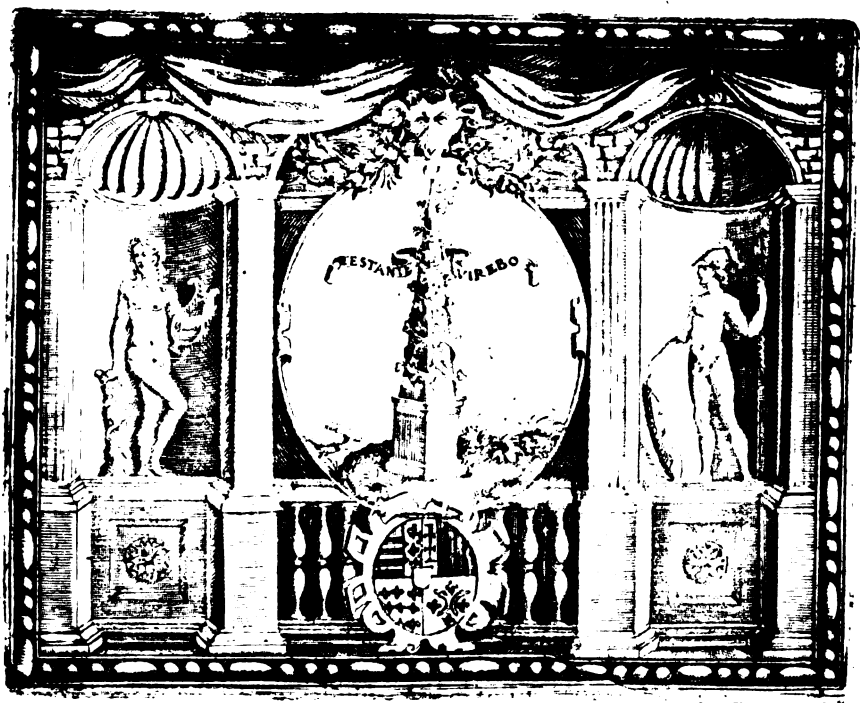
Fenarolo, sopra l'impresa della fiamma della
Signora Claudia Rangona.

P O G G I A beata al Ciel la fiamma ardente
De la uostra uirtute, e seco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch' à co' mortal nulla consente.
E trappassando d'una in altra mente,
Ne la prima si pasce, e si raggira.
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un sempre lucido oriente.
El' alme stelle, in chi già si cangiaro
Gl' inuittissimi uostri antichi Eroi,
Di gioia colme, seco ardono à paro.
Il Mondo, spenti i uili affetti suoi,
Ond' era fatto al Cielo assai men caro,
Al suo lume primier torna per uoi.

CLAV.

123 CLAVDIO

DI GVISA, CARDINAL
DI LORENA.



ANCORCHÉ L'EDERA STA DI QUELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttavia posèdo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro talestrano accidente, riceuer' offesa, ò scoccarti, ò star gialligna, & pallida, si può comprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si uede un'Edera, che s'appoggia ad una Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, *TE STANTE, VIREBO*, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai io sarò uerde, ò uerdeggerò, può referir la parola, Te così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si uederà à suo luogo, ha la Luna per sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, *T*, alla Piramide, può similmente intendere

Q. 2 il det-

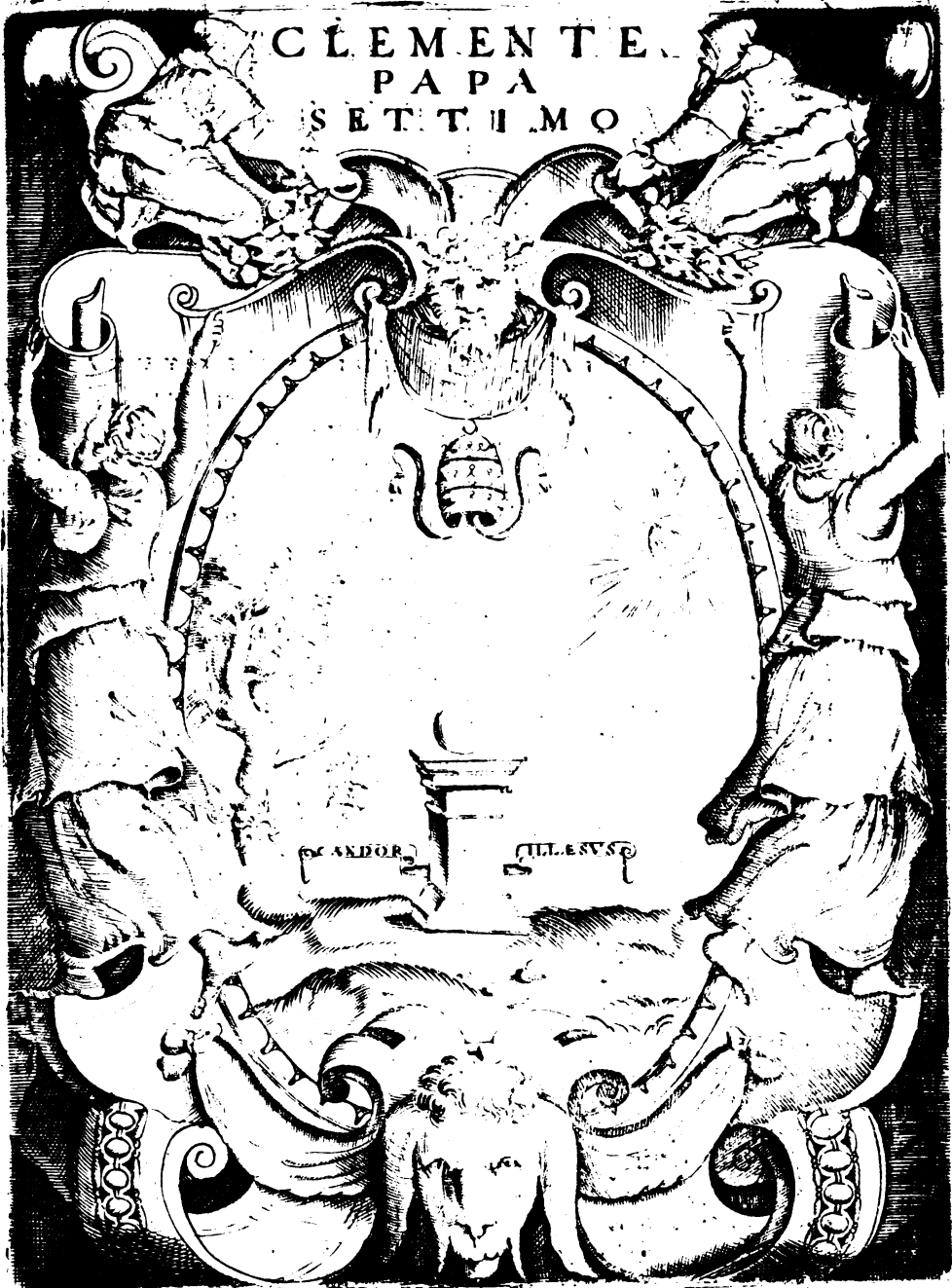
il detto Re, al qual' egli, come à fermo appoggio, & sostegno suo tenga adolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina uerrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Conciòsia cosa che presso i Latini il Verbo *STAR* & significhi propriamente star in piede, & nell'esser suo. Et la Luna di sarà posta per espressione maggiore, cioè, per meglio far conoscere, che per quella Piramide, egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto acconciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & comunica alla Terra le uirtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & uirtù da Dio, sommo, & uero Sole, tien uigorousi gli animi, & illustra le tenebre delle menti umane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni uersi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai uersi non mi par se non bene, ch' ancor' io qui metta, per chi auerà uaghezza di uederli.

*Quel Memphien miracle se haissant
Porte du Ciel l'argentine lumiere,
La quelle na (tant qu'elle soit entiere
En sa rondeur) tousiours tousiours croif-
Quel sacre saint Lierre graiffant (sant?
Jusq' au plus haut de cette sime fiere,
De son apui (d nouuelle maniere)*

*Se fait l'apui, plus en plus uerdissant?
Soit notre, Roy la grande Pyramide ;
Dont la bateur en sa force solide
Le terme au Ciel plante de sa victoire ;
Prince Prelat tu sois le saint Lierre ,
Qui saintement abandonnant la terre
De ton soutien uas soutenant la gloire.*

Il contenuto de' quai uersi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne uà poggiando al Cielo, & abbandonando santamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andarsi alzando, & auuertendosi la bellezza di quel uerso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, uedendosi che l'Edera auoltra alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i uincitori. Onde questa Impresa uiene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno; della dottrina, & del ottima intentione, che l'Autor suo mostra in ogni principal' operatione della sua uita, così nel serulgio, & nella gloria del suo Re, al quale perfede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruitio di Dio, quale in uniuersale con ciascun'huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte uie.



CLEMENTE

PAPA SETTIMO.



DA GIÀ MOLT'ANNI SI È POTUTA ueder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur una delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice uolle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteva offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per togli la uita, & per rouinarlo. Et ultimamente dichiara il Giouio, che tal Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per una palla di Cristallo, si fortificano talmente, & uniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto,

CANDOR ILLAESVS.

uolesse inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo questa vniuersal'elposition del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par che uenga in proposito, per utile, ò per diletatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di unire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, ui producano il fuoco, & effettivamente l'accendano si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con una carrafa di uetro, piena d'acqua, & con piastra di uetro, alquanto concaua, ò cupa in mezzo, & con bicchiero, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, uengan poi à unirsi tutti à un punto, oue si uengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così uniti, & fortificati uanno a ferire. Il che quasi tutto in quanto alla pratica, ò all'effetto è oggi notissimo fin' à i fanciulli, sapendo ciascuno communemente con le carrafte, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per uia del Sole, auuertendo di uenir girando, & piegando in modo cotai uetri, che la sfera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi un punto. Percioche altramente, cioè mentre tale sfera di Sole fosse larga, non se ne accenderebbe fuoco. Et il medesi-

medesimo sappiano esser' ancor comune, & che qualunque di farli con gli specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali contien, che in mezzo ancor' essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerli con tali specchi, è molto diuerso da quello delle carafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò uetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, uenir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à esser' in mezzo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien' al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che uogliamo accendere, stia come in mezzo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar' oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di mistura di più metalli, com'oggi s'usano, non essendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel uetro.

OLTRE poi à questi già ricordati modi, che son comunissimi à ciascheduno ue ne sono alcuni altri, non così comuni, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refractione, aggregatione, & vnione de' raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi con uera, & giustissima proportion parabolica, & ancora con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che ui si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportion di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che nó sia fatto cò misura, & proportion parabolica, non accendano ancor' essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'immagine della cosa opposta, sì come di grandi, di mezzani, & piccioli se ne ueggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, non molto lontano, & non in ogni lor punto, & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'immagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, ilquale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si uiene à far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d' Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si uede, mettendo fra l'occhio del Sole, & uno specchio concauo un foglio di carta, una tauola, ò altra tal cosa, che uenga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & uengano à ferir nello specchio. Nel che si uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposta della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è ueramente parabolico, quelle tante sperette di tanti buchi non uengono in tal carta, ò tauola ad essere se non un solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale spec-

specchio farà di questi concaui comuni senza giusta ragion parabolica, si uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & uedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il uero punto della proportion parabolica, si uedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno in una sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che facilissimamente può cialcheduno ueder la proua, mettendoui un pezzo di carta, ò panno, ò altra tal cosa, che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà uederfi, che, accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accenderfi, cioè, non può ella cominciar ad accenderfi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe, se fosse prima ad accenderfi la parte tinta. Ilche presterebbe ancor soggetto uaghiissimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo, pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi uno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, e il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta una palla di cristallo ò uetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontanāza d'un mezzo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra lo specchio, & la palla si metta la cosa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si uede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tanto gran forza di quei raggi solari, che non solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accenderfi, ma ancora ui si accedono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui si uede infocare un pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò uerghe non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuolgato fra molti: & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati: & quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercussione. onde nel mezzo in quel punto, oue gli uni & gli altri di detti raggi si uanno à incontrare, uiene à farsi tanto gran potenza, & uirtù di calore in tai raggi, che se ne ueggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

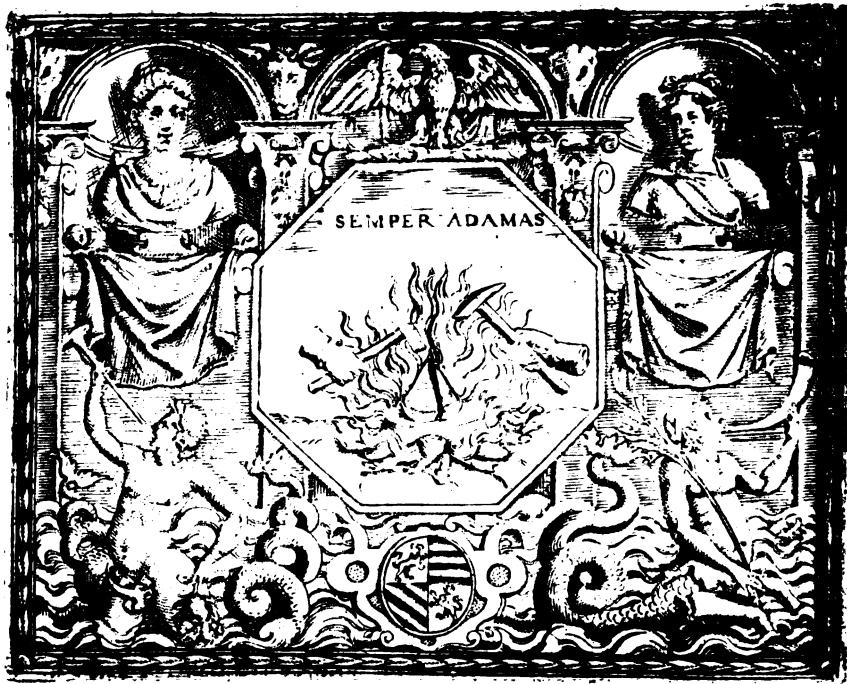
IL che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non sarà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello & uago, per lucidezza in molte cose, che ui sono accadute, così delle comuni, & tratta te da altri, come d'alcune non così forse comuni à molti.

COL'

COL' ANTONIO

CARACCILO MARCHESE

D I V I C O.



ALCVNI GIOIELLERI, ALCVNI OREFICI,
& ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro prati-
co, ò specolatiuo ingegno di questi tempi, sogliono molto si-
curamente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno
scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna uio-
lenza di ferro, & che nel fuoco non si bruccia, ò calcina, & in-
cenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi mo-
derni ueggiono ad ogn' ora con esperienza, che il Diamante mettendosi inuol-
to in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggermente col mar-
tellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò co-
me il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicon costoro, che gli antichi presero quel
grande errore, percioche doueano mettere un pezzo di Diamante sopra una
incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello, & per esser
il Diamante così liscio, & polito se ne douea sfuggir uia, & il colpo del martel-
lo ueniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltellare, come

R dice,

dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per uerisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta, & non mostra, che à tempo suo fossero in uso, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitro contra la uiolenza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia uincere. Et questi moderni facendosene essi beffe, come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicono costoro, che essendosi non molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian'alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

O R A in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che resistono al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esser uene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera pruoua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, ne pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è uitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuersa da quelli, douerebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che, se la pruoua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal pruoua, non sono di quelli che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi se ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiarazione dell'Impresa qui di sopra posta in disegno. La qual è un diamante in Punta, in mezo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, **S E M P E R I D E M**. Onde se ne uiene

uiene à comprendere, che essendo l' Autor d'essa giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amati di chiamar quasi sempre fuocol' amor loro. Et per le percolle del martello, abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Dōna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per una, ò per altra uia la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar' à gli amanti. Alle quai uiolenze uoglia l' Autor dell' Impresa mostrar' alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia mutato, ne sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'esser gli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca:

Tenga dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna:
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più uaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che ueggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

O RA, per uenir' à consider' in questa Impresa un' altra intentione, che potrebbe forse auer' auuta in essa l' Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell' Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli auuea concesso natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettivamente contra ogni uiolenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe ualorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auétura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col' Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auca, molto prima che morisse, rinunziato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à ueri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico.

R 2 Il qual

Il qual carico dà sì gran Regno, & sì gran Re, è da credere che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto ualore.

O R A, di questo Marchese giouene è Aua materno, Vittorià Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua uerso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, uscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua valorosamente, & con carichi onoteuolissimi à quella guerra, si può credere, che usasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna uiolenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si uoglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa

- Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni
& alla natura del Signore, che n'è stato autore,
che per auentura ella potesse difficilmente
aguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così
generosa intentione
nell' esser suo.

COSIMO

COSIMO

D E' M E D I C I

DVCA DI FIORENZA.



L CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE anti
che si uede così figurato col mondo fra' piedi & col timone,
& col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno.
Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per
Ascendente questo segno del zodiaco, & che però fece poi cō
tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano
di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una
d'affai miglior mano, che l'altra. **CARLO V.** Imperatore, di sempre glorio-
sa memoria, ebbe ancor' egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo,
ancorche nell' Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tutta-
ua, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti
due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di uerità, & tanto più ueden-
dosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Orosco, ò Ascenden-
te questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per
cola notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual' Augusto
ebbe

ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca usato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouiodice, d'auerui lui ritrouato il Motto, *FIDEM FATI VIRTUTE SEQVEMVR*. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà col la uirtù sua di conseguir quello, che la felicità dell' Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Percioche molti, non molto saggi, intendendo, d'andandosi à credere per giudici astrologici, d'chiromantici, d'altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai possono farlo, han dato lor segno di uoler farlo, non conuien'altramente affaticarsi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à uiuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, d'che si stanno giocando à carte, & à dadi, d' à far ciò che altro uogliono. Laqual' opinione quanto sia uana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da credet fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & uiuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lascio cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che umano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi, uenne à cader co' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatagli non da aspetti di Pianeti, d' da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella disposition de' gli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare uincer'ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo uana ogni felice disposition loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha uoluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la uirtù à seguir la fedè del Fato suo, cioè, à far riuscir uera quella felicità che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi, da lui col ualore, & col uoler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur in parole è descritta da Monsignor Giouio.

Laqual'



Laqual'è un ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene un'altro. La qual'Impresa in quant' alla figura uerrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell' atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Gioiio nò auer tisse questa importantissima parte, essendo queste medesime le sue parole. *Figurando un ramo, suelto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro.* Il qual atto, com' ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo uirio, ò questa imperfettione le si uien' à toglier' in tutto con l'aiuto delle parole *VNO AVVLIO*, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, *Non deficit alter*. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel uoler discender' all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tosto, che si uede questa figura con quelle due parole, si uien' ad intender tutto il resto; & uengono le parole à far comprender con la mète del remiräte quello, che per se stesso alle figure e come ipossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo Principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Ilche tãto più si dee sperar' ora, uedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far degli altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al padre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) ueder' i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quãdo la Sibilla instruisce Enea à douer far proua di coglier quel ramo, dicono, *Primo auulso*. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gentil' huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Gioiio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, *Primo*, & ne fece, *Vno*, che qui per questa intétione sta molto meglio, & è lecito, & uaghiissimo il farlo.

L'Impre-

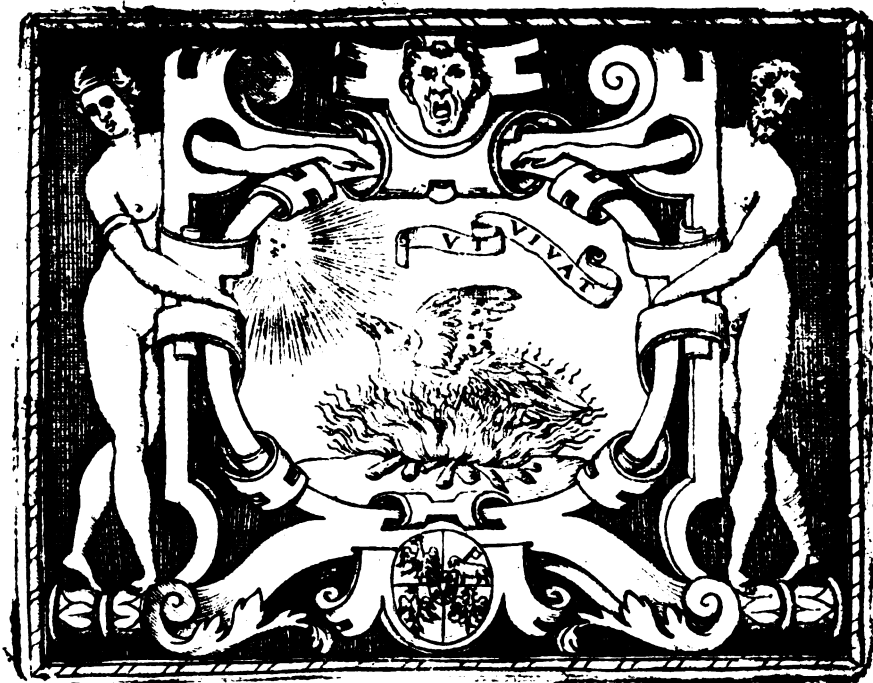
L'Impresa del Capricorno si uede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne ueggon bellissime con un'altra Impresa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico P. O G G I N I, Scultore, & antiquario rarissimo de'tempi nostri, sopra la qual' egli stesso à lode del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

B E N fu grande, e pregiato il tuo ualore
 O' sacro Apollo contra l'empia fera,
 Che gir ne fe tua chiara fronte altera.
 Tolto à i mortali un sì tremendo orrore.
 E quel, che già ti punse, e passò il core
 Dorato stral, di che per la riuiera
 Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera,
 Al crin ti riportò di Lauro onore.
 Or hai per terza Impresa altera, e noua
 Coronato il celeste Capricorno
 D'oro, e di gemme, e di uirtù fregiato.
 Maggior, è'l merito tuo, maggior la proua,
 Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
 Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

CRISTOFORO

MADRUVCCIO, CARDINAL

DI TRENTO.



ELLA FENICE AVENDOSI A' RAGIONAR lungamente in questo libro all'Impresa di G I O R G I O Costa, Conte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser' i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari & gentilissimi gioueni, nō men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero nella Latina. Lattantio dunque doppo l' auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & uiue, & narrate alcune cose de'suoi costumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo :

S GIO.

QUEST A, finito di mill'anni il corso,
 E già dal lungo spatio stanca resa
 Per riparar l'afflitta etate, affretta
 Dal tempo ingordo, abbandonando uiene
 Del consueto bosco il dolce nido,
 E quando per desio d'un' altra uolta
 Nascer, si parte da que' luoghi santi,
 Vien sotto questo Cielo, à morte alberga,
 E d'anni carca uerso la Soria,
 Che da lei di Fenicia il nome prese,
 Veloce drizza il fortunato uolo,
 E per luoghi deserti, oue non passa
 Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
 D'un' alta selua si nasconde, e cela.
 Indì tra mille piante al Ciel sorgenti
 Soto s' elegge la sublime Palma,
 Che già per lei Fenice ancor si chiama;
 Perche nè d'animal d'acuto dente
 Giamaï patisce, ò di lubrico serpe
 Morso, ò di rostro di nociuo augello.
 Allor ne le spelonche Eolo chiude
 I uenti, accioche l'importuno fiato
 L'aere nò turbi e' l Ciel purpureo, e chiaro;
 O' perche nebbia da Noto raccolta.
 Per gli spatio del Ciel, togliendo i raggi
 Del Sol, non faccia offesa al sacro augello.
 Inui forma il suo nido, ò l suo sepolchro,
 Da ch'ei ne more, onde ne uiua poi.
 E par solo da se creato nasce.
 Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
 Di che abundante, e ricca è l'alta selua,
 E di quanti il gran mondo à noi produce.
 Così di Cinamomo, anco e d' Amomo,
 Che di lontan' aura odorata aspira,
 Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
 Mirra, e d' Incenso ampia raccolta face
 Sopra il felice suo nouello albergo,
 Doue di cose tai parte si pasce,
 Parte ne ua tessendo il caro nido,
 In cui lieta ripone il corpo stanco,
 Perche ne moia in breue, onde s'annui.
 Indì col rostro de i raccolti umori
 Ogni suo membro dognintorno sparge
 Per uiuer tal dopo l'effequie sue,

Così tra uarij odor l'alma accomanda;
 Nè per depor così gradiuo pegno
 Hanel nido sedel men certa fede.
 Suo corpo in tanto omai di uita priuo
 Da morte, ch'è del suo uiuer cagione
 Tutto s'accende dal calor uitale,
 Che per natura sua brama, e desia
 Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
 Dal gran lume del Sol concetto il foco
 Ardendo, tosto in cener si risolue,
 E sì morendo le ceneri sue
 Per natural potenza in un raduna,
 Onde tal massa di materia tale
 Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
 Perche, come uien detto, indi rinasce
 Pargoletto animal, qual latte bianco.
 Che in se ritien di uerme aspetto, e forma.
 E'n certo spatio poi diuen si grande,
 Che rispetto à qual su, può dirsi immenso,
 E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
 Indì già rotte quest' ultime spoglie.
 Passando in altra forma, in un riprende
 L'antica, natural, propria figura:
 Così torna Fenice in quella guisa,
 Che suol' il Pipiglion, mentre lasciando
 Le uecchie spoglie à sasso, ò tronco appese.
 Si mostra altrui sott'altra piuma, ò uelo.
 Ma non essendo al già rinato augello.
 Cibo oportuno sotto à questo clima
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
 Di Nettare, il celeste pargoletto
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
 Che da le stelle ogn'or sopra li cade,
 Questa raccoglie, e'n mezzo à questi odori
 L'angel prende alimento, insino à tanto,
 Ch' à più matura effigie entrando uiene.
 Ma poi che de la prima giouinezza
 Sù'l fior si sente, à le nouelle piume
 Per tornar uola à le sue prime stanze,
 Ben pria nasconde le reliquie tante
 Del uecchio corpo infra gl' incensi, e l'altre
 In un ristrette dal passato fuoco,
 Odorifere piante inui raccolte,
 Che col pietoso rostro à quelle intorno

Egli

Egli in forma di palla insieme unisce,
 Questa volando verso, onde esce il Sole
 Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
 Del suo bel Tempio, ivi la sacra, e pone,
 Meravigliosa à chi la mira appare,
 Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade
 Con gratia, e dignitate in un congiunta.
 Prima è di quel color, ch'è l'aurco Sole
 Il Melagran sopra la uerde pianta
 Maturo ben ne i suoi rubini asconde
 E qual ci mostra per gli aprici campi
 Il papauer minore al nouo giorno
 De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
 Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
 Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
 Dal qual si uede la dorata gonna
 Stendersi adorna di purpuree macchie,
 Tra le cui penne un color tal'è misto,
 Che d'un uago splendor sopra la ueste,
 Qual'alta nebbia opposta al Febo raggio
 La Nuntia di Giunon dipinger suole,
 E di uerde color lucido mista,
 Con eburneo candor verso la cima
 In debita misura, onde finisce.
 Le rilucono poi qual due Giacinti
 Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
 Nel mezo à i quai, lucida fiamma splende.
 Sotto l'alta di piume ampia corona,
 Ch'egualmente il bel capo adorna, e copre,
 Ambi i piedi le ueste à spesse squame
 Sin' à l'ugne uermiglie, aurata pelle
 Tra l'angel di Giunone, e quel, ch'è i lidi
 Fasidi, altier di più prestante forma
 Si uede, & sua statura onesta, e uaga
 E' tal, che di grandezza ogn'altra auanza,
 Che produr la Felice Arabia suole,
 Nè però tarda, come gli altri augelli,
 Cui rende lor grandezza al uolo pigri,
 Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena
 Di regal maestade a' riguardanti

Grato, e ben di se degno oggetto porge.
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto
 Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
 Com'unico miracol di Natura
 Con uarie lodi salutando onora,
 Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
 A' ciò sacratì ogn'un forma, e scolpisce,
 E con titolo nouo un'altra uolta
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
 Così partendo le san cerchio intorno
 Quante produsse mai l'alma Natura
 Specie d'augelli, Et han per mirar lei
 Da rapina, e timor lontano il core.
 Onde da tanti augelli in compagnia
 Lieta per l'acre immenso alteramente
 L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,
 E la granturba in riuerente modo
 Seco le uan con cor lieto, e pietoso
 Facendo compagnia lieta, e gioconda.
 Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note
 Del suo più puro, e più purgato Cielo,
 Partono gli altri tutti, en'oli ogn'uno,
 Di tanta sorte, & ella cntra, e s'asconde
 Ne le primiere sue felici stanze.
 Quest'animal di sì rara auentura,
 Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
 Femina, ò maschio, ò ne quel sia, nè questo,
 Ben si puote chiamar' à pien felice;
 Felice, poi che fuor libero uiue
 De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
 La morte è l'amor suo, sol ne la morte
 Sente unico diletto, e così prima,
 Per rinascer da poi brama la morte,
 E' solo è solo à se stesso e padre, e figlio
 Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
 Solo di se nutrice, è sempre alcuno, (se,
 Poi che il me desimo è sempre, e non l'istef-
 Cangiando col morir se stesso, e sempre
 Viuedo di sua morte eterna uita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo ,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi colli,
 Et intessendo pretiose frondi
 Fanne un frangente cumulo Sabco,
 Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
 Qui siede, e dolcemente il Sol saluta,
 E lasso il priega, e supplicheuol chiede
 L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
 Febo lo scorge, e subito le briglie
 A' i volanti corsier stringe, e consola,
 Così dicendo al suo diuoto figlio.
 O tu, che la uecchiezza hai da deporre
 In questo rogo, e da falsi sepolcri
 Noua uita ritrarne, e col finire
 Rinasti sempre, e da la propria morte
 Risorgere fresco, e uigorofo suoli,
 Di nouo prendi à incominciare, e'l corpo
 Già in se ristretto lascia, e riformata
 Questa figura annosa esci più forte.
 Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
 Scotendo il capo il uibra, e ne percote
 Di uital fiamma lui, che così uole,
 E ch'arde uolentier, perche risorga
 A' più uerdi anni. Onde contento affretta
 Godendo del morire, il suo natale,
 Acceso allor da la celeste stella
 Arde il fascio odorato, e'l uecchio fianco
 Consuma, onde Latona i bianchi Tori
 Ritien merauigliando, e'l pigro polo
 Cessa di concitar gl' immensi giri.
 Natura, mentre partorisce il rogo,
 Serbar l'eterno augello intende, e cura,
 E ricorda anco à la fidel sua fiamma,
 Che l'onor de le cose immortal torni.
 Et ecco la uirtù ne i membri sparti
 Corra, già risentirsi, & ecco il sangue
 Caldo inondar le rediuiue mani.
 La cener, ch'auer dec uita, si moue
 Per se medesima, e le fauille informa
 Comincian riuestir nouella piuma,
 E quei, che già fu padre, or' esce figlio,
 Et i confini de la doppia uita
 Tra picciola sostanza il foco parte.
 Quindi di conseruar l'ombre paterne

Li gioua, e'l globo, ond' ebbe morte, e uita,
 Recarne oue'l gran Nilo i campi inonda;
 Così ratto sen vola ad altro clima,
 Chiuse portando nel graminco uelo
 L'antiche spoglie incincrite, & arse.
 L'accompagna d' augelli immensa scbiera;
 E d'alati animai sospeso stuolo;
 E largamente il uol uago, e diuerso
 D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
 Nè di tante migliaia alcuno ardisce
 Di girli incontro, & adorando uanno
 De l'odorato Re l'alto sentiero.
 Non rapace Sparuier li moue guerra:
 Ch' à ciascun riuierirla è commun patto.
 Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto
 Guida le turme Barbare, di gemme
 Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
 Lucido intorno di real corona;
 Regge il Fiero canal col freno d'oro,
 E uestito di porpora distinta
 Di laur Frigio, e di color diuersi
 Tra le Fenicie legioni altero,
 E pien di fasto insuperbisce, e impera.
 S I E D E in Egitto una famosa e chiara
 Città, che'l Sol con pura mente adora,
 Oue un' eccelfo à lui sacrato Tempio
 Sopra cento colonne al Ciel s'estolle.
 Quini il pietoso angel ratto depone
 Il patrio nido; e poi che adorato haue
 Del suo Signor la riuierita imago;
 Raccomanda à quei fochi il carico, e'l seme,
 E le reliquie al sacro altar destina.
 Risplendono le porte, e'l Tempio tutto,
 E spirano gli Altar fumi diuini;
 Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque
 Di Pelusio s'estende, à quelle genti
 Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
 Le sette Bocche al negreggiant Nilo
 Più che nettar soauo ogn' ora inspira.
 O' ben felice, e di te stesso crede.
 Quello a te dà uigor, che gli altri estingue;
 E dal arso tuo corpo hai nascimento
 E in te muor la uecchiezza, e tu pur uiui.
 Veduto

*Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
Testimonio al girar di tutti i tempi
Tu sai quando la terra il mar coprio.
Tu uedeſti ſtagnar gli ſcogli, e i monti.*

*Sai qual arſe anno il fallo di Fetonte.
Tu ſei ſicuro d'ogni oltraggio, e ſolo
Sopr'ogni ſtil mondano inuitto duri.*

IN queſta coſì rara dunque, & ueramente ſtupenda natura di queſto ucello, & in queſta ſteſſa particolarità di rinouarſi col fuoco celeſte, mandatole dal Sole, ſi può comprendere, che ſia fondata queſta belliffima Impreſa del Cardinal di T R E N T O, con eſſerui dentro molti belli, & alti, & ſopra tutto Criſtiani, & ſanti penſieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le ſante lettere chiamano il Sol di giuſtitia, cioè C R I S T O, Signor noſtro, poſſa queſto Signore auer uoluto moſtrare à ſe ſteſſo, & al mondo d'auer tutta la ſperanza in lui, & che ſi come la Fenice, ſtanca, & laſſa, ſi riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirſi, coſì fa egli in tutto il peſo delle ſue fatiche mondane, come ſono principalmente l'auer à gouernare, & instituir tanti popoli, à lui commeſſi, i trauagli delle diſcordie de' Criſtiani, nelle coſe della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che ſopra ſtanno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual'egli è Principe primario, & in particolare ſeruitore della perſona dell'Imperatore, & coſì ogn'altra cura, & affection tale, che un ſuo pari di nobil ſangue, & d'ottima natura & uita conuien' auer quaſi continuamente per molte uie, egli ricorre di continuo à quel potentiffimo Signore, che può pienamente ſoſtenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

N E L fuoco, che uiene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può un Criſtiano, & un' ottimo Principe intender quel ſanto fuoco, & quel ſanto lume, che non ſolamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i ſopradetti uerſi moſtra Cludio, &

-miſcetq̃ preces, & ſupplique cantu

Præſtatura nouas uires incendia poſcit.

ma ancora la ſanta Chieſa inſegna à i ſuoi fideli di chiedere, & chiede ella come ſua madre per tutti:

Veni ſancte ſpiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde eſſendo noi lauati, & rinouati prima col ſanto batteſimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito ſanto, come pur' il Signor noſtro diſſe:

Ioannes baptizauit uos aqua, ego autem &c.

ſi conuiene ad un' ottimo Principe, & Criſtianiffimo, col cuore, con le ſcritture, & con le figure augurarſi umiliſſimamente il deto ſanto fuoco, per diſgrauarſi da ogni peſo mondano, & unirſi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la uera, & immortal uita.

C O N le parole poi, V T V I V A T, moſtra gentilmente queſto Signore d'eſſer prontiffimo à morir in queſto corpo, per conſeguir cotal uita celeſte, & uera. O'forſe anco per quel fuoco celeſte uoglia intendere la carità Criſtiana, & il ſeruor dell'animo ſuo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commeſſo da Dio nello ſpirituale, & nel temporale, & di eſſer preſto à non ſolamente metter la robba, & le fatiche, come ſ'intende che fa di continuo, ma ancora la uita ſteſſa, per V I V E R E, cioè per far quello, che à uero Criſtiano, & à pietoſiſſimo paſtore, Principe, & Padre uero, ſi conuiene. che queſta ſi ha da chiamar uera Vita, ſi come ci dimoſtra quello di bocca

Locca propria del Signor nostro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo,

disse, ch'egli era uia, uerità, & VIT A. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la uoglia del padre suo, uenendo à esser con Cristo, che è VIT A, & Cristo con esso, uien' à ueramente VIVERE, sì come non men chiaramente ci auera dauanti all' auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la uita uera dell'huomo è il far' i comandamenti suoi,

Qua faciet homo, & VIVET in eis,

I quai precetti farà l'huomo, & VIVER A' in essi.

Il che parimente con la stessa rinouation della VIT A l'Apostolo Paolo ci accennaua, quando ci insegnaua à uestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal' intentione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual'anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, uoglia con questa Impresa render continue gratie alla sua di uina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana uita, per VIVER sempre in esso Iddio, in questo mondo col seruir solo à lui, & nell' altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il farlo nascer di sangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender' à gli studij, & alla uita uirtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di uiuer sempre senz'alcuna macchia nella sua uita, in farlo poi di presenza signorile, di complessione attra alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è ueduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell' acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secondo il uoler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano, che uenendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accertati fuor d'ogni ipocrisia, & eseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio uerso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò pelo d'impotenza, di disperatione, d'auaritia, di uana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime condizioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo com'è ueramente morto, lo mantenga sempre VIVO, & sempre ACCRE-

s o della diuina gratia, per farne poi eternamente VIVERE felicissi-

ma in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la uera glo-

ria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne

possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le

bestie, ò le cose insensate, nò che gli huomi

ni scelerati & uili. Pquai ui STAN-

NO per qualche tempo, con

solamente far' ombra

& numero.

ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA

AD HONOREM TOTIUS IMPLEAT ORBEM



ENRICO

SECONDO, RE
DI FRANCIA.



DI QUESTA MEZA LVNA, CHE il Re ENRICO usaua per sua Impresa, scriue il Gioiio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auca nome DIANA, & che con tal' Impresa uolea mostrar' à lei, & al mondo, che, fin che egli non arriuaua all' eredità del Regno, non poteua mostrar' il suo intero ualore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza. La qual' esposizione di Monsignor Gioiio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nell' Inferno, sì come leggiadrissimamente spiegò l' Ariosto in quell' oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna :

O santa Dea, che da gli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nel' Inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme, &c.

Si come ancora uagamente si spiega in quell' artificioso Distico Latino :

*Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.*

Ma in effetto poi, la detta esposizione del Gioiio in quanto all' intentione dell' Autore non mi par che si debbia riceuer' in niun modo, poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Il che non si deue dir nè pensare, d'un Principe così sauiio, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più conuenue uole, & più uera mi par che si debbia dire l' esposizione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal' Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re uolesse come promettere, ò augurare al mondo di defendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

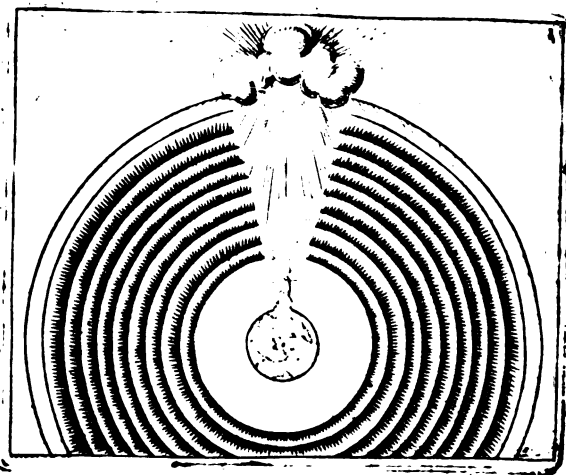
Si potrebbe ancor dire, che, essendo i Re uiue imagini del sommo Iddio, dal quale ticenno lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, uolesse il detto
Re

Re per la Luna intender se stesso, & per in Sole intender' Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *I M P L E A T* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l' animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposizioni conuien' auuertire importantemente la forza, & il significato della parola *D O N E C*, la qual' in Italiano direbbe *F I N C H E*, Fin tanto, ò Fin-tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla dera Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l' auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d' amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Ilche veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *D O N E C* in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono. & n' abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che *Ioseph non cognouit Mariam*, *D O N E C peperit filium suum*. che non per questo ne segue, che adunque *Postea cognouerit eam*. Et perche la detta parola *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d' usar carnalmente, come moltissime uolte si truoua nella detta Scrittura sacra, per questo ricordare mo quell' altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell' Arca, *D O N E C siccarentur aquae super terram*, Finchè si seccassero l' aequae del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli nò ritornò mai più, ancorche l' aequae fossero seccate. Et nel salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis*, *D O N E C ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum*. che non però n' ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da sedere dalla destra sua. & medesimamente in quell' altro Salmo:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, D O N E C misereatur nostri.
 Gliocchi nostri son uolti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi. che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser rinouarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo: *Deus ne derelinquas me*, *D O N E C annunciet brachium tuum generationi omni, quae uentura est*: Signore, non mi abandonare, Finche io notifici il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei: *Obtulerunt holocausta, quod nemo ex eis cecidisset*, *D O N E C reuerterentur in pace*. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, *Donec peperit filium suum*, affermano, che la detta parola *D O N E C* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, infino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

O R A oltre alle già dete interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è sta-

to sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal' Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal' Impresa abbia avuto, che questi, che son già detti. Et però primieramente è da ricordare, come nell' ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



V E D E S I adunque per l'ordine in questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezzo d' ella, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo agli Angeli, come ancora afferma il Profeta:

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & grave non può aver mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può aver tanto uolo uerso Iddio, quanto ella, separandosi dalle cose graui, & terrene, vi s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirando noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien' ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezzo à rappresentar la mente nostra agli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell' Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin' à Dio, oltre il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell' amor diuino, & conseguentemente più si riempie di uero lume.

Et

Et all' incontro poni, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell' ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz' altro mezzo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie degl' influssi, & virtù celesti, prendendole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prendendole i Cherubini, & così d' una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz' altro mezzo, le infonde à noi. Et quest' ordine perpetuo, & miracoloso si può credere che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua, & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & discendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mète sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l' opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual' in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l' Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra àlegato vertetto del Profeta:

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, D O N E C misereatur nostri.

Et qui si deue auuertire una importantissima cōsideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu ispirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percio che auendo il Re F I L I P P O, degnamente chiamato C A T O L I C O, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

I A M ILLVSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella all' ora ha pieno l' orbe, ò il cerchio suo, quando ella è diritamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell' Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

D O N E C T O T V M I M P L E A T O R B E M.

venisse per diuina inspiratione senza aueder sene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l' animo, & col volere diritamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell' uno, come nell' altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola T O T V M, il Catolico, da superior' inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, usò la parola O M N I A, Ogni cosa, cioè tutto il modo, che è il medesimo,

T 2 con

ton *Totum orbem*, che auca proposto Enrico.

Auca detto Enrico DONZU, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer' il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, usò la parola I AM, Già vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell' aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell' animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si uede con quella ueramente miracolosa pace, che questi anni à dietro segui fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell' Impresa d' Enrico, la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l' orbe, & cerchio della Luna, & consequentemente per la particolar persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in uniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confermatione ancor di questa uniuersal' esposizione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciua il primo di della noua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniva ad esser' il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso uolere, & fauor di Dio dall' empie mani del popolo d' Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatione loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l' auenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo di del mese si deuesse preparare, & conseruar fin' à notte l' agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che uien' ad essere il primo corrente del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della PIENENZA della gratia dall' infinito lume, superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza, oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di S. Giouanni:

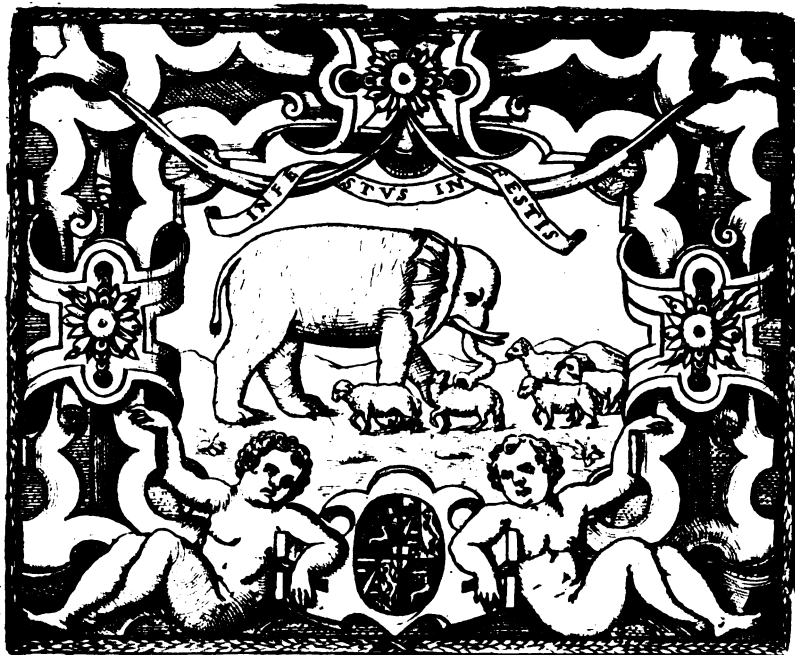
De plenitudine eius omnes accepimus.

ET finalmente per ancor molto maggior confermatione, che tali Imprese fosser diuinamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se ne auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d' Enrico, leuo, & ha sempre tenuta per sua Impresa l' Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina ISABELLA sua figliuola ha per sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si uede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l' augurio, & con l' annuntio & allegrezza della luce, & serenità ferito ad un segno stesso, di questa particolar' unione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della uniuersal serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già, in breue, & uicimissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annuntiarci nella già detta Impresa del Re CATOLICO, sì come in essa con l' aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostriamo.

EM A-

EMANVEL¹⁴⁹

FILIBERTO,
DVCA DI SAVOIA.



NELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIONE, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell' Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser' una quella, che affermano accader di uederne spesso cō esperienza, cioè, che se egli s'abbate in alcuna mādra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che comunemente chiamano la sua mano, egli le ua discostando dall' una & dall' altra parte per non offenderle caminando. Nella qual magnanima qualità si uede chiaramente esser fondata l' intentione di questa Impresa del presente Duca di Sauoia, la quale, come mostra il disegno, è nn' Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si ua facendo uia fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto:

INFESTVS INFESTIS.

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli dia

dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & giouetole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, si come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uiua, & animata imaginè di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser ueramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riuertiti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interuiene quasi sempre de' cattui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si uede esser' auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che li contiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si uede esser' uniuersalmente amato & riuertito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che, si come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d' Europa dopo i Re, & l'Imperatore, così si uegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di uenir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle uirtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal' intention sua, che ha mostrata quasi sempre di uoltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir'imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator C A R L O Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori: essendo cosa certissima, che il Conte A M A T O Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti: & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à uoler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore institui l'ordine de' Cavalieri dell' A N N U N C I A T A, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cavalieri, i nomi de' quali furono questi,

A M A T O, Conte di Gineua.

Antonio Signor di Beauin.

Vgo di Cialon, Signor d' Arlae.

Amato di Gineua.

Giuovanni di Vienna, Ammiraglio di Fran-

Guiglielmo di Granxon.

Guiglielmo de Chalamon.

Orlando de Veissi di Borbon.

Stefano, bastardo de la Baome.

Gasparre de Monmieur.

Barli de Foras.

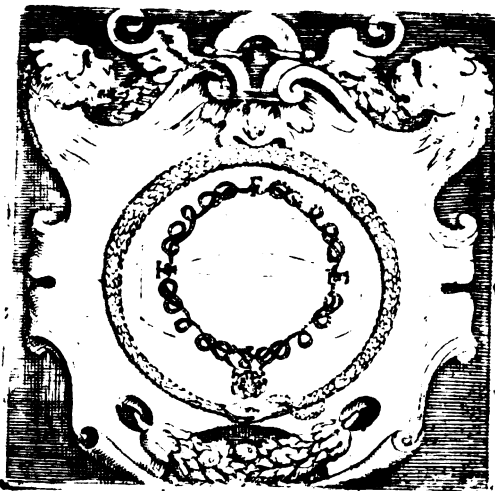
Temardo de Menton.

Amato Bonnardo.

Riccardo Musardo Inglese.

I detti Cavalieri di Sauoia, si chiamano Cavalieri dell'ordine dell'Annunciata. Et

ta. Et portano per loro insegna davanti al petto un pendente con l' imagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d' oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi, con le quatro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si uede in questo disegno:



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, **FORTITUDO EIVS RHODVM TENVIT.**

Et oggi par che s' intenda, che questo gran Signore, di chi è l' Impresa dell' Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l' operationi di Cavalieri, conforme al debito, & all' intention loro nel servizio della Religion nostra, che cō rendite, ò entrate ociose, cō titoli, & con privilegi d' inchiostro & carta.

ERCO.

ERCOLE

GONZAGA,

CARD. DI MANTOVA.



L CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, SI TRUO
ua esser ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si
riconosca in lui alcun vitio. Percioche inquanto al corpo egli
è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all'esser uago à
uedere, è posto ancor da gl' scrittori sacri per la purità, per
l'innocentia, & ançora per la fede, si come l'Ariosto disse:

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbo-
no, *Amfibion*. Percioche uol' abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il
nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, &
racchiusi,

racchiusi, n'adopra uno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guisa di timone. Ha poi la voce soauissima, & fleuosa, ò uaria, da poter render uaghiſſima armonia, ſenza che ſcriuono eſſer di natura armonica, & amantiſſimo della Muſica, & che nelle parti Iperboree ſogliono andar gli huomini, oue fanno, ò ſtimano, che ſieno i nidi loro co i figliuoli, & ſonando color la cetera, ò altro tal' iſtrumento, quei piccioli, ò giouineti Cigni eſcono del nido, & ſ'accoſtan loro cantando dolciſſimamente al ſuono di quelle cetera. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli ucelli ſono conſacrati ad Apollo padre delle Muſe, & delle ſcienze. Et il diuino Arioſto con molta leggiadria ſcriue, che i Cigni bianchi ſon quelli, che tolgono dall' acqua di Lete, cioè dall' obliuione & dalla morte, i nomi delle perſone illuſtri, che il Tempo ſ' affatica di continuo di gitarui dentro per ucciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de' mortali. Et ha poi quella notabiliſſima proprietà, che conoſce l' hora e' il punto della ſua morte, coſa uoluerſalmento negata, non ſolo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo ſenza ragione, ma ancora à gli huomini ſteſſi, i quali hanno per ſermoniſſima quella gran ſentenza, che, *Ni l. curia morte, et Nil incertius hora mortis*. Et affermano gli Scrittori, i quai di tali ucelli fan menzione, che eſſi, uedendoli uicini alla morte, ſogliono cantar dolciſſimamente. Il qual canto, ò la qual uoce par che alcuni uogliono interpretar che ſia pianto, sì come moſtra d' inteder' Ouidio, quando da quella giouene uiciniffima alla morte ſua fa dire:

Sit ubi fata uocant, adis abiectus in uerbis,

Ad uada Meandri concipit albus olor.

Ma queſta falſa opinione è ualoroſamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone ſi uede, che tiene in tanta ſtima queſta notabiliſſima, & quaſi diuina natura di queſt' ucello, che ſi uale dall' eſſempio ſuo à moſtrar, che gli huomini non deurebbon' auer' in odio, ma più toſto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che queſti ucelli ſono di ſeliſſimo augurio quādo appariſcono à i nauiganti, i quali uedédoli, ſogliono rallegrarſene ſommamēte, onde n' è quel uerſo:

Cygnus in aſpicijs ſemper latiffimus ales.

Dicono ſimilmente, che egli è magnanimo, & generoſo, & che ſenza far' offeſa ad alcun' animal uiuente, & ſenza toccar' ancor' in niun modo morticinio alcuno, ſi uiue per l' ordinario dell' erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche coſa tale. Et che ſtandoſi ne i laghi, ſe uien buttata da gli huomini, ò portata dall' acqua alcun' erba, ò qualch' altra eſca, che i peſci ne mangino, egli, quantunque ſoſſe per mangiarla, ſe uede uenir' i peſci per prenderla, la cede, & la laſcia loro generoſamente, andandocene ò per l' acqua, ò in terra à proueder' altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante ſue belle parti è degno di molta gloria in queſti sì degni ucelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè conteſa, nè odio con niun' altr' animale coſi d' acqua, come d' aere, ò di terra. Et pare, che la prouida Natura, ſua amiſſiſſima, abbia uoluto prouedere, che per auentura non ſi poſſeſſe da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à uiltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che ſolamente l' Aquila, Regina de' gli ucelli, abbia diſcordia con eſſi Cigni. Et per dar loro l' intera gloria ha la Natura fatto ciò con due importantiffime conditioni, ò più toſto effetti. L' uno, che

V

eſſi

essi Cigni non prouocano, ò non sono mai primi, ò uolontarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre uincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trenta quattresimo. Di cui sono queste le parole stesse :

„ Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λογιπτοὶ ἐπιδιωκῶνται αὐτοῖς πρὸς αὐτοῦς, καὶ ἐν σπονδαίαισιν. ὁ δὲ αἰεὶ
 „ τὸς καὶ ἐπὶ τοῦ τοῦ ὄρμιθα πολλὰκις, ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἢ ἡ-
 „ θη δὲ αὐτὸν, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥώμῃ, καὶ κύνων μαχομένου, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυν-
 „ μένου. Cioè:

„ Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma l'Aqui-
 „ la suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non uince giamai, ma i Ci-
 „ gni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uincono lei, che gli
 „ ha prouocati.

In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantoa. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al módo egli uollesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender' alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciascheduno. Ma che, se poi altri auesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difenderli, & di rimanerne superiore. La qual confidenza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciofa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche, essendo egli delle prime Case d'Italia, congiunto strettissimamente di sangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente inquanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni uiolento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offenderlo ingiustamente.

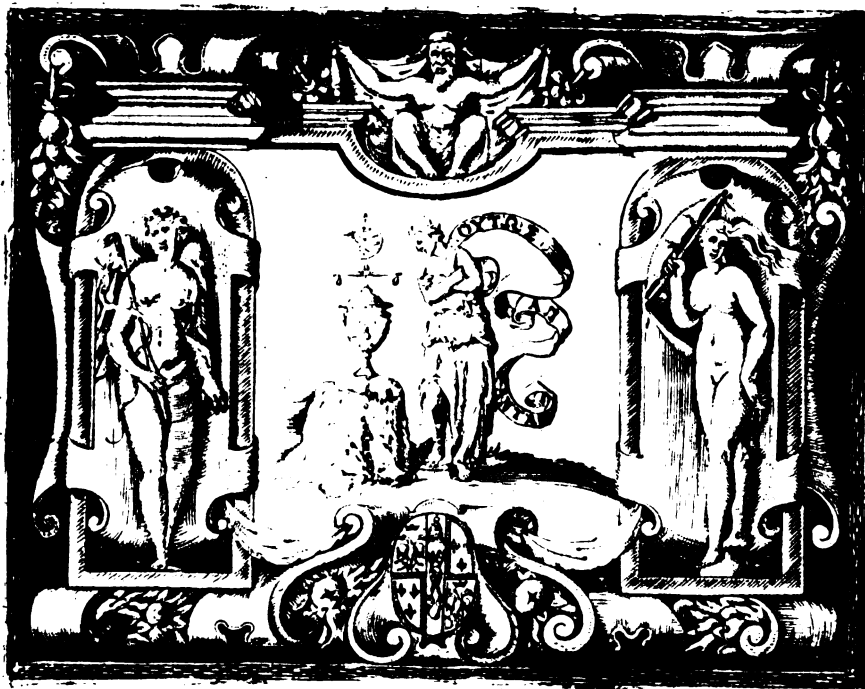
POTREBBESI ancora in questa consideratione impiegare quella parte ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè, che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che, se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungerli questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa, & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abbandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter suo, come s'è ueduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di LOBOWICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non tutori, & zij, ò parenti, ma sceleratissimi nemici li sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli agnelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, sarebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimasto ancor' esso in uita celibe alla cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se non che in effetto Licurgo troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa,

bassa, & indegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi & institutioni, che p mostrar' almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per osseruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d' andarsene fuori al Tempio d' Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osserverebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscito sene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che si com'egli non sarebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osservate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizzarie, indegne di Cristiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell' esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aucano il padre uiuo, come sono stati quei di Don FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come negli studij pubblici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali oltre alla prouisione, d' salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarli di nō far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottele per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha favoriti, & esaltati ancor degli altri uirtuosi, ancorche non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinale, & molt'altri. Là onde se ne uede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più letterati, che mezzo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di uita egli operò in modo, che si come è sempre uislo con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

O RA una cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest' Impresa de' Cigni, che combatton con l' Aquila, & questa è, che fra le specie dell' Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali uiuono ancor' elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guerra, nè offesa ad alcun animal uiuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son ueramente chiamate ucelli del sommo Giove, & quelle, che usauano i Romani per loro insegna, & usano ancor gl' Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all' Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell' Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubio, che sono non queste buone, ma quelle cattive, lequali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso ucello, gratissimo à tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustitia ne restan uinte.

ERCOLE

SECONDO DA ESTE,
DVCA QVARTO
DI FERRARA.



LA DONNA FIGURATA IN QUESTA Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patientia, & le parole Greche, ΟΤΤΩΣ ΑΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, S I C O M N I A, & in Italiano, C O S I O G N I C O S A. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprendersi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così governa, Così guida, & così fa tutte le cose tue. Questo nel modo d'annunziare, & d'augurare, & promettere, Così facendo, tu uincerai, & condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni umane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto travagliosa, & difficile, & impossibile, che con la Patientia non si uinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre essempli. Onde n'era quel gran precetto: ΑΝΕ'ΧΟΤ ΚΑΙ' ΑΠΕ'ΧΟΤ.

Su fine,

Infine, & abisso. Soffrisci, & affienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importanza, che quasi par che in ella sola le leggi umane, & diuine ciab-
 bian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte
 la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fa però la sostanza il primo comanda-
 mento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patien-
 tia il desiderio, ò l'ingordigia, che porgeua loro la uaghezza di quel pomo, ò
 le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non uccide-
 re, tanto comandato per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leg-
 gi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la
 rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceunte, ò il nostro
 timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che dalla morte del
 nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non
 toglier la robba, il non uoler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non
 son già altro, che il uincere, ò tolerar con patientia i nostri desiderij, le nostre
 uoglie, & ancora alcune uolte i nostri bisogni. La Patientia, & la Fortezza sono
 ueramente più tosto due forme di uoci, che due cose, essendo in effetto il mede-
 simo la Patientia, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patientia. Intendendo
 però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumera-
 ta degnamente fra le uere uirtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia,
 & essendo ueramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella
 Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla uaghezza, dalla gentilezza, dalla
 bellezza, dalla leggiadria, dal ualore, dalla uirtù di nobilissimo amante, da pro-
 messe, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte
 uolte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insufficien-
 za, da uiltà, da offendi uirtij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito,
 non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se nò questa Sof-
 ferenza d'animo, ò questa Patientia, & Fortezza, la quale non come quella del
 corpo uinca un solo nemico, ò pochi, & d'egual fortrezza corporal con la sua,
 ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità
 gli taccio, pur uene sono di continuo, & ostinatamente per tante uie per espug-
 narla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sa-
 nità, & la uita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo con-
 chiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Ido-
 dio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo obseruatore di
 questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patientia sostiene i tanti pecca-
 ti nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione & con quella ci rimet-
 te poi tutte le colpe, che tante, & così eccelsiue commettiamo contra noi stes-
 si, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et uenendo appresso à conside-
 rarsi dal principio al fine tutta la uita di C R I S T O Saluator Nostro, troue-
 remo, che egli fu un diuinissimo specchio, & un uerissimo essemplio di patien-
 za, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'umanità sua, sì co-
 me ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di
 persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempli presenti uenir' obseruando
 che da questa Sofferenza nascon sempre le uittorie, le salutì, & le glorie: sì co-
 me il contrario dalla Impatientia, sua contraria: non essendo però altro i uirtij,
 che pura impatienza, ò in sofferenza, per così dir la, de i desiderij corporali. La
 on.le

Onde con molto giudicio. questo Signore, di chi è l'Impresa, l'usaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si uede auer fin qui sempre fatto felicemente.

H o poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che usaua il Duca Eroole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia uoluto così figurar la sua in piede, sì perche uolendola usar per Impresa, non era dà ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior disposizione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può soffrire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

H o D A ricordar patimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo uolume, & che però, se qualcuno dicesse, che'l padre, e'l figliuolo abbian' usata un' Impresa medesima per diuerse uie, se gli potrebbe dir' in risposta, che, quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un' ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli uedesse auerli proposta, & seguita il padre.

Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene uolèdo incaminar' il futuro corso della sua uita, & specchiandosi nelle uirtù paterne, si proponesse nell' animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però uolessè leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità, ò Fermezza d' animo, non sono però una cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan uenire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d' animo, s'han da prender' attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di uoler fare. La Patienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza d' animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Patienza sia una sola specie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d' animo ne contiene nell' esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar' electione, ma solo disposizione di star' apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le uenisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell' animo suo, ò dall' impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor' ella tutto questo, ha poi l' electione in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si
abbia

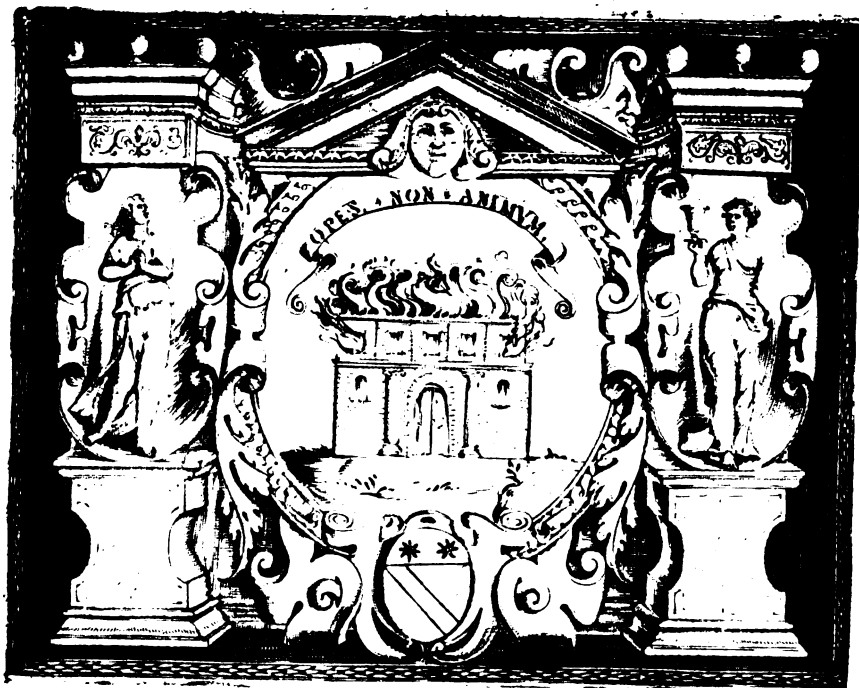
abbia posto nell'animo di uoler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza uno, che in molte cose non abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine una generosa Impresa, sarà egli molte uolte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardarglie la, ò metter' à pericolo di non conseguirla.

Nel che però tutto, si ricerca la perfection del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarli perfettamente.

ERSILIA

CORTESSE

DE' MONTI.



LRA LE MOLTE BELLE CAGIONI, per le quali si può far giudicio, che questa bellissima professione dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in essa le donne d'alto ualore possono gloriosamente mostrar la uiuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possan fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le donne per ordinaro di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser' essi parimente più atti alle fatiche, che si ricercano negli studij, & insieme più arditi, & più conueneuoli ad usarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & negli altri luoghi, oue per guadagno, & per uso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo come

come titanneggiatosi il primo onore. Chè se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte ualorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purchè vogliano, son' ancor in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun' altra uengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'uniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima professione delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di uiuacità, & diuinità d'ingegno, si uede, che tuttauia le Donne uengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo uolume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per uenirne all' esposizione, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia uagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia:

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'essere stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de' Monti, Nepote di Papa GIULIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa uittoria, come farebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuoue uie d'offenderla. Onde la fece desiderar' in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à uolerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirli troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si uide in breue una manifestissima, & gran pèsecutione contra di lei, priuandola de i castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse uie inquietandola ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò uincer la grandezza

X

di

di quel bell'animo . Onde per farne segno al mondo , & scudo à se stessa , leud
 questa bellissima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe ben
 bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & romperle, ma
 che per niun modo potrebbe mai mutare , nè alterar la fermezza dell'animo
 suo, uenuto da Dio , & in Dio appoggiato sempre . La qual rara generosità &
 grandezza d'animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi, che per
 se , ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla , non però con
 altri modi , che giusti & degni di ueri Signori , se ben la molta uechiezza in
 alcuno , ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni , auessa
 fatto usar contra detta Sig. fuor d'ordine & uolontà di essi particolar padroni
 quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene,
 farebbe santità ogni stranezza, & uiolenza, che potesse usarsi.

Et essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti ec-
 cellenti componimenti, à me basterà di metterne qui un solo, bellissimo, fatto
 da P I E T R O Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di uiua-
 cissimo ingegno, & di molti studij, ha uiuuto molt'anni , & uiue à i serui di
 lei, onde può felicemente prender qualità, & uirtù à far cose molto più eccel-
 se, & inauigliose, che non è questa ,

P u o' ben cieca Fortuna, & empio core
 Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
 Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
 E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
 E molte ancor dal fuggitiuo onore
 Di Regni, di Cittadi, e di castelle
 Ridurre al fin con strani modi ancelle
 Di uiltà, d'inco stanza, ò di timore.
 Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero
 Donna immortal, non può superba uoglia
 Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,
 Arda ogni uostro auer, disperda, ò toglia,
 Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
 Dal suo santo uoler mai si distoglia.

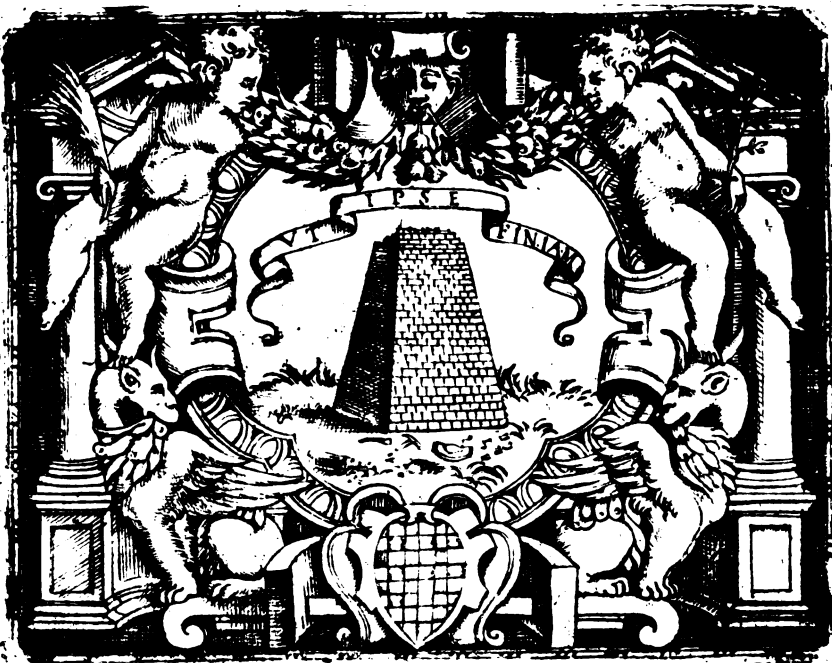
M O L T' A L T R I bellissimi sopra questa Impresa , & le rare bellezze & uir-
 tù di quella gran Signora ne ha fatti C V R T I O Gonzaga . I quali per essere
 in gran numero, uisciran forse tosto in luce in uolume particolare, tutto di ri-
 me di esso gentil'huomo . Ancor che il diuino soggetto di quei per
 detta Signora, farà per auentura men felice in tutti gli al-
 tri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con
 la quale quel Signore si uede incami-
 nato ad offuscar forse la gloria
 di molti altri, fin qui cele-
 brati Scrittori delle
 età nostre .

167

IL CONTE

FABIO DE

PEPOLI.



RAI SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mōdo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupenda fabrica delle Piramidi di **MENFI**, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse,

Menfi per le piramidi famosa .

Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Menfi sia quella stessa, che oggi chiamano il **CAIRO**, ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benchè altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica **BABILONIA** dell'Egitto.

Et uolendo noi uenir' all'esposizione di questa Impresa del Conte **FABIO** conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia de' **PEPOLI**, stata sempre principalissima in **BOLONGNA**, oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bret-

X 2 tagna

tagna. Nella qual prouincia son ancor oggi di questa famiglia Signori di gran qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte V G O de Pepoli fu mandato al Re D' I N G H I L T E R R A dal Re Francesco di F E R R A N C E S C O, per trattar alcuni suoi negozi, furono riconosciuti l' Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia un figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del sangue loro, si era per infermità fermato in Bologna uicin'à Ferrara oue poi risanato, prese per moglie una delle prime gentil donne di quella Città, & così auca quini stabilita la prosapia, & la stirpe sua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l' Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico banditi, per estinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecento anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che un Conte V G O L I N O di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne ueggono monumenti in Francia, & in Ispagna de' beni, che possedeano per la uia, che ua à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouani Impercisseto, di Creualcore, di Sant' Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati M A L T R A V E R S I, & R A S P A N T I. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero una congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuori R O M E O de' Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò, fin che uisse, padrone assoluto, ancorche senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che può far un uero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, G I O V A N N I, & I A C O M O, succedero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, un nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'assalirli, nè ci uedendo modo, sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò à uisitare, & poi lo lasciò andar uia, essendosi ricompensato con grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso una congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio uecchio,

uecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son ancor oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla Corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese un pezzo Creualcore, & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che uisse. Et perche auea perduto ciò che haueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendire, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Condottieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Cōdottiere de' Fiorentini.

D E' Pepoli fu parimente G A L E A Z Z O, che liberò V R B A N O Papa, & Roma da R O B E R T O uecchio, Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Cavaliere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di uentura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spallo, fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di uarij Principi. Vgo morì di 32. anni, essendo stato quattordici anni Cavaliere dell' ordine di S. Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni serui V E N E T I A N I, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte I E R O N I M O. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darli se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che, per quanto si poteua comprendere dalle demonstrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che, se uiueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cavallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo uenuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte S I C I N I O, suo figliuolo. Il qual uenuto ancor egli à morte, & in età giouenissima, ò più tolto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte F A B I O, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli, quando fu eletto, non aueua finito forse xiiij. ò xiii. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & uien tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamente, che sia per uenir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo

mo

mo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar' al mōdo di deuer procurar col ualore, & con ogni sua operatione. Et sapendoli, che le Piramidi, come cosa ueramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & cōdotta nella sua fabrica tanto in alto, & uicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM,
PERCHE IO LA FINISCA,

si faccia chiaramente intender di conoscere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi & gli andamenti del mondo hanno ben' aiutato i suoi antecessori à cōdur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere notabilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore, & di uera gloria. La qual intentione si come, con tanta modestia & gentilmente accēnata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di quel Signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bōtā di dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij & proponimenti, sia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal'Impresa.

O RA per seruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo uolum di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettere i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conuenueuole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali, come si toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per uno de' sette più rari miracoli del mondo.

A B B I A M O dunque primieramente come Plinio scriue, che à farne vna sola stettero sessanta mila persone uenti anni; & in tre altre stettero settant'otto anni & quattro mesi.

L' V S o perche tai Piramidi seruiano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumenti, & altri il sepellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare, perche il popolo non stesse in ocio, & senza far nulla. La qual cosa par ueramente che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Esodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per uenir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si fa esser' auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi uoglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbero, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il nō tener la plebe ociosa è forse, una delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare

possafare. C6ciosia cosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, c6
 viene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria
 non suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij,
 à gli assassini, & ad ogn'altra sorte di uita pessima, ò fra se stessi, ò co' forestieri.
 Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempli, potendosene ciascuna
 persona non solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto
 con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti
 con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'in-
 contro i popoli sono in paese grasso, & abundantissimo, niuna cosa possono ac-
 cidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori,
 che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo.
 Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempli, che qui sarebbe scontente uo-
 le il uolerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti,
 da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tato ricordato, & posto in precetti. L'al-
 tra parte poi, toccata di sopra, cioè il uoler quei Re uenir così consumando le
 quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò ne-
 mici, & quei, che insidiano alla lor uita, oltra che per se stessa n6 sarebbe sta-
 ta però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudi-
 cio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa mol-
 to lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non man-
 casse loro il uiuere. Nel che per certo un'ottimo Principe, & un'ottimo Stato,
 ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più saluteuole, & più utile
 alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di
 Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare à popoli, si tolgono quasi tut-
 te le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassini, & non
 meno dalla forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in
 una Città, & molto più in un Regno. Et potrebbero tenerli da i Principi, ò
 dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secondo
 l'esser loro, & non in cose uane, come le Piramidi, ma utilissime & frutuossime
 ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbero dal publi-
 co uenirsi facendo di continuo, per uenirle uedendo, le reparationi de' muri,
 & de' luoghi pubblici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose,
 parte necellarie, & parte che farebbon di grandissim'utile, & guadagno, & so-
 pra tutto con gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, &
 di quei Principi, che facesser farle, uedendosi per molte parti del mondo tan-
 te strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscon delle genti, così
 tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, &
 ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria
 di rimediare. Nella qual n6 leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son
 uolentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione,
 ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non te-
 ner, in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendo-
 ni, che cose sì rare, & così ueramente ammirabili, come eran quelle, debbiano
 così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori,
 se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'uso, in che essi partico-
 larmente se ne seruiano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che anco-

ra si farebbe degno di scusa, chi uolesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più eccedono, le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

O R A ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la magior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era un pozzo d'ottanta sei cubiti, oue uogliono che auesser tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che couenne à Talete Filosofo Milesio procurar uia di misurarla con l'ombra del Sole in quell'ora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano, potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer' anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor'io quello, con che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che una di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua uenduta insieme cò quello Esopo, che per uia di fauore spiegaua importatissimi sentimenti filosofici.

L A forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro faccie, com'è toccato di sopra, ueniua poi nella lunghezza, ò altezza assottigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuersa. Et forse una era il uoler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue nō potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'inondationi del Nilo, come al continuo soffiar de' uenti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auersa uiolentia, che questa Pyramidale.

Q V E L Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, il quale ne i primi anni di Papa LEONE fu mandato Ambasciatore al SOLDANO di Babilonia da FERDINANDO, & ISABELLA Re di Spagna, mostra in una lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano, à ueder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo, xx. miglia lontano dal CAIRO, & particolarmente scriue, che sono in quattro faccie piane, eguali fra loro, venendo dalla radice fino alla cima, perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

M A,

M A, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta, ò acutezza della cima della più grande, è una tauola di pietra, oue possono seder trenta huomini. Che son tant'alto, che un'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d'auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & ultima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dextro son uote, & ui è una uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è una camera à uolti, & un tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ue ne erano maggiori che le due già dette. Et uicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il **C A I R O** d'oggi sia la propria antica **B A B I L O N I A** dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, la quale ne auueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

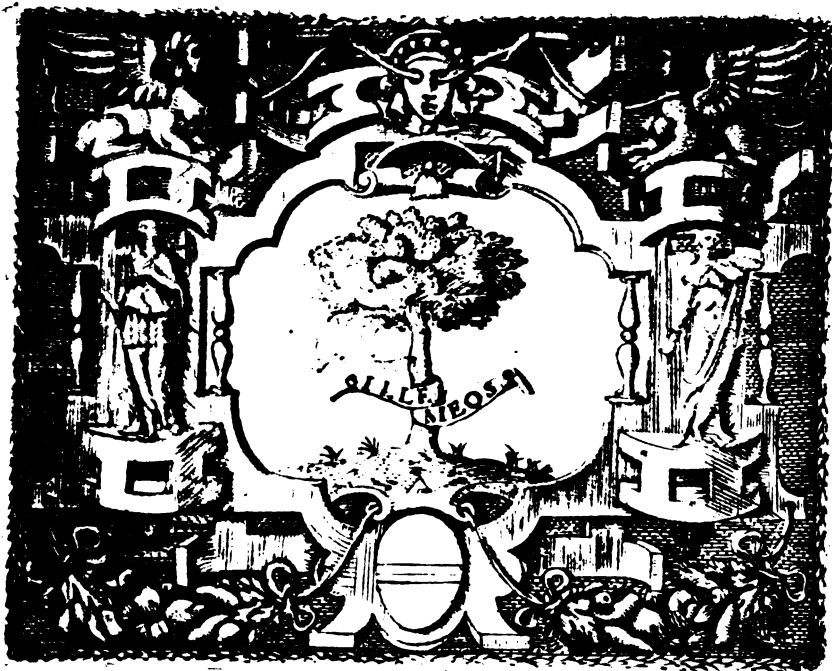
E T tutto questo così diletteuole discorso, è da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è uenuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

F E L I C E

SANSEVERINA,

DVCHESSA DI

GRAVINA.



E FIGURE DI QUESTA IMPRESA, che son' una tortora sopr' un' arbor secco, col Motto,

ILLE MEOS,

fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta dalle parole della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna sorella sua sopra il pensiero del rimaritarsi dopo la morte del primo marito, lequai son queste :

Si mihi non animo fixum, immotumq. federet,

Ne cui me vinco vellem sociare iugali,

Postquam primus amor decepta morte fefellit,

Si non perta sum thalami, tadeq. fuisset,

Huic uni forsan potui succumbere culpa.

Et soggiunge poi :

Sed mihi vel tellus optem prius ima debiscat,

Vel

*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Pallentes umbras Hercibi, nocteq. profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam,
ILLE ME OS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq. sepulcro.*

I quai uersi con molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVAN ANTONIO PAGLIA di Giouenazzo, gentil'huomo singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradotto tutta l'Enciclopedia in ottaua rima.

S'io nel cor fisso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritalo,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E le seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra più, potuto aurei
Donar per uinti i desiderij miei.

Et poi:

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A' me la terra, e m'inghiottisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E nel' Abisso tenebroso, e nero,
Ch' à te santa Onestà mai rompa fede,
O' che dal nodo tuo disciolga il piede.
Quel, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, Q u e r se gli abbia, e tenga ogn' ora
Nel suo sepulcro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già detto, da tutta la sententia di questi uersi, & il Morto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmète l'ultima, d'auerfi il suo primo sposo portato tutto l'amor dilei sotto terra, ò nel suo sepulcro. Il qual pensiero è ueramente bellissimo, in modo, che due uolte si vede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse:

Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppa quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e specchio.

Et in quell'altro, il qual comincia,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto.

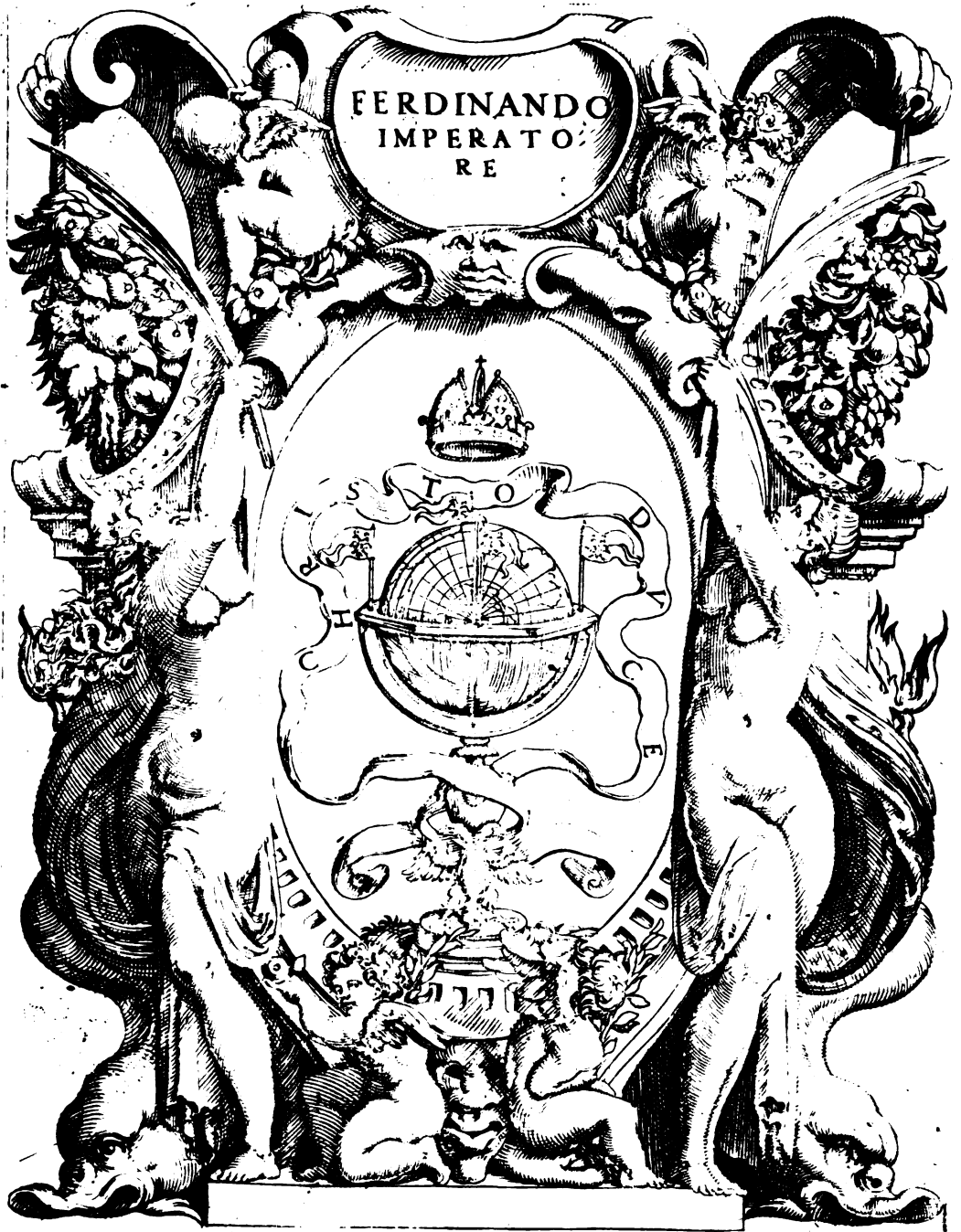
Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,

Ou'or trionfa.

Y 2 E T

ET in quanto all' esposition dell' Impresa, & all' intention di quella gran Signora, la qual s' intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt' anni adietro nel più bel fior della sua gioventù restata vedova, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo, che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna GIOVANNA d' Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l' altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell' animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre una generosa Meta à se stessa, & uno specioso terminè à suoi pensieri, faccetta questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l' istoria, che doppo l' auer perduto il suo primo consorte, non si uede mai più posarsi in rami uerdi, ma sempre in secchi, non si uede mai più lieta, & sopra tutto non si uede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal' Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo serrata in casa. se nõ quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata ueduta beuer uino, nè dispensar la sua uita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far' aiuti onesti, & gratie à i suoi uassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poueri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all' auer' in particolare instaurato un Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi, ne ha poi fabricato da i primi principij un' altro, sottotitollo della Trinità per li frati Capuccini, con farui una strada bellissima, lunga un miglio dalla Terra sua di Matera, per andar' à Mòtescaglioso. La quale strada que i popoli han battezzata la STRADA FELICE, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar' à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi suditi, uedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in uece d' ingiustitie, di grauezze, & di estorioni, che ò si ueggono, ò intendono usarsi uerso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A glorioso risuegliamento de' quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d' ogni non uil' animo il procurar di mantener uiua per tutti i secoli la memoria, & la fama esemplarissima di così bella, così rare, così degna, & così gratissima fattura del sommo Iddio, come uniuersalmente ha nome d' esser quella Signora. di chi è l' Impresa, qui di sopra posta in disegno, & per esposition della quale m' è uenuto necessario, non che in proposito di ricordarlo.



FERDINANDO

D' A V S T R I A

IMPERATORE.



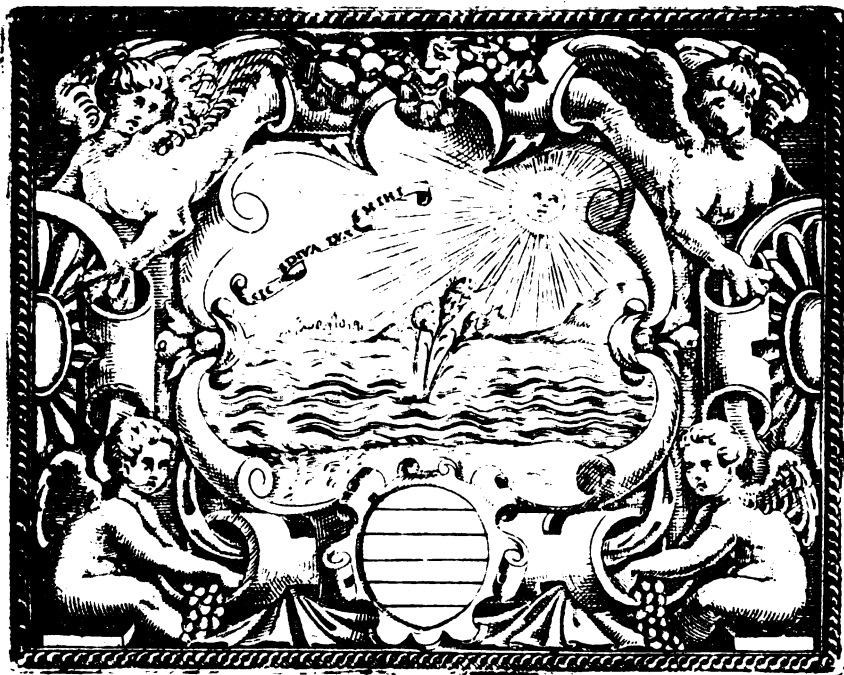
RA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE cerimonie, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell' Imperator de' Cristiani, è una questa, cioè, che dopo l'auerlo in mezzo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescovi, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in un seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Cologna, se egli uuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le uedoue, i pupilli, & i ponerli, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli unge la testa, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in sacristia, & quiui uestito da Diacono lo riconducono nella sedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, leuandosi dall'altare, lo ua à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. **E T L'IMPERATORE** doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueste d'una ueste Regia, & poi gli dà in mano uno scettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la uirga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Alche si può credere, che per questo il presente Augusto, & santo Imperator **F E R D I N A N D O** con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia uoluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio,

tio, & onor di C R I S T O , del qual' egli con quella coronatione si fa Cavaliero . Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta umilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mòdo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si ueggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodi, & Settentrione, poste l' Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell' Imperio, come di suo Cavaliere. Et con le parole, C H R I S T O D V C E , uiene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo uero di questa uittoria, & di questa operatione di stender l' Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà C R I S T O stesso. Nel che si uiene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose uittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & uaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d' Ercole, che usaua l'Imperator C A R L O Q V I N T O , suo fratello, mostrando questo d'auer' animo, & speranza di non solo passar P I V O L T R E da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter' in tutte quattro le parti del Mondo l' Insegne, & la fe di Cristo . Onde ne uiene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d' animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede uerso I D O .

D I O , che egli ha mostrata sempre in ogni tua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano,
 à coloro più si conuiene, che più si ritrouano
 in altissimo grado, & anteposti à gli altri
 di dignità da quel supremo
 Principe, da chi solo uiene,
 & à chi solo deue ritornar
 ogni gloria.

FERRANTE

CARRAFA, MARCHESE
DI SANTO LVCITO.



L MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' suoi primi anni si nudrì nella Corte dell' Imperator CARLO Quinto, & sì come è stato sempre di bella & ualorosa persona, & di molto più bell'animo, così attese sempre all'arme, & alle lettere unitamente. Et in quegli stessi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest'Impresa, la quale è un'erba sopra la superficie dell'acqua di un fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si uede che la stà perpendicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant'alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell'acqua, & che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente à spuntar fuo-
ci

xi dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & secondo che il Sole si ua discoprendo, & alzando, così quell'erba si ua discoprendo, & alzando ancor' ella. In modo, che quando il Sole è attriuato a mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, iquali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell'andar suo, tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell' Oceano, l'erba insieme si colca, & attuffa nell'acque sue, & fin' alla meza notte si ua profundando tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietà di tal'erba sì come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghissima per ogni parte. Còciosia cosa, che con essa si uenga non solamente à considerare ò ricordarsi una così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uederuifi la bellezza del pensiero dell' Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

Possiamo dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uoleffe allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO suo Signore. Et per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maestà, auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à còtemplarla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou' egli ha radice, & rami, uuol' intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate uno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intendersi, che l'abòdanza delle gratie, la qual egli riconosceua di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse uero dono, da Dio conceduto li, ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze, ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer seruire, & adorare il Re suo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come un Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so, se Cavaliero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua deuotione, & insieme lodarlo, & esaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si vede fatto con questa Impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare, ò uirtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, pendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico, suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendédolo per la sua Dóna. Et così l'acque dell'Eufrate, che uengon dal Paradiso, si potran prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uoglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O' pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tuttauia tutto intento all'altra magior bellezza, cioè à quella dell'animo, immortale, & celeste. O' pur anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del suo Sole s'attuffa, egli possa uagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del

Z uolto

molto della sua Donna si troui priuo . Sopra del qual bellissimo sentimento , intendo , che essendo l' Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con questo sonetto,

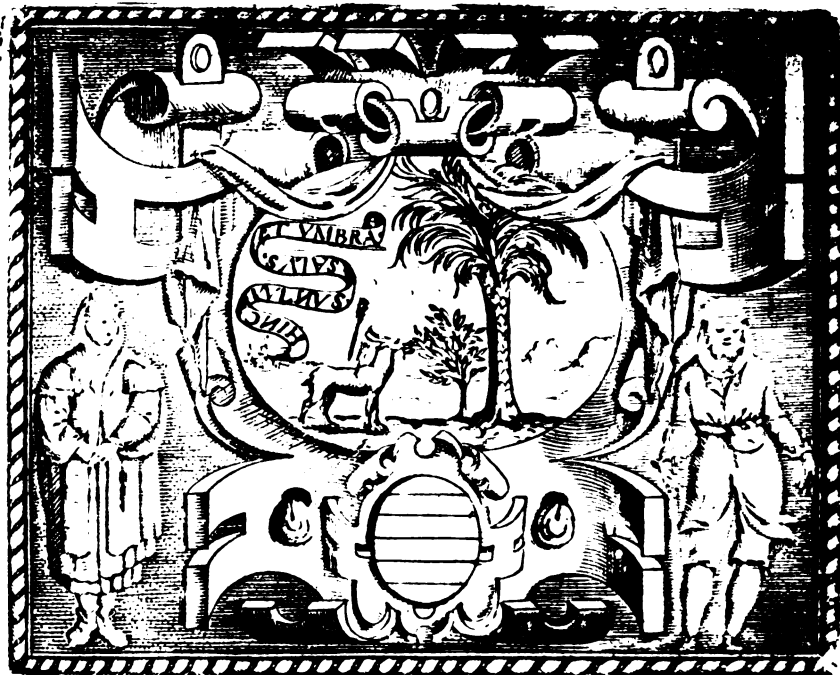
*Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D' Enfrate, vn' erba, che quel mira ogn' hora,
E quando è al mezzo Ciel, tutta s' infiora
Dal raggio, ond' han vigor fior, fratti, e fronda.
Poi che nel Oceano il carro asconde,
Tosto quel bel, ch' ella mostraua fuora,
Nel seno umido attuffa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alie, e seconde.
Così al nostro apparir, mio nino Sole,
Fiorisce quest' ingegno; e l' alma gode
Sousa il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e' l' cor s'imbriana, erode
Nel fosco, che altro ben l' alma non vuole.*

DON

DON FERRANTE

CARRAFA.

CONTE DI SORIANO.



MOLTO GENTILMENTE ET CON LEG-
giadriſſimo artificio ſi uede, l' Autor di queſt' Impreſa
auer formata proſopopea nelle figure , fingendo , che
dall' arbore della palma diſcendan frezze, ò ſaette, che
feriſcono la capra ſilueſtra, & che alle radici della ſteſſa
palma ſia vna pianta di Dittamo, alla qual ſola, l' ani-
mal ricorra , per riſanarſi delle ferite , & ſotto l' iſteſſa
palma ſi ripoſi all' ombra. Che quantunque poteſſe ad
alcuni parere ſconueneuole il ueder le cime de' rami della palma formate in
guiſa di ſaette ò dardi, nientedimeno, conſiderandò, che l' Impreſa contenga
in tutto intentione anagoga ò miſtica, & che ſi è formata proſopopea nelle fi-
gure, come è già detto, non ſolamente non ſi deuerà tenere ſconueneuolmen-
te fatto, ma ancora alle perſone di bel giudicio ſi farà conoſcere per bella, ua-
ga, leggiadra & noua. Onde uolèdone uenire all' eſpoſitione, nò è alcun dub-
bio,

Z a bio,

Mo, che vedendoti l'Autore, averla studiosamente fatta in sentimento uelare d'omistico, non sarà molto sicuro il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta uia per non lasciare d'andar inuestigando per congetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, della qualità, & della professione dell' Autor dell' Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell' Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si uede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di uero amore. Et hò detto, di uero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il uolgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più uili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per ualor uero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima Madre del Signor nostro, in quei uersi,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede foglio,
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & uniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia natò di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue ueramente nobile, ma che pero egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre uirtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta uia sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuerfabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni vitio. A' iquali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiura. Sì come all'incontro si son sempre veduti molti, nati di parenti scelerati ò vili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così ueramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che ueramente con molta più ragione possano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur' ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono ueramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si à da intendere quella cele-

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende (bratissima sentètia di Dàte,

Il che disse parimente in sostanza il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuiesca

Nè cura di pronar sue forze altroue

(Le ragioni, & cagioni del qual' effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all'impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quato ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Dóne, da già molti anni mandato in luce,

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla ser-

missima

missima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fosse dall' Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il derto Autor suo di quà da' uenti, ò dicenone anni dell'età sua, io abbia auuta notizia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto più cominciano tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr' amore. Et però uolendo in questo considerare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don ALFONSO Carrafa Duca di NOCERA, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiunzione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa, esser nato di Donna GIOVANA CASTRIOTA, figliuola di Don FERRANTE Castriota, Marchese di Ciuita san' Angelo, & Conte di SPOLTORE; ilqual Don Ferrate, oltre all'essere di così gran sangue, fu della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che uniuersalmente era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruizio dell'Imperator CARLO Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell' hora stessa, chel detto Re di Francia restò prigionero. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è uniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel uolto nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, di integerrima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, ilqual dono à poche di mezzana, non che suprema bellezza si uede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa uniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col uolere, & con l'animo del suo consorte, è tutta via uagamente auertito da' begli ingegni, esser maranigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principalmente nel distribuir con somma prudenza le facultà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere sien tutt'il contrario: per laqual sola cagione si ueggono, non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa dalla bassezza, & uiltà de' mariti, molte uolte profusi & prodighi, non che liberali in cose uane, uiruperose, & uitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime uiuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, suggendo le spese sconce, & uanissime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado, remunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar pueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini rationali, di ueri Christiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Ilche tutto s'intende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si uede non minor

con-

conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per ag-
giungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostra-
to d'auer nell'animo, tutto quell' ornamento, che per umana industria, ò dil-
genza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si
son ueduti non perdonar à spesa nè à fatica per uenirli d'in grado in grado ac-
quistando tutte quelle sorti di uirtù, che à uero Caualiere, & à uero Signore si
conuengono, così nelle cose dell'arme, com'in quelle delle lettere. Tal che, nõ
solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore,
nel uederli un fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'ar-
me, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da uero, & essor
citatissimo Caualiere. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli
effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne'
seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar
cò mille soldati nel presidio di P E S C A R A, & del castello di C I V I T E L
L A, & ora in questa inuasion di M A L T A da Turchi si è ritrouato insieme
col padre stesso cò due mila fanti, nel presidio di B A R L E T T A. Et con tut-
to questo continuo studio, & essercitio dell'arme, non ha mancato mai d'attē-
dere con incredibil diligenza & sollecitudine à quello delle lettere, in modo
che non arriuando ancora à i uent'anni, come ò detto, si uede esser'intenden-
tissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Mathematiche,
della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissi-
mamente con queste, & con quella la purità, & integrità della uita nella reli-
gione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella
modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le
quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me
ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua
Impresa sia amorosa. Il che si uien ad esser ragioneuolmente (se non ristretta-
mente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore
sia per ogni parte ueramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo à ri-
ceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di uero amore, confor-
me alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

O R A, che cosa particolarmente l'Impresa possa uoler dinotare in se stes-
sa, si può, à parer mio, più facilmente congetturare, ò indouinare, che assermar
ueramente, uedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l' hà fabricata di sen-
timento così uelato. Per congetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbo-
re della Palma sia stata da lui posta per uittoria, ò per principato d'alcuna co-
sa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha uoluto dire, che
nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi del-
la mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo
grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come comunemente togliamo
dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia uoluto intēde-
re di auersene proposto uittoria ò il fine desiderato contra la crudeltà della dō-
na stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia riual, che potesse auerui. Onde nel
Motto dell'Impresa, la parola V V L N V S, referendosi all'animo di lui, s'in-
tenderà per quel continuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, &
consuma il core, quando intensissimamente ui si pon deniro. Et questo è in
tanto

tanto che noi siamo nello stato del desiderio. Poi la parola S A L V S, si riferisce allo stato dello assegnamento, o della uittoria, da lui così ardentemente desiderata. La parola V M B R A, potrà poi riferirsi alla speranza, o al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuer o no deuer conseguire tal suo fine desiderato, usando si spesso nel parlare, & nelle scritture di dir V M B R A, per dubbio, & O M B R O S O, per dubbioso. *Talche tutt insieme l'Impresa uerebbe a dire*, che da questo auer lui proposto d'aspirar alla uittoria, & al primo, & supremo grado delle uirtù dell'amor suo si faccia in lui un continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa uerrà poi la salute col conseguirla, standone fra tanto non disperato in tutto, perche così si rimoueria dal procurarla, nè del tutto sicuro, perche così si trascureria, & priueria d'ogni diligenza & sollecitudine. O' pur ancora la parola V M B R A, potrà prenderfi in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte uolte si troua usato.

M A certamente un' altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo sarebbe, che questo Signore con tale Impresa auesse uoluto uaghissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, o esser di casa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella qualle non mancan mai soggetti degni d'essere amati. nondimeno questo (per dir il uero) faria modo troppo uolgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però è da dir più tosto, che, se pur il nome della sua donna questo Signore abbia uoluto comprendere nelle figure, ella si debbi più tosto chiamar V I T T O R I A.

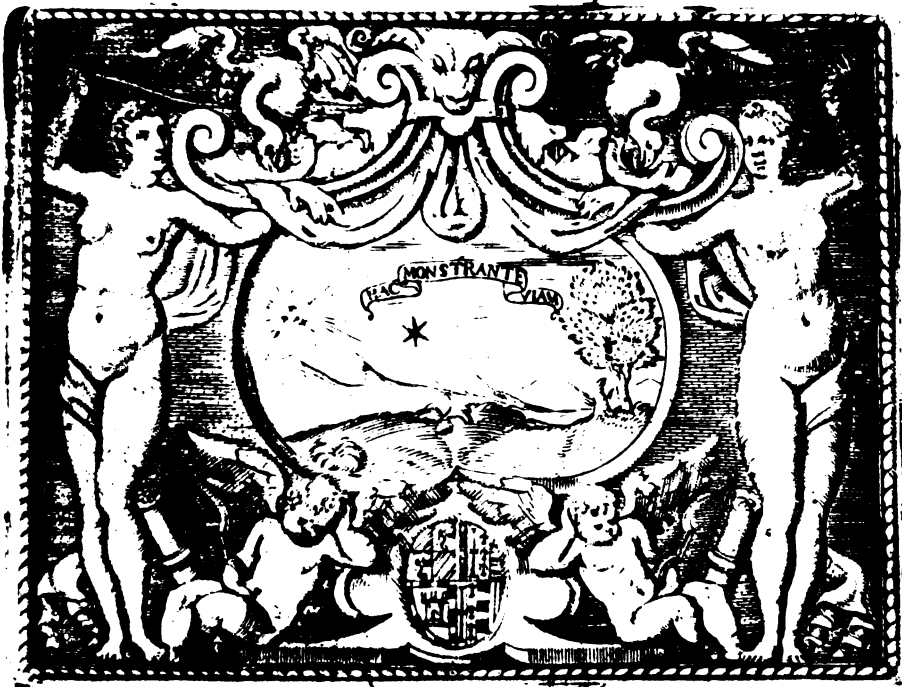
Che così prendendosi la palma, per la uittoria, come è già detto, l'Impresa uerrà ad auere il sentimento uelato & mistico, & con la prosopopea della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, uerrà l'Impresa ad essere uaghissima, & bellissima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & degli studij dell'Autor

fuor.

PER.

FERRANTE

FRANCESCO DAVALO,
MARCHESE DI PESCARA.



PRIMARIAMENTE PER COLORO, CHE n'han bilogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata dauanti al Sole, ancor che in questo disegno si vegga posta eguale à lui, tuttauia effettivamente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento uenti sette milia, & sei cento trentatré delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli Astronomi han chiamata stella di VENERE, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso uerso noi, & andando in alto uerso il Firmamento, e' l ciel Empireo. Sopra della quale stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'essi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente uere, almeno ragioneuoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent'un milia, & ottocento uentisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che di sopra ho detto, & tanto

tanto ella uien' a star più basso di lui uerso Terra. Ma in questo disegno si è sta-
diosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far
conoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, &
nello spuntar' al nostro Orizzonte, alzandosi uerso il Cielo. Questa stella è quel-
la, che da i Poeti, & da altri scrittori uien chiamata, comunemente F O S-
F O R O, ò L V C I F E R O, che l'uno & l'altro significano il medesimo, &
tanto uol dir F O S F O R O in lingua Greca, quanto L V C I F E R O nella
Latina, & P O R T A T O R D I L V C E nell'Italiana, nella quale più com-
munemente si dice ancor la stella D I A N A, & è quella, che la mattina al far
del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa
nascere il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai no-
mi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'
Occidente, ella si uede restar' in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungan-
do similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Forriera della Luna, & al-
lora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vesper: & gl'Italiani non essen-
dosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal' hora tarda, la chiaman
pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scrive
Plinio, che questa uaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente au-
uertita, & notata dal gran Pitagora negli anni 142. doppo la creation di Ro-
ma, che uennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpiade, tre mila &
trecento cinquata doppo la creation del mondo, & seiceto noue auati l'auue-
nimento di C R I S T O. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chia-
ramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facèdola mag-
gior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia
quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. vol-
te minor della Terra. Et inquanto poi al uiaaggio suo, afferma Plinio, che ella
finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si cōforma con l'opinion
di Timeo Filosofo, che ella per larghezza nō si allontani mai dal Sole per 46.
gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi restringe-
do in cono, ò in acuteza à guisa di Meta uerso il Cielo, non arriui più oltre, che
infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che
ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che pe-
rò ella fra gli antichi s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside,
& della madre de gli Dei. Et uole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni
cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

P E R l'esposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'
è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse ua-
ghe considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è
sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire,
che per il Sole abbia uoluto intendere il uero lume della fede, & religion no-
stra. Et per la stella uoglio intendere l'amore, & il zelo di essa fede, & Religio-
ne. Il quale zelo & amore deuèdo esser in ogni uero Cristiano, & principalme-
te in ogni uero Principe, egli si senta d'esser' in lui supremamēte, & però dica,
che cō la scorta, & guida di quello desiderio, & speri di ueder quella santa Empre-
sa, ò guerra cōtra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha grā forza per signi-
ficare il Leuante, uedendosi ella nascere sempre in Oriente al leuar del Sole.

Aa O'pur

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per una figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingerli così dauanti al Sole, nō si faria potuta rappresentar in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia uoluto col Motto,

H A C M O N S T R A N T E V I A M,

intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il uiaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indrizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno Sole.

P O T R E B B E ancor facilmente questa Impresa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suol'accadere nel referiuersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col

H A C M O N S T R A N T E V I A M, ma (Motto

H O C M O N S T R A N T E V I A M, la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza; & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à camminar sotto il uiaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora, sapendo noi, che il R E C A T O L I C O ha per sua principal Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le uirtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

T A L che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimeto, si uede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte. Et tanto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accompagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli uicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme, nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si uede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far concorrenza alla gloria, & uirtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è ueduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperienza non si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarli degno del padre suo nell'intentione della 'guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior

gior che egli auesse, & non solamente ui si conobbe con le parole, ò nel desiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propria fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di T V N I S I, doue egli andò Generale della fanteria, & si vinse con tanta gloria. Et finalmente, la veridicatione di questa Impresa si uien à far tanto più chiara, & conseguentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell' Autor suo, col uederli da lui più osseruato cò gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e'l pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intentione, i modi, & la uita del detto Re C A T O L I C O, suo Signore. Dalla qual' osseruanza, & intentione si uede, che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

Et si deue ragioneuolmente credere, che sia per uenir tuttauia facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così fatta intention sua, conforme alla scorta, ò guida di D I O, del Re C A T O L I C O, & delle virtù, che egli con questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi con se medesimo d'auerli eletta, & uoler seguire in tutto il corso della sua uita.

G I V L I A N O

GOSELLINI SOPRA IL
RITRATTO DEL MAR.

CHESE DI PESCARA.



FORTUNATO Pittore ;

Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ecn somiglia al Pastore
D' AVALLO, forte, e uago,
Che regge Insubria in pace alma, e sicu-
Ben sarà la Pittura (ra ;
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill' anni,
S' auien, che tanto i danni
Schiui del tēpo, e' l' inorso inuido, e fero.
Ma le bellezze interne,
Tant' altre doti sue chi rende eterne?

Campi, quel, che si vede,
Ch' incarni, e sì ben mostri
Di fuor che tanto à gli occhi aggrada, e
Fà ch' entro ancor si crede (gioua:
Che regni, e di par giostri
Animo inuito, & virtù rara, e noua.
Ma, s' una, & altra proua
Questa n' ha uisto, e frutto
Può trarne ogn' altra etate,
Vorrei l' alte, e lodate
Opere far conte à l' uniuerso tutto
Per darne à lui suo pregio ;
A' i secoli futuri esempio egregio.

Ma chi può in tela, d' in legno
In metalli, od in marmi,
Quello ritrar, ch' à pena cape in carte:
Che dal petto suo de, no
Vaso, sia in toga, d' in armi,

Esce qual rio, che d' alta uena parte ?

Quando giunso comparte
Suo dritto à buoni, e rei ;
O' quando frà guerrieri
Nè' casi auuersi, e feri
Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,
O' quando in Sacrosanto
Sinodo veste sacro, e real Manto .

Qual' hor l' umido, e falso
Regno di Glauco preme ,
Par col Triadete al grand' Imperio nato.
Orion crudo, e falso,
Ond' irato il Mar fremme ,
Al cor non turba il suo tranquillo stato:
Ch' ei sol s'ù destinato
A' tornar d' Oriente
Di spoglie eccelse onusto ,
Lui sol l' empio, e l' adusto
Trace, & Afro par ch' odij, e ne pauen
Tal da l' ampio Tirreno (te
L' alto Nume il produsse ad Ischia in se-
Chi può questo in colori , (no .

Chi può con gli scarpelli
Mostrarci, d' com' ei nacque, onde deriuu?
Chi à titoli, à gli onori
D' Aui, e Padri, e fratelli
Stirpe antica, e real pensando arriuu ?
Mentre, ch' ella fioriuu
Nè l' un' e l' altro sesso
Di più eccellenti spirti
Tra Palme, Allori, e Mirti

Questo

Questo lume dal Ciel le fù concesso;
 Che l'antica memoria
 De suoi rischiara, e fa maggior la gloria.
 E, se talhor Fortuna,
 Temeraria, inconstante,
 Oppor si volse à le sue ardite voglie,
 Con quel valor, ch'aduna
 Più saldo che Diamante
 Fermolla, e uinse, e trofei n'ebbe, e spo-
 Così le lega, e scioglie (glie:
 Or à sua voglia il crine
 Già sua ferna, e seguace
 Per lui fatta capace
 Che l'uior perde incontra alme diuine.
 Così l'guida virtute:
 Fortuna il segue, ouunque il passo mute.
 Da MANTO scese, & nacque;
 Et de le sue leggiadre
 Nipoti è quella, à cui l'ha Giove unito.
 Da le sue limpide acque
 La fatidica Madre
 D'Ocno, così predir d'ambo s'è vdito.
 Secol bello, & gradito
 Lieto, & beate genti
 Che l'alme in ciel più rare
 Godete à Dio più care,
 Mirate in lor, sì come in Dio presenti
 Quanta, e qual gioia avranno (no.
 Col lor seme immortal quei che verran

Mille e mill'altre cose
 Lascio indietro per forza
 C'umana lingua altrui nò può spiegarle,
 Che'l Ciel in lui dispose,
 Et à lui sol diè forza
 Di porle in atto, e così note farle.
 Perche, se tu ritrarle
 Non puoi, qual merauiglia?
 Che, mentre io le riuelo
 L'adombro, anzi le velo
 Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui ci-
 Dunque i suoi veri esempi (glia.
 Saranno i suoi gran fatti, & gli Archi,
 Quindi à me stesso spicaccio (e i Tempi.
 Mentre col rozo mio
 Dir, troppo lasso del suo pregio inuolo;
 Ma se tu, poi ch'io taccio,
 Di ritrarlo hai disio,
 L'ali u'aggiungi, ond'ei s'inalza à volo.
 Poscia intente à lui solo
 Ornar, le Grazie intorno
 Con cento le più elette
 Corone, & più perfette
 Vi pingi, ch'ei di tante ancor sia adorno.
 Che, chi dentro n'olmira,
 I segni scorga, oue il suo core aspira.
 Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
 Guardate il sommo Duce.
 Qual più degno? ò qual più chiaro luce?



F I L I P P O

SECONDO D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.



E S S E N D O I L S O L E I L P R I M O , I L M A G G I O R , & più degno pianeta, cominciando da D I O , & quello che à questo mondo inferiore comunica, porge, ò infonde le virtù celesti, & co' l' suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi, si uede, che quasi tutte le cose create qui basso ne danno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinoua le piante, uiuifica l'erbe, influisce nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianetti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo ueggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però, essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha uoluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, ò dimostrazioni à loro intelligibili, riconoscer'esser uerissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè, che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo I D O , à noi porge le virtù, & le gratie influite da D I O , così per la uia, & col mezzo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cielisti stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all' altezza dell'animo suo, & alla perfettion della uerra gloria, si proponesse con ella di douer stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di D I O questo nostro mondo pieno di tenebre, co' l' Motto, che si fa chiaramente intendere

I A M illustrabis omnia,

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dall' union Christiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo XXIIII. disse,

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies uestra non confundentur.

Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli fa per essignire co' l' saueur, & con l' aiuto di

to di D I O . Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi , ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intédono I D D I O santissimo, primo uero, & incòpreffibil lume di tutti gli altri, si può dire, che detto Re uoglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendor di D I O , & cò la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di uera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più, che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendédosi però sempre per infusion di gratia da D I O negli infedeli, ò per corroboration di virtù esso Re, essendo egli ueramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la propositioni di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al X L. Cap.

*Surge illuminare Hierusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria Domini super te or-
ta est. Et poco poi: Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui:*

Et qui è d'auertire una cosa d'altrissima consideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù ispirata à quel gran Re dal suo genio, dalla sua particolare intelligenza, ò da D I O stesso per la uia toccata di sopra, infondédo la nella mente sua coi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come un augurio, un'oracolo, ò un uaticinio al módo di tor uia ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eressa, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, comel'Impresa del Re E N R I C O ueramente Christianissimo è una meza Luna, co'l Motto,

Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & union di esso Re Catolico co'l Cristianissimo Re E N R I C O , sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Ilche tanto più uiene à essere in se marauiglioso, uedendoli medesimamente, come C A T E R I N A di M E D I C I Reina di Francia moglie di detto Re E N R I C O usò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco. *φὺς φέρει, ἡ δὲ γαλίνη*, che vuol dire, Luce apporta e bonaccia. Auédo ancora I S A B E L L A Reina di Spagna moglie di esso Re Catolico, & figliuola di E N R I C O leuato per sua Impresa un Cielo sereno pieno di Stelle co'l Sole, & la Luna, che fraternamente si rimirano un con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme, uengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione così uaga, & come commune à tutta la Cristianità in uniuersale, per beneficio per gloria, & essaltation sua, non senza espresso uoler di D I O.

I L quale alto, & importantissimo misterio uedendosi già con la pace, & union sì grande, sì uera, & sì ispirata essersi uerificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per uia de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re E N R I C O di questo mondo, ilquale, essendo ormai uicino alla morte, disse, che ueramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer
auuto

aiuto intrinseca amicitia, & congiuntion col R E F I L I P P O, & ora essendo ne essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Niente dimeno il Re Catolico secundo la generosa bontà sua non ha uoluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso E N R I C O, & espressamente comandando al Re F R A N C E S C O suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re F I L I P P O per cognato, ma per padre ancora.

DAL che veggiamo noi ch'essa Impresa D' E N R I C O resta à uerificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del

Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di C A T E R I N A madre, & quella D' I-

S A B E L L A sua figliuola, ora mogliera di esso Re F I-

L I P P O sieno state ueramente per diuina gratia, &

debiamo discorrere, & dimostrare, che così sia

da sperarsi, & crederfi, come ella dice, cioè che

tosto, vicinamente fra breuissimo spa-

tio sia per uederfi questa vniuersale

illustration del mondo con

la conuersion degli In-

fideli alla vera,

catolica,

& san-

tissima legge no-

stra.

DON BERNARDINO

BELPRATO CONTE

DI AVERSA.

BEN' il vostro gran padre aure seconde,
 Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
 Poi ch'oltre astai del termine prescritto
 D'Ercol giunse, e domò la terra l'onde.
 Ben fur l'altre opre sue gravi e profonde,
 D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
 Sallo il germano, e il gallo, il sa l'afflutto
 Trace che ancor da lui fugge, e si ascòde.
 Hor sol da noi si spera oggi conforto,
 A chi del peso suo la cura diede,
 Poi ch'è lui piacque di ritrarsi in porto,
 Cb'in un legno Signor sotto una fede,
 Vniatè il mondo del suo fallo, accorto,
 Voi de l'inuitto padre unico erede,

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

Di lauro, e palma una ghirlanda adorna
 Tessa al suo crin Italia per gioire;
 Dopo lungo travaglio, e pareva dire,
 Ecco, che'l Ciel benigno a me ritorna.
 Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna
 Austria, con tal valor, con tale ardire,
 Che quello al' Indo altier spezzerà l'ire,
 Questo a l'empio, e fier Trace ambe le
 Secol felice, che rinoua gli anni, (corona,
 Del tēpo andato, ond'io raccolsi il frut-
 Di quāto il sol colora, e quāto ucede, (to,
 Così spiegando al Ciel di nouo i vanni,
 Mētre Archi ergena al grā di Carlo ere
 Filippo, & Austria risond p'tutto. (de,

ANDREA MENECHINI.

Non d'infinite spoglie gli ampi Mari
 Pieni, non d'alte glorie i Monti carchi
 Nō i trofei di tante imprese, & gl'Ar-
 Nō d'opre gloriose i sacri Altari. (chi
 Non de gli Antichi i Pregi inuitti, e rari,
 Non de l'eternità gl'immensi Varchi
 Nō de Re presi i graui, & duri incarchi
 Nō de le Gratie i lumi ardēti, & chiari.
 Nō di Filippo il grand' Ardir, & l'Armi
 Nè i fasti eccelsi, i quali CARLO senno
 De l'Vman degno, or del Diuin Impero,
 Mōstrā del grā Filippo, i Brōci, e i Marmi
 Ma lo segnan di gloria vn sol piu vero
 La giustitia, il valor, la fede, e'l senno.

DON GIO. VINCENZO
BELPRATO.

Sacro Signor la cui testa reale,
 Cinge corona d'oro, & è ben degno,
 Poscia che in rege voi questo, e quel Re
 Siete al grā vostro genitore uguale; (gno
 Or che il gran merto vostro in Ciel si sale,
 Ch'a Dio s'appressa, e bē di ciò fa segno,
 Cb'ogn'un uè teme, ormai prendete a sde
 Ch'eserui ardisca Soliman riuale. (gno,
 Vedete che secondo empio minaccia
 Di por la sedia in Ciel, e d'indi poi
 Regger la terra, e il mar che a noi si de-
 Da voi si spera quel valor, che faccia (ue.
 Il superbo pentir, donando in breue
 Nouo angelo di Dio la pace a noi.

GIV.

Perche del gran Re mio l'alta bontate ,
E'l valor chiaro, & le uirtuti ardenti
Fosser note nel mondo a più viuenti,
L'inchinasse ogni sesso, & ogni etate :
L'insigne oltra l'ocaso fortunato, (ti,
Portar del padre, e'l giusto Imperio i uè
L'ocean nuoui Regni, & strane genti
Scoperse à lui, ch' a gli altri hauea celate.
Hor perche i buoni eterni, i rei consumi;
Sia la sua man tremenda, & non auara.
Vna legge si serui, un Dio s'adori
Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
De l'alma Hesperia ua, gli aprono à ga-
De le misere lor, gli ampi Tesori, (ra

Folminati abbatuti, & uinti darfi
Veggio i figli superbi de la Terra,
E'n premio al fin di sì felice guerra,
Scettri, Mitre, Corone, à lui serbarfi;
Et perche in dotte eterne carte sparsi,
Non gli offenda, chi i nomi anco sotterra
I fatti egregi, ond' i Giganti atterra,
Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi,
E i rei dispersi, & posti, i buoni, & rari,
In pregio, & l'ampia Madre, hor sì sal-
Fatta sicura, e'l grã Padre Oceão, (lace,
Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
L'uniuerso drizzarsi, Amore, & pace,
Fremer l'empio furor, batterfi in uano.

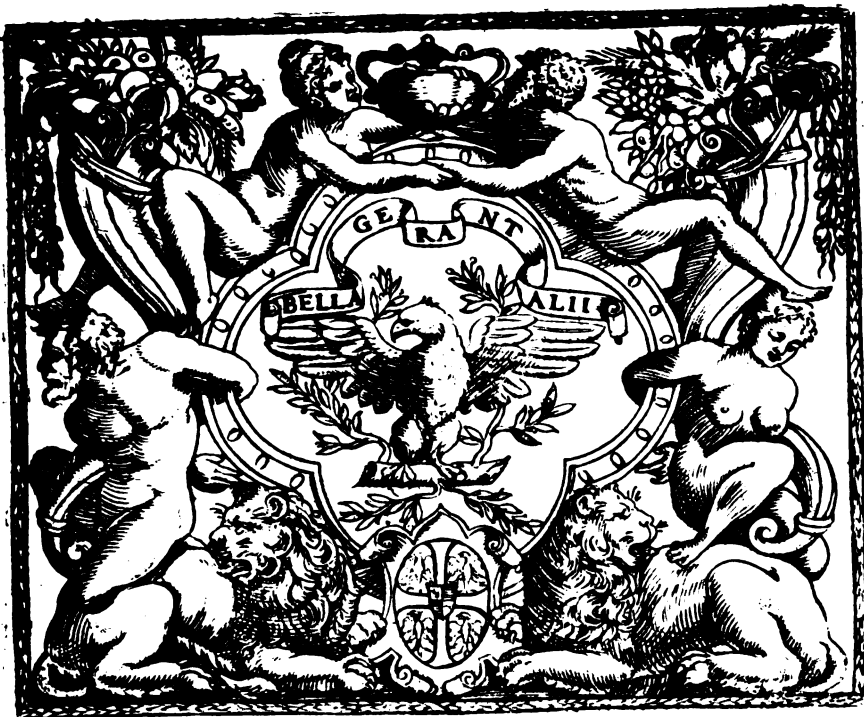




FRANCESCO

CARDINAL

GONZAGA.



DELL' AQUILA, CHE SIA UCELLO DI NOBILISSIMA natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del uolgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell' espositione di questa Impresa, come non tutte l' Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, laqual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali & un'altra spetie ò sorte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal
alcuno,

alcuno, & si uiue solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli ucelli, & sagrata à Giove. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Elia no Greco, Scrittore illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ Μόνος δὲ ἀρκα ἐν αὐτοῖς ὁσπερὺν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἀπτεται, ἀλλὰ ἀπὲ
„ χορῆς οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακονέσας οὐδέν, ὅμως ἐμψύχων ἀπτεται.

Cioè.

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Giove, non tocca carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vdito alcun'ordine, ò institution di Pitagora, si astiene tuttauia da gli animali.

In questa così notabil'istoria dunque della natural diuersità di cotali ucelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente uoglia proporre, come per segno al corso della uita sua, il suo principal pensiero di conseruarsi, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si uede auer fin qui fatto, con essersi fin da' primi anni conosciuta in lui una natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et questo uniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il suo di proporre ò ricordar à se stesso, & mostrar al mondo con tal'Impresa, & massimamente auendo da già più anni mostrato fermo proponimento di far uita religiosa. Oue molto acconciamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata ucello sagrato à Giove. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel gran FERRANTE GÓZAGA, il quale negli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguite quelle somme & uere lodi, che nel ualore, nel consiglio, nel governo, & in tutt'el'altri parti si posson dare a supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerare, che questo giouene con tal'Impresa uolesse mostrar al mondo, che quantunque si sia egli dato alla uita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinque altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPES DI MOLFETTA, gli altri minori, de' quali uno è Prior di Barletta, & l'altro gran Cavaliero, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuen degenerar dal padre, se l'occasioni s'offeriranno, & massimamente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'essi, & come già pare, che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

S'ò n' ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest'Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse uoluto mostrare, che non essendo quasi possibile che una Casa così grande, & la qual'ha fatte sì gran cose per tante uie, non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la profession sua spogliar in tutto d'ogni coral pensiero odioso, nè all'incontro mostrar uiltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repulsar'ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo,

modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non mancano però molti altri del sangue suo, iquali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si uoglia cagione che da chi si uoglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certaméte, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola *ALII*, non sia d'intendere i fratellii, e i parenti suoi, ma dica *ALTRI*, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian' animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa *BELLA GERANT ALII*, ad auer in un certo modo uaghisima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole *BELLA*, & *PACEM*, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenersi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno nõ si fa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò compredere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer' in esso una uera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non uoler' altro bene, che vnitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita.

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & significatione loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & uaga, quanto, che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più uolte, che l'Imprese uengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento, quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole à perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna, ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla

dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell' Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur' una sorte d' Aquile, & la più comune, si troua, la qual uiue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l' hanno per Insegna, & per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si uoglia specie di questi nobilissimi ucelli, si ueggon risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si ueggon molte, & si trouano in esse molte rare uirtù, per medicina, & per altri effetti. Viè la Fortezza, la Magnanimità, l' eccellenza del uolo, quella della vista, la gratitudine, l' amoreuolezza, non solamente uerso i figliuoli proprij, ma ancor uerso ciascuno, che la nodrisca, ò l' usi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre uirtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell' Aquila, la quale fu da un metitore liberata ò aiutata, nella pugna con un serpente uicino ad un' acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell' acqua à suoi compagni, & con essa inaffiando il uino per beuere, quell' Aquila corse, & con l' ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s' auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell' acqua auelenata da quel serpe, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d' un' altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da un' altra torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodri Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntio il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer' amati i padroni in modo, che uenendo poi quegli ad infermarli, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiavano, ò dormiuano, se non quando mangiauano, ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s' andauan' elle à gettar nel rogo, oue quelli ardeuano, ò à starli à finir la uita sopra le lor sepulture, la qual natura di pietà, & d' amore dicono esser propria, & uniuersalissima di quel generoso ucello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re degli Epiroti uollesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel uoler mostrar l' eccellenza di sì nobil' animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d' Aquila, poste fra penne di qual si uoglia altro ucello, le fa consumare, & disfar tutte: quasi uoglia mostrar la Natura, che quell' altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l' Aquile communemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre uirtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deuue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l' interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretati, non nelle Insegne, ò negli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l' usano. Nè è cosa tãto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata, nella quale i maligni nõ possano stiratamente far qualche maligna ò cauillosa interpretation loro.

Ma oltre à tutto ciò, è da dire, che quell' Aquile, lequai delle dette Case Il

Cc lustrì,

Iustri, & dal sacro Imperio son tenuto per Arme d'Insegne proprie, sieno di quella specie d'orte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna d'Impresa propria à San Giouanni Euàgelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per Insegna loro, con la quale non uoleffer già dichiararsi d' nominarsi rapaci, ma mostrar all'incontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal ucello, & però degnamente sacro à Gioue, dal quale i Romani pretendeuano d'auer' origine, come appare per più testimonianze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla:

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, d, per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi, ha per Gioue inteso, I D D I O, sommo, & uero creatore dell'vniuerso. Et perche tra Romani si uide tal'Insegna, così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatteron fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l'Aquila cò due teste, uolendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già unite in una sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religion Cristiana. O' più tosto è fatto per mostrar l'unione, che pretendono, & speran di fare de' due Imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O' forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protectione delle cose umane, & delle diuine, d'qualc'altro tal generoso, & santo pensiero.

N E i primi anni, che C A R L O. V. di sempre uiua, & felice memoria fu creato Imperatore, un molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma:

Quæ modo desierat, volucrum Regina, resurgit,

Quæq. biceps fuerat, mox ea facta triceps.

Vnam Pompeij, gestabat Caesaris unam

Vexillum, ternam, Carole Quinte, geris.

Si terras Aquilis priscei vicere duabus,

Cede Tonnas, vincet Carolus Astra tribus:

F I qual' Epigramma, dicono, che essendo da Monsignor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & cò molta uiuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere d' pigliar le Stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica uoluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste, si farebbe allora, che egli, d' i fratelli, e figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

E t poi che sono entrato in questo uaghiſſimo propoſito dell'Aquila con due teſte, & della uiuace, & generoſa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala compleſſione, ò di leggier ſentimento, prendono di cauillar la detta Inſegna Imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'una bella, & breuiſſima iſtoria, da non eſſere ſe non ſommamente cara à coloro, che non l'hanno uita. Et queſta è, che,

Luigi Alamanni, gentil'huomo Fiorétino di molti ſtudij, & di belliffime lettere, eſſendo ne' primi anni del Duca Aleſſandro de' Medici, uſcito di Fiorenza per auer forſe ſeguita la parte contraria, ſi riduſſe in Francia, doue dal grà Re FRANCESCO Primo, grandiffimo amator d'ogni perſona uirtuoſa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli ſi diede à poetar leggiadramète, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, ſuo Auguſto, non reſtando, per uaghezza di poeſia, & ancor forſe per iſfogamento di paſſione, di pungere alcune uolte vezzofamente le parti Ceſaree, & principalmente ſcherzando ſpeſſo con gli ucelli, Aquila, & Gallo; quella per eſſer Inſegna di Ceſare, & queſto per la denominatione, che ha da eſſo in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri uerſi da lui fatti in queſta uoce Aquila, ſi leggon queſti,

l'Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Ora auénne, che nello ſpatio di qualche anno ſi fece quella gran pace fra quei due grandiffimi Principi, Carlo, & Franceſco, & in quel tempo accadendo al Re Fráceſco di mandar un'Ambaſciatore à Carlo in Iſpagna, per alcune occaſioni particolari, ui mandò il detto Luigi Alamanni, à bello ſtudio, come ſi crede, per riconciliarlo con quella Maeltà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in preſenza di molti gran perſonaggi, egli, che era molto eloquente, nel progrefſo del ragionamète entrò nelle lodi di eſſo Ceſare, & diſcorrendo felicemente per tutti i capi principali delle uirtù, & grandezze uere di quel gran Principe, uenne finalmente à dire, che già l'Aquila ſi uedeua con gli eſſerti eſſer fatta Regina de gli huomini, non che de gli ucelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente uagando, L'Aquila, cho fu già diuiſa in due grandiffimi Imperatori, è ora vnita feliciffimamente in un ſolo, con molto maggior potenza, & bontà, che nò era in quelli. L'Aquila, che fauolofamente, ſe ben non ſenza miſterio, fu detta ucello di Gioue, ſi deue ben dir' ora ucello del ſommo IDDIO, il quale non ſenza felice augurio l'ha fatta Inſegna di Voſtra Maeltà, à chi ſi può credere, che diſegni di dar la cura di gouernar in ſua uece queſto noſtro inferior mondo. L'Aquila, che per ſua natura è deta di uolar ſin ſopra le ſtelle, ha ben' ora cagione perche farlo, poi che così ſpeſſo ella ui ha da portar' il nome, & la fama di così glorioſo, & ſantiffimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni diſcorendo, & ſempre cominciando la ſentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentiliſſimo Principe, era ſtato ſempre attentiffimo ad aſcoltarlo, tenendolo di continuo mirato fiſſamente. Et uedèdo che egli era già in fine di quella repetitione dell' Aquila, eſſo Imperatore con uolto & guardo ſereno ſoggiunſe.

l'Aquila Grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

C c 2 Oue

Oùe dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smarirsi punto, & con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo, com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come uecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingânato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infiniti esperienze ch'io n'ho uedute, & udite da mezo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'auera egli da doler punto, poi che auera trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huo mo uirtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auera da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto ualore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio che negociava con la propria persona di quel Principe, alquale molti secoli adietro non han ueduto forse altro simile, non che maggiore.

Il che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo, che à me sia uenuto in proposito di ricordare, nell'occasione dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è stato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due uolte rinouata con l'Imperial Casa D'AUSTRIA, oltre all'esser la Casa sua stata sempre fauoritissima, & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer' ancor'egli l'Aquila per propria Insegna, ò Arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata co i rami d'oliua dat

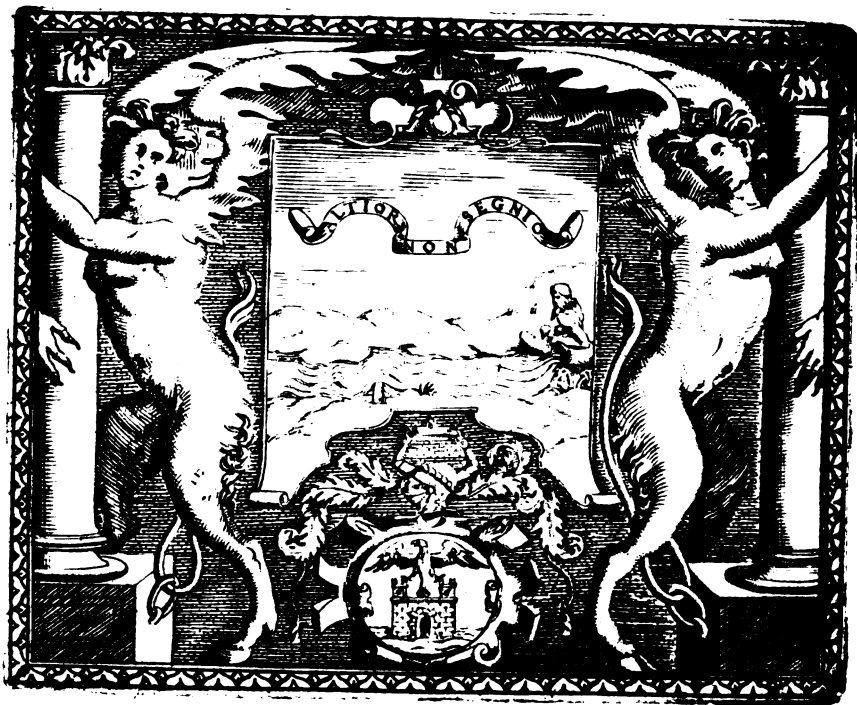
torno, & col Motto appropriato per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il qual'abbia uera informatione della gentile, & benigna natura sua, & di quella uera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato & riuerito al módo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nel la qual già sia, ò che possa riceuer per l'auenire,

FRAN-

205

FRANCESCO

CONTE LAN- DRIANO.



VESTO FIVME, CHE CORRENDO AL mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attraversa, col Motto, **ALTIOR, NON SEGNIOR**, può dimostrar molti bei pensieri nell' intentione dell' Autore, di chi è l' Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d' Amore, potrebbe per aventura nella prima gioventù sua, aver lenata quest' Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Cavaliere di sì gran valore, & di tanto giudizio si fosse preso dell' amore, se non d' alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell' Impresa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimenti,

menti, & difficoltà se gli attrauerfauano in tal'amor suo, tanto più l'amor li faceua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca ,

Viua ce amor, che ne gli affanni cresce.

tanto più si faceua maggior in lui la diligeza, & il desiderio, conforme à quell'altra uerissima ,

Nititur in uetitum .

tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza , & la fede sua . Nel qual pensiero vien certamente l'Impresa ad esser bellissima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero.

M A, sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia , oue per segnalare operationi è stato fatto più d'una volta principal Capo di felici , & virtuosi esserciti , & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria , si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere , che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto con intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico , come nemico la ferma dispositione dell' animo suo di caminare , & arriuar' al proposto fine della gloria col suo valore, non temendo di qual si voglia impedimento , che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distornarlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione , si può congetturar facilmente dal saper si, la uita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'essere stato parente , & alleuo , & luogotenente generale di quel gran FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è stato vera corona della militia ne' i tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell' onorata scuola di molte virtù con GUIDO BALDO , figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria , che dello Stato del padre suo, si è questo Conte dato tutto à i seruigi della Casa d' AUSTRIA , & è stato in particolar sommamente amato, & stimato dall'Imperator CARLO Quinto, al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, oltre all'auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer' occasioni di mostrar' il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora con l'arme , & con la persona, in più d'una rara operatione, sì come, per tacerne molt'altre, fu quella, quando l'anno M D XLVI. essendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell' Imperatore occupata una riuiera del fiume ALBI in Sassonia, gl'Imperiali non uedeauo come da loro si potesse varcar' il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tempo còcedeuà in alcun modo il poter far ponte. Là onde l'Imperatore, tra molti de' suoi principali Consiglieri, & personaggi di carichi grandi, elesse questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all' opera, & al consiglio suo cosa di tanta importanza , alla presenza d'ambedue gli esserciti . Il qual Conte, tolto subito seco alcuni de' più arditi Cavalieri, si mise à uascar' oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuiera , & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro un de' suoi à far' intèder' il tut-

ro all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito, auuto l'auido del Conte, pasò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte apertse, il Duca D'ALVA con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli rop per tutti, riportandone gloriosa uittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'alle gar'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer' piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfaction de' lettori metterò così puntalmente Latine, com' elle stanno:

„ *Cum proximo ab hinc anno (& è la scrittura fatta in Augusta à XV. di Decem*
 „ *bre MD XLVII.) paulò ante nostrum aduentum in Saxoniam rebelles no-*
 „ *stri ulteriorem ripam ALBIS fluij occupassent, nec facilis traiectus uideretur*
 „ *absque ponte, neque temporis angustia iacere pontem sineret, Comes Iosephus Fran-*
 „ *ciscus Landrianus, cui explorandi aluei curam demandauimus, acceptis secum ali-*
 „ *quot equitibus, flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, & hostibus*
 „ *impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ opportunitatem nun-*
 „ *ciaret, ceterorum animos ad tranandum eo die nobiscum alueum, tanto promptiores,*
 „ *alacrioresq. reddidit. Itaque factum est, ut & hostes, subito rei euentu consternati,*
 „ *& trepidantes, in loca munitiora se se recipere frustra tentauerint, & exercitus no-*
 „ *ster, Dei Optimi Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac præclaram uictoriam*
 „ *adeptus sit.*

La qual fattione, & la qual vittoria si uide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & rimunerazione, che usò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggrato da quella Maestà, io ho fatto far' ora quest' altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar' informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoperate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de'nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tãta importãza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stãto di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome
di

di esso Marchese, Capitano Generale, auèdo così dato l'ordine, & la risoluzione del cōbattere nel secreto, & nella persona di esso Côte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valèza quest'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importàti si è egli portato, in modo, che il RE FILIPPO, il quale, come di Fortuna, così ancor di grādezza d'animo si uede far felicissima cōcorrèza al grā padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Cótado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del Consiglio secreto di sua Maestà.

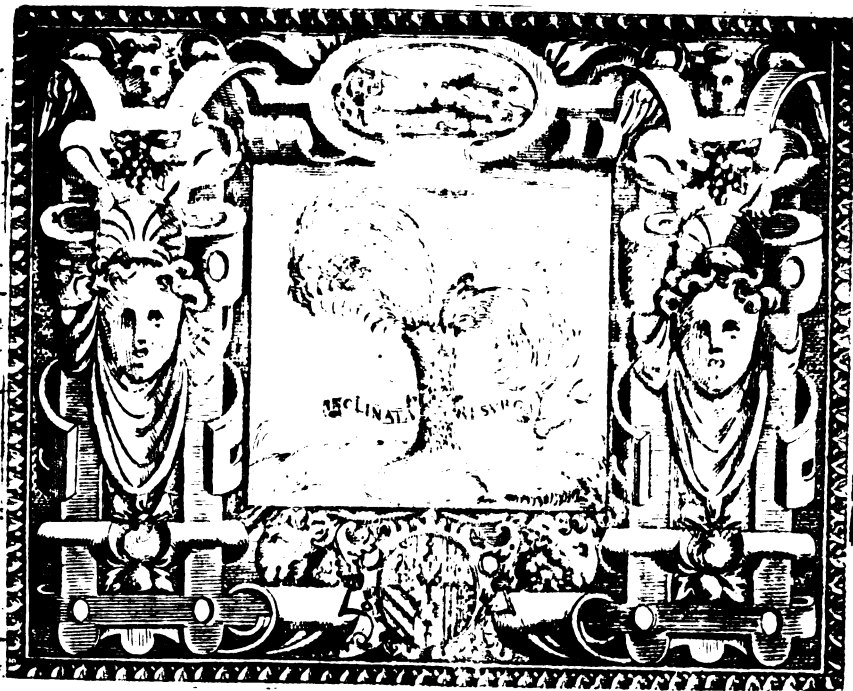
Ma, perche si uede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir' il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran ualore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le uirtù loro, si è pur ueduto, che à questo Signore non è mācata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerfano. Col qual'esempio, leggiadrissimamente finito col Motto suo, *ALTIOR, non signior*, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re CATOLICO, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del ualor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi ueduto, & si uien tuttauia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, uedendosi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma pròtettione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttapia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in expectatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni uirtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mondo. Et però credo poterli affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa. Là onde, potendo auer soggetto, & intentione così amorosa,

come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col già detto Re CATOLICO,
& essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza
& perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impresa si possa dare.

FRAN-

FRANCESCO

MARIA DELLA ROVERE,
DVCA D'VRBINO.



L GIOVIO, METTENDO QUESTA IMPRE-
sa, la qual disse essere stata inuention sua, dice espressamente,
,, che era, Vn' arbore di Palma con la cima piegata uerso
,, terra per vn gran peso di marmo, che u'era attaccato so-
,, pra, col Motto, INCLINATA RESVRGIT. Al-
,, ludendo alla virtù del Duca, laquale non auea potuto op-
,, primere la furia della fortuna contraria, benché per alcun tempo fosse ab-
,, bassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissi-
mo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotele, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè
Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai
che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso,
ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Gioiio mani festa-
mente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicono tutti,
Dd che

che il legno della Palma, facendosi bene trauo, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiufo, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'ingiufo in Latino si dice *Pandare*. Ma affermano i detti Scrittori, che quelle trauo, ò tauole si torcono al contrario in sufo a guisa de i uoliti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò inarcarsi in sufo, i Latini di cono *Fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvi. lib. al xlii. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de' gli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Ouero auendo detto delle qualità del Larice, dell' Abeto, della Rouere, & dell' Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole:

„ *At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur.*

Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell' arbore della Palma, che se ui si mette sopra un peso, ella lo sforzi, ò uinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa,

Similméte Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, il cui titolo è della forza, & della natura dell' arbore della Palma, & che il legno d' essa faccia renitenza à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

„ *Perhercle rem mirandam Aristoteles in vii. Problematum, & Plutarchus in vii. Symposiacorum dicit. Si supra Palma (inquit) arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauitèr vrgeas, oneresq, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recuruaturq, . Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus Palmā signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgentibus, opprimentibusq, non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch' ancor' egli intende molto bene quelle d' Aristotile, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressaméte, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra. Et se per sorte la parola, *Arboris*, auesse fatto prèder' errore al Giouio, ò lo facesse prèder' ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per una certa maggior' espressione, & per fuggir la comunanza della parola, *Palma*, la qual' in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa. Virgilio,

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas.

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, ò fasso

Verde faccia, chiara, soaue, e l'erba

Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l' arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno, & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son' ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tanto significa, quanto Dita, ò Diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, fogliano gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, *Arbor*, nel caso, in che ha da stare. De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo hā detto della cima, ò de i rami di tal' arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata.

gliata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'assermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor'essi hanno creduto all'orecchie loro, & non à gli occhi, che abbian mai ueduto non solamente tal'esperientia, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & disposition della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che uincere un peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuen tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più ualide, tanto grosse, che uno, o due homini non l'abbraccierebbono, & uengon tant' altre, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si voglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi insino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non uien mancando, o assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma conunque sia, è da dire, che in effetto il Gioiio non abbia in questa cosa, preso o commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, o almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Monsignor Gioiio in quella sua dichiarazione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era un'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia queste altre parole:

„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il *L E G N O* suo
 „ è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da qual si
 „ uoglia peso, uincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si uede, che ancor'egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel *L E G N O*, non nell'*A R B O R E*. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per non esser possibile, che col disegno, o cō la figura si possa far conoscere una traue, o una tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, o d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagion ancor i Romani, e i Greci in segno di vittoria usauano i rami cō le foglie, o l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in traui o tauole, che non si saria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, o disegno. Oltra che saria poco uaga o bella à uedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamēte all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, cō l'esempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tãto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & rispinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa dapoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

V N A bellissima consideratione potè ancor' esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar' con somma innocentia, & sincerità di natura, una uittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percioche il legno della Palma in traui, o in tauole si sta per se stesso egualmente senza torcere, o piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi sopraposto qualche peso, che cerchi romperla, o inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star

falda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno com'mossa, si mette à rispingere in suso il peso, che è un uero uincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & uituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di uincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'istinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender' in giuso verso il centro del módo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general' intentione di quel Signor con questa Impresa.

Inquanto poi alla particolar' occasione, per la quale egli la leuasse, può tenersi per bona, & vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemète Settimo, fu eletto Generale della Republica di V E N E T I A. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua uita, & con sì felice fortuna, & uirtù sua, che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti, & co i veri meriti ne i presenti, & ne i posterì nome de' primi, ò maggior Capitani, c'hauesse

quell'età, nella qual certamète furono maggior'huomini di guerra,

& maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre

delle passate. Sopra di che non mi accade più stendermi

in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention

dell'Impresa non lo ricerca, sì perche ne son

pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue,

& l'orecchie del mondo, & sì ancora

perche spero, che ò da

me, ò da altri si darà fra

non molto tem-

po in luce

diste-

samente descrit-

ta la uita

sua.

FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA

NON SVS
P. ARCT.
OCCIDENTIS
ORIENTIS
ANT. ET. ARCT.

NON SVS
P. ARCT.
OCCIDENTIS
ORIENTIS
ANT. ET. ARCT.

NON SVS
P. ARCT.
OCCIDENTIS
ORIENTIS
ANT. ET. ARCT.

NON SVS
P. ARCT.
OCCIDENTIS
ORIENTIS
ANT. ET. ARCT.

FRANCESCO

SECONDO RE

DI FRANCIA.



OLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE ODO-
no raccontar questa Impresa del Re Francesco gioue-
ne, corrono subito col pensiero à quello, di luuenale,

Vnus Pellao inueni non sufficit orbis.

Non basta ad Alessandro un mondo solo.

Percioche raccontandosi ad Alessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mon-
di, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor cò
quistato un solo. Onde uogliono costoro, che questo Re Fràncesco, essendo Del-
fino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mo-
strar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadro-
nirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d' Alessan-
dro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in
questo giouene era tanto più uago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli
poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spa-
gnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza
con alcun' altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar' altro
mondo, se non vna sola opinione d'un'huomo solo, che l'auca detto. Questa
già detta esposizione non si può dir, che sia se non uerisimile, & uaga, & degna
d'un'animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato
fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institu-
tion della uita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile espositio-
ne, cioè, che uedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immerso
nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non
che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse co-
sa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mon-
do terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, comme schiauo, standovi tutti
come in vn peregrinaggio, del quale ci ueggiamo le più uolte richiamati ò
tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mètre più
ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui
cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mondi, rap-
presentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di
questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due
globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Morro,

V N V S

VANVS NON SVFFTEIT ORBIS, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur della grandezza regia, & non mostrarli Biantè, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robbe cōceduteli da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio n'è il primo institutore, che il cor de' Re è in m̃a di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuēdo umilmente da Dio quell'ufficio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auca chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora un solo Re fosse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria, di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccelētissimi di dottrina, fanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Regina CATERINA, sua madre, & della Regina ISABELLA di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & usasse questa Impresa, con animo, che nell'exterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è uaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni alto Cristiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscēza di Dio, del mōdo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto nō auesse Iddio chiamato lo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo uenuto augurando, & in-

douinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenēdo la santa pace col Re CATOLICO, prouedendo all'union della Religion

nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno

suo, & sopra tutto rinouando gli esempi de' suoi anti-

chi predecessori in perseguir gli Infideli, & sctē-

der la santissima fede nostra. Cō che si è fat-

to conoscere fermamente d'esser non

men pronto, & felice nell'esse-

quire, che giudiciofo, & sag-

gio nel desiderar à se

stesso, nel pro-

porre, &

nel

prometter' al mondo con

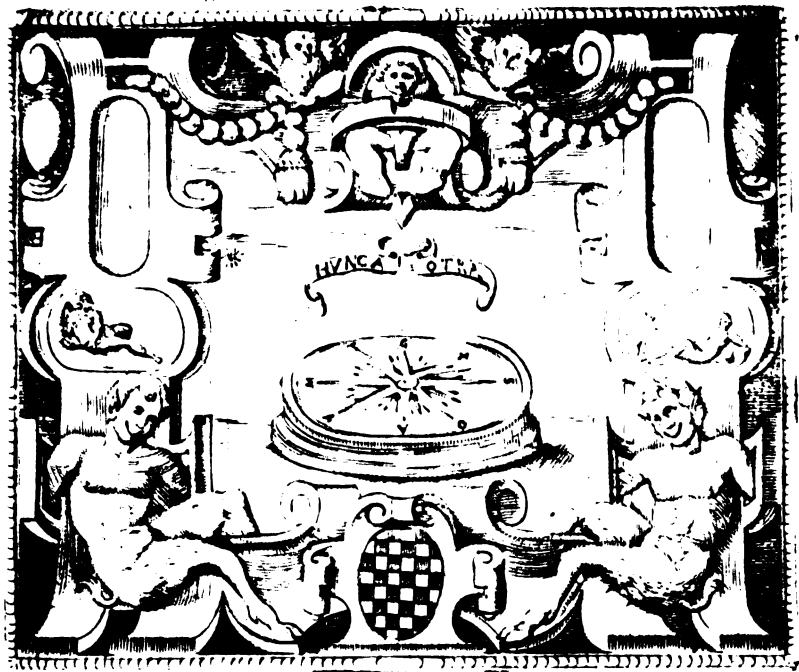
questa Impresa.

DON

DON GARZIA

DI TOLEDO,

VICERE DI CATALOGNA.



QUESTA IMPRESA DEL BUSSOLO DA
nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NUNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

mostra chiaramente, che, sì come la calamita in tal Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impresa, non erano mai riuolti fermamēte altroue, che in un luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione; che egli intendena in se stesso, & aspiraua à fare, ò à cōseguire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramente ne i peusieri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per uoler mostrar principalmēte alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò scruiu' altra donna, che lei.

CHI

CH I poi per curiosità di sapere, auelle uaghezza d'andar congetturrando, qual fosse ueramente la dōna, per cui l'Impresa fu da lui fatta, cōuerria, che auel se auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè lo ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella segretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro uelo, mostrandosi esteriormente d'amar' una, ò più, & poi chiudendo nel cor suo quella, che sopr' ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal' amor suo sott' altro uero, non si deue però chiamar' infideltà in un uero caualiero, & sincero amante, quando però quell'altra donna, che egli adopra per esterior uelo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei ualorosi, & prudenti amanti, i quali si uogliono seruir di tal uelo, ò scudo d'amor' esteriore, per ricoprirne un' altro più importante, procurando di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor uerso loro sia finto, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & utilità, ò ancor cōmune con più d'un' altro, & così sotto quello scudo ò uelo, sogliono i saggi, & discreti amanti ualersi dell' occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata tutta quella seruitù, che lor uiene in grado, mostrar' il ualore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle uirtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn'altra son arte, & potenti à guadagnarli l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo li è chiaramente ueduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicere, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar' in alcū modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz' altro Capo, ò equale, andò scorrendo il mare, in paesi de gl' Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell' Imperatore, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Gio: uan di VEGA quella importantissima, & gloriosissima Impresa d' AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodifio. Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor' augurio, che, se le maledette discordie tra i Cristiani non auesser distolto à gran forza l' Imperator CARLO V. dal principal suo intento di potersi uoltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportar ne sempre uittoria. Sì come si può sperar di ueder ora pienamente uerificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re CATOLICO eletto General dell' armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore

E c. non

non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciò io qui di raccòtar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo uiaaggio egli uolseauer seco **LVI**. **ES** **TANSILLO**, il quale essendo di profession d'arme, & Cavaliero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamente guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Cavaliero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per ualersene in arme, fu condotto da quel Signore cò esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal' amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son ueduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla uera Donna da lui amata. Ma per rispetto della segretezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil' huomo con molta felicità seruì in un tempo il Signor suo, & se stesso, il quale nò s'è ancor' egli mai mostrato se non uero seguace, & seruo d' Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nò si sforza di uestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser' in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò immaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di saperli, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Cavalieri) per ueder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della uera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal' amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeva, che auea sempre in costume di catar fra se stesso, ò dir' ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell' Ariosto

Pur ch'altamente abbia locato il core,

Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni alcuni curiosi, & suegliati ingegni, che il uero, & principal' oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la **CONTESSA** di **COLISANO**, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strette, perauerla, & che ui tenesse uolto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte nò uolle lasciar goder tanto bene nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si uide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo, di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno cò molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che i quel Signor si scoprissero à uiua forza per la mor

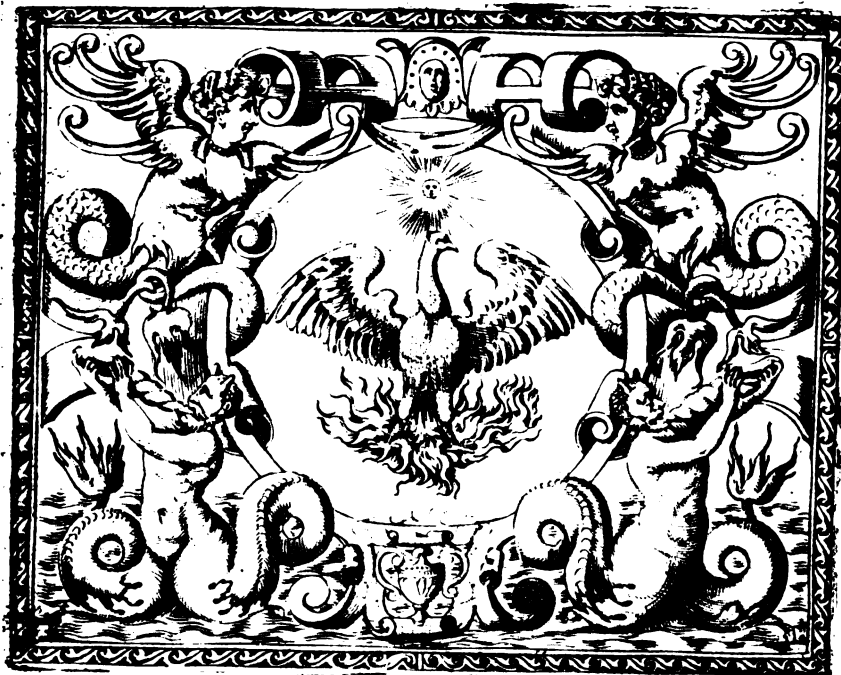
te di

te di quella Donna, ancor che non in lei solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al uoter de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie & comuni, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in uan se ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gentili non posson star ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, si uide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttaua nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal' Impresa della calamita col Motto *NUMCA OTTRA*, con l'intentione che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar' al uiuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi ui restassero ingannati da lui, sotto velo ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna libera, ò non maritata. Et questo chi ui staua auuertito si ueniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la uera elettion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno imaginandosi che fosse ò questa uedoua, ò quella donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di sopra, per mia curiosità, & per instigatione altrui, usai gran pezzo molta diligenza per poterne saper' il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imagine, ò congietturate da me, ò che mi eran poste in cōsideratione da altri, i quai non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttaua d'opinione, che cotal' Impresa fosse leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA D' ARAGONA*, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di nō pigliarne mai alcun' altra, cōme il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo a crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella gioiène per ogni ragione si è conosciuta, & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si uoglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta uia si è ueduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne uenga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell' Autor suo, uiene à ueder si poi verificata con gli effetti, & esser come stata ispirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti mariti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

Ec 2 GIOR.

GIORGIO

COSTA, CONTE
DELLA TRINITA'.

ELL' IMPRESA DEL CARDINAL DI
Trento, posta non molto adietro in questo uolume, si è
discorso à bastanza intorno alla' còmunè, & diuolgata
opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al
Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò
affermano, sono Claudiano, & Lattatio, de' quali ancor
si son posti i versi particolari, cò che lo dicono. Ma per-
che della Fenice hanno scritto più altri Autori, & di-

uersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattatio,
io, accioche cosa si degna di saperli, non resti imperfetta nella cognition de'
lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo uolume, giudico col proposito
di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratissi-
ma à i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quello, che se ne
legge negli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che
mi parrà necessario per dichiarazione di quelle cose, che n'han bisogno.

Dico

Di c o dunque, come Plinio , Ouidio , Cornelio Tacito , & altri Autori , che parlano della Fenice , non hanno detto , nè accennato in alcun modo , che la Fenice per rinouarsi , ò ringiouenirsi , & rinalcere , si brucia al Sole , nè altramente . Sì come di Plinio nel X. lib. al ij. Capitolo , si può uedere , di cui son queste le parole :

,, *Aethiopes, atque Indi discolorēs maxime, & inenarrabiles fuerūt aues, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fabulose vnum in toto orbe, nec visum, magnopere. Aquila narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, caetera purpureus, ceruleam roseis caudam pennis distinguētibz, cristis faciem, caputq. plumbeo apice cobonestantem.*

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra , & gentilissima parafrasi ; & allegoria tradotte dal nostro Petrarca , impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto:

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile;
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma un Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'Amor, tragge indi un liquido, sottile
Foco, che m'arde à la più argente bruma.
Purpurea ueste d'un cerueleo lembo
Sparso di rose i begli omeri uela,
Non'abito, e bellezza unica, e sola.
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel si altera uola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in soitanza, della patria, del diadema, delle piume, ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'uccello, & tuttauia con prudētissimo giudicio abbia schiafato quelle due uoci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore , non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia ueduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & uiue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia , si fa da se stesso vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiedolo d'odori, uì si mette sopra à morire:

,, *Senescentem cassia, thurisq. surculis construere nidum, & super emori.*
& segue:

,, *Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu vermiculum, inde fieri pullū.*
Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel uermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarrebbon parimēte bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che

lo, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuen-
ta pollo o ucello anch'esso, sepolisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè
Plinio diria, nè l'ucello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo
poi si fa in tutto da quello, che in ultimo pur nello stesso luogo soggiunge Pla-
nio, affermando, il detto ucello, doppo la sepoltura del padre,

„ *Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis urbem, & in aram ibidem deponere.*
Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice uiscosa, & umida,
molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & untuosi stecchi di Casia, &
d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato un singolar' er-
rore, o ignoranza, o capriccio di Plinio, di non sapere, o di non uoler crede-
re, & dire una cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori;
non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito,
Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue isto-
rie, cioè:

„ *Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Cos. post longum saeculorum ambitum Phoenix in*
„ *Aegyptum venit, praebuitq. materiam doctissimis indigenarum, & Graecorum, mul-*
„ *ta super eo miraculo differendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognita*
„ *non absurda promere libet. Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum a*
„ *ceteris auibus diuersum. Consentiant qui formam eius definire. De numero anno-*
„ *rum uaria traduntur. Maxime uulgatum quingentorum spatium. Sunt qui assen-*
„ *rent, mille quadringenta sexaginta unum interijci, prioresq. alites, Sesostride pri-*
„ *mo, post Amaside dominantibus, dein Ptolemeo, qui ex Macedonibus tertius re-*
„ *gnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis nomen, aduoluisse, multo ceterarum uolucrum*
„ *comitatu, nouam faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Pto-*
„ *lemaeum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Unde non nulli sal-*
„ *sum hunc Phoenicem, neque Arabum e terris credidere, nihilq. uersauisse ex ijs,*
„ *quae uetus memoria firmavit, confecto quinque annorum numero, ubi mors propin-*
„ *quet, suis in terris struere nidum, eiq. uim genitalem adfundere, ex qua factum oriri,*
„ *& primum adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato myrrha pon-*
„ *dere, tentatoq. per longum iter, ubi par oneri par meatui sit, subire patrum corpus;*
„ *inq. Solis aram perferre, atque adolere. Haec incerta, & fabulosis aucta. Ceterum*
„ *adspici in Aegypto eam uolucrem non ambigitur.*

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesi-
mo, che ha detto Plinio del morir della uecchia Fenice, cioè chiaramente di-
mostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicen-
do espresamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella uecchia già
morta, & la porta alla Città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non po-
trebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi
maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due,
metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi uersi, con che Ouidio de-
scriue tutta la uita, & la morte sua, molto felicemente tra dotti in lingua
Italianada;

CELIO

C E L I O M A G N O .

N angel, 'olo n'è, che si rinova,
 E riproduce del suo proprio seme,
 Fenice in Siria detto, à cui dan cibo
 Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
 Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
 Questa, poi che cen' anni ha cinq, volte
 Viuendo corse, sopra un' Elce ombrosa,
 O d'una Palma tremolante in cima
 Con l'unghie, e'l duro rostro à se cõpone
 Già uecchia, e stanca il fortunato nido
 Di Nardo ad un cõ Cinnamomo e Mirra
 Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,
 E fra gli odor sua lunga età finisce.
 Quindi è fama, che eletto ad altrettanti
 Anni uarcar, da le paterne membra
 Nasca di nouo un pargoletto augello,
 Il qual come in robusta età si sente
 Atto à peso portar, del graue nido
 Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
 De la natia sua culla, e del paterno
 Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
 Che poi per l'aere à la Città del Sole
 Giunto dauanti à le sacrate porte
 Del gran Tempio di lui depone, e lascia.

ONDE chiaramente si vede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo ucello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno in quanto al non bruciarfi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quātunque Ouidio vñ il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niente dimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la uecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo ucello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero, Claudiano, & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo in quanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè che ella nasca, & uiua in Arabia, così dicendo nel quinto decimo Canto, descriuendo il uiaggio d' Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
 Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
 Che per su'albergo l'unica Fenice
 Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel ~~mar~~ suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à uaghiſſima concorrenza di quella Latina:

O' me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.
 Fiato, che spiri assai più grato odore,
 Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
 Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Ei

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gl'accada, ò non gli torni benè di far' alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & r nascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore
Là, onde il dì vien fuore,
Nasce un' angel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio uoler, e così in sù la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si uolue,
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E uiue poi con la Fenice à proua.

Orà tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così di Resamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così uago lo debbia far esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch' io n' ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia di uerità in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & r nascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa, & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente, ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell' Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

E t uenendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE DI BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de' gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cavalieri, & Signori onoratissimi, & di raro ualore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO VINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar' in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXVI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, ui si ritrouò sempre, & oltre à molt' altre marauigliose proue, che fece in diuerse
fazioni,

fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando malgrado de' nemici, & con tanta lor' uccisione passò per mezzo del lor' essercito nemico al soccorso di *CARIGNANO*, che si teneua per gl' Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar' al mondo, & augurarli, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è uenuto uedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria *Fossano*, & *Cuneo*, nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si uenisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era uenuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è ueduto di continuo uenir uerificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal' attione, uenuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza presso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così ueramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il quale degno, & generoso pensiero deuerrebbe sempre uestirsi ogni nobil' animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' à i suoi Signori, e principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Percioche ò le più uolte se ne consegue il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand' huomini, si uien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mosttrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.



D O N N A
G I O V A N N A
D' A R A G O N A,



Questa GRAN SIGNORA, LAQVALE NE più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser' adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & con le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouentù sua usasse Impresa cò figure, ma ho ben' inteso, che modestamente usaua questo Motto

della sacra Scrittura: ET A' DOMINO NON CESSABIT COR MEVM. tratto da quello del Profeta,

„ *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suum, & à Domino no cessabit cor suum.*

Contra la qual maledittione uolea mostrar, che ella non rimouea mai da Dio il cor suo, per alcuna cosa mōdana, buona, ò cattiuua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser' laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua su bito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordauole di quello del Profeta,

„ *Ipse fecit nos, & non ipsi nos,*

riuolgere umilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne partecipaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò superstiziosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza, con dir' à se stessa gioiosamente, *Et à Domino non cessabit cor meum.* Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser' tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune uolte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie umane dell'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro benedeuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conoscea pienamēte, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splēdore, & di quello immēso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere,

F f 2 & d'ogni

& d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi nò poteano far'alcun' oltraggio alla ragione per niun modo.

E se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, la Fortuna, di questo stesso sì gran trionfo ambiziosoissima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stesso, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceano, ò lasciavan cadere in trauagli mondani, de' quali ella s'è ueduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'età sua, ueniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farsi dolcissimi, & à tolerarli da lei con ogni umilità, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoferuua il cor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar'alcuno sopra quello, che può soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son'afflitti, esaltar gli umili, non lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio; & del quale cò santissima, & uerissima sentèza disse il Petrarca;

Che doppo il pianto fa far lieto altrui.

Con la qual uia s'è ueduto, che quella ueramante diuina Signora, uiuendo tuttauia secondo il suo grado, ha uinto il mondo in modo, che ha neduti con fusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si uoglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et quello, che più importa, è, che ella nò sola mète è stata castissima, & onoratissima con gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona uiuente non ha mai ardito di pur fingere, ò immaginarsi una minima calunnia, ò uoce contra l'integrissima fama dell'onor suo: dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo si uede conceduto à pochissime di mezzana, & à quasi niuna di grande, ò suprema bellezza.

Auendo dunque questa Signora usato per molt'anni quel bello, & ueramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni à dietro, che ritrouandosi ella in Roma, le fu da qual'uno di supremo grado incominciato à mostrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce uane nella fortezza, & generosità del suo real'animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti, si misero à ritrouarle un'Impresa, che era un Leone già uecchio, il quale s'era posto attorno ad una Ninfa per diuorarla, con Motto Greco, che diceua,

ΟΥΚ ΑΛΛΑ ΑΕ'ΟΝΤΟΣ.

Non ha egli di Leone altra cosa.

Et questo quei begl'ingegni aucau fatto, perche, essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quando poi è uecchio, si risolge tutto à diuorar carne umana. Onde si legge, che i Cartaginefi una uolta eran tanto inquietati da loro, che non potean quasi uscir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così spauentare gli altri. Et uoleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, che colui, il quale allora si daua à molestar questa Signora, essendo già molto uecchio, nò auesse altra parte, ò qualità di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Talche i suoi parenti stessi, di più uigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bonrà, non auè potuto tutti insieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale strano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro tutti

tutti sommarie nte riuertita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l'auan furto, preuiderono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con un panno sopra gli occhi, & con una benda al collo di seta bianca, lasciarli mansuetamente tirare, & guidare da una colomba. Il che essi fecero, mossi credo dalla lection di Plinio, il qual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza uincere, s'è trouato per esperienza, che gettandogli sopra gli occhi un panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come un'agnello. Onde uolean costoro dimostrar con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe uane, & disutili tutte le forze, che contra lei pretendesse usare chi l'inquietaua, se ben' in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispiaresse tanto come la prima, & che dicesse uezzosamente, che, se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, sarebbe stata da tollerarsi. Ma finalméte essendoli molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in cotal pensiero, la Signora medesima uolendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che auean cominciato à fondar quella Impresa sopra il Leone, non uolse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno: la quale è un Leone, che, appresentandogli si dauanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar uinto.

Per l'esposition della qual Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla uista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia uoluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudétia, la qual' è quella, che le più volte fa conseguir' il frutto della giustitia, & dell'innocentia, & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia uoluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Discepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quali lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, uengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che

Folium eius non defluet, & omnia quaecunque faciet prosperabuntur.

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, uedendosi, che non solamente può esser particolare à questo pensiero, & à questa sua intentione già detta, ma può ancora essere uniuersale, & da poterli da lei continuar d'usar sempre per tutto il corso della sua uita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & ueder'amata, riuertita, & desiderata da tutti i primi in grado, in ualore, in uirtù, & ancor' in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder' à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte

te uolte commossa, & spinta per ufficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer' aiuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentiméti del corpo, la potentia de' quali chi supersticiosamente uollesse negare in ogni persona umana, uerrebbe non solo à negare le uere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezza, & della prudentia di chi li uince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor' in se stesso il Petrarca:

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese li può intendere una per quella, che la tien' illuminata à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua uita lodatissima, & la diuinità dell' animo suo. La seconda quella, che chiarissimaméte le tenga mostrata la uanità del mondo, l' amarezza, & breuità de' piaceri umani, quando son contra l' onor del mondo, & uoler di Dio, l' instabilità, & leggerezza, & ingratitudine de' gli huomini, & parimente la poca fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & perdere per età, per in fermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all' incontro sempre uiua, & eterna la macchia del disonore, & il rimordiméto della coscienza appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d' esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe uolere intendere la vera luce, & lo splendor uero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d' ogni bellezza, & piacer' mondanoi i sempiterni, & incomprendibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d' ogni bene, & d' ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza in questo mondo sia ueramente carbone spento.

O' pur forse per quel Leone ella abbia uoluto intendere quel continuo, & follecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo uigilanti, & auuertiti à guardarci. Perche egli di continuo ua intorno cercàdo qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse uoluto intèdere le tre uirtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che uiue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuer gli opporre, quando alle parole,

Aduersarius uester Diabolus tamquam Leo rugiens circuit, quarens quem deuoret.
Soggiunge, *Cui resistite fortes in fide.*

Tutte adunque legià dette intentioni insieme, o ciascuna in particolare si può credere che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch' altra forse, ch' ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che nò son' io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramente affermare, che ella se ne uegga pienaméte auer' effettuato il desiderio, & il pèssier suo. Percioche in quãto alla particolar intètione uerso chi questi anni à dietro attèdeua ad inquietarla auèdole fatto comandaméto, che nò uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminàdo à più altre sì fatte maniere strane, ella cò infinita sua gloria, & cò somma uaghezza, & cò tezza di tutti i buoni, adoprà in modo le tre già dette facelle ò lumi, che cò tutte le diligètie, le quai li usauano p guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingan-

ingånando cõ infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi stauano, per questo effetto di non lasciar ch' ella uscisse, & in tal guisa, che non solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima, & saggia, ma ancora come valorosa, & coraggiosa, & non meno felice nell' operare, che nel diuisare, essendosene uscita della città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi seguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Marefio, non entrò forse ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n' uscì, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d' Italia, & di mezzo mondo, oue si uenne spargendo subito, & da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita vniuersalmente, tanto conueniuua, che all' incontro fosse auuto in odio & scherno, chi ingiustissimamente gli era contrario.

Et in quanto poi all' altra intention' vniuersal dell' Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n' abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel vero Trionfo della sua vittoria. Nel che ho da ricordare quella importantissima risposta, che l' Angelo fece ad Esdra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo mondo non si vedesse persona giusta, & ottima, che non passasse grã parte della sua vita, tutta piena di gran tranagli. Alchel' Angelo li rispose in sostanza, che non puo esser veramente grande, & gloriosa vittoria, oue non sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori vien' affermato, che il viuer trascurato, & senz' alcuna inuidia, & concorrenza, ò contrasto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, ò diminutione di suprema, & di vera gloria. Ma, perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati posson parimente bear' altrui; onde non sarebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza vederli contento di tal desiderio, ò voler suo; per questo si può ancor credere, che quella gran Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun' altro, per allettare modestissimamente con l' essemplio suo tutte l' altre donne, & huomini à tener la medesima via, & maniera di mettersi, & conseruarsi nell' onor vero di questo mondo, unitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si veggia d' auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil' animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del uolto, & della fauella, & con la fantirà de' costumi guida le genti à procurar d' imitarla per quanto possono, per nõ farsi giudicar' indegni della sua grazia, così quei, che verranno di qui à molt' anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del uolto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, vedendone scolpite, & viuue le sopr' umane bellezze dell' animo, nõ potranno, se non attoniti, & ebbri dalla marauiglia, & dall' allegrezza gridare, ò cantar di continuo à se medesimi,

BEATI

B E A T I gli occhi, che la uider uiua.

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia
del sommo **I D E O** possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra
uita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella ui-
ua, formandosene ciascuno quello utilissimo argomē-
to, che con leggiadrissima

ragion discorra,

S E fu beato chi la uide in Terra,

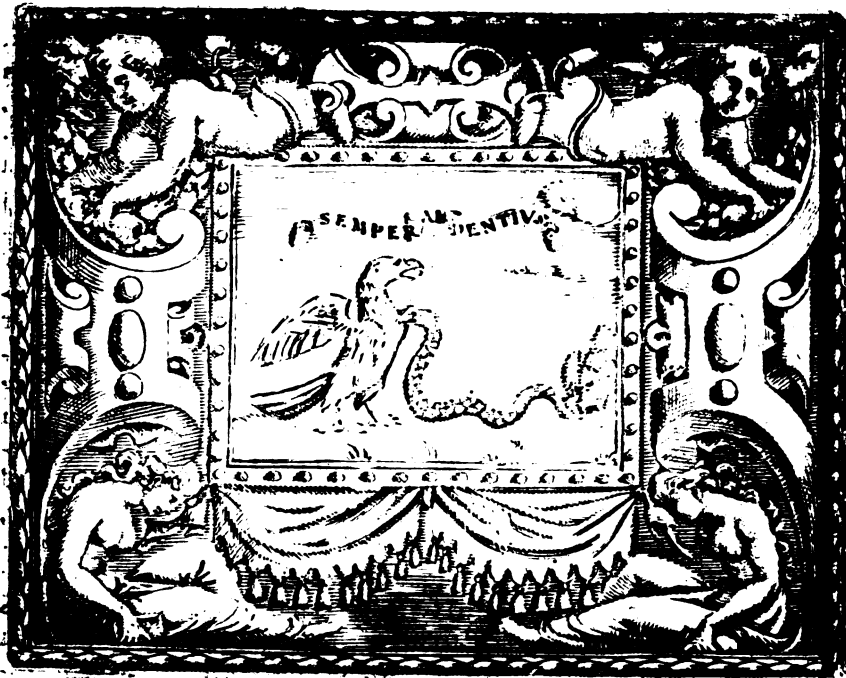
Or che sia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

GIOVANN

233

BATTISTA D'AZZIA,
MARCHESE DELLA
TERZA.



LA VILA, DELLA QUALE TANTE VOLTE
accade far mention' in questo volume, auendo, fra molte
altre rare proprietà sue, natura di uolar' altissimo, si pone
gentilmēte alcune uolte per l' altezza de' nostri pensieri. On-
de il Petrarca in quella bellissima Canzone delle sue tante
Trasformationi,

Canzon' io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in pretiosa pioggia
Sì, che'l foco di Giove in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense,
E fui l' Vcel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l' Autor di questa Impresa per l' Aquila abbia
volto intēder se stesso, & per la Serpe, che nel petto la pūge, uoglia intender

Gg la Donna

la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, *SEMPER ARDENTISS*, fanno felicemente conoscere, che ella sia quella sorte di Bischia, ò Serpe, che gli Scrittori con uoce Greca han chiamata *Dipsada*, la qual dicono auer proprietà, che mordendo alcuna persona, se induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quanto ne scrivono altri Autori antichi, si ha un pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor esso cotal' essemplio ad un suo proposito gentilment: ma per ceto non così bello, come questo, in che l'Impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa uoluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si truoua ingordo di pensar ui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la uede, più s'accenda di desiderio di uederla. Et potrebbe per auentura tal' Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse morteggiato, ò fatto morteggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse à uisitare. Il che mi si fa credere per esser' io stato strettissimo amico di quel generoso, & uirtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fosse il uero, & principal' oggetto de' suoi pensieri. Et solamente lo uedeua godere di ragionarne meco sotto un finto nome di *CLORE*, della quale & egli & io ragionammo più uolte in uersi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual ueramente ami, possa interamente dissimular' al mondo di non amare, egli s'auuea eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa segretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar' ò solo, ò con altri Cavalieri à uisitar molto spesso una grā Signora, & nō potendo tanto uincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fosse possibile, gli fu un giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei morteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben' esser sicure, che uoi non siate già preso dell'amor nostro, però che secondo il uostro Petrarca lo sguardo della donna amata, è quasi della stessa uirtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che dopo un lunghissimo digiuno d'auerla ueduta, se n'era pur finalmente tornato à uederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

Viuirommi un tempo omai, ch'al uiuer mio

Tanta uirtute ha solo un uostro sguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il uero, & ch'egli l'adoraua santamente, come faceva tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno uigilia. Onde essendo lei una Deità presente, non si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il valor di lei, come in santamente adorarla, concorreuà col giudicio di tutto il mondo,

mondo, & nel far il debito suo, si uisita, ista tutti gli altri, non solamente Cavalieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che gliel disse. Et così dopo quell'occasione levò questa Impresa dell'Aquila, mossa dalla Dipsade, col Motto,

S E M P E R A R D E N T I V S .

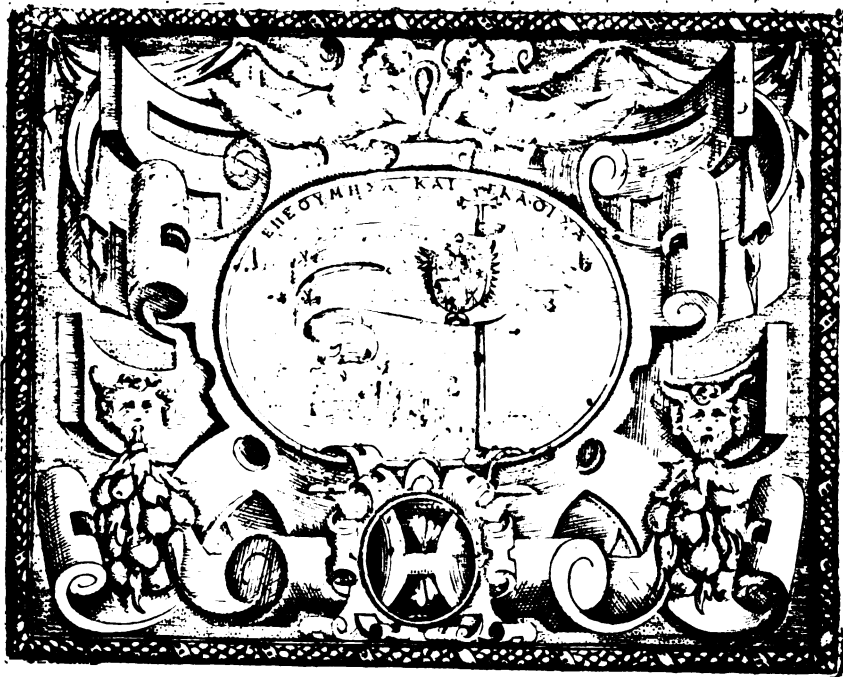
per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che, quanto più la uedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di uederla, & di rimirla. La qual Impresa ueggio & odo esser piaciuta uniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha ueduta. Ma molto più si deue credere, che deuesse piacere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di deuerla fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i uersifici la descriuono per tante uie.

316

D O N

G I O V A N N I

M A N R I C O. 32



VESTA IMPRESA SI VEDE CHIARA-
mente esser tratta dalla Cantica di Salomone al secon-
do Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste pa-
role,

Εἰς τὴν σκιά αὐτοῦ ἐπεθύμῃσα, καὶ ἐκάθισα

SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI,
ET SEDI.

SOTTO L'OMBRA SUA HO DESIDERATO DI SEDERE,
O' DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.

Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di for-
ma, dicendo, SVB *umbra illius, quem desideraueram, sedi.*

che poi tuttauia in sostanza uengono ad inferir tutte una cosa medesima, con
legia dette Greche, & ancor con l'Ebrei, nelle quali Salomon le scrisse.

O R A sapendo si, che questo Signor, di chi è l'Impresa, si è nodrito sem-
pre ne i

pre nei seruitij dell'Imperator CARLO QUINTO, & uedendofi, che le figure di tal'Impresa, sono un Confalone d'istendardo, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può comprendere, che l'intention sua sia stata, di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di uer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine, d'fondamento nella mente sua l'anno M D XXX. quado il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solennissima pōpa questo Signor' allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si dà se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è ueramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per ualore, & uirtù, & sopra tutto per uita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più alla uiene ad esser degna, & bellissima, quanto che si uede essere stata pienamente da lui offeruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col RE CATOLICO suo figliuolo. Il qual si uede, che col prudentissimo suo giudicio lo uien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è uenuto, & uiene impiegando, si è ueduto questi anni adietro auerlo posto per Gouvernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & molt'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, d'suprema di prudentia, di ualore, & di bontà uera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Cōsiglio Regio, & per suo Cōsigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Cōsiglieri son chiamati i ueri occhi del Principe, & molto più conuenueuolmente ancor si chiamerebbono la ueramente, il uero intelletto, il uero core, la uera anima, le uere mani, i ueri piedi, la uera potenza, & finalmēte tutta l'essentia uera di ciascun Principe. Nel che senza ch'io mi uada allargando nell'istorie passate, d'ne gli essempli presenti, può ogni bello ingegno da se modestimo così ne i passati Principi, d'Potētati, come molto più facilmente in quelli de' tēpi nostri, uenir cōsiderando, & riconoscere i migliori, e i peggiori, i più d'meno lodati d'biasimati, & i più, d'meno durabili Principi, esser tutti principalmēte graduati secōdo il più, d' il meno della prudētia, & bontà di coloro, da chi si fanno, d'lasciano cōsigliar nelle cose loro. Et sì come inquāto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si uede l'Autor dell'Impresa auer pienamēte offeruata, & offeruar la proposta sua, così parimēte s'intende, che si fa conoscere d'auer' offeruata, & offeruar cō ogni sincerità possibile la secōda, cioè quella, che tocca à dio, uedendofi, come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intētion principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi ueri Signori per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nō auer pensiero, nè desiderio, d'cura maggiore, che il seruitio di

Cristo,

Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto impiegato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia possibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico, suoi Signori. Là onde potrà forse piacer' à Dio, che quella sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, & uaticinio inspirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal Impresa la santa Chiesa, & Religion uera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, & si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo uaticinio di tal Impresa il desiderio si riferisca à quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & uera Chiesa, & Religione abbia aiuto di ridursi tutta sotto un solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere, & riposarsi, uenga à mostrar l'effetto di tale adempimento, non già ueramente seguito, ma uicinissimo à deuer seguire. La qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nelle profetie & uaticinij. Ma perche poi ueramente si ueggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i uerbi preteriti per le future, non solo per le prossime, & uicinissime, ma ancora le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato inspirato di mettere nel Confalone con l'Insegne & Arme di

C R I S T O quelle dell' **I M P E R I O**, & della Cristianissima Casa d' **A V S T R I A**; con le quali si uien chiaramente à comprendere non solamente la uicinanza, & propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de'

Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale uniuersal quiete, & riposo della uera uniuersal Chiesa, & santissima fede, & Religione si debbia fare.

capo fermo in mano , traggono l'istrumento in terra , il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere cò una sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo uscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Stornauello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roura Paleo, la qual uoce par che debbia esser ancor Toscana, & antica, auandola usata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si uede, che egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Encida,

*Ceu quondam torto uolans sub uerbere Turbo ,
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
Intenti ludo exercent .*

G I O S E P P E B E T T V S S I .

In guisa proprio come suol tal'ora
Girar per la percossa in terra il Zurlo,
Il qual' i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

La onde dalla forma di tal'istrumento, il qual è rondissimo per un uerso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimente Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che uenga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra una base quadra, la qual base ui era però posta per ornamento, sì come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle palle ouate, che stanno in cima alle Mete, uogliono alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che ui si venissero mettendo, & leuando uia, per dimostrare le uolte de i corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aucano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conueniente à dire, che uolendole poi fare i Romani à tal somiglianza le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazaro nel principio della sua bell' Arcadia, quasi traducendo disse,
Un Cipresso imitatore dell' alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che
già

già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta *μετα*, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde uedendosi, che elle sono in forma tonda per un uerso, & non à facce piane, non si può ueramente dir se non un ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar' in tutto cotal mala impressione, ueggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologii ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di parole:

Mete sunt due, una solida, altera cana ex torno, ita perfectæ, ut alia in aliam inire, conuenireq. possit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in confirmatione di tutto questo potrei addurre, mi basta per chiudimento di questa controuerfia, ricordare, come ancor' oggi si ueggono le Mete in forma tonda per un uerso, & non à facce piane, sì come si può ueder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella uia Appia, uicino alla Chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO G I O R D A N I da P E S A R O. Et in più altre uie si ha, che questa, ch'io dico, è la uera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurare nel suo Cerchio Massimo à stampa P I R R O Ligo rigentil huomo, il quale per uniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità, & dell'istorie.

Ora uenendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca *φιλαρετοτάτη* Filaretotata, quiui scritta, è uoce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino *VIRTUTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTU'*, potendosi credere, che quel grà Duca abbia uoluto cotal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più degli altri son seguaci, & amatori delle uirtù. La qual'Impresa sì come è ueramente tutta uaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un ualoroso, & gran Principe, come è quello, il qual'ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & con molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer' i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Me-

H h ta, nè

ta, nè altro fine, che la uirtù uera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di uerificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha uoluto leuar l'Impresa conforme non solamēte alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni uia procura di lasciar seminata, & ereditaria ne' suoi posterì, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene negli Stati loro, che più uolte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di uoler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto al cun'altro Príncipe. E poi cosa notissima, & fuor d'ogni cōtrarietà ancor de' maligni, che la Casa MONTEFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da già gran tēpo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di uirtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più cō uerità d'istoria, che cō uaghezza di Poesia, si potrebbe dir uero Pegasco, onde la maggior parte de' uirtuosi delle prossime età passate han preso umore, & ualor da mostrarli tali, quali si son fatti ueder dal mōdo, sì come d'infinitè testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELL'E cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata un felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GUIDO BALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune uoce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della uera militia de' tempi nostri, & che così nel ualor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mestier dell'arme abbia no i passati, non che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuorchè nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grande, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è uenuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della CHIESA, General parimente della Repubblica di VENEZIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Rè FILIPPO, senz'alcuna controuerfia prima, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et

così s'è
mostrato

mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, & ciascun' altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son' entrato in questo discorso,

M A perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa usarla, ma necessarijssima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostrazione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, come che auendo lo stato suo nel mezzo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuara de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi:

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior' aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in V R B I N O .

Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Giudo u'era,
Nè Francesco Maria, ne Leonora,
Che con cortese forza, e non altera
Auesse a stretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'vna sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Cavalier, che di là vanno.

L A quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può considerer che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far' alcun altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donare, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grandezza vera. Nel che se forse ad alcuno

H h 2 potesse

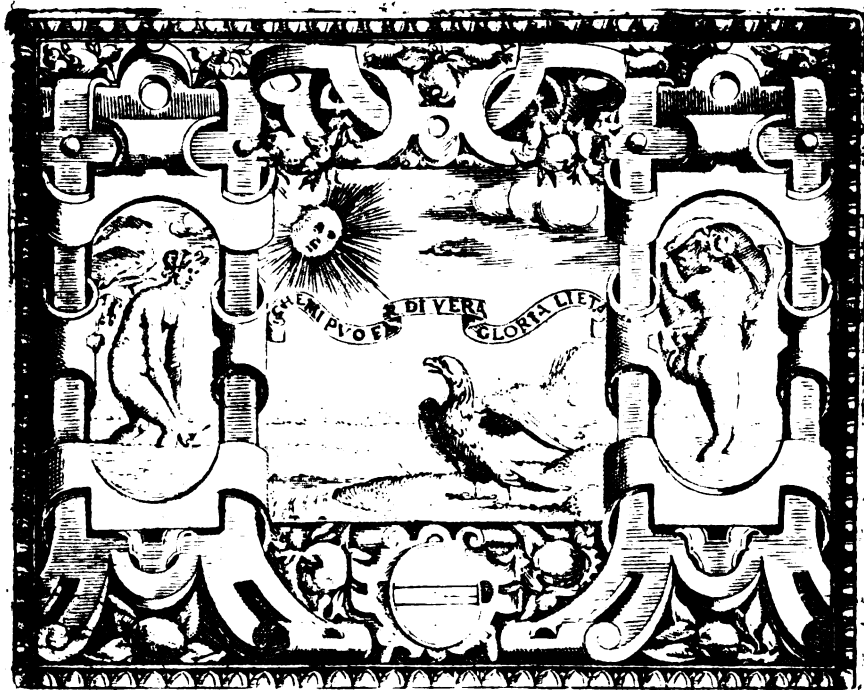
potesse nascer marauiglia, come l' entrate & facoltà sue possano continuame-
 te sopplire à tanto, & massimamente uedendo che i suoi sudditi sono i men
 grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si uoglia altro buon Principe
 di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dica
 solamente quella commune sentenza, la qual' in sostanza dice, che I D D I O si
 fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello;
 che fra noi mortali si può riconoscere, & considerar più chiaramente, cioè, il
 ristringere ò ricercar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno co-
 me fatalmente inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che al-
 la guisa delle Pirauste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con
 che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla
 gloria, alla coscienza, & anco all' utile di se medesimi, non potendo un Princi-
 pe auer cosa di maggior utilità, che l' essere amato. Il che contien seco per infi-
 nite uie quasi tutta l' importanza non solo dell' esaltatione, & delle ricchezze,
 ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse uolte della uita loro. La
 qual prudentia, & la qual uirtù, con tutte l' altre dette di sopra, ò che posson
 dirsi, si uede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente ab-
 bracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha uolu-
 to con questa già detta Impresa proporre come un segno, & una salda Meta,
 oue sempre sien uolti i pensieri così suoi, come d' ogn' altro, che da
 lui possa auer cagione, mostrando in uniuersale, che così D I O,
 il suo R E, & il mondo à lui, com' egli ad ogn' al-
 tro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di
 giustissimo guiderdone, secondo che cia-
 scun d' essi con l' operationi uirtuose
 si mostrerà pronto, & dili-
 gentissimo sopra gli al-
 tri nel meritarlo.

I R E N E

CASTRIO TA,

PRINCIPESSA

DI BISIGNANO.



ON E' ALCUN DUBIO, CHE QUESTA
Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel So-
le col Motto,
CHE MI PUO' FAR DI VERA GLORIA
LIETA,
sia fabricata, ò formata da quel ueramente santo precet-
to del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole, ~
Che ti può far d'eterna gloria degno.

O V E si uede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di
se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca D E G N A in LIETA,
& similmente con molto giuditio, doue il Petrarca disse, E T E R N A G L O -
R I A, che potrebbe pure in un certo modo, mostrar di cōprendere, & uoler
far'eterna la gloria mōdana, ha uoluto questa Signora dir, V E R A G L O R I A.

L₂

La qual parola non può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca delle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Còciosia cosa, che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati celebratissimi. Onde non VERA, ma FALSA, & ingiusta gloria si deuria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore:

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum anima cruciantur in inferno.

L' Interpretatione dunque, ò l' esposizione di questa Impresa, si uede chiarissimo, essere in questa Signora il uoler proporre, & metter quasi un còtinuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à Dio, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina ueramète, & perfettamente ogni tenebra dell'animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal' ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

Son poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella uoleffe intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamète, nè s'intende che altri l'abbia mai ueduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che ultimamente fu in Spagna, la ragionò, ò descrisse ad una grã Signora Spagnuola, dalla qual poi è uscita in altri, & io ne ho auuta questa notizia. La seconda ragion di costoro, è il saperli, come questa Signora, di presenza, di uolto, di maniere, di favella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendèdo sempre Donna GIOVANA d' Aragona fuor d'ogni comparation' umana. Onde voglion costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che una tanta bellezza di uolto, & una così gentile & generosa natura d'animo, possa star senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la uita di lei, non ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno non che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & uerso lui tenesse uolti tutti i suoi pensieri, & che ne uoleffe far vaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa. Onde alcuni di costor uogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'ultima parte nza del marito, quanto andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila, in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la uista, così ella faceua uerso lui con l'animo & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuertia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre, se ne passò à miglior vita, cò molto dispiacere, come ragioneuolmète si deue credere, di tutti i buoni di

ni di Cristianità, che per cōuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceua-
no, & cō molto dāno del seruitio del suo Re, & dello splēdore & vtile del Re-
gno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora
per proprio valore, & infiniti meriti suoi era tenuto, & era veramēte il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supre-
mamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal
VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara, tengono, non esser for-
se vero, che la notizia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, co-
m'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auesse doppo la sua morte,
essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora,
ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, &
celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor' altroue vna bellissima lettera
d' ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale
molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della
santa vita & costumi suoi, non meno in vita, che doppo la morte del Principe,
suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal
Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella
tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata,
ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à volo, & andar
da lui, il quale ella chiama il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa
nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente
quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria
vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre
lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de' lor mari-
ti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima in-
terpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spiri-
tuale, & rimolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre
fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la
propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun' altra
cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riue-
rire I D D I O con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di no-
bilissimo padre, che è il DVCA DI SAN PIETRO in Galatina, fresco,
& principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIOT-
TA, & SCANDERBEGA, & si sia parimente veduta ricchissima di
facoltà, maritata à uno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno,
& dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembante regio, niente
dimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò
grado, & più che la maestà del sembante, & uera diuinità degli occhi, &
del uolto, l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua
molta modestia, & vmità nel parlare, ne i costumi, nel viuere, & prin-
cipalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all' incontro essere stata conti-
nuamente larghissima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & donarle
per ordinario ogn' anno quattro, & per straordinario tante, quante ne
sapeua, ò intendeva esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'o-
nestà, & bontà della uita loro. Et così parimente in far nobilissimi or-
namenti

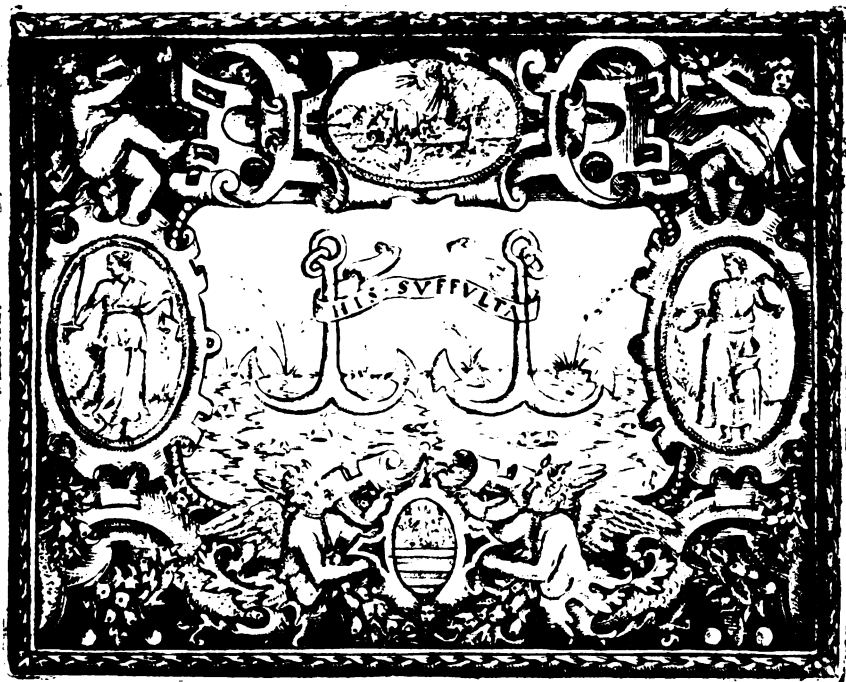
namenti di Chiese, restoration di lor fabbriche, con farne ancora delle nuove, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di SANTA MARIA DEL COLORITO nel Territorio di MVRANO in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione, ma correctione & generoso risuegliamento di molt'altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & piissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San N I C O L O' nella Città di C A S S A N O fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle uesti di essa Signora propria. Et finalmente così in uita del marito, come doppo morte, nò par che si sia ueduta mai auer maggior dilettatione, ò contentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza, conuerlando domesticamente, & benignamente con chi conuiene, & uiuendo da uera Signora, tuttauia non si è mai ueduta auer couersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna M A R I A, sorella carnale, & unica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della uita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, nò ha mai uoluto accettarne alcuno, dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signor del mondo. Là onde è uiuuta sempre, & uiue i uirginità, nò in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò pro-ua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Casa SCANDERBEGA, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notitia, com'è ella è stata, & è la medesima con la CASTRIOTA, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aucano' auuto quasi uniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi, stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo uoluto da Don Giouanni CASTRIOTO, i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di ueleno, fuorchè il figliuolo minore, chiamato à battesimo G I O R G I O. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamaron SCANDERBEG, che uol dir Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire, & ammaestrar nobilissimamente, uene il fanciullo in tanto ualore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nel'arme, & in breue à uincere, & estirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & utile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone uirtuose & grandi, lo

di, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il ualoroso, & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattene gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo uenuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scàderbeg, & succeduto all' Imperio de' Turchi Maumet, ebbe Scàderbeg à difenderli ancora da esso Maumet, auendo ancor' auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi à guerra, & altri Potentati, ma fauoreuoli il ueramente beato & santo Re ALFONSO d' Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche si acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al ualor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa CASTRIO.

T A. Ma perche di questo SCANDEBEGO si truoua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno uolume molto copiosamente la uita sua, non accade, che io qui m'allunghi à soggiunger' altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa sen' è toccato.

350
ISABELLA
 DA CORREGGIO.



ANCORA DA GLI ANTICHI ET AN-
 cor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar
 due cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro.
 L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche
 si uede accompagnata la sua figura cò quella del pesce
 Delfino, che dicono esser uelocissimo, per uoler, che cò
 la tardezza dell'una, & con la uelocità dell'altro, s'aues-
 se da far quell'ottimo temperamento nell'operare, che
 i Greci diceano *μεσότης*, & i Latini con una uoce sola, **MATVRA-**
RE, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si ueggiano con le dette due fi-
 gure Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, **FESTINA LENTA**
 per rappresentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli posti auanti in
 questo uolume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai me-
 daglie con tai parole sieno ueramente antiche.

L'altra

L'altra significazione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio ufficio, che ella ha di fermare, & sostener la Nave. Onde n'era il prouerbio Greco *ὡς πρὸς ἄγκυραν*, *tanquam ad Anchoram*, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna uirtù, come ad un'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

IN questa Impresa dunque, le due Ancore non si posson prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

H I S S V F F V L T A, cioè,

Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora I S A B E L L A da Correggio, giouene bellissima, la qual di x x i j. anni rimase vedoua del Signor G I B E R T O da Sassuolo, si può andar'interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Coscienza, & consapevolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con le quali ella s'afficuri di conseruarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenerli onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi:

Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla tara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima,

& santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è

fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'esp-

empio suo esser Ancora, & sostegno alla vita di

molt'altre, che bisognosa in se stessa del'aiu-

to altrui, ancor che per lodeuolissima

modestia, & purità d'animo ab-

bia nobilmète voluto con

tal'Impresa mostrar

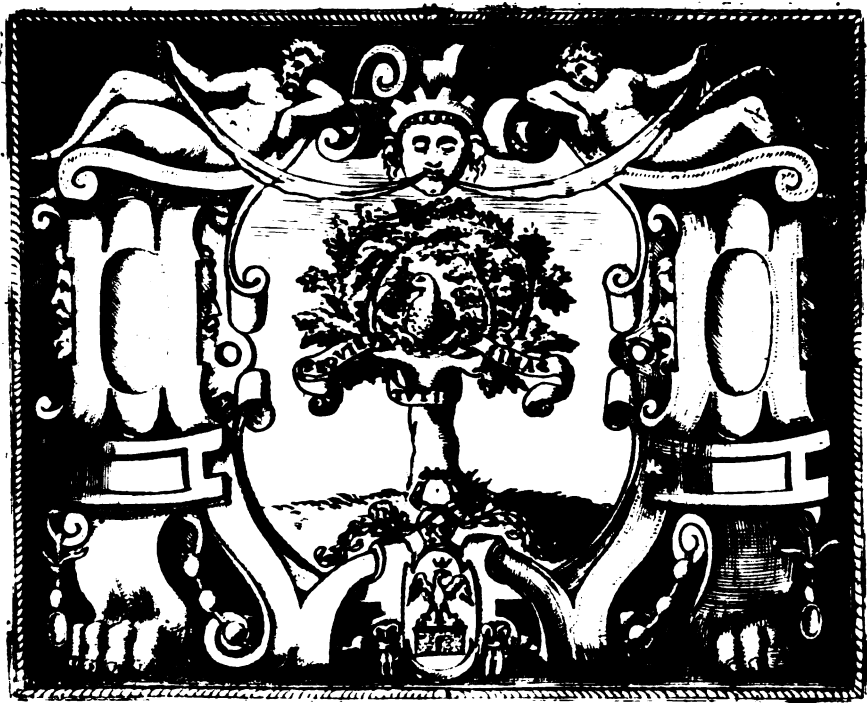
di desiderarlo,

& di pro-

curar-

lo.

353
I S A B E L L A
G O N Z A G A,
M A R C H E S A D I
P E S C A R A.



ALLE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si uede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell' Alciato, & molto leggiadramente accomodandoui il Motto, si è ridotta à forma di uera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all' esposizione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al **MARCHESSE di PESCARA**, uolendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella aueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa **GONZAGA**, nobilissima tra le prime d'Italia, si era ueduta per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramente da diuersi
 strani

strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse uie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuote subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come I D D I O par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n' ha racquistato il M O N F E R R A T O , & vede tuttauia proceder'oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d' A V S T R I A , della quale il suo Conforte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affectionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator F E R D I N A N D O . La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora un'altro per suo fratello, che è il presente D V C A di M A N T O A , auendo un'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual consorte gli è già nato un figliuolo maschio, & se ne possono tuttauia sperar de gli altri, & conseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Republica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per uenir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di D I O la piena uerificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto :

M E L I O R A L A P S I S ,

Si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiuu, ma più tosto prendersi la parola M E L I O R A nel uero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi fa parlare, che una donna sia più bella che una brutta, ò più saggia che una stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa; oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che una donna sia più bella che un'altra bella, più saggia che un'altra saggia, più bianca che un'altra bianca, &c. Et così nel proposito nostro la parola M E L I O R A presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian'esser per lei M E G L I O R I , che i già corsi B V O N I , sì come ueramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora tutti quelli della sua uita per infiniti rispetti, se ben pur, com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri. Ouero tolerabili, sì come à una gran Casa, com'è quella, poteua esser tolerabile qual che dano delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa, nella consideratione, & nell'espositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà tuttauia, & per ogni tempo uerissima narratrice dello stato presente, &c

to, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor' elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quãto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell' infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

MA il saper si, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto dilettata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeste, & procelle, che la combattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i comuni & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfectione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

ORA, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettare, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal' Impresa, come questa cosa della luce, che suol' apparire à i nauiganti doppò le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filosofi, che allega Plinio, gli espositori d' Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tempi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si conchiude in sostanza, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna esalatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell' aere, oue poi per il freddo della notte si restringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, attra à poterli bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si uede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, essersi ueduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell' aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima compa-

compagnia in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostatia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et ueramente essi han detto tutto quello forse, che di uero, ò di uerisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conuenueuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non uoglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi, & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & uoler dichiarar senfatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, uniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à ualersi alcune uolte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di usar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar essi di non saper ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se uengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo:

Omnia responde, nec tantum si qua rogabis,

Et qua nescieris, ut bene nota refer.

Et soggiunge poco appresso:

Si poteris, uere; sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali, per non uoler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale negli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render alcune ragioni per quietar i curiosi, nella guisa che si è detto qui poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da usar con le donne loro, cioè, che, doue non sapessero le cose uere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte uerisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il uoler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della uoce, il modo del uedere, quello d'ogni sorte di moto uiolento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è una questa del fuoco, ò lume che si uede doppio le tempeste nelle naui, ò negli esserciti: oue quasi l'un dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalatio di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si restringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à senfata esperienza cò artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle naui stesse, ò in càpagna ne i tempi delle tépeste. Che, se fosse uero, che cotal freddezza còstringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accèder quell'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si ueggono facilissimamente

mente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in un grãde essercito, & in molte naui, si uedrebbono moltissimi de' detti fuochi, & non un solo, ò due, come uniuersalmente affermano, che questi si ueggono.

Et se quel fuoco non brucia, com' essi dicono, arderia tanto sopra d'una pietra, sopra d'un ferro, & ancor sopra l'acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si vuol ueder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo Aristotelo, la descriua sopra una cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è effalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi umani, & atta à restringersi, come essi dicono, pare certamente fuor d'ogni uerisimile, non che di uero, che i fieri & diuersi uenti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & restringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risolvere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno ui può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per otima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar' ancor di soggiunger' io tutto quello, che in questo così uago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente usati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & una continua mia contemplatione de' modi, & delle cose, che si ueggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d'una uolta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' uenti, sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che ueramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con esperienza ciascuno potrà uedere, che mettendo un poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda uecchia, ò altra tal cosa sopr' un asta ò pertica in luogo alto, & scouerto in tempi di rempeste grandissime, uedrà effettivamente, che doppo l'esser si inzuppate d'acqua, & ristrette dal uento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di uera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si uedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per uia naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, uenisse à prender come una qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spatio uicino à lei, uenisse quel lo splendore à parer ueramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerer questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si uede del Sole, il quale stando dirin-

do dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si uede, che nell' aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto uiene à passar' ò metterli alcuna persona, ò cosa, si uede subito, che il Sole, troua do oggetto doue fermarsi, si fa uedere, & risplende in modo, che se tal' effetto si potesse ueder di notte, & principalmente tenebrosa, parria che ueramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interposition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per uetro, uenisse poscia cotale splendore à uedersi unito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole un gran uetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in un certo modo le nuuole, & in mezzo à tal uetro far' una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal uetro un panno, ò specchio piccolo, si uedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà uerissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col uetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

E potrebbe ancora quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquãto oscura assembran fuoco, & così di quegli animalletti, che la state volan di notte, & paion uere candelette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion uera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedea, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può ueder con esperienza. Et uoglio conchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle uele, ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si uede senzatamente, facendosi à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antenna o altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune uolte sogliono esser adornate di frange o seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d'infinita, che in que' tempi nelle nauì & negli esserciti ne porta il uento. Il che similmente puo auenir nell'estremità de' uestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte uolte sì fatti fuochi si son ueduti, & non essendo fuochi, ma splendori o lumi, resta chiarissima la cagione, perche nõ ar-

K K dono,

do io, com'essi dicono. Ma perche poi tal fuoco o lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione o di sposition del soggetto, si muta o risolue, & dispone diuersamēte. O' perche uie ne à mutarsi, o à condensarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, o di qualche stella. Et ancora per qual cagione si uegga tal lume più in un'estremità, che in un'altra, o più in una, che in un'altra ueste di tante, che ne sono nelle naui o negli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più dirittamēte incōtra lor quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo o parte facesse come una fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai pāni, o corde, o altro, che più auesser presa tal dispositiōe, atta à riceuerlo.

MA perche forse alcuni o troppo scropolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, o molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar à difendere i gran personaggi, o per qual si uoglia altro tal pensiero o disegno loro, potrebbero qui uoler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, o in uniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far altro dubbio, io, inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene o male, non so che rispondere in profetia, & non debbo uoler uietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian' essi forse à beneficio, & delectatione de' uirtuosi & leggadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far' io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'uniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderei, che costoro, i quai ciò dicessero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grādissimo dubbio sopra questo marauiglioso effetto dela Natura. Onde per tacer molt'altre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, ilqual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi illustri, trattando in questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può uederli da queste proprie parole sue:

Προφάνης τοῦτο ἔστι τῶν πολλῶν φαινόμενους οἷον ἀστέρας, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιεῖν κίνησιν παραλαμβάνοντα.

Μητρόδωρος τῶν ἑρῶντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους, καὶ κατὰ πλῆξιν εἶναι σιληνδύνας.

Cioè:

Xenofane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo un certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori o lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può ueder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aucano per così facilmete chiara, & sicura la ragion dell'efalatione, come molti tēgono. Et forse questi due allegati da Plutarco, nō si discostarono eccessiuamente dal uero, & ancorche nō lo toccassero puntalmente, tutta uia quelle loro
ragioni

ragioni se nō sono principali o sole, possono concorrerui come aggiunte cō le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauēto, si proua molto spesso dalle dōne & da' fanciulli quādo sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, o altre cose tali, che poi essi battezzano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la braccia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che cō quelle tempeste grandi, si leuino, o alzin dall'acqua per tai dibattimenti, o per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti o caggiano, o si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, o le prue delle nauì; & così l'aste, & l'estremità delle vesti negli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi uadano portati dal mare per forza de' uenti come ho detto, o pur che le medesime tempeste li conducen dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, o alzino similmente, & vengan così à portarsi in tali esserciti, o ancor' oue non sono esserciti, come spesso se ne son ueduti sopra persone sole, o poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, o opinione, se non vogliamo accettar per verissima, o per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & uaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'esaltatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani, con molto considerarla, & uolerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi impetiosamente o sdegnosamente sostenerla, & cōbatterla, come i Sacerdoti Mau-mettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, o grossezza d'ingegno, o altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & ultimamente con quel buon giouene Terentiano dico, & scriuo, che *si id peccare est, fateor id quoque*, sicurissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettori aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou'io veggia, almeno col risvegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmēte lasciādo di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi o fuoco cō ogni minuto dubbio, o risoluzione, che potesse farli, & parēdomi à bastāza quāto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

KK 2 I Greci

I Greci chiamauano questo tal fuoco o lume, Polideucis, che uol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Castore & Polluce, iquali le istorie, o più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar' al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto:

Ch'alternamente si priuan del Sole,

Per trar l'un l'altro del l'aere maligno. -

I marinari de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, o quel lume sia Santo E R M O, o un suo messaggio, il quale uenga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che, quando alcuno comparisce in aiuto altrui doppo le quistioni, o la guerra, si suol dire, che egli sia sant'Ermo.

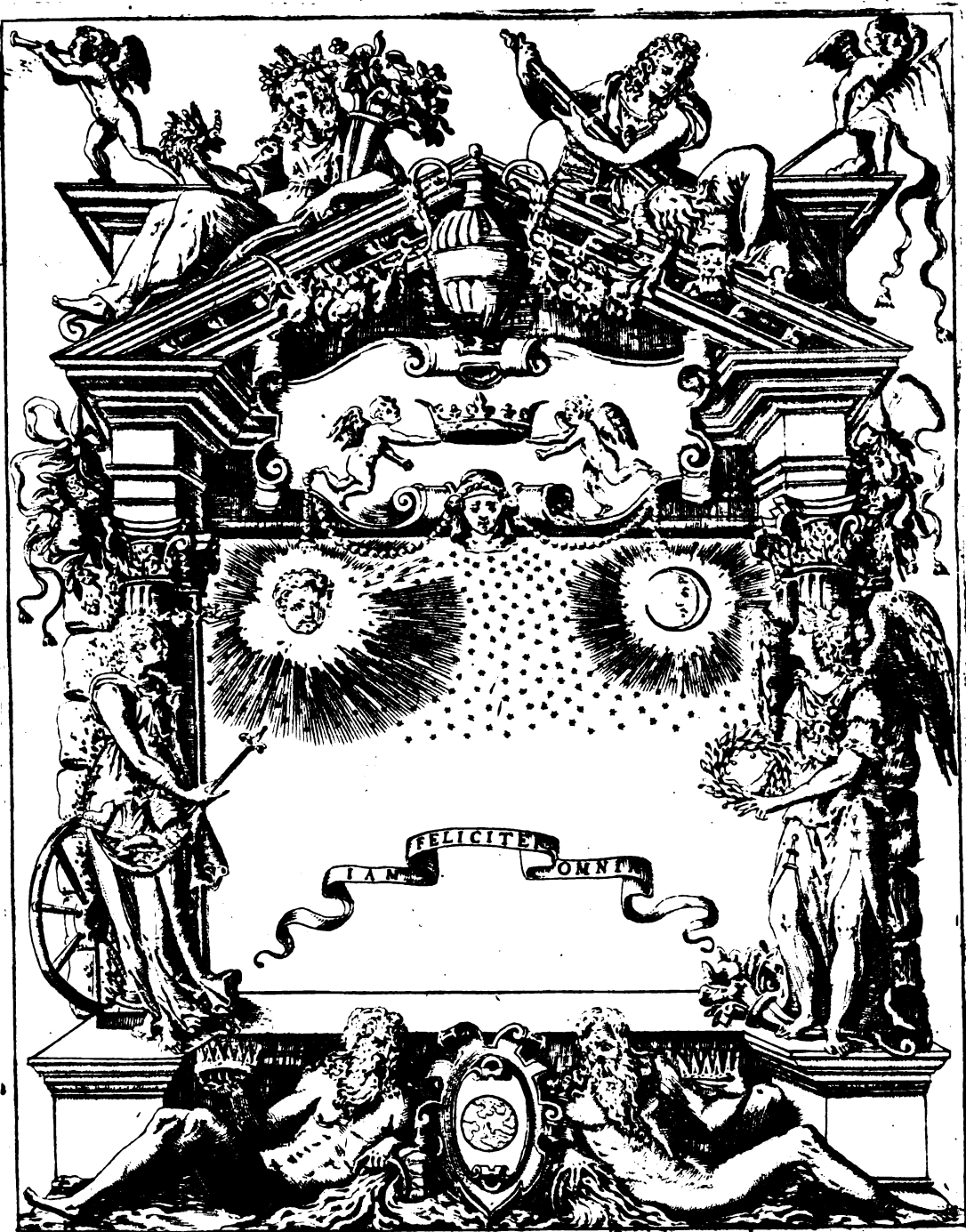
S C R I V E Plinio, che quando in mare doppo le tempesta apparisce una luce sola, si piglia da i Marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, o seguitar la tempesta, ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, afferman tutti uniuersalmente, che tanto se ne apparisce una sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, sì come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna o tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sanfonetto:

*Stero i questo tranaglio, in q̃sta pena mo,
Bè quattro giorni, e nō auca più scher-
E n'auria auuto il mar uittoria piena,
Poco più, che'l furor teneffe fermo,
Ma diede sperme lor d'aria serena
La desiata luce di sant'E R M O,
Che i prua sù una cocchina à por si uēne
Che più non u'eran' arbori, nè antenne.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandaro il mar tranquillo, e pace.
Con umidi occhi, e con uoci tremanti,
La tempesta crudel, che peritace
Fu fin' allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta
E tiranno del mar Libeccio resta.*

Q V E S T O sant'Ermo dicono essere stato un Vescouo di Sicilia, il quale mentre uisue fu huomo d'ottima uita, & poi in uecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per ueder le uenerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à uisitare il sepulcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da una grandissima tempesta, egli ritrouandosi uecchissimo, & infermo d'una gran febre, nel uoler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar' il suo corpo in Sicilia, promettendo loro, che sarebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerbbono sani & salui, & continuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che pos sopra l'antenna, o nella prua della naue apparue un lume, & la tempesta si quietò, & nauiga ron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che

ma, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, o qualche Angelo mandato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di qui si sparse poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggono cotal fuoco ò lume, che egli sia ò sant' Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegnano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman sant' Ermo, ò la luce di sant' Ermo; come di sopra è detto. La qual'istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuulgata vniuersalmente fra i nauiganti: & è più conuenueuole tener per vera, o possibile, & à lasciarla creder' alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che renean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella gran Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamēte trattato fin qui da altri, mi han fatto parer necessario, o almeno conuenueuole in proposito di discorrere nell' esposizione di sì bella Impresa.



263

I S A B E L L A

V A L E S I A ,

R E G I N A D I S P A G N A .



GRAN PARTE COSI' DE' DOTTI, comede gl'indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascuno potrà giudicar senza dubbio, tolto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quanto più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie de i fatti, o delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affectation d'eloquentia, ogni iperbole, o sopr' eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, o di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in uniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto ueridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle uaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quando si sta nell'espositioni amorose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggiio solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per uere, si uenga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente uere, ma ancora uniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezzar poesie, o paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che della presente Impresa ho da dire: oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si
tien

tien dal mondo per nata ueramente per diuina inspiratione, & patticular gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lascian-
do sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi
umilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell'anti-
ca, come nella nuoua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per es-
pressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Rè nella
Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Sa-
muel, & così della beata Elisabetta, la qual'essendo sterile & uecchia, ebbe da
Dio gratia di farsi seconda, & nō per altro, che per diuina uirtù s'ingrauidò,
& partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria
della madre di questa giouene, cioè di CATERINA de' Medici Regina di
Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giu-
dicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per in-
grauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta
la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima uita, & per la
santissima umiltà, & fede sua, si vide fatta miracolosamente seconda, & con
marauigliose circostanze, poi che non d'un figliuolo solo, o maschio, o femi-
na, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora
d'un d'essi uede RE di Francia, l'altra, REGINA di Spagna. Le quai
cose negli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fe-
condità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non
ui fossero precedute, & seguite altre circostanze, o altri effetti, che molto più
chiaramente lo confermassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'
ogni creder'umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, &
de' gouerni del mondo, si è fatta per mezzo di questa giouene quella pace fra
il Redi FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non
che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la
teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di
DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa con-
sideratione troueremo, che non minor' operatione di Dio espressa, fu da tut-
ti i buoni tenuta quella, che pur' à dietro toccai nella Impresa della madre di
questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur' ora ho detto, & la real
Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener
come per certo il suo fine, quando finiua la vita di ENRICO, marito di
detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si faces-
se diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le uirtù
della Donna ualesser molto nel clementissimo animo del Rè FRANCESCO,
& del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Con-
seglio Regio, & del Regno, si vide tutta via, che la cosa era di tanta importan-
za, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto in-
fiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se nō
per particolare, & espresso fauore, & uoler di Dio, che non si facesse. Et per
più altamente riconoscer questi principij o fondamenti, che I D D IO si de-
gnò di far nel cospetto del mondo, come per annunciatori di questa partico-
lar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser prin-
cipal mezzo, & instrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo

in

in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fusse non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono uerissime. L'una, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo uiuo Papa CLEMENTE, Zio di di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia negli andamenti delle cose del mondo considerar cò ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor alcune di sangue Regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco uscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' paretàdi ui sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per una, chi per un'altra uia. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poterli loro poi togliere, o inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario uogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue Regio, massimamète nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine nõ si riceue Stato in dote, o successione per maritaggio, & se pur alcune uolte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, o ordinaria cagione, che per espresso uoler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esserli ueduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso umano uenir fecondissima, & il uederle felicemente allignati i figliuoli, & ultimamente il uederli col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarli increduli di quello, che nel principio di questo Discorso io tocai, o proposi in sostanza, cioè, che ueramète l'incomprendibile bontà di Dio fin dal uentre de' gli aui, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar' in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi uiciniissimi alla perfettione, & uniuersal' unione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è di scorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre grazie riceute da Dio, come l'esser' oggi giudicata così bella di uolto, & di sembiante, & gra-

Ll tiosa

tiosa di manere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si uede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano uedute gli occhi, ò uditel'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REGINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNOLO. Oue si uede nel perfetto, & misterioso numero ternario, unito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser ella prima figliuola, & ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì uicine speranze d'auerli tosto à ueder Regina tanto maggiore, quanto faranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezzo suo, si uerranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene umilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è derto à pieno, auendo la Regina sua madre con l'Iridie, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia uoluto farlo con questa Impresa, nella quale si uede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezzo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra cò questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta uenuta per particolare, & espressa gratia del sommo Iddio. Et qu'uien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo Discorso, cioè, che quella improprietà, la qual in prima vista può parer che abbiano le figure di quest'Impresa, per esser' in un tēpo il Cielo col Sole, con le Stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar, che cò questo abbia uoluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gl'Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra, s'abbia da far'vnitamente dal Re CATOLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & uoler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar, quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede ufficio di soursare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come ueggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però uoglio questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à soursare,

stare, & à dar luce à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian'à far non più con interuallo di tenebre, & diuifamente, ma tutti in un tempo stesso, & unitamente. Et perche ben ella conofce, che ciò per corfo umano farebbe dal mondo tenuto impoffibile, come fin qui l'esperienza ha mostrato in tutti i predeceffori di effi Re, ella con le figure della fua Imprefa, che mostrano quefta naturale impoffibilità nel Cielo, uiene à leggiadraméte mostrare, che adunque fia per farfi per folo fauore, & uoler di Dio, al quale niuna cofa è impoffibile, bêche paia marauigliofa ne gli occhi noftri. Nella qual fentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci un Sonetto alla Regina Caterina, madre di quefta giouene, fopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Rosello Padouano, mio amiciffimo: oue mi ricordo che io, nò forfe fenza mouimento fuperiore, annuntiaua in fofianza quefto uniuersale fplédore, & acquifto di tutto il mondo alla Fe di Crifto per mezo fuo, quātū que per corfo ordinario fi potefse allora tener come impoffibile. La chiuſa del qual Sonetto mi par, che foſſe queſta, parlādo della della diuina Prouidēza:

Quaſi uoglia inferir' opra mortale

Ciò far non può, ma ſol perfetta, è uera

Prouidenza è di Dio, che coſì ſia.

Et potrebbe ancor dirſi, che queſta REGINA di SPAGNA, di chi è l'Imprefa, abbia uoluto leggiadramente moſtrar d' accennar'à quello del Sacro Scrittore dell' Apocaliſſe, il quale pronuntiauo la perfectione, & felicità

Erit Cælum nouum, & Terra noua.

(dell'uniuerso dice, che

La qual Terra, deudendoſi preſupporre allora purificata, & lucidiſſima, come faranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che ſia per far' ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo ſtabile, non uolubile. Talche in un tempo ſteſſo, & con l'inſinito, & à noi incompreſibile poter di Dio, niun lume offuſcherà l'altro, riceuendo tutti ſtabilmente ſenz'altro mezo la luce loro dal ſommo Iddio. Onde queſta Imprefa, inſpirata diuinamente, uenga à uoler moſtrar la preſente, ò uiciniſſima felicità di queſto noſtro mondo per l'union della fede & lo ſtabile, & perpetuo ſplendore ſenza concorrenza, ò alteratione, & offuſcatione alcuna fra eſſi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi ſappiamo, che qualunque terreno abitatore di queſto noſtro inferior mondo ha ſempre emisferio, cioè, non vede mai ſe non la metà del Cielo, onde non poſſiamo ueder mai de' lumi celeſti ſe non quello, che ſta nel noſtro ſuperior' emisferio, potrebbe forſe queſta ualoroſa Regina auer cò queſta ſua Imprefa uoluto moſtrar'à ſe ſteſſa, & altrui, ch'ella ſi troui con la mente tanto eleuata, & unita con Dio, che'l Cielo le uenga ad eſſer tutto viſibile, non per emisferio, & diuiſo, ma tutto intero, & coſì ueda in eſſo tutti i ſuoi lumi in un tempo ſteſſo, come di Cielo lo ueggono i Beati. Et coſì uenga conſequenteméte à moſtrar la pienezza dell' obligation ſua à Dio per tanta gratia, & il colmo della ſua contentezza di uederſi già felicemente conſeguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aucano ſapute deſiderare, & augurare à ſe ſeſſi, à lei, & al mondo, le quali traſcendono ogni corfo umano, & le quali non ſ'abbiano ſe non per particolare, & eſpreſſo uolere, & fauor di Dio.

Ll 1 Et

ET essendo in questo Discorso accaduto di nominar più volte il felicissimo matrimonio di questa gran Regina, col Re C A T O L I C O , mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza ne gli animi de' Lettori, mettendo in questo fine vn'Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Passi, giouene di molti studij, di bellissime lettere, & di marauiglioso, & uiuace ingegnò. Il qual Epitalamio si vede esser fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di Catullo, dal quale par che dipoi abbian preso forma & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo, oltre à molt'altre cose notabilissime, nelle quali si uede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuerà ad ogni persona di nobil' animo esser gratissimo il ueder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & vera santimonia di quei due gran Principi, per chi l'Epitalamio si uede fatto.

E P I T A L A M I O .

O' cultor del bel colle,
 Doue tra' l'uerde, e i fiori
 Sparso Aganippe in gorga il suo cristal
 Vien' il crin d'ambra molle, (lo,
 Cantandosi gli Amori
 Al suon misli d'Euterpe, & d'Egle al
 E' l'uel, ch'usi in ciò, giallo, (ballo,
 Poni à la Donna altera,
 Che guidi oggi à marito.
 E spero è in Ciel'uscito.
 Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è sera.
 Vieni Imeneo, fa lieto
 Col tuo can to amoroso or l'aer cheto.

Qual'ordì l'altro nodo
 Man celeste, ond'or legbi
 Di CARLO il seme, e quel in un d'EM
 Qual diamante il se fodo, (RICO:
 Che non sia chi lo slegbi,
 Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
 Stai al bel poggio aprico
 Mirando, che seau guerra?
 Poi ch'ambi si gli sforzi,
 E le lor fiamme ammorzi,
 Vinto al fin l' odio entro da lor si sfer-
 E'ndisparte si rode (ra,
 Le sue fiere catene, e più non s'ode.

Cingi il fronte di fiore
 Amaraco odorato,
 E ruoti il cinto, com' ancor tu il foco,
 L'alma madre d'Amore.
 Indi al Plettro dorato
 Alterni Febo, e' insieme il riso, e' l'gioco.
 Di Mirto ombrino il loco,
 Testo di Calta un nido,
 Da raccor gli altri sposi,
 Ou' à l'arco non osi
 Por mano, & empio saettar Cupido,
 Ma lor soruoli, e uersi
 Pioggia di mille, e più bei fior diuersi.

A' FILIPPO ISABELLA
 Figlia del gran Re Franco,
 Noua gloria del mondo oggi sen uiene,
 Di membra non men bella,
 Che saggia del cor'anco.
 Et à i fior, che germoglia or la sua spene
 Di Smiraldi Ippocrene
 Copre le piagge, e' l Cielo
 Dice, ò che ben, che gioia,
 Dou' è n Terra più noia,
 Se non ui può, non ch' altro, il caldo, d'l
 Corron balsamo i fiumi, (gelo?
 E si colgon le perle in mezzo i dumi.
 E sci

E sci fuor noua sposa,
 Esci parto gentile
 De la gran Tosca, or sour' ogn' altra al
 Ben lieta auenturosa. (mondo
 Esci d' senza simile,
 Degna d' auer di tanti Imperi il pondo,
 E' l' mar uasto, e profondo
 Del tuo ualor ne scopri;
 Onde l' Arabo, e' l' Perso
 Al suo Nume conuerso
 Gli erga Tempi, e ne uoti ogn' or l' ado-
 Dandoti lode, e incenso (pri.
 Il giro tutto de la Terra immenso.

Che fin' altro in disio
 Gli amanti auer mai denno,
 Ch' al caro giogo d' Imeneo sopporfi?
 Chi gradir' altro Dio
 Più di lui, che à un suo cenno
 Lega d' amor le Tigri, e instanna gli
 Non brami mai di sciorfi (Or si?
 Cor di suo laccio preso;
 Che' l' peccar ne corregge
 Com' impoſt' entro legge
 Da la Natura al fral corporeo uelo,
 Se non reca à martire
 Dolce, legato in lui sempre gioire

Già non u' era altra speme
 Ch' à la sua Dea si stesse
 Marte più in grēto, à noi pur troppo i-
 Quando tra l' ire estreme (festo.
 Imeneo sì nel preſſe,
 Che ributtò l' arnese empio, e funesto,
 Anzi l' ardor suo desto,
 Per cui si uide poi
 Quanto l' un prò s' auanzi,
 Mentre al ferro pon' anzi
 L' oliua, e l' altr' onor de' uostri Eroï.
 Dunque chi à questo Nume (me?
 Fia, che pareggiar' altro vnqua presu-

Primieramente ei preſe
 Noſtra vita, che i boschi
 Gina albergando, e nel suo laccio anima
 Rara e gentil ne reſe.

Quindici da l' alma i foschi
 Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
 Indi l' Oneſtà ſcinta
 Strinſe in sì care tempore,
 Che caſti, alti deſiri
 Quanti auca' l' cor martiri
 Leggiadra dōna amādo, erano ſempre.
 E' l' mondo, e gli Elementi
 Ster' anch' eſi al ſuo nodo obediēti.

Far non può Citerea
 Coſa in amor gradita,
 Là ond' ei ſtarſi à lei preſſo ogn' or non
 Perche' l' grido di rea (juoke.
 Fama, non toglie uita,
 Nè può, ſenza ch' ei u' opri, auer mai
 Schiatta illuſtre, e ſen dolce, (prole
 Contra la Morte, i Regni
 Per lui, che da' lor germi
 Trouan validi ſchermi,
 Che nō foran del nome anco in ſe degni.
 Dunque chi di par gioſtra
 Altro Dio ſeco ne l' eterna chioſtra?

Aprite alte Donzelle
 Le real porte omai,
 Che la VALEſIA ſpoſa è già qui
 Mira, che'n Ciel le ſtelle (preſſo.
 Fulminate da i rai
 De i ſuoi be' lumi al uiuo lāpo impreſſo
 Han lo ſplendor depreſſo,
 E fa la notte un chiaro
 Di parer' il bel uifo,
 A' l' angelico riſo
 L' aer rendendo altrui l' Idol ſuo raro,
 Spoſa d' indi diſceſa,
 Onde quant' abbiām pace, oggin' è reſa.

Mira, che in ſe pudica
 Realmente ſi muoue,
 Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al
 Odi là in piaggia aprica (uolto.
 L' alme figlie di Gione
 Alternar uaghe il Toſco metro colto.
 Indi uno ſtuol raccolto
 D' alme in Cirra ſacrate

Empier

Empier l'aere tra i Mirti
De' lor più scelti spirti
Iterando Imeneo molte fiate.
E la Sena, e i suoi colli
Dir perche' l'nostro lume ora ne tolli?

Gioisci Vergin pura,
Che mai di non s'aperse,
Com'è te' l' tuo più bell' ad altra in mista.
Tu del Ciel dolce cura
Le tue chiome d'or terse
Nè terzo lustro fregi or d'aurea lista,
In te progenie mista
De' nostri Re primieri,
Di tal sarai ancor madre,
Che con opre leggiadre
D'or farà il secol de' suoi larghi Imperi,
E uedran tempi freschi (ceschi.
Altri Carli, altri Enrichi, altri Fran-

Così suol bel Giacinto
Sù' l'mattin rugiadoso
Star' à l'aer ridente in giardin uago,
Di mille fior dipinto.
Onde' l'Re, nouo sposo,
De' l'odorifer' aura in suo cor pago,
Frena l'orgoglio al Tago,
Quasi un Numa, che'n pace
Pon la greggia di CRISTO,
Per far poi l'alto acquisto (ce,
Del suo Sepolcro, e spegner l'empia fa-
Che con fiamme gagliarde
Da le porte Tedesche al cor già n' arde.

Questi è l'gran Re, che in cima
D'alto ualor sedendo,
E' temuto oltra gl'Indi, oltra i Sabei.
Senti, che queto prima
Di Marte il suon' orrendo,
Moue fin da i superbi Pirenei
I tuoi santi Imenei.
Or potea' l' Gallo altero
Esser più in mer auiglia,
Che ueder te, sua figlia,
Frenar' alternamente oggi l'IBERO?
E n'aurà ancor nepoti

Primi Re d'Oriente à noi remoti.

Questi di beltà lieue

Non è di donna amante,
O' tra' l'fral de le uoglie il cor' ch'iuolga
Nè disir' ha, che' l'greue,
O' ne' l' faccia ir' errante,
E dal suo primier corso unqua lo tolga.
Ma, perche in lui si colga
Frutti di lode à pieno,
Onde' l'mondo, e Dio l'ami,
Par che per te sol brami (no.
A' le morti, & al sangue omai por fre
Mentre' l'ferro non saio (tio.
Nel suo bel corpo Italia ancor n'ha stra

O' quai diletti estremi
Stanza prouar ti fia, (fine.
Ch' à un tanto alto Cónubio imporrà
Così nè d'un ti sceme
Morte, ò de l'alto, pria,
Che giungan d'anni al natural confine.
N'aurai genti diuine
Già tremar di spauento
S'ode lo Scrita, e l'Indo.
Già si tesson' in P'indo (t'eto
Gbirlade à vn Re, che' solo à l'arme in-
Terrà lo scettro ancora
Di quato il Sol co i suoi be' raggi indora

Vedrà vinti d'or tutti
Da l'Atlante coprirsi
Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
E uer l'Austro tra i flutti
De l'ampio mar scoprirsi
Altri nouelli mondi, almi, e felici.
Se non son uani indici,
Che come il polo nostro
Tutto abitato intorno
V'ha una notte, e un sol giorno
D'un anno sol, così ne l'abbia il nostro,
Genti, ch'opposte à lui,
Respirate tra i ghiacci ancor là uui.

Spengan le faci ardenti
Gli alati, almi fanciulli,

cb

Ch' altro più uino lume al real tetto
 Portan gli occhi lucenti,
 E con lor si trastulli
 Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
 E le uergin dal petto
 Traggan note soani,
 Celebrando Imeneo,
 Che l' alto Pireneo
 Serra e Gebenna in un con dolci cbiaui.
 Et Imeneo, risponda
 Del sopposto Garona il colle, e l' onda:

Don' altra mai si uide
 Bella donna, ch' un raggio
 Spiegasse in dar' altrui uita sì cara?
 Doue luci più fide?
 Doue pensier più saggio? (ra
 Doue in cor casto al mōdo alma più ra
 Di questa? che rischiara
 La nostra et à maligna,
 Cui tanta nebbia ingombra,
 Ch' è tutto fumo, & ombra,
 E sia tutt' or' ancor di sì ferrigna;
 Così lei, che l' alluma,
 Saettar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men' è raro esempio
 Ei, che quì sembra in arme (tino
 Marte, oue l' opra. E' l' seppe allor Quin
 Che uide il crudo scempio.
 Et ò pur ch' un dì s' arme (no,
 Contr' Olimpo, e contr' Ossa à lui uici-
 Vincerà il fier destino.
 Altera coppia, e sola,
 Benedetto sia l' punto,
 Che ha l' un l' altro congiunto.
 Benedetto Imeneo, che sì n' inuola
 Dolce il cor da la salma,
 Perche regga due corpi una sol alma.

Voi soli avete aperti,
 (Chiusi gli orrendi à Giano)
 De la Pace i grand' uscì irruginiti.
 Onde i guai pria sofferti
 Cangia il Gallo, e l' Ispano
 In pura gioia, or che si sono uniti.
 Et colli, e gli antri, e i liti

Sonan del uostro nome,
 Et Imeneo tra loro;
 Imeneo, che ristoro (me,
 Porge à l' Europa, e toglie l' aspre so-
 Misera, ond' ella uisse (se.
 Tredici lustri inuolta in arme, e in ris-
 Vergin, come ti specchi
 Nel tuo Nume terrestre,
 Se nel tuo lampo opposto or t' inelcisi?
 O', s' auien che in te pecchi
 Natura in farti alpefire
 Per tener' à Diana i pensier fissi.
 Non foran mille Abissi
 D' eloquenza à dir atti
 Di lui, che destin' alto
 Ebbe, che più che smalto
 Sol notasse di lui gli eccelsi fatti,
 Cbi nel Tosco Idioma (ma.
 La speme annua in noi d' un' altra Ro-

Questa Casa reale,
 Ch' à le tue uoglie pronta
 Si gira, O', dice, che dal Ciel qui uieni
 Vergin per me fatale,
 Così mai non prouì onta
 Del uerno il fior, che nel bel uiso tieni,
 E da i lumi sereni
 Il raggio unqua non cada.
 Come per te uedranno
 Le genti in alto scanno
 Vibrar d' Astrea la gloriosa spada,
 Donna del mondo tutto (to.
 Colto ch' un m' abbia del tuo seme frua.

Entra, e in fortuna lista
 Mi pon, e' n Regni, e' n figli, (za.
 Che maggior mai non ebbi altra speran
 Nè da l' Abila meta
 Fin' à liti uermigli (za.
 Fia per me, nè per lor uerga à bastan-
 Fa, che ne l' aurea stanza
 Il Re sposo ne uenga,
 E fin' à l' ossa il tocchi
 Lo stral de' tuoi begli occhi.
 Opra d' Amor, accioche l' odio spenga,
 Per cui fissa nel sangue (gue,
 Francia, e Borgogna l' ira, ancor ne lan
 Nè,

*V'è, che nel petto interno
 Fiamma non men lo strugge,
 Ch'ardate d'ètro, e più d'Amor la uà-
 V'è che l'orrido V'erno (pa.
 Di Bellona sen fugge,
 Mentre del tuo calor tutto s' auampa.
 O' noua in terra lampa,
 Il cui Sol ne uagheggia,
 Che dirà di ciò CARLO?
 Che il Re padre à mirarlo
 Fin da i celesti chioftri in real seggia?
 O' quanta auran dolcezza
 L'ibero, e'l Reno de la sua chiarezza?*

*Venite ò Re consorte
 A l'almo Sol, che splende
 Ne l'aureo albergo, e uoi bramàdo stas
 E'l uenir uostro apporte (si,
 Quanto gioia il Ciel rende
 A' gli huomini, à le fere, à l'erbe, à i fas
 Tra uoi connubio fassì (si
 Non uman, ma celeste,
 Poi che da lui qui nasce*

*Quel ben, di cui ne pasce
 Dio, quando del suo lume in Ciel ne ue-
 Pace, pace gridando (ste,
 S'udia dir' à la Terra, e u'era in bado.*

*Conti l'Eritrea polue,
 E i lumi in Ciel' accesi,
 Poi canti seco à par gli alti dilette,
 Ne quali Amor u' inuolue
 In un laccio sì presi,
 Il Ciel fra noi nò uide unqu' altri eletti
 Spirti in amar perfetti
 Più di uoi. Ma godete,
 Godete alme reali,
 E date figli tali,
 Che l'Esperie contrade faccian liete,
 E presso à CARLO un' altro (scaltro.
 CARLO gouerni il mondo, ardito, e*

*Chiudi Imeneo, chiudi il real' albergo,
 Mentre col vel gli cinge,
 E la santa Onestade in un gli stringe.*

LVCRE.

273

L V C R E T I A

G O N Z A G A.



VESTA IMPRESA MOSTRA SENZA
alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Soneto de Pe-
trarca,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuere à l'ombra d'un' Alloro,
Leuando il Sole à la stagion' acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto uolle narrar
la pura istoria dell'innamoramento suo sotto quella bella allegoria, & ui eb-
be da narrar le due riuere, Sorga, & Druenza, & per le corna d' oro intese le
trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quel-
lo, che fa al proposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua,
l'ombra dell' Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descriue
il Petrarca :

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,
Scritt' auea di Diamanti, e di Topati,

M m Libera

Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questa Signora uoltato poi leggiadrameute l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca uolle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola:

Onor d'Imperatori, e di Poeti,
come nella perpetuità, & sicurezza, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua gloria.

DEL Collare di diamanti, e di Topatij è cosa nouissima, che così il Petrarca, come questa Signora han uoluto intendere similmente la perseveranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende casta la persona, che lo porta, sì come si uede manifestamente, che posto il uero Topatio nell'acqua bollen- te fa mancar il bollire, & spegne, o raffrena quel seruor suo. Et del Diamante si fa, che non cede a ferro, né a fuoco, di che a dietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra uolta il Petrarca ne' Trionfi:

Era la lor uittoriosa insegna

In campo BIANCO un CANDIDO Armellino,

Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino uuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità uera. Et il simil in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore:

Ella ucea in dosso il di candida gonna,

Lo scudo in man, che mal uide Medusa,

D'un bel Diaspro er' iui una colonna,

A' la qual d'una in mezzo Lete infusa

Catena di Diamante, e di Topatio,

Che s'usò fra le Donne, oggi non s'usa,

Legare il uidi, e farne quello stratio,

Che bastò ben' a mill'altre uendette,

Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta uia, per non lasciar di giouar' ancor così per digressione a i begli ingegni, non refterò di ricordare, come per certo fu non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in uniuersale, dicèdo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'

le senz'alcun dubbio intende la fermezza, & la castità, si fosse usata per l'adietro, ma à tempi suoi non s' usasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch' eran' al mondo, fosser tutte puttane ò infami. Del quale suo grauiissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo uolesse corregger alquanto nel seguente Capitolo, che in titolò della Morte, quando disse:

La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando da la nobile vittoria,
In un bel drappelletto iuan ristrette.
Poche eran, perche rara è vera gloria,
Ma ciascuna per se parca ben degna
Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si uede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auca detta auanti in uniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien' à dire, ma ch'esser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espolutione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cò gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, signan Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata un'huomo, lo seguittaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'esercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultar si d'ogni suo importante affare.

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche; che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il uitio. Onde si uede per lo più nelle uerè Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli affetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di uita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel còuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli uiuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo.

C m

M m 2 Lc è

Le è conuenuto parimènte cōuerfar generosamènte con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negocij, andar' attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantoa, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa, andando sempre con donne, & cō huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piacevolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) uoluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la uera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior uirtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar' al collo un monile con lettere, che diceſſero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar' il Petrarca con quei uersi pur di sopra allegati:

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,

Scritt' auea di Diamanti, e di Topati,

Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto noi di Cesare, ma d'Alessandro Magno scrive Plinio questa cosa di lasciar' i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima uita.

Ne' quai uersi il Petrarca per quel CESARE, che Laura chiama il suo Cesare, ha uoluto intender' Iddio, Re de' Re, & Imperator degl' Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser' egli stato cauato dal uentre della madre morta, & aperta con ferro, si uede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar' una uoce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma AUGUSTUSO. La qual uoce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger' à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior' espressione, & maggior dignità, ui ha questa Signora uoluto aggiunger la parola, *Felicio*, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in protectione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione negli scrittori, cioè, à DIO, ò à CRISTUSO, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la parola FELICIORI s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clementia si degna di comunicar' à noi, sue umilissime creature, essendo cosa nota, che parola *Felice* in Latino si usa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio:

Sis felix, nostrumq. leues quacumque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno

Hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

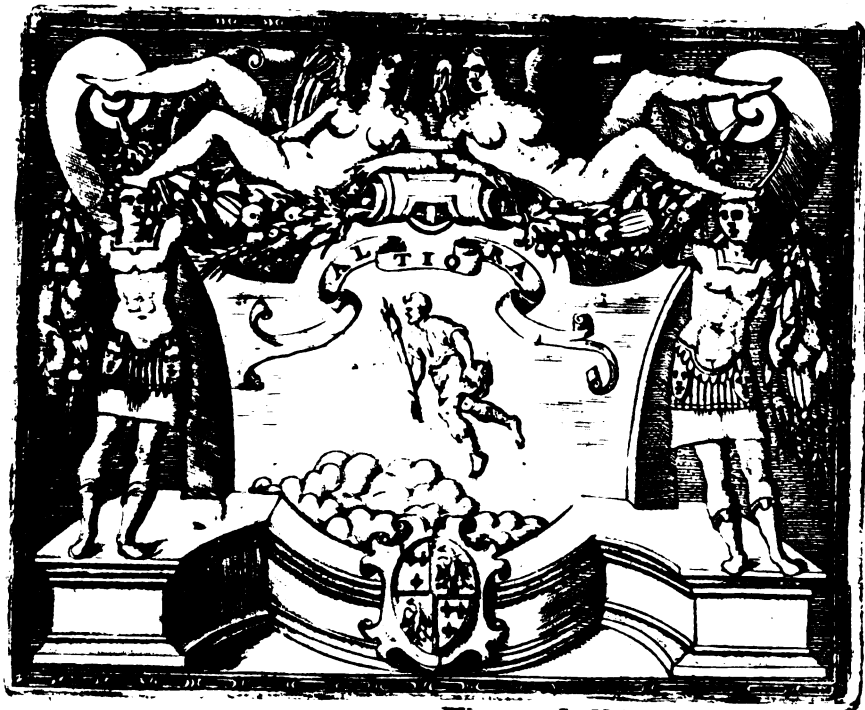
Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer' in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar' à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai ricener macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia ueduto sempre, che sì come cātua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

DI DON

DON L VIGI

C A R D I N A L

D A E S T E .



ELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' PONTI antichi scriuono, che doppo la nuoua creation del mondo, essendo questa parte inferiore adorna & ripiene di tutte le sorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, ui mancava un più nobile & più degno animale, che gouernasse & reggesse tutte l'altre cose. Là onde scriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra,

& con acqua ne formò un'huomo alla sembianza de gli alti Dei.

Et soggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua, & con una sua facella, che s'auuea portata da terra, accostádola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli Dei, mandarono nel mondo di-

uerse

verse sorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel Monte Caucaſo ad un ſaſſo, oue di continuo un'Aquila, ò un'Auoltore gli mangia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grammatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fu un'huomo prudentiſſimo, ilquale fu il primo, che à gli Aſſirij moſtraſſe l'Aſtrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & ſollecitudine, che auera per auuertire & oſſeruar' i moti & gli eſſetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtado giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſſiria, che è altiffimo, & quaſi uicino alle ſtelle. Et per eſſer Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finſero, che lo legafſe à quel ſaſſo. Et in quanto al fuoco, ilqual auera rubato dal Sole, uogliono che ſoſſe poi coſi finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle ſaete, & moſtratala à gli huomini, & d'auer ritrouata una certa arte ò uia da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto, quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella Seſta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gione & Prometeo ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar' il core dall'Aquila ò dall'Auoltore, non era ſtata per auer lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſſima, che queſto fu quel modo, oggi comuniſſimo, di prendere il fuoco dal Sole per uia di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di uetro, piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, ſi come à lungo s'è diſcorſo nell'imprefa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer' altaméte miracoloſo, come per certo ſi deue tener' ancor' oggi, ancor che ſia commune & diuolgariffimo. Et gli ar- tichi teneano quel fuoco per fuoco purò & celeſte, & quel ſolo adoprano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Veſta in Roma, & di Minetua in Atene, come pur' nella medefima Imprefa di Papa Clemente s'è detto apieno.

O R A, per uenire all'eſpoſitione di queſta Imprefa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo Prometeo ſtà figurato non in atto di ſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola **ALTIORA**, moſtra nell'intention ſua di uoler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al uiaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aspirare à ſalir più alto, cioè à Dio, uero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, uirtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la facella ſpéta, & egli ſi uede incaminato à ſalirui con la face acceſa, cioè col lume della fede, & con lo ſplendor uero della gratia di Dio. La onde ſi come Prometeo ritrouandofi già con l'aiuto di Minetua, cioè della ſapienza humana, ſalito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo, meritò poi di ſtar ſempre rilegato in terra, oue della ſenſualità corporale s'era laſciato ritrare, coſi all'incontro queſto Signore aspirando à ſalir di terra in Cielo con la detta ſcorta della luce di Dio, può prometterſi, & augurarſi diuerſo fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della uita felice, che è la più alta, & ſublime coſa, alla quale da ogni giudicio di mente ſana debbia aspirarſi. Chi pur uolte

poi

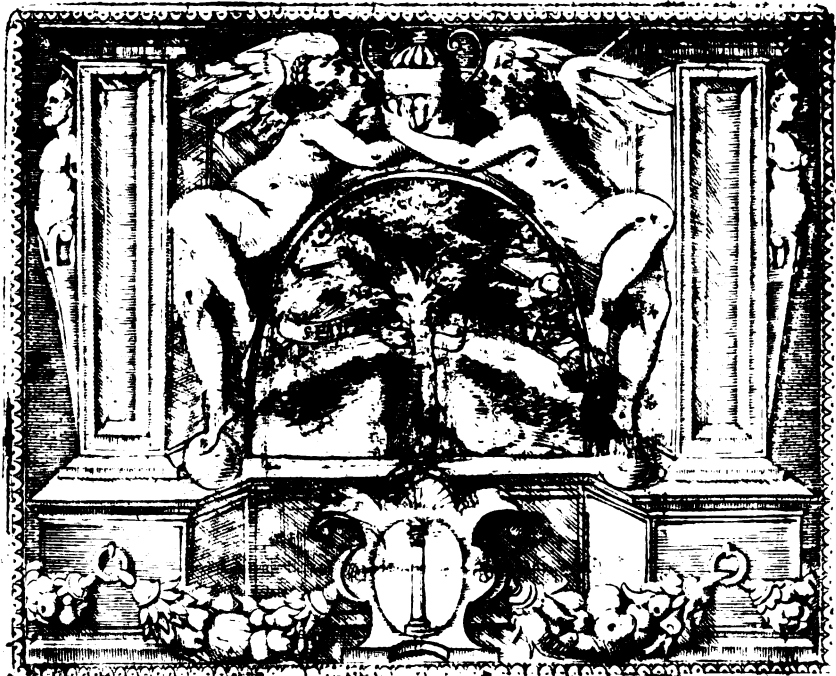
poi credere, che questa Impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola **ALTIORA**, non si riferisca à **LOCA**, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiuamente, cioè che uoglia dire, **COSPIVATA**, intendendo, che egli aspira à cose piu alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che non mostrò d' aspirar' ad altro, che à farsi glorioso fra gli huomini, la oue egli aspira à cose più alte, cioè à leuarsi col mezzo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo intenda se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell' altro sentimento s' è detto. O' potrebbe ancora auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, saria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, d' ualore umano.

Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto più tutti insieme, l' Impresa uiene ad esser bellissima, oltra che alcun' altri si può creder, che ne n'abbia forse più belli, & più alti, l' Autore stesso, che l' ha trouata, & che l' usa, non essendo possibile, d' almen facile, che per sole cōgetture si possa in queste cose penetrar pienamente al uiuo nell' intention altrui, & massimamēte di persone di lettere & di uiuacissimo ingegno, che sappian farle con questo raro artificio, di accennarne solo esteriormēte qualche lume per lor vanaghezza, & contenerne poi in se stessi intrinsecamente & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pensiero & disegno loro possan dichiarare & far noto à chi essi vogliono.

231

MARC' ANTONIO

COLONNA, IL GIOVENE.



DELL' IMPRESA DEL CONTE ANTONIO

Landriano à accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamente da' Poetè stato scritto, che sia fortissima, & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, sene son' allegrate le parole della santa Bibia.

O R A per la dichiarazione di questa Impresa di Marc' Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre uolte è conuenuto ricordar in questo uolume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si uede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese usate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnificarla secondo la perfettion del giudicio, ò la

N n grandez-

grandezza de' pensieri, & dell'animo loro, si come molto gentilmente si vede fatto da questo giouene in questa già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato a non solo agguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & uolendo, com'è fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar' Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier' à dietro a consider' l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente uedesse quella di Marc' Antonio il vecchio,



che è un di quegli ucelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale uedendo il tempo parato a tempesta, suol'auer in costume di uolar' sene tant' alto, che trascende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual' Impresa a questo generoso Caualiere deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à' i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che possono nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all' altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all' Impresa uniuersale, usata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta aacor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben'è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che dicono di piegarsi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben'esser dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, nè rouinarsi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegarsi con tutta l'intentione di tal' Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato All'arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che sì come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essemplio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi innvincibile, potè facilmente immaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero

prendessero tal Colonna per Arme loro, con intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del ualore, così in se stessi, come per sostegno de' lor' amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molti anni il principal' officio del Regno, cioè quello di Gran **C O N T E S T A B I L E**, nome, che formato da **C O M E S**, cioè compagno Regio, come alcuni uogliono, ò dalla parola **C O N T I N V O**, si uede chiaramente, che ha seco la uoce **S T A B I L E**, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del ser uigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouane in questa consideratione dell' Arme della Casa, & dell' officio, & uolendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affectionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor uero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo a considerari qualche cosa più oltre, & a comprenderui, che la Colonna si uerebbe in quanto a se stessa ad auanzar molto, se in sua uece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'un'altra ancor di più, che nella Colonna non si ueggon'essere; & oue si potesse ueder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antiehi, & principalmente a quella de' Giunchi. Il che tutto si uede, che questo signor' ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, uanamente tentata, & percossa dal furor de' uenti. Percioche primieramente la Colonna si uede grandemente auanzata, per esser di quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la uegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto uerso il Cielo, per esser di lunghissima uita, & per esser' ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta uirtù, che facean uiuer gli huomini otto & diece uolte tanto, quanto ora uiuono quei, che fra noi sono di lunghissima uita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et comes'è detto adietro nella Impresa del conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, comes'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacra, & in custodia del sommo Iddio, onde non uien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio a quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'habbiamo, possiamo uedere, che quasi mai q̃sta casa Colóna nō è stata offesa, ò ingetata, che fra poco tēpo nō sia seguita qualche no-

N n a tabilissima

tabilissima rouina nell'Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che non accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il uero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal' arbore sacra, & in prottettione di Dio, si uede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in prottettione à Dio, chi con l' operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal' intentione, si può comprendere non solamente dall' Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della uita sua, essendosi fin quasi dalle fasce uenuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo uedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all' institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone umane, & di quella erà, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et uenendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del uolto rappresentaua l' altezza dell'animo, & la uera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è ueduto caminar sempre seco ad un passo, ancorche nell'età le rimanesse coranto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così uicinamente discende, l'esempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si ueggono concesse al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo negli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & uirtù degna di uero Cavaliero, & di uero Signore, deueffero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente uedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della uita sua fin qui, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia ualuta, & sia pet ualere à farlo ogni di più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il uero timor di Dio, che mostra d'auerli proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua uita. Là onde si uede che Iddio non solamente l'è uenuto fin qui in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'al' ultima uecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, sì come chiaramente si può uedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel uolto, ebbe sì grande, & onorato grado all' Impresa di Siena, & amministrollo sì felicemente, che per commune uoce, & ancora del Marchese stesso di M A R I G N A N O, Capo di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa uittoria, che per molti anni à dietro non ha esempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerari, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme a quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & uinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si uide poi ultimamente a Roma, oue essendo

essendo lui General dell'essercito Imperiale, fu cosa notissima a quanto stretto punto fosse il prenderli quella città, che non so come a i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tutta uia si uide miracolosamente Iddio, ridur la cosa a concordia; & per ben mostrar che era stata uera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si uide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che a tutto il mondo fu chiaro, quanto ad una minima partecella dell' essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste uirtù sue, & con queste notabilissime parti si uide, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già comunemente in lui, come in specioso segno, sien uolti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder degli anni egli sia per uenir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno uerrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito

d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & negli andamenti del mondo la multiplication dell'occasioni da

poter lui mostrar' ogni dì più con gli effetti

quella fermezza di bontà, & di

ualor uero, che, co-

me per se-

gno a se stesso, più che al mondo, si uede auersi

uoluto augurare, & generosamente

proporre con que-

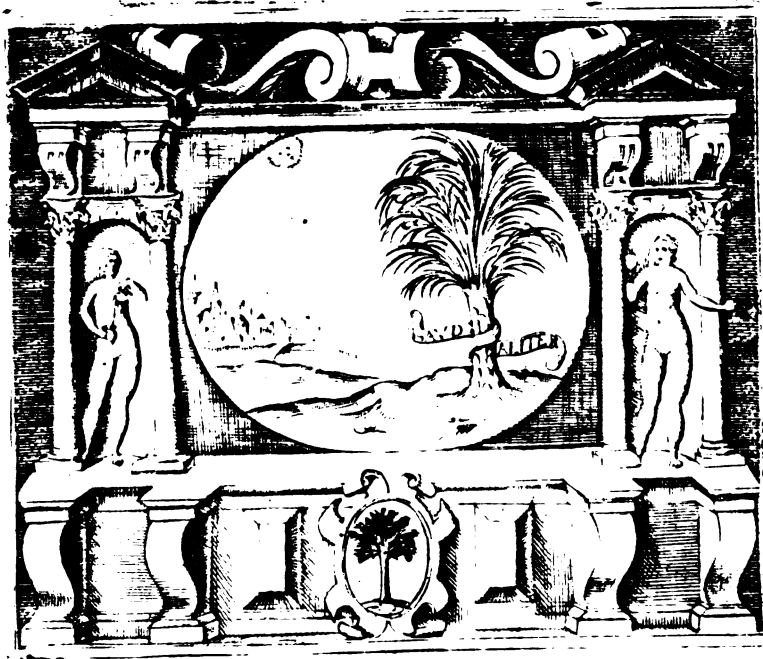
sta Impresa.

MAR-

MARCELLO

PIGNONE,

MARCHESE DI RIVOLI.



ELLA PALMA INQUANTO ALLA COMUNE, & diuolgatissima opinione, che ella uinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora, per quello, che conuiene all'espositione di questa Impresa del Marchese di Riuioli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima, & come si toccò pur' à dietro, ella era chiamata arbor uittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar' i uincitori, & portarsi da gl'Imperatori degli esserciti, che en trauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel XII I. Libro al V. Capitolo della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice che in Italia non si troua Pal.

ua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto non si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, & non maturarsi, afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro :

„ *Sunt quidem in Europa, vulgoq. Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis Hispaniæ frum*
 „ *Hum, uerum immitem, dulcem in Africa, sed statim evanescentem.*

Et soggiunge, che in Oriente ne fanno uino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso :

„ *Quibusdam tamen in locis, ut in Cypro, quamquam ad maturitatem non perueniat,*
 „ *grato sapore dulcis est.*

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auuertite, & da i moderni state riconosciute per uerissime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne truouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa uol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell' altre piante; in modo che conuenga seminarle, ò pianrarle insieme una femina, & un maschio, à uolere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son uedute alcune uolte più Palmie femine intorno ad un maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per uoler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del uento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi uia l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & uedoue. La onde l'industria degli huomini ha ritrouato di pigliar' il fiore, o la lanugine, o ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima, & particolarmente, che nõ molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de' Genouesi era un'arbore di Palma bellissimo ilqual' auena molt'anni, & non auena mai fatto frutto, & che auendolo un' Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre a tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di consideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio, parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinalce da se stessa, come la Fenice, onde *φοινίξ* cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non restringon tanto, come Plinio dice, cioè che in effetto quell' arbore si muoia, o manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che uenendo a stancarsi in qual si uoglia tempo per uecchiezza, o ancora per altro accidente, si uede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinalce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così uien facendo di continuo. Onde e così perpetua come la Fenice, rinalcendo, & rifacendosi da se stessa ancor' ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & stendendosi altissima uerso il Cielo, fa i frutti non in mezzo a i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte, che mostra no certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al Cielo,

Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami, hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può uederli, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell' intender le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà nobile, è, che ella non uiue se non in terreno falso, & che però se pur' alcuna ne è in terreno, che non sia falso per sua natura, ui gettano attorno del sale, alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne uien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

È la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non uiue in luoghi, oue non sia sole. Onde degnamente anco in questa parte si uiene à conformar con la Fenice, la quale uiue ne i monti aprici dell' Arabia Felice, muore al Sole, rinalce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, comes' è ueduto pienamente à dietro nell' Impresa di Giorgio Costa, Conte della Trinità.

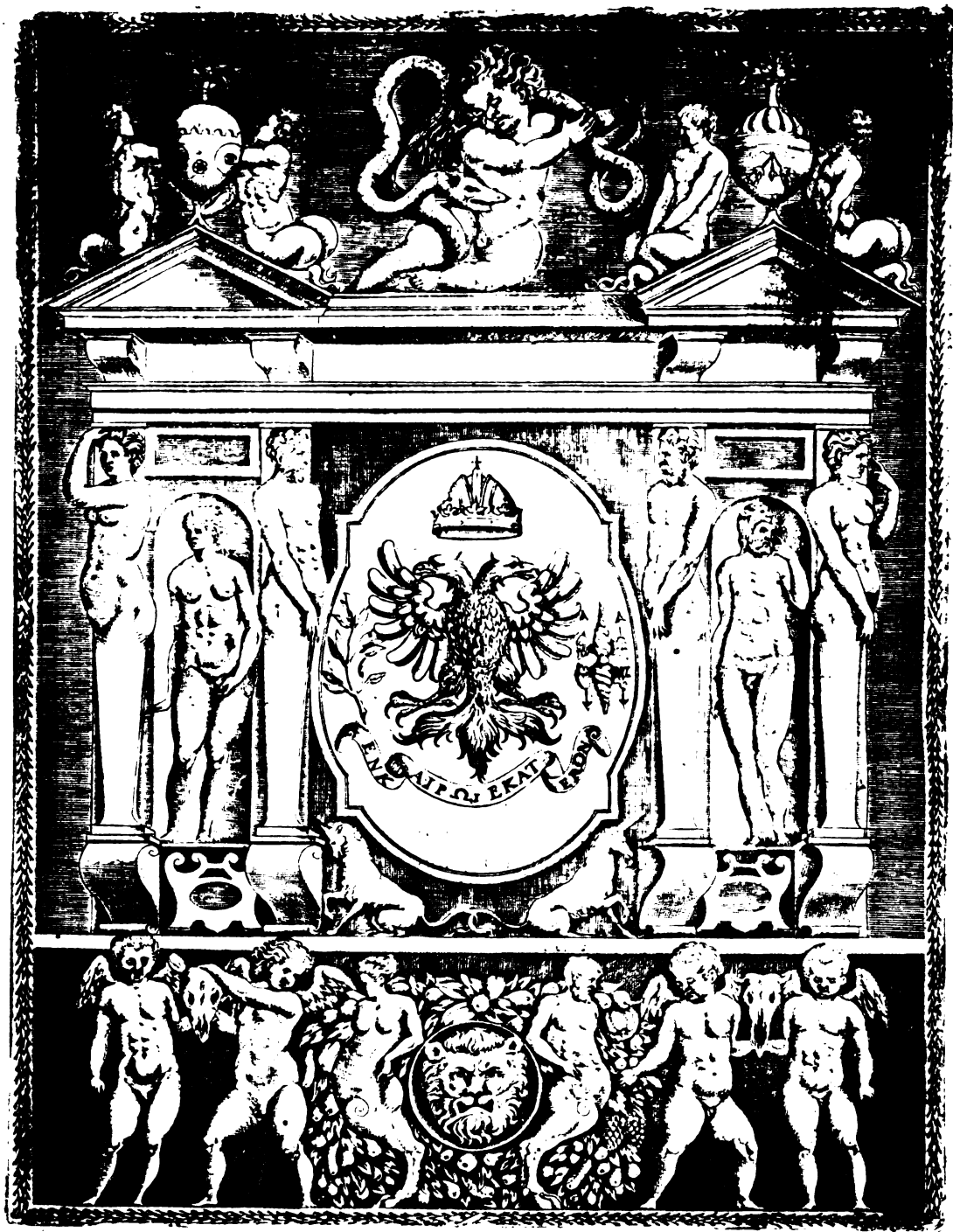
ORA in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente dell' ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l' intention della quale sia di uoler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son uolti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d' alzarsi uerso esso Sole, & quanto più può uicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, nè crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoscimento, & pensiero ueramente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & uirtuosa, & principalmente di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno co i frutti dell' ingegno, & della lor' ottima uita accresciuto, & esaltato il grado, le ricchezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d' accrescerlo, & di farlo ogni di maggiore.

È potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser' anco particolare, & esser uolta con l' intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per uolontà, & prontezza d' animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo, seruitore non meno per le sue rare uirtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell' Imperator Carlo Quinto, suo padre, iquali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l' han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à persone di lettere sogliano darli. Percioche oltre all' auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Reggente della Regia Cancellaria, che sono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera una Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d' animo, che abbia quel Regno, il Re suo l' ha uoluto appresso di se in Fiandra, & condotto lo seco in Ispagna, oue l' ha tenuto gran tempo per consigliere, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuali, & potendosi ragioneuol-

mente

mente sperate, che sia ogni giorno per più essaltarlo, conforme alle uirtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

A V E N D O dunque questo Marchese parèti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti uolentieri per uiuer' appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni ò parenti, ò amici, lo stimolassero à far' opera di ridursi alla casa sua, oue non meno, che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re. Là onde egli ò per far uaga risposta à costoro, ò lieto, & felice segno ad ogni pensiero, & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostri, che sì come la Palma non alligna, non uiue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, al qual' ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco di ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là oue sotto i rai, ò lo splendor suo, egli si conosce, & si giudica tutto florido, tutto secondo in ogni uirtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intétione uiene à giouar' ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che nò perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinuoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual' Impresa con queste elpositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è uaghiissima all'occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri, & dignissime, leggadra, & diletteuolissima la consideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & sopra ogni cosa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farlene, potendo essere & uerso Iddio, & uerso il Re, & Signor suo, al quale doppio Iddio ogn'huomo s'ha da conoscere più namente obligato. Et quello, che più importa, è, che con essa l'Autor suo uiene a mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme, così nel sentimento uolto a Dio, come in quello uolto al Re suo, che è quanto in nobile, & uirtuoso, & per ogni parte compito, & onoratissimo Signore possa da ben purgato giudicio desiderarsi, non che trouarsi fra noi mortali.



MASSIMILIANO

S E C O N D O

D'AVSTRIA

IMPERATOR DEL MONDO.



NERONE IMPERATORE IN QUEI PRIMI mesi, che fu, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che aueua per riuerso un'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra un Fulgore, & dalla parte destra aueua un ramo di Lauro, uolendò senz'alcun dubio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si uide poi essere piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si uede un riuerso d'una medaglia di Domitiano con un'Aquila parimente con l'ale aperte, & con un sol Fulgore sotto i piedi, uolendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar' il mondo, se gli aggradaua, o più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiu, sì come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modò di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, o per conculcarli, fece in una sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire un'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con un ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, o più tosto per dimostrarli puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingèdo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi modani, cioè i buoni, nominati ministri del sommo Iddio.

In una moneta dell'Imperator CARLO V. Stampata in Spagna, si uede similgiatamente nel riuerso un'Aquila con un Fulmine, & con un ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq. suum,

A' ciascuno il suo.

uolendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciassero, cioè dar la guerra à chi la uoleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero

O o 2 dar

dar dalla punitione, & il premio a ciascheduno secondo i meriti. Intention ueramente dignissima d' ogni santo, & ottimo Principe, com' egli è stato. Nè la qual maniera si uede chiarissimo, che questa bella inuentione di coral' Aquila, si uiene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi a dietro, com' è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dicano così communemente di star sotto i piedi dell' Aquila, tutta uia si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo a gli uccelli i piedi, & le mani una cosa stessa, & massimamente nell' Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

O R A, con tutto che tal' Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta a così bella maniera, & tanto per le uirtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si uede tutta uia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator CARLO V. & figliuolo del sempre gloriosamente uiuo Imperator FERDINANDO ha conosciuto, che ui restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla a perfettione. Percioche primieramente intendendo per l' Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi u' intendeuano, o comprenduano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l' ha uoluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa uerso il Cielo, mostrando l' effetto dell' Imperio ò Dominio suo qui in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l' ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d' inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l' odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d' auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l' autorità, & potenza del gouernarsi, si uede da una parte tener' apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall' altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

In opportunitate utrumque.

l' un' et l' altro opportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, uiene a far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer' usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conuenueuolmente, & secondo l' opportunità, ò l' bisogno, & nõ altramète. La qual cosa se come deuerrebbero, così ancor facessero tutti i Principi, nõ è alcù dubbio, che molto più felice sarebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le uite loro, così in questo mondo, come nell' altro.

V E D E S I ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue uogliono i Filosofi, che l' anima abbia il suo seggio, si uien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è p̄stissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si usaua per corona de' uincitori, & de' gli ottimi Re, & Imperatori.

& Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare i significazione di remunerazione, & di premio, & usauasi ancor parimente per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità uera, si uede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer uoluto misteriosamente inferire, che nel remunerar i seruitij, & le uirtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nõ aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoia coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo suol d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo ueggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, o tardo nel remunerare, & giouar altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & usate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano & usin' oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & cōsequentemente quanto, & a chi nulla, poco, molto, o moltissimo il non farlo sia di danno per molte uie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuisa dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità, & della prudentia, ancor che questa uogliono alcuni nõ poter' esser ne i fanciulli, poi che dicò farsi dall'esperientia di molte cose. Ma cōceduto loro che così sia, si uerrà per questo tanto più a uerificarsi quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in q̃sto Signore sia uenuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre cōtinuamente mostrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramēte si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora dell'autorità, & grandezza sua uenuto proportionatamēte crescēdo la dimostratione, & l'effetto delle già dette importantissime uirtù uere, si può sicuramēte far giudicio, che sia per uenirle dimostrando al presente, quādo egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Cristiani, che senz' alcuna cōtrouersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamēte chiamato Carolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potēza, di grandezza uera, & soprattutto di splendore, & di uera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmēte circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si uoglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, e in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nõ dir' eguale. Onde, come cominciai a dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grādezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per uederfi ogni dì uerificarsi con gli effetti quella generosa proposta, che a se stesso, & al mondo egli si uede auer fatta con questa Impresa.

NICO.

NICOLO
BERNARDINO
SANSEVERINO
DI SCANDERBECH

PRINCIPE DI BISIGNANO.
DVCA DI S. MARCO ET DI
S. PIETRO IN GALATINA.



E LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell' Illustrissime, e nobilissime d'Italia, ueramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto merita: sfero le uirtù di quelli Eroi, che sono usciti di così generosa stirpe, ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in uerso ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente

mentre le cose dette da altri, passerò con silenzio così i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e uerrò alla dichiarazione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben uero, che non mi par da passar con silenzio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d' Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d' Vngheria. Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute.

DECCXLIII. gli Vngari, ch' erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono co' le mogli, co' figliuoli, e con le robe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno un certo Sarpolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno una parte del Regno, attendeuan a mantener quello stato in pace, e difenderlo da l' offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o gouernatori del Regno d' Vngheria, si trouò uno, chiamato, Scrita, il qual fu primo tra tutti che tetasse di ridur l' Vngaria alla fede di Christo, però che egli haneua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire anticamente il Regno di Sicilia, abbracciua ancora quella parte, c'oggi si chiamà il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel I. lib. della prima Decade delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, acciò ch'è non s'intendesse d'un'altra Casata Senseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque, fece due Monasterij in Vngheria, uno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d' Vngheria, che fu battezzato da Alberto Vescouo di Praga. e Tatta in lingua Vnghera, unol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Compare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomandato, Tatta. E da quest' opere fatte da Adeodato, si può conoscere che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto uedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRÈNE sua madre, le quali, come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma, tornando all'intention dell' Impresa, dico, che questo gētilissimo giouene, ritrouandosi al presente d'età di diciassette anni, e dotato di quelle grazie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce Principe, ha voluto pigliare in quest' Impresa della Conca marina, che genera la Perla, appoggiata
allo

allo scoglio in un riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto
 HIS PERVSA, cioè, Sparsa di questi
 un concetto (per quel ch'io credo) ueramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desidera d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' suoi passati, che à poco à poco s'andrà facendo perfetto co'l mezo delle uirtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che uien dall'aria del mare, come da agente piu propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nondimeno ei si può conoscere che quest'Impresa è fondata sopra l'opinion commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice PLINIO nel ix. lib. al ca. 35. ancor che GIROLAMO Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. li. l'abbia per cosa fauolosa. Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca, che genera questa gemma, che oggi è tanto in pregio, s'appre per riceuer la rugiada marina, che cade dall'aria, mediante la quale diuenta grauida, genera la Perla, che poi al suo tempo è gittata fuori naturalmẽ, resta lei per generarne dell'altre, ò cauata del mare, ò da' sassi (doue simili ostreghe qualche uolta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è uera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ò uero per altra uia, si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo. basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto ancora è fondato nella commune opinione, che la Còca s'apra alla rugiada, & al Sole, per la uirtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si sa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la uirtù del Sole, nò si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, o inanimata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la uirtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benchè il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente uol ueder questa materia, e saper come si genera la perla, e s'ella è parte della Conca, ò crescimento ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti à detta materia, legga Ateneo nel lib. 3. Arist. nel 4. lib. dell'Istoria degli animali, Alberto Magno, il Rondeletio, il Bellonio, & ultimamente Corrado Gesnero nel 4. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero ch'egli ha uoluto mostrare in quella, può esser questo, che ritrouandosi (come è detto di sopra) d'età di 17. anni, e per ciò non potendo mostrar al mondo Impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne uolendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse VIRGILIO nel nono,

Ense leuis nudo, parmaq. in glorijs alba,

può uoler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e favorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, così l'animo suo, aiutato dalle uirtù superiori & infuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fu egregiamente nutrito dalla molto lodata Signora IRENE Castriota, sua madre, inteso e disegnate per il Sole, e dalle uirtù morali, nelle quali di continuo si uà esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la

rà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auanzar quelle de' suoi maggiori. Può uoler forse ancora intender in questa impresa il fauor della Maieità del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza hauuto in pregio, imperò che sua Maieità l'ama tenerissimamente, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe offeruando sua Maieità come Padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuiscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolenza; e nella fede de' lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & ualor delle opere, quanto sieno affectionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione e beniuolenza de' suoi uassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che con infinite dimostrazioni di uera fede, e d'amore gli hanno fatto conoscere, che pochi Principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro e del fauore che può sperar communemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'animo suo, habbia a finire in un pregiatissimo parto. Ha forse anche uoluto mostrare, che sì come quella gemma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione, per cui ella diuenta tanto pretiosa e cara a gli huomini, così ancora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle uirtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli uerranno a qualche tempo, onde egli poi ne diuenti pretiosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad I S A B E L L A dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustris. Duca d'Vrbino, e disegnata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Illustris. Suocero, disegnato per la rugiada del mare. perche sì come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'Amor portato a sua consorte, farà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come sa ogni gentile amante) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e svegliati, e, secondo che ne disse il B E M B O nelle sue marauigliose Stanze,

„ Amor d'ogni uilta l'anima spoglia,
e R E M I G I O Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Massimi gentilhuomo Romano, disse, ch' Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore c'hauuea mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose uisibili.

- „ Poi mosso da l'interno ardente Amore
- „ Ch'a belle imprese, ogni bell' Alma muoue,
- „ Tante, e sì belle forme altere, e nuoue
- „ Trasse da la sua mente immensa fore,
- „ Che l'infinito suo santo ualore
- „ Ogni spirto gentil discernere puote,
- „ Miri del ciel le ruote,
- „ Miri il chiar'ornamento de le stelle
- „ E le menti diuine, eterne, e belle,
- „ Miri l'anime poi, ritratto espresso
- „ (Chi uuol sapere il uer) del bello istesso.

Pp Ma quando

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa così degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender qui per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così uemente, che con somma agevolezza ricevendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le Perle carissime dell'honorate imprese, benchè l'amor loro è tanto reciproco, che malagevolmente si potrà conoscere qual de' due, dia uirtù, e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intender la beneuolenza, e fauor del suo Illustrissimo suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de' gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene: ma s'altroue ha uoluto indirizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo gra-
uido di concetti alti, & di pensieri d'honore.

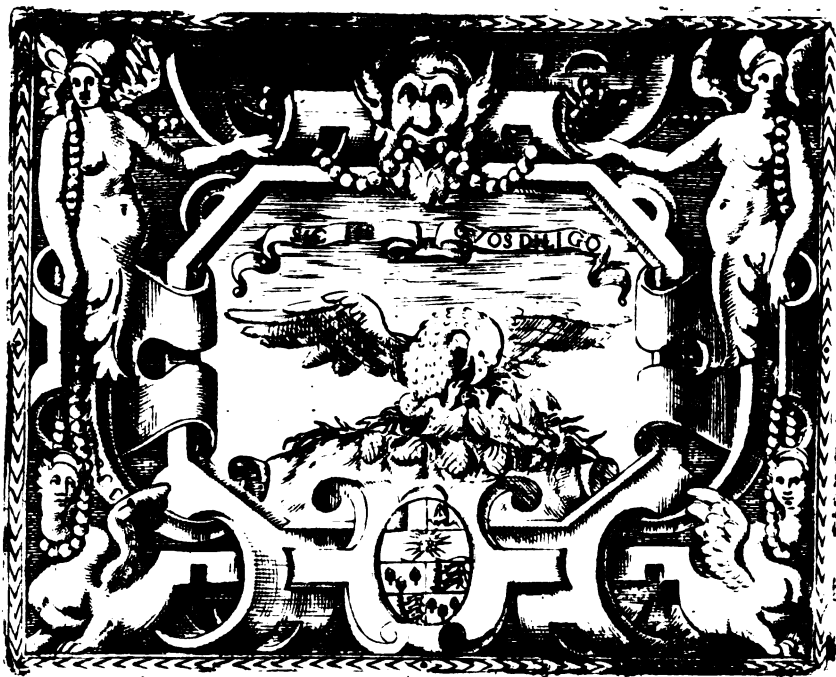
OTONE

292

O T T O N E

T R V C H S E S,

C A R D I N A L D' A V G V S T A.



EL PELICANO IL PIERIO, DEGNO D'Es-
 ser sempre nominato con somma gloria, mostra ne'suoi le-
 roglifici, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scri-
 uono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi
 che mostra di non tener nè per uera, nè per credibile la di-
 uolgarissima opinione, che questo generoso ucello col bec-
 co si caui il sangue del petto, per ritornar'in uita i figliuoli morti. Et non fa al
 cuna menzione degli ottimi espositori della Bibia, & principalmente di Gia-
 como de' Vitriaco nel libro suo delle cose marauigliose del Levante. Il qual
 afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio non mostra
 d'auer per uera. Et quantunque lo scriua san Ieronimo, ch'io Pierio u'aggiun-
 ge poi, quasi stomacosamente, **Q V O D A L I I V I D E R I N T**, cioè, Se
 questo sia vero, ò nò, altri se lo vegga. Et soggiunge, che quella è cosa molto
 lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Que ancora mi marauiglio,

Pp 2 ch'ei

ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar uiui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmete in Oro Apolline, non dicono, ne accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono una non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte degli altri ucelli, ma ua ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo una fossa, ui mette dentro l'oua sue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paese gliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & ui pongon fuoco. Il che uedendo la madre, u'accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo uien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo uolare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per ucello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aueano in dispregio, come cosa uile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aueano all'incontro questo generoso ucello in molta ueneratione, & come sacro non l'usauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli ucellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti ucelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio u'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarli sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola uista sua spauenta non solo i piccioli, & i grandi ucelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA s'è detto à lungo. Et ui aggiunge il Pierio per simigliantissimo essemplio quello d'Arfinoe, sorella di Tolomeo Red'Egitto, la qual essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di uolerla per sua mogliera, & crede nel Regno, mandò poi gli scherani per ammazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandoci di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente uccisi. Et in conformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità di Celso, il quale s'ingegna di mostrar, che questi ucelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo instinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer a gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco uccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, & all'ultimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan uiui.

HANNO ancora alcuni Autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia;

la faccia; onde ella ripercorendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percorendo se stessa col becco nel petto, ne fa uscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, o à qual si uoglia altro degno di lode per la pietà sua uerso i figliuoli, o sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata, poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, o per uendicarsi, o per maligna natura sua, che si uoglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, o tornarsi uiuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, o questo essemplio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essemplio di pietà uera, & somma, & ueramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone uolontariamente al fuoco per difender dalla morte, o dalla cattiuertà i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparì il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenerli all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento uniuersale di ciascuno, abbia uoluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito uedutosi in pittura, o disegno si fa da ogni Cristiano riconoscere per essemplio d'esso IESU CRISTO Redentor nostro. O' più tosto uogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eucherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha ueduto, cioè, da Iacomo de Vetrico, il quale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, *СН Е* Il Pelicano e ucello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, o nemicizia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido a proueder cibo a i figliuoli, li uà a mordere, & così gli uccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue uien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' a proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando a portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di uolerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre Autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso a i figliuoli del Pelicano ha leggiadriissima conformità con la nemicizia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi humilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla uita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli,

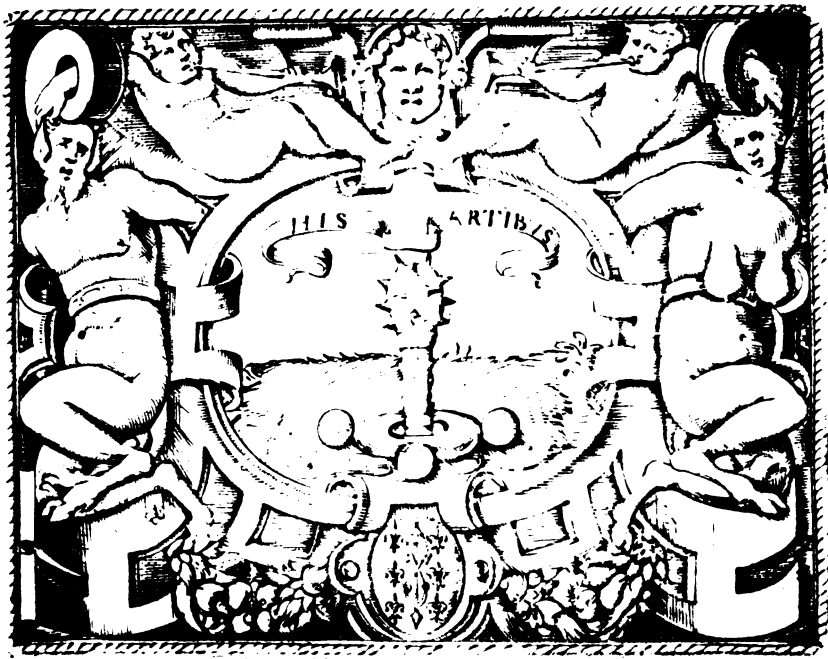
figliuoli , punita dalla madre , senza più uoler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati , si ueggia dall' infinita bontà , & misericordia di esso padre , & Signor nostro , superato non solamente un' ucello , ma ogn' altra creatura humana , & non una , ma infinite uolte , & sempre si degni di non solamente riceuere , ma ancora richiamare , & come rapire a forza i suoi figliuoli , per ingrattissimi , & indegnissimi , che essi sieno . Ma perche in effetto ne i figliuoli del Pelicano non si ha , che essi poi si riconoscano , ò si pentano dell' error loro , nè che mai si riducano con amore , & vmità uera alla madre , però tal castigo dato loro dalla madre di non piu curarli , nè uolerli seco , uiene conforme a quelli di noi , che ostinatamente persistono nel peccato ; che in ultimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero ufficio .

Q V E S T O medesimo ucello , & in medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli , è molto conueniente a tutta la Chiesa uniuersale , & in particolare a tutti coloro , che han gouerno dell' anime de' fedeli . Onde uengono molto degnamente chiamati Padri de' lor popoli . Percioche questi , quando sono buoni , & ueri ministri , & imitatori del Signor nostro , & ueri padri , non restano d' esporre robe , fatiche , & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione , restoratione , & salute de' lor figliuoli spirituali . Et se alla Chiesa tutta , & à tutti i Prelati , & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente , come ho già detto , molto più si conuiene poi a quelli , i quali si uede , che alla prontezza dell' animo loro abbiano hauute , & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare , sì come si fa essere , forse più ch' à molt' altri de' tempi nostri , accadute a questo Cardinal D' A V G V S T A , del qual è l' Impresa del Pelicano quì di sopra posta in disegno . Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo esercizio , non che pensiero d' adoperarsi ancor con molto rischio della uita propria per la salute de' suoi figliuoli , cioè de' popoli a lui commessi in particolare , & di tutta la Santa Chiesa in uniuersale , della quale egli è principalissimo membro , si ueggono in tutti quest' anni adietro esser , più forse che ad altro suo pari , accadute in numero & in gravità a quello Signore . Ond' egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai , ma di mostrarsene sempre più pronto , & più uolonteroso nel riceuerle , & eseguirle , così si uede , che con questa sua bellissima Impresa ha uoluto farne come un generoso segno a se stesso , oue tener sempre uolti gli occhi , & il pensiero suo . Onde l' Impresa tanto più ha del bello , & del santo , quanto che u' ene a lui stesso , & a gli altri a far come un importantissimo argomento , sotto l' adoppia d' uerissima comparatione dell' istoria & dell' allegoria , cioè che se in un semplice ucello , tanto inferiore alla dignità dell' huomo , & se all' incontro nel Signore , & Redentor nostro , tanto superiore ad ogni umana dignità , che non ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza , si uede tal' effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli , che deurà far' un' huomo , dotato di ragione & d' intelletto , & tanto obligato per natura , per diuine institutioni , & per sì glorioso essemplio del Signor suo ? Le quai cose tutte , così per la uaghezza delle figure , come per la marauigliosa natura dell' ucello , & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro , che con esse si rappresenta , & come poi

L'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella cristianissima, & ottima uita, che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con artificio, ma con ogni sincerità & affetto uero quel Signore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Onde si uede manifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoperano come un uero padre di prudentia, di santimonia, & di bontà uera.

OTTA.

304
O T T A V I O .
F A R N E S E
D V C A D I P A R M A .
E T P I A C E N Z A .



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si ueggono esser' una mazza, alcune palle di cera, o pece, & una matassetta di filo. Le quai cose, per esser l'istoria, o la favola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi uolgarmente si dice Candia. Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser' il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendosi seco, per saper sene poi uscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente, non potesse poi riaprirla, & la claua, o mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure
non

non sia uizio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura nõ si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual si uoglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non fosser atte à conoscerli espressamente, sarebbe grauissimo uizio in un'Impresa, Ma qui non si può dir uizio, uedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che usò Teseo.

O R A nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore uolesse proporli con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò uirtù, che son principalmente necessarie à un Cavaliero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece, ch'usò Teseo per saper ritrouar la uia d'uscire, & per uccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, o fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator C A R L O V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il C O N T E d' A G A M O N T E, il quale per esser' senza controuerfia giudicato uno de' più ualorosi, & saggi, & insieme de' più fortunati Cavalieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, uolesse il Duca Ottauio mostrare, che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, o uincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa, che ogni uero, & ualoroso Cavaliero potesse usare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che uien à laudar supremamente il detto Conte, poiche mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito, & così sollecito. Et ne uien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella uittoria, che già s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur'anco uolendo noi interpretarla in uniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, o de' maligni, & de' gli auuersarij suoi. I quali tutti si confidi, o si uoglia augurar d'auer' à uincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia, & cò l'ingegno, o astutia, come è già detto.

S O N O poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece, che intrinsero, & ritennero i denti al Minotauro, intendere l'ingordigia d'alcuni, la quale col dar lor' in gola, cioè con denari, ò robe si uinca, & legghi, o ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere. Et più altre sì fatte cose posson comprenderli in tal allegoria, così nel filo come nella mazza. Che o tutte, o parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir' all'autor dell'Impresa, con chi a lui piaccia in particolare, sì come s'è più uolte detto, & replicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

A M O R O S A potrebbe esser' ancor questa Impresa, & andarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'una, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa

Q q uscir

uscir senz'arte, sia l'amore, moltissime uolte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond'egli aspiri a uincere, & debellar l'un'et l'altro con quelle uie, che son già dette.

D E L medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest'altra Impresa.



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor ella. Percioche è cosa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, o altra tal cosa nel far sacrificio, agguagliano poi qlla cenere, & ui fanno segni, o lettere. Et che poi risalédouì l'anno seguente, ui truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, o segni, che ui auen fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, o passa la region delle nuuole, & i uenti, uedendosi, che nè acqua, nè uento, nè altra cosa abbia potuto disfare, o diffi pare in alcun modo quelle tai lor figure, o lettere.

P V O dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & cristianamente disposto, o per la contentezza del parentado sì grande cò la Reale & Imperial Casa d'A V S T R I A, o per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace a nuuola, nè à nebbia, nè à uento alcuno di maligna fortuna, o d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, o disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiamamente applicarsi nel sentimento amoroso.

P O T R E B B E ancora per tal'Impresa uoler' intendere il R E C A T O L I C O, la cui grandezza, & ualore, uoglia mostrar' esser tanta, che trascenda quella

quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, o la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sna, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno a tal uoce Olimpo, uolendo, che sia detto Olimpo, quasi ὄλος λαμπρός, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Solè, nè pur parte alcuna della Terra, che gliel'adombri.

ET forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pensieri son tutti uolti à Dio, & à quello splendor uero, che non inuta mai stato per modo alcuno.

N E farebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto a conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra uorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monté abbia voluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & cō le parole NVBES EXCEDIT abbia non solamente uoluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar uagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un uerso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

Nubes excedit Olympus.

Là onde ogni persona di lettere, che ueggia, ò che oda quelle due prime parole NVBES EXCEDIT, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il uerso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso, & per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, a chi essi uoleffer manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mondo, com'è già detto. Et abbia uoluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia uoluto mostrare, che la fama, & la bonrà, & gloria di lei sia securissima da ogni timore, o pericolo di macchia, nè di calunnia, o d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia uoluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, o come una scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste esposizioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, o altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma o simiglianza con il nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pa-

Qq 2

re, che

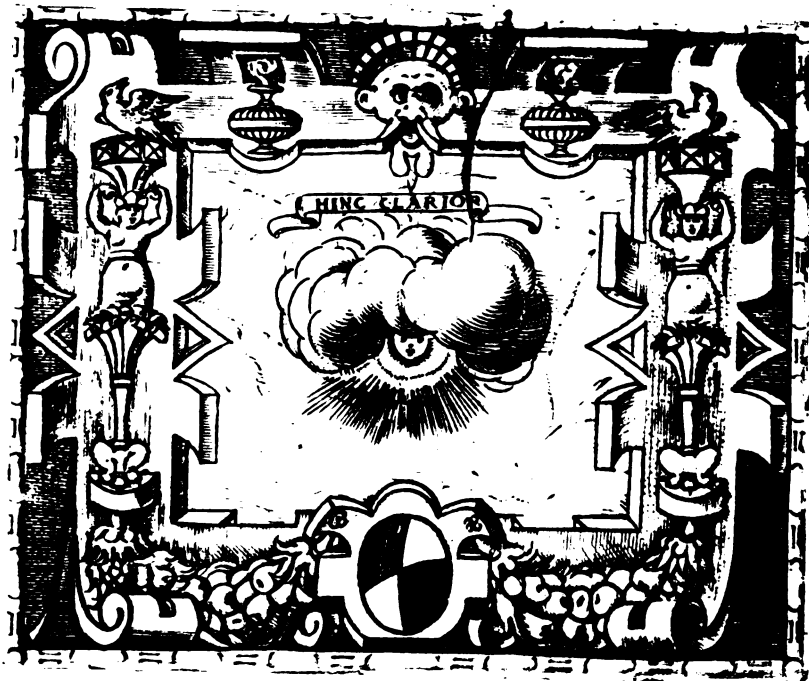
re, che molto chiaramente si possa trarre da un bellissimo Sonetto del Canali-
 lier Caro, fatto sopra tal'Impresa, a contemplatione, per quanto ragionevol-
 mente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona
 sua si uede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

*Lasso, io non so, come salir mi deggia
 Pur con la mista à quel bel giogo ameno,
 Che di nome, d'altezza, e di sereno
 Se'n ua sì presso à la celeste reggia,
 Che Giove ancor à sdegno ha l'empia greggia,
 Che i monti impose, e co' suoi nemi in seno
 Stassi quasi à mirar, s'un'huomo terreno
 Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
 Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,
 Che, se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,
 Non ho già contra lui uoglia, nè possa.
 Ben dice, sospirando, il pensier mio:
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest'offa;
 O' chi sia più di me vicino à Dio.*

309

IL CONTE

POMPILIO COLLALTO.



QUESTA IMPRESA, si come si mostra molto uaga nel
 le figure, così par che prometta più d'un leggiadro sentimen-
 to nell'intention dell'autor suo. Percioche primieramente
 col Sole coperto, o circondato dalle nuuole uiene il Motto
 dell'Impresa **HINC CLARIOR** à dimostrar la quasi na-
 turale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto mag-
 giormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i
 rai uisui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarli diuidendo &
 spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa bellissima consideration
 filosofica potrebbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima
 natura, auer voluto accennar con uaghezza, & con leggiadria qualche bella
 donna da lui amata, la quale per uedouanza, ò per altra cagione si fosse uesti-
 ta tutta di negro, & in maniera uedouile & luttuosa uelato il uolto. Onde ab-
 bia voluto dire, che ella in cotal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, &
 tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del uolto, & lo splendor diuino
 de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io nidi già alcune stanze di Gabriel-
 lo Perciualle

Io Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime, io, che procuro, quanto posso, di dar diletteatione, & utile à i lettori; giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confirmatione di quanto ho detto. Et son queste.

A l'apparir della mia santa luce, (giùto,
Ch'è nouo e maggior Sole al mōdo ag-
L'altro, che p natura il giorno adduce
Restò smarrito, e di dolor compunto,
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
Auesse un'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'usato corso, à Gione ascese, e disse.

Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprendibile e stupendo
Tutto contrario al suo uoler dispensa,
Che con l'osculo suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol cōdēsa,
Onde q̃l, ch'offuscar credea il suo lume
Lo se più bello, e uariò costume.

A LTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irreuocabilmente eterni e santi,
E s'io son'anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.
Deh non uoler, ch'eguale ò maggior tro
Auer di me, dōna mortal si uanti. (no
Fà grā Signor, che'n te giustizia io troui
O' dal mio proprio Regno mi rimouì.

Cid uedendo il Fattor de l'Uniuerso
De gli antichi statuti ricordato
Con lieto uolto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fato,
Non può q̃l ch'è fatal, mutar mai uerso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dia.

Il sommo Padre, che conosce e uede
Tutto quel, che si uede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella stirpe sua di giuste angosce.
Sa, che ben non son possi in una sede
Duo numi à proua, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo sceme
Sente mestitia, e si conturba insieme.

Nel principio del mondo stabilito
Fu ne la nostra inuariabil mente,
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere un Sol, uia più di te lucente,
A' questo ogn'altro Nume ha cōsentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustizia mia.

Ma tosto per leuar l'alto dolore
Mira là, doue ogni sembianza impresse,
Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi una folta e negra nube fuore
Comandò, che'n disparte si traesse
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto facesse à la mia luce un uelo.

Non però uoglio à te pur'una dramma
Scemar di luce, ò del ualor primiero,
Ma scaldi e allumi pur la tua grā fiamma
L'un'è l'altro del modo, apio Emispero.
E q̃st'altramaggior, che illustra e isfiamma
I corpi, e l'alme, abbia del lume ipero,
E tu, ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

NELLE

NELLE quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di uaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del uelo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far' offesa, con che uenisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia uoluto proporsi come per meta ò segno di suoi pensieri la gloria uera in questo mondo, unita, anzi derivata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezzo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole uoglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie & malignità d'altrui, le quali per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauerfino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade uolte adiuien, ch' à l'alte Imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarli in un'altra, molto diuersa dalla già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si uede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più uolte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fu data nel monte, tutto pieno o coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel uide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo uide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeuà sopra le nuuole L'Angelo che lo guidaua si descriue uestito di nuuole Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mōdo uerrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una gran colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola uideron gli Apostoli la uoce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

ET molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per una ragione fra più altre misteriose, che ue ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intornata dalle nuuole, per in segnarci con quasi natural uia il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle piogge, tanto utili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarsi à lui. Il qual altissimo beneficio, così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si uede che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello,

Ere nobis sicut nubes roris in die messis.

ET oltre

ET oltre à ciò, il dimostrarli quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descrive parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius.

Si può da noi riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener uia, che si confaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezzo, che partecipi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però umano intelletto ne può mai comprendere, non si può uenire se non con qualche mezzo, che di grado in grado uenga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in un certo modo fra l'opaco e'l chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa Scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida d' mezzo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'esempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio:

Qui ponis nubes ascensum tuum.

ET oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & unirsi à Dio immediatamente senza qualche uelo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbro i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Giove s'andaua à congiungere sotto abito ò uelo umano, ella si godeua della union sua, ma quando pur poi ella uolle far proua di appressarlo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

DA questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia uoluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi unir' il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter'auer aiuto lo Autore in tal'Impresa, con quest'ultima che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli uolesse dire, H I N C, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuen parimente più serena, & chiara.

ET oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di questa Impresa, mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione,

pretatione, la qual potrebbe essere nella mente dell'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incôtro auêdo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confirmatione di questo pensier mio, che à questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intètionne quel Signore con questa Impresa, mi uiene in proposito di ricordare.

Come la casa COLLALTA è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo ualore, & stima presso à molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbiamo notabilissima memoria del Conte TOLBERTO, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella ualorossima Casa ha sempre portata à questo Dominio, uenendo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestieri, à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente. Si come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si troua auer la detta casa Collalta, è uno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dallla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmazia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che farà sempre un perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Còte Pompilio uollesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare un soldato, & un Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai uoluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'esposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole, le quali mostrano di uolere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'esercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il ualor suo, & la sincerità, & fedeltà uera uerso i suoi Signori.

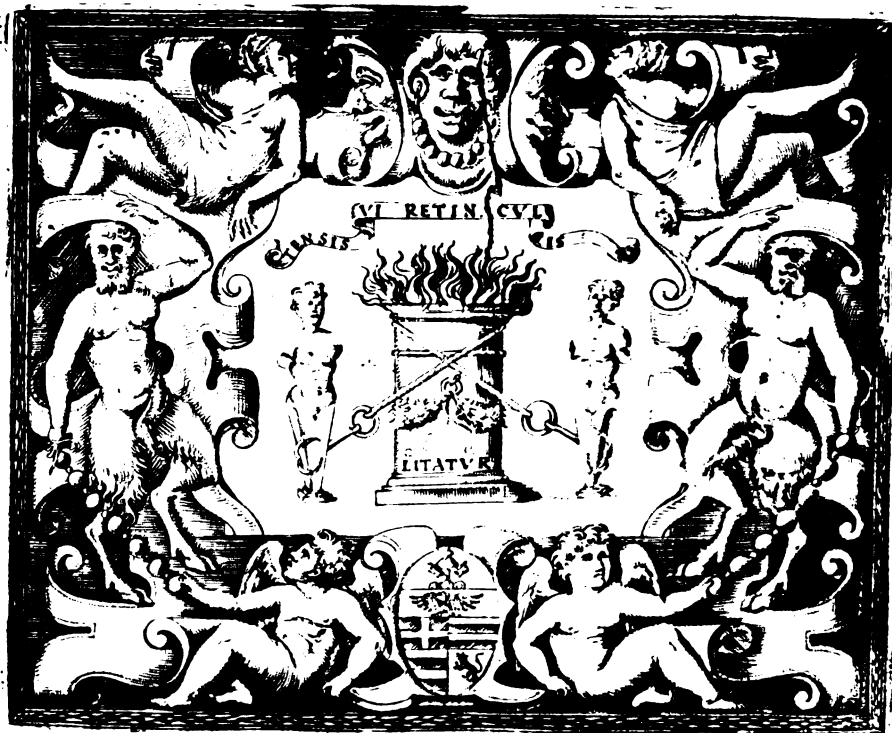
MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dappoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata nò moltri anni adietro, quando s'è ueduto per diuerse uie stranamente

R r percoffo

percolso dalla Fortuna, & ricondato da infiniti travagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è ueduto resistere con tanta pazienza, che ueramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa prometterli d'auere à uenirne più chiaro nel cospetto de'suoi Signori, & di tutto il Mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Auttore stesso, si uede quest'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte,

RIDOLFO

RIDOLFO PIO,³¹⁵ CARDINAL DI CARPI.



PE R quanto oltre a' molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si ueggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si uede, che egli s'è continuamente dilettato molto di questa bellissima professio dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo uolume discorso distesamente, C H E l'Imprese fatte da perso ne graui, & di dottrina, sogliono le più uolte esser' alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, o con altre tali intentioni, si uede che il detto Signore ha mostrato uaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso commune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingi, senza dar di se alcun lume da potersi intendere, o cauarne qualche uaghezza d'interpretatione. si come è questa, che qui di sopra ho posta in disegno, laquale ha il suo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiso, o separato in due parti. L'una delle quali è,

Tensis ui: etimaculis,

R r 2 Coilegami

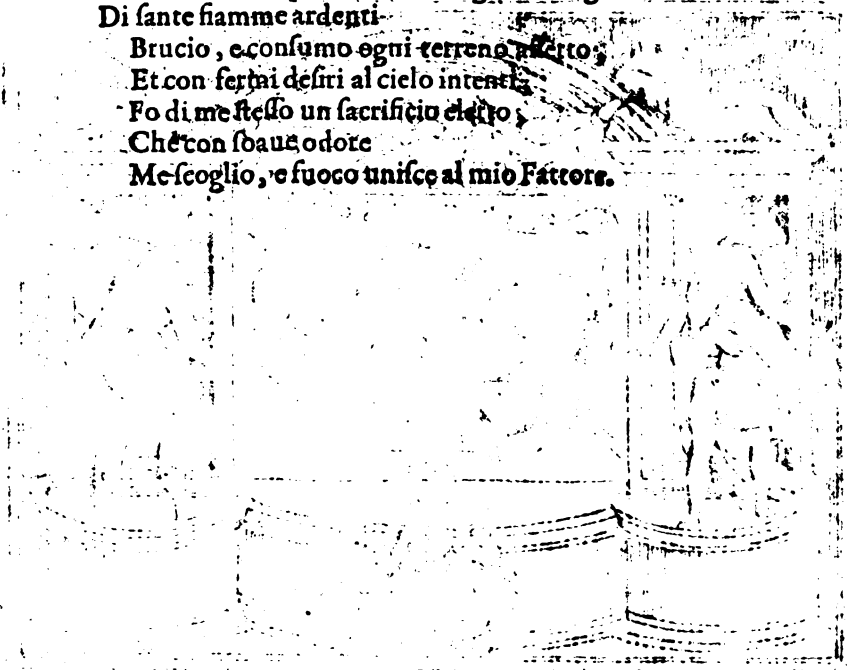
Co i legami tenuti à forza, ouero essendo tratti, ò distesi per forzar legami. Et l'altra parte del Motto.

Litatur, cioè

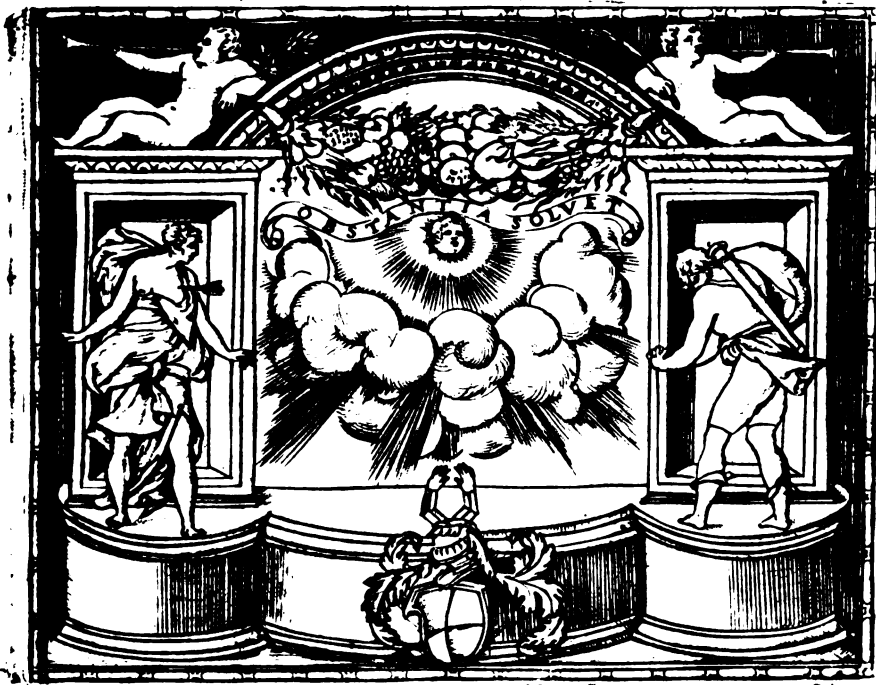
Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola *Litatur*. La qual Impresa si come si uede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mente dell' Autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che egli cominciò à leuarla nella prima gioventù sua, quando non era ancora nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli uoglia studiosamente tener' ascosti, & come ben disse quel galant' huomo presso Plutarco, Chi uuol, che si uegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, che l'Ara, ò Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso comune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali, come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à usare contra tali impedimenti, egli ò per uia naturale con tanto scuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendero il fuoco, ò pure col fuoco di uino, inspiratoli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'auer felicissimamente sacrificato, sì come con gli effetti s'è poi ueduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua gioventù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di uiuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chiesa, amato da tutti uniuersalmente. Ha auuto, & con somma uniuersal satisfattione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt'anni, & in molte sedie uacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di uolerlo auere, ò accettar se gli fosse dato, ma prudentemente, & cristianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde essendo uiuuto sempre lodatissimo, & riuertitissimo in questo mondo, se n'è poi questi giorni stessi, cioè à X. di Maggio 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre uita, & illustre la memoria dell'ottima, & uirtuosissima uita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'aua preuisto questo suo uicinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigaletto. Nel quale molto gentilmente si uiene ad auer la somma dell'intention

teition dell'Impresa, & quel prefagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo :

E R A quest'onde fallaci
 Del mondo cieco, uiuo immobil scoglio,
 S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio.
 Di sante fiamme ardenti
 Brucio, e consumo ogni terreno affetto;
 Et con ferai desiri al cielo intenti
 Fo di me stesso un sacrificio eletto,
 Chè con soau'odore
 Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore.



318
IL CONTE
TOLBERTO COLLALTO.



NE I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLVME si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò comprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto uerso le figure, ò con le figure uerso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farli intendere.

IN questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è un Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto *OBSTANTIA SOLVET*, si uede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

E per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerare, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni della sua giouinezza, di sangue

sangue nobile , di bellissima presenza , di gioconda & gentilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca, & di Dante, che più uolte m'è uenuto in proposito di ricordar in questo uolume, dicendo l'uno ,

Amor, che solo i cor leggiadri inuessa.

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Et l'altro,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si uede espresso , che l'intention del detto Signore sarà di uoler augurare & proporre, che qual si uoglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal' amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta , & dileguata dalla uirtù del Sole , cioè dallo splendor del uolto, & dal ualor dell'animo della Donna da lui amata . Ouero dalla uirtù, & dal ualore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole uoglia intendere la uirtù e' l' uigor dell'animo , & ancor del corpo , & il lume dell'ingegno , che ne i ueri seguaci d' Amore infonde Apollo , chiamato padre & Iddio delle scienze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti , come quello che ancor'egli ha prouato più uolte le ualorose forze d'illustre amore . O' potrebbe ancor uoler dire, che pur ch'egli tenga uolti gli occhi e' l pensiero nel celeste uiso della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & di stender uerso lui i diuini raggi degli occhi suoi, & il calore della sua gratia , non sarà pericolo, impedimento, ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia . Co i quai così belli & uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso , uiene ad esser certamente bellissima.

MA uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamente comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse uoluto augurarsi & proporsi di deuer con la sua uirtù & col suo ualore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo . Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij , che si sforzano di contraporli alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole uoler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della uirtù & principalmènte la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli onesti, & uirtuosi proponimenti, dileguando poi finalmente , & disfacendo ogni nuuola o torbidezza d' inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque uia tentasse di uolerli opporre .

ET oltre à tutto ciò , si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suagliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa , mettendosi molto conueneuolmente il Sole , antichissimo , & perpetuo, per l'antico, & perpetuato splendor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendor di uirtù, & di ualor uero . Onde comunemente i ueri &

ueri & eccelsi nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno usato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation' oscura, & uile, così cò molto maggior uaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per una perpetua & incorruttibilissima statua, ò specchio, & essemplio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gliocchi & all'animo suo, per non lasciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinaia d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della ualorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può ueder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istru-mento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice:

Ego ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et ui si nomina & sottoscriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito, & mogliera fanno unitamēte una gran donazione di possessioni & rendite al monasterio di Santo Eustachio martire in Montello. Et in un'altro istruento autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'investitura del Contado di Treuifo, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auca concessa & confermata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istruento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che conuenne far del detto Contado di Treuifo, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per un priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306. come un'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posterì & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione uerso il detto Dominio, che auca seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo Senato si mosse à così benignamente esaltarlo, & rimunerarlo, come espone nelle parole stesse del Priuilegio:

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator continuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Veneratorum & fidelium, se uerum exhibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si uede che un Conte Manfredo da Collalto fu Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciudad di Belluno, & ne fu Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese:

— „ *Recepimus*

Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris existantibus Turini, continententes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bona, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua presentis mensis Augusti inter Serenissimum Dominum Regem Ungariæ, & Dominum Ducem & Commune Iannæ, & eorum colligatos ex una parte, nosq; nostrumq; Commune ex altera. In qua quidem pace est unum Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet: Item fuit actum inter dictas partes, quod Domini Comites de Collalto ueluti adhaerentes dicto communi Venetiarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus, & bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi una scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Cauallieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole:

Te, quem manu propria, militia cingulo, & societatis nostræ DRACONICÆ, ac stola, seu amplexibus carissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forte nella Casa loro, si uede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si uede esser anco in fiore più che mai, & in camino di uenir tuttauià crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confirmation dell'espositione, che ultimamente dissi, cioè, che per il Sole uoglia forse intendere l'antico splendor della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar' ogni nebbia ò nuuola di qual si uoglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauersare, & opporre per farlo in alcun modo degenerare o tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo & intentione di uenirlo ogni giorno accrescendo, sì come

si uede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrando.

si in ogni sua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Gionial prelenza col ualor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni sorte di virtù, & con la uera grandezza d'animo.

S F O R Z A

P A L L A V I C I N O.



DELL'IDRA HANNO RAGIONATO DIVER-
 si famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio,
 Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte
 ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga ua-
 ghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tut-
 ti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti uniuersal-
 mente hanno detto, che nella plaude Lerneia fu già vn Serpente con molte
 teste, & di tal natura, che se una se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde
 andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò nõ
 solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QV ESTA bellissima inuentione d'un animale di sì orrenda, & strana
 natura, con la bella maniera da Ercole usata per espugnarla, si uede con molta
 uaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse
 guise ella presta comodissimi essempli & argomeuti, non solo à i Poeti, ma
 ancora à i Filosofi, & a gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello,
 che essi

che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa uaghezza si uede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per uolerne noi venir' à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fosse leuata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che un Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion' esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uollesse con la figura dell' Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal' amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *V T C V N Q V E*, cioè, *I N Q V A L V N Q V E* modo, *C O M V N Q V E* bisogni, *P E R* qual si uoglia uia, uenisse à far segno della speranza, & fermissima disposition sua di superarle, & estinguere, ò uincer tutte col ualor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle uie, che nobilissimo ingegno, & ualorosissimo Cavaliere potesse usare, sì come si uide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa uien' ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, o crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & ualorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si uoglia cotal' accidente, de' quali lo stato amoroso suol esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa PAOLO TERZO, quando la Casa FARNESE, & la SFORZESCA, o di SANTAFIORE, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo un Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator CARLO.V. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperienza n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già uicina al tempo di maritarsi, la Signora GIULIA Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal ASCANIO Sforza ò di Sâtafiore, Cammerlingo della Chiesa, & de' primi Cardinali di Corte, & sorella di cinq; altri gioueni, iquali hâno poi cò l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostrauano, si uide per la grâdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene, una grandissima cōcorrenza fra molti grâ Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che qsto Signore, di che è l'Impresa, nō si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grâde, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapeffe che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimēto in lui, nondimeno, conoscēdo d'altra parte i grâ meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che non potesser m̄acar di rappresentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader' in alcun' modo dal suo desiderio, & dalle sue

speranze, leuasse allor questa Impresa con tal'intentione di mostrar' al mondo, che egli in *QVALVNQVE* MODO, speraua & si disponeua di tutte uincerle, sì come si uide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella consideratione dell'altezza dell'animo di questo gran Signore, potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest' Impresa, ma ancora per porre à se stesso un segno del principal'intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella uia della gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono in contrare in sì fatti uiaaggi, si proponesse, come per saldo scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in *Vngheria* con sì onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re *Ferdinando* suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor' ello. Nella qual guerra contra *Turchi* questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & spetialmēte quando poi si espōse à quasi certissimo pericolo della uita, nell'andar' ad uccidere quel Cardinale, grandissimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impierà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auea fatti entrare i *Turchi* in *Vngheria*, & che aspiraua à metterli ancor nel core della *Germania*, & di tutta la *Cristianità*, se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non ui s'interponeua con cauar quell'orrendo mostro del mondo.

POTREBBE ancor forse quest' Impresa essere stata fatta nuouamente dapoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del *Dominio VENETIANO*, & per le teste dell'*Idra* intendere i *Turchi*, ò molt' altri, che per auentura potessero auer' ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far' augurio à se stesso, & a' suoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) uincerli & superarli con la prudentia, con la uirtù, & col ualor suo, nel render uane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel uerrebbe ad auer uaghissima relatione, & allegoria la fauola d'*Ercole*, il quale estinse l'*Idra*, uestito ò coperto della pelle del *Leone*, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protezione, che esso Signore ha dal detto *Dominio*. Ilquale ha il *Leone* per insegna, & sotto nome di *Leone* è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in uerso.

ET perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutta composto di contrarietà, non è uirtù, che non abbia il uitio per suo contrario, si uede, che non è mai persona grande, uirtuosa, & illustre, che non abbia i uili, i uitioli, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer uoluto figurare ò rappresentar l'*INVIDIA*, & la *MALIGNITÀ*, uedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'*Idra* nascesse & uiuesse nelle paludi, lequali soglion' esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, sì come bassissimi, bruttissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Cavaliere postoui il motto *VT VNQVE*, per uoler dimostrare, che egli si dispone di superare & uincere questa Inuidia, & malignità altrui,

IN

IN QV ALVN QVE MODO, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà uera, quale a nobilissimo Signore, a ualorossimo Cavaliere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni uia.

Et tutti questi bei pensieri, & qual'altro forse molto migliore si posson porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga uolte le parole è il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle uengono ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di poterli interpretare, & esporre diuerfamente, conuien qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo uolume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte uolte l'Autor dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempli chiarissimi, & per questo libro, & altroue si ueggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria uenir considerando, che per auentura l'Autor di questa Impresa, nell'Idra abbia uoluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et uedendo, che coral fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse uie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da'uenti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di molt'altresì fatte cose, egli abbia uoluto farlo con questa uaghiissima figura dell'Idra, sì perche sia tanto più bello con la nouità, sì perche possa dilettare i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi, che posson darle, & sì ancora per la molta uaghezza, che ella porge cò la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola **V T C V N Q V E** si prenderà in tutto diuerfamente da quella prima dell'altre esposizioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto uien preso ò uolto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro, l'Autore stesso, compreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, uiene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, o a far che l'Idra stessa dica, che **IN QV ALVN QVE MODO**, o comunque sia, cioè con qual si uogli gran forza, o astutia, o malignità, che ciascuno potesse usar per uolerla uincere o superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & uigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, o nel qual significato l'Impresa uiene ad esser molto bella & molto uaga, non meno, che ella sia in tutte l'altre maniere, o significazioni, che son dette auanti.

ORA, oltre à tutto ciò è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze de gli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descrive con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκοντακεφαλον, Penticontacefalon, cioè di cinquanta teste: altri εννεακεφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'anno diuifata con sette tole. Et in questo numero di sette si uede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per uoler forse comprendere

comprendere sotto ciascuna testa un uizio ò una uirtù. Percio che nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di uolerla in qualunque modo estinguere o superare, potrebbe uoler intendere quei sette enormissimi uizij, i quali non solamente dalla santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma si ueggo, no ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalissimi ucciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; persona, ma principalmete in un Capitano, & in ogni grã Principe.

Et entrando nell'altro sentimento o nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra uoglia perauentura intendere se stesso, o l'animo suo inuincibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste abbia uoluto intendere le sette uirtù, contrarie à i già detti uizij, essendo contraposti.

All'Accidia, o Pigrizia

L'operatione, la sollecitudine, & la diligenza

All'Auaritia

La Liberalità

All'Inuidia

La Carità, la Modestia, & la Bonrà

All'Ira

La Patienza, & la Carità parimente

Alla Gola

La Temperanza

Alla Lussuria

La Continenza

Alla Superbia

La Benignità, l'Affabilità, & la Cortesia

Ouero, che uoglia forse senza questegia dette, ò con esse, intender quest'altre sette uirtù principali, & debite in ogni persona di gouerno.

La Giustitia

La Prudentia, &

La Magnanimità

Con tutti, & sempre

La Gratitude

La Clemenza

Con alcuni opportunamente

La Fortezza

In ogni sua cosa

La Constantia ò Perseueranza
nosce buone.

In quelle sole, che fuor di passione co-

Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezzo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi ò rappresenti la GIUSTITIA tanto principale & superiore ad ogni uirtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre. Le quai uirtù uoglia questo Signore in tal sua Impresa mostrar di deuer conseruar sempre inuite, & insuperabili con qualunque modo, & per qual si uoglia possibil uia.

Ma in questo intendimento ò significato, potrebbe forse stimar alcuno, che l'Impresa uenisse ad esser uiziofa in quanto all'intentione dell'Auore di uoler mostrar l'animo suo inuitissimo in quelle uirtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur uinta da Ercole. Al che si risponderia, che questo farebbe l'Impresa in tal significatione, non solamente non uiziofa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella & più uaga senz'alcun dubbio, uedendosi, che il Morto, *Kicunque*, uiene a mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer esser molto più ualorosa, & più felice, che quella di Ercole, & che in *QVALV NQV E MODO*, che ella sia per esser combattuta,

tuta, resterà sempre così uigorosa & inuitta, come si mostra nella figura.

E T se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal uelenoso, & maligno, si discouenga di uolerli un Signor uero seruir di lei in significatione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, a costoro si tornerebbe a replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai proposiri altre uolte per questo libro, cioè, che non solamente in questa uaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si ueggono presi animali uili o uitiosissimi per comparationi o essempli di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si uede, che la gallina, animal uilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer uoluto più uolte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più uolte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino a rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, uada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria a san Marco Euangelista, & C R I S T O Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et simigliantemente maligno, & uelenosissimo è in effetto il serpente: & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a' suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempli tali, si può ueder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altro che ue ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non uengono ad esser uitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & uaghe così facendo. Et tanto più uien poi ad esser bella, & uaga questa, quanto che si uede poterli prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere, che ue n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che l'ualor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.



SIGISMONDO

319

A V G V S T O,
R E D I P O L L O N I A.



E I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si ueggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori,aggiungendoui il Motto,& facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime.

Nell'Impresa poi del Cardinal G O N Z A G A , si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell' A Q V I L A . Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittore illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò uita, ma che essendone alcune rapaci, & uiolente, che uiuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro un'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non usa uiolenza, & non uiue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell'Impresa del Cardinal di Mantoa, si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre uinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Vitgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

*Namq, uolans rubra fuluus IOVIS Ales in aëbra
Litoreas agitabat aues, turbamq, sonantem
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis.*

Et nel nono:

*Qualis ubi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.*

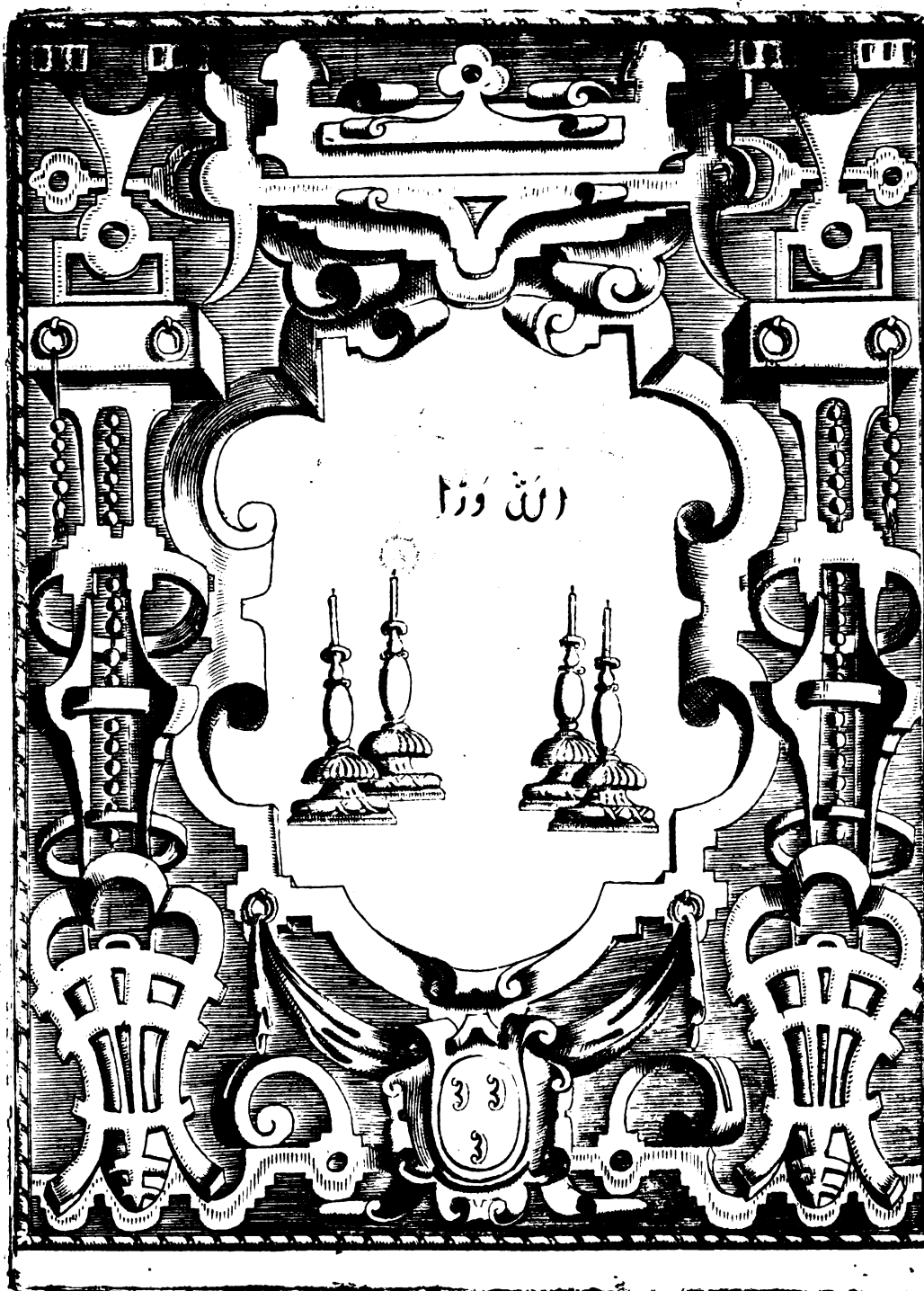
Et nel primo:

*Aspice bis senos letantes agmine Cycnos,
Aetheria quos lapsa plaga IOVIS ales apertò
Turbabat calo.*

T r Oue si

Que si uede chiaramente, che descrinuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre ucello, & guerrier di G i o v e. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uoleffe seguir l'opinion diuulgata & comune, & massimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila ucello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i uersi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli non auesse ueduto, non dico Eliano, che fu molt'anni dopo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarfi di saperne molto precisamente, per non mostrarfi più Filosofi, che Poeti, o fors'anco che in effetto non lo seppero più che quanto ne gli scritti loro ne dieder conto. Ma comunque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più conuenueuoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del R e di P O L O N I A, come primieramente ella si uede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto I o v i S A C E R, mostra manifestamente la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la uera Aquila sacrata à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che non offende animal'alcuno, così si uede esser l'intentione di questo già detto Principe di mostrarfi tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura, & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da' Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gioue, non teme d'animal'alcuno, & non è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si uede, che in questa Impresa è figurata con molti fulmini ò saette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, con auer'anco da basso altri ucellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col solo Motto, con che mostra d'esser sacra & in protezione al sommo Gioue, uiene a mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di non temer d'offesa di chiunq; sia, come quello, che con la giustitia sua, & protezione, in che appresso D i o giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & forze da poter superare & uincere ogni uano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto quel R e si fa conoscere d'osservar con gli effetti, così nella bontà & sincerità sua uerso ciascuno uniuersalmente, come nel far conoscer con gli effetti à i suoi nemici, che quasi di continuo li fanno guerra, quanto egli sappia & possa resistet contra di essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di non offendere, & di esser di tal bontà di uita,

& di tal sapere, & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col ualor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & negli effetti ogni non uil huomo, ma molto più poi ogni uero Principe.



332
S V L T A N
SOLIMAN OTOMANO,
RE DE' TVRCHI.



RIMIERAMENTE IN QVANTO ALLE figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è prohibito, o vetato espressamente per la lor legge, di non dipingere, o disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'huomo, nè d'alcu' altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemente fa la Natura. Ma ben possono disegnare, o scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, o

per le mani degli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate S E R G I O, il qual compose la legge à M A V M E T T O, andò astutamente, & malignamente prenddo dalla legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, o Idolatri alcune cose, che a lui pareuano poter' esser care, o marauigliose a quei popoli, gouernati da Maumetto, a i quali persuase, che essi fossero della stirpe di A G R A, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano A G A R E N I. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, o l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che a suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu una questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Non facies tibi sculptile, nec S I M I L I T V D I N E M omnium, quæ in cælo sunt „ desuper, & quæ in terra deorsum, & quæ in uersantur in aquis.

Oue si uede, che I D D I O comanda, che non deuessero farsi alcuna simiglianza o figura di segni celesti, nè d'animale, o pianta così di terra, come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per uetar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati a fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, o Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito dopo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre: come per dichiarazione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero:

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era uetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure,
per ua-

per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astuto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, uietò, che non deueſſer far ſi per modo alcuno. Il che da' Turchi uiene inuiolabiliffimamēte offeruato. Et però ſi uede, che in niuna ſorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non ſi ueggono altre ſorti di diſegni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erbe, ò di pianta, o frutto, nè d'altra coſa, che ſia ſemplicemente fatta dalla Natura, ſi come ancor ſi uede offeruato in queſta Impreſa, coſì nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impreſa ſteſſa, che ſono quattro candelieri con cande, l'una ſola acceſa, & l'altre ſpente, che ſon tutte coſe coſì formate per artificio, ò fattura umana. Il Morro in lingua Turcheſca.

HALLA' VERE'.

Vuol dire,

I D D I O la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impreſa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune teſtimonianza, & giudicio di perſone prattichiffime in quelle parti ſi uede, che i Turchi ſono religioſiſſimi, & offeruantiffimi della legge loro, la quale ſe è falſa, ò uana, & empia, è da dirſi colpa principale di quegli empi, & aſtuti ribaldi, che la fondarono, & conſequentemente ſaria da dire, & ſperare, che ſe per diuina gratia, & debita induſtria, & diligentia, ò ſforzo de' Criſtiani ſi ſeminaffe in quegli animi, & in quelle menti la ſantiffima Fede, & Religion noſtra, tutta diuina, tutta ſanta, tutta ſincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, ſenza ſuperſtitioni, o uanità, o ſcleranze, & ſciocchezze, delle quali è quaſi tutta piena la legge loro, ſarebbe ſenz'alcun dubbio la detta noſtra Fede, & Religione offeruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in uniuerſal non facciamo. Vede ſi dunque, che in effetto la intentione di queſta Impreſa del gran Turco moſtra chiariffimo d'eſſer tutta riuolta à Dio, ancorche egli ſi truoui ſottopoſto a legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inſtinto il culto, & la Religion ſua ad un primo, & ſommo Motore.

In quanto poi alla particolare intention ſua con tal'Impreſa, ſi potrebbe conſiderare, che ſe egli ſenza riſpetto di numero abbia poſte queſte cande, coſì ſpente, & che tanto ne auelle poſta una, ò due, o diece, o molt'altre, quanto quattro, poteſſe auer uoluto intendere per le cande ſpente le tenebre della mente ſua, per ſuoi trauagli mondani, o per ſuoi peccati, & uoleſſe col Morro augurarſi, & ſperare, che Iddio ſantiffimo foſſe per darli lume, o luce con la ſua gratia. Se poi più ragioneuolmente uogliamo credere, che abbia poſto quel numero di quattro ſtudioſamente, potremmo dire al ſecuro, che per le quattro cande voglia intèdere, le quattro parti principali di tutto il módo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Módo nuouo. O' pure le quattro parti, Le uâte, Ponète, Mezogiorno, & Settétrione. Et p la cādela acceſa intēda la legge ſua, ò il Leuâte da lui poſſeduto. Et p le tre ſpente, intēda le altre tre parti del módo, che reſtano. Onde uolia augurare, che Iddio ſia per illuminar le roſto tutte col lume della ſantiffima & uera Fede. La quale eſſo deue credere che ſia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi cōſeruo tuttauia in q̄l la mia particolar'opinione, che più uolte m'è accaduta di ricordar p q̄ſto uolumo, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio ſoglia molte uolte inſondere, o

inspirar

inspirar per modo di uaticinio, o di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, o scriuendole non intendano, che uogliano dire, o che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi ui hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa uniuersal luce di uera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & uoluto promettere ancor con la penna, & uoce di questo gran Principe la uera, & santissima Religion Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che, illuminando ancor lui, & i suoi popoli del uero lume, uerrà ad auer' interamente adempito il suo desiderio.

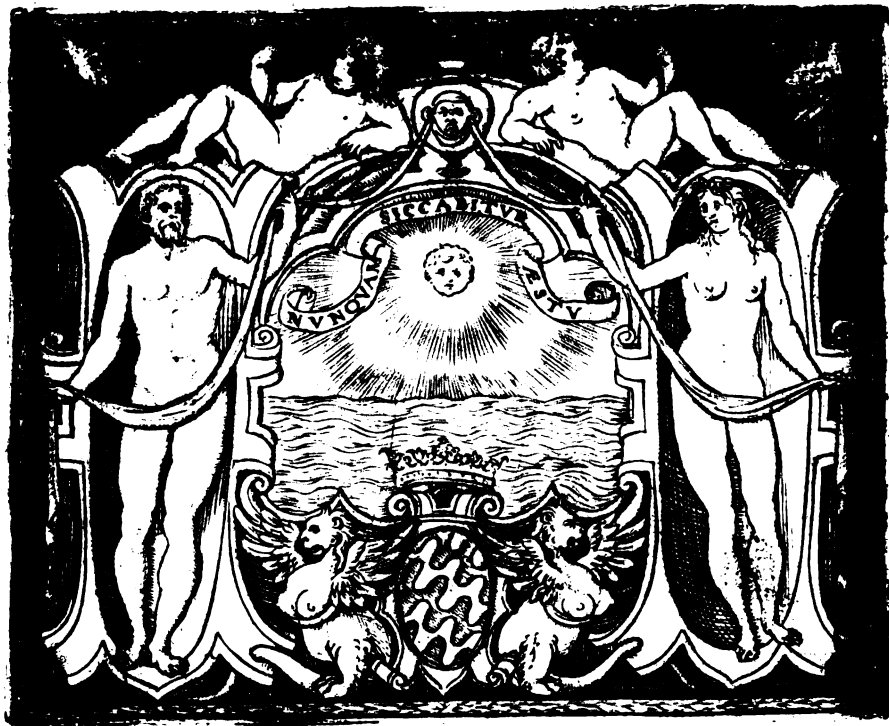
Q V E S T A Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secrete, & publica con persone principali, che poteuano auer notitia delle più segrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal' Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni ultimi dopo la morte di Mustafa, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, o pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della **R O S A**, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo a pigliarla per moglie, di schiua, che gli era, l'auera similmente indotto a contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, un' ospidale, o albergo per uso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molte altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quali mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si sarebbe ueduto, se fosse soprauiuuta al marito, & che **B A Z E T**, suo figliuolo, alqual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell' Imperio, come aurebbe fatto senz'alcun dubbio.

TOMA.

T O M A S O

DE' MARINI

DVCA DI TERRA NVOVA.



E FIGURE ET IL MOTTO DI QUESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell' Autore si fan chiarissime a ciascheduno, ma molto più a coloro, che hanno piena notitia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua.

Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che si come in questa Impresa si uede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, o calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, o mancar giamai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di Dio, sempre larga, & distesa uerso di lui. Ilquale si conosca sempre capacissimo a riceverla umilmente, & a mostrar

& 2. mostrar l'animo suo, da non potersene mai ritrouar priuato. O' ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, o allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresca come in forma di comparatione, o rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, o emoli suoi, che sì come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar ogn' altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facoltà sue, non sieno per vederfi mai estinte, o finite per qual si uoglia prudente & degna splendidezza, che di continuo uenga usando. Nel qual pensiero le figure uengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamente per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale a guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirsene, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & uera differentia fra vn Principe, & un particolare è il potere vn Principe col mezzo delle sue ricchezze usare splendidezza, liberalità, & benignità uerso ogn' uno. Et quel Principe, che può, ma non uol' usarla, se non per se stesso, non uiene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi uerso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi uerso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & conseguentemente scelerati ministri del sommo I D D I O, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor uiua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si uoglia uia spendendo, & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose uane, & lequali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuitti, le fontuosissime mascherate, & molt'altre sì fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conuenueole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose virtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, il quale andando sgridando la notte senz'alcun proposito, diuenga poi rauco della uoce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biasmati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sempre uoltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più volte ricoprir l'auaritia, l'imprudencia, l'impietà, o la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi, cioè

cioè essauiti, & secchi, o poueri, da poter' usar' il principal' istrumento dell' officio loro, per questo son forzati o rapir l'altrui, o usare tenacità, & auaritia, si uede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha uoluto à se stesso, & a gli altri ueri Principi proporre questo specioso segno, & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostanza, ch'egli non sia per poter si giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che un uero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, o splendor del Sole, cioè, usandole splendidamente, saggiamente, & piamente, non le uedrà mai estinte, o diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significare le ricchezze usate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per C A R I T A , & per D I O sommo. Et però l'acque del mare, esposto allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente usate. Nel qual modo elle uengono a durar sempre, & non mancar mai. Et se pure accidentalmente si uede il mare alcuna uolta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole uien succhiando o tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare, si uede ancor di continuo restituirgli in grande abondanza con le pioggie, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperientia si uede ogn' hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono usate le ricchezze loro, se pur alcuna uolta par che si riducano a qualche mancamento, o diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si ueggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche, si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco disse con un suo uerso,

Θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τρία.

cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest'Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi a questo risponderemo breuemente due cose, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più uolte per questo uolume, & particolarmente nell'Impresa di S F O R Z A Pallauicino, che è due o tre sole carte dauanti à questa, cioè, che non solamente nell'Imprese, & nelle cose poetiche, o morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol'usate spesso l'esempio d'una cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattive, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, uelenoso, & maligno, & tuttauia il Signore nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell'unicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse pprietà, o nature, quãdo se ne prède la parte buona solamente, ò solamente la cattua, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è uero, che il mare soglia spesso esser diuoratore, violento, & pericoloso, tanto più questa Impresa uien ad esser bel-

V u la, & con-

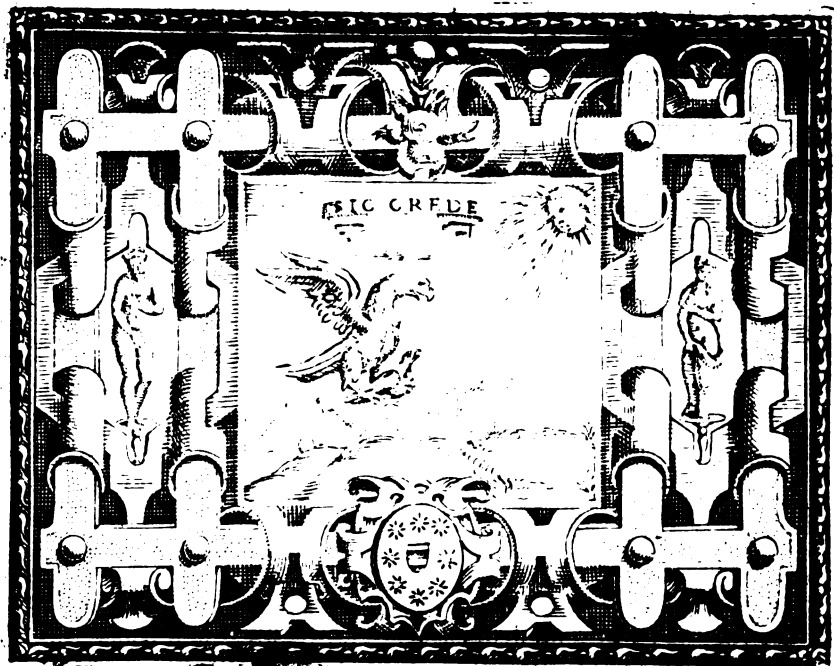
la, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche uedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si uien'à mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor uoglia intendere, che debbiano mostrarsi, & usarsi le ricchezze, & non sotto nuuole, piogge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprauo uilmente, con modi contrarij, imprudentemente, & empianamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il CATOLICO Re FILIPPO tiene il SOLE per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender' ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, o pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si uedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facoltà, con lo star sempre esposte, & pronte a tal seruitio, non si potranno ueder' estinte per qual si uoglia tempesta, o disturbo, che l'interposition delle nuuole, o nebbie, & la torbolenza, o malignità de' uenti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, uirtù, & gratia del suo Re, uerran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facoltà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia ueduto più d'una uolta, che quantunque poch'altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facoltà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opre pie, & nel fauorir le uirtù fuor d'ogni ipocrisia, o iattantia, & nell'usare splendidezza da uero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che un uero Principe possa fare, & della quale uiene a partecipar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che uedendole ne riceuono diletatione, & piacere, & quantunque finalmente questo Signore abbia mostrato sempre d'auer' animo di Re, non che di Principe o Signor particolare, nientedimeno si è ueduto, & uede, che niuna torbidezza di uana fortuna, o di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che ui abbia potuto lasciar' una minima impressione, nè togliere à lui, a i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & utili a tutti i buoni uniuersalmente, ma sopra tutto uiuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi unitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad utile, & glorioso essemplio d'ogn'altro uero, & ottimo Principe, io son' andato congetturando, o considerando, che egli abbia voluto uagamente proporre, & felicissimamente augurarli con tal Impresa.

VNICO ACCOLTI,

A R E T I N O,

S I G N O R D I N E P E



L'VNICO ACCOLTI ARETINO, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì quest'anni non molto à dietro, fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratissimo a ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d'VRBINO, la qual'in ualore, & in gloria uera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signor unico fa onoratissima mentione il libro del Cortegiano, oue si può auere come un ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei gran Signori prendean uaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l'ingratitude delle Donne. Ora nella sua età graue, & uicinissima alla uecchiezza egli si prese dell'amor d'una gran Signora bellissima di uolto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'erà, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciua à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendq
Vu 2 per

per molti anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciando allora à forgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che ualse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto . nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfectione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auèdo egli per qualche anno amata , ò (come degnamente usa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in uersi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti ualorosi soglion seruir le ualorose lor Donne, tenne finalmente uia d'auer' un giorno una comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li uedeano, ma niuna, che potesse udir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & soprattutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo uerso lei, la sua continuata diuotione, l'auertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dall'amor d'altra Donna, per non far' accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo uso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate negli scritti del diuino Platone . Alle quai ragioni uenendo quella gentilissima Signora rispondendo senfatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, senon col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rēdergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per un sicurissimo testimonio d'esser'amati, & per una intera possessione così del corpo, come dell'animo della Dōna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella ualorosa Signora, nè uedendo con quai ragioni potesse uscirsene, rispose con uiso lieto, & seucro insieme, C h e ella non poteua, nè uoleua negar d'esserli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conuenueuole, che niuno debbia pagar' i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d' esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d' ingratitude, nè di crudeltà, come pareo, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte nie egli l' auesse troppo ingiustamente calunniata sempre . Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella uiuacità dell'ingegno dell' Vnico, il qual nedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non s'ismarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prenderli spasso di lui, & fra lei e' l marito metterlo in fauola, o in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fosse in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua a contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza . Di che la Donna cō molta dolcezza mostrò molto di con-

to di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo uerso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auca data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti esempi. Oue quel Signore, che era ueramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & soprattutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il uolto gli rispose, Signor Vnico mio, io ui amo di uero core, come sapete, & però non usò con uoi simulatione, o menzogne, & ui dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia, abbia poca uoglia di compiacervi, & però ui uada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con una molta grauità di uolto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo S. Eccellenza diceua il uero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auca uoluto mancar' à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auca fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lieta-mente l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per poterli gloriare d'auer' un'amante così uirtuoso, & così ueramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che uenisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, auca in costume, sempre ch'auca comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auca ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarli huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auca stomaco da nodrirsi d'acre, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, un'Aquila, laquale a i figliuoli nel nido asfigge gli occhi uerso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se nò da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di uolar con l'ingegno, & col ualor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere, S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distesse il Motto, S I C C R E D E. Et poi anco ui fece questa stanza d'ottaua rima :

M A I non nutrisce il Coruo i figli nati,
 Se negra piuma in lor nascet non uede,
 Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
 I polli suoi, esser suoi figli crede:
 Però non stimo segni sì'nfiammati,
 Se pria Donna non prouo uostra fede,
 Perche amor senza effetto è fonte asciutto,
 Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi pa.

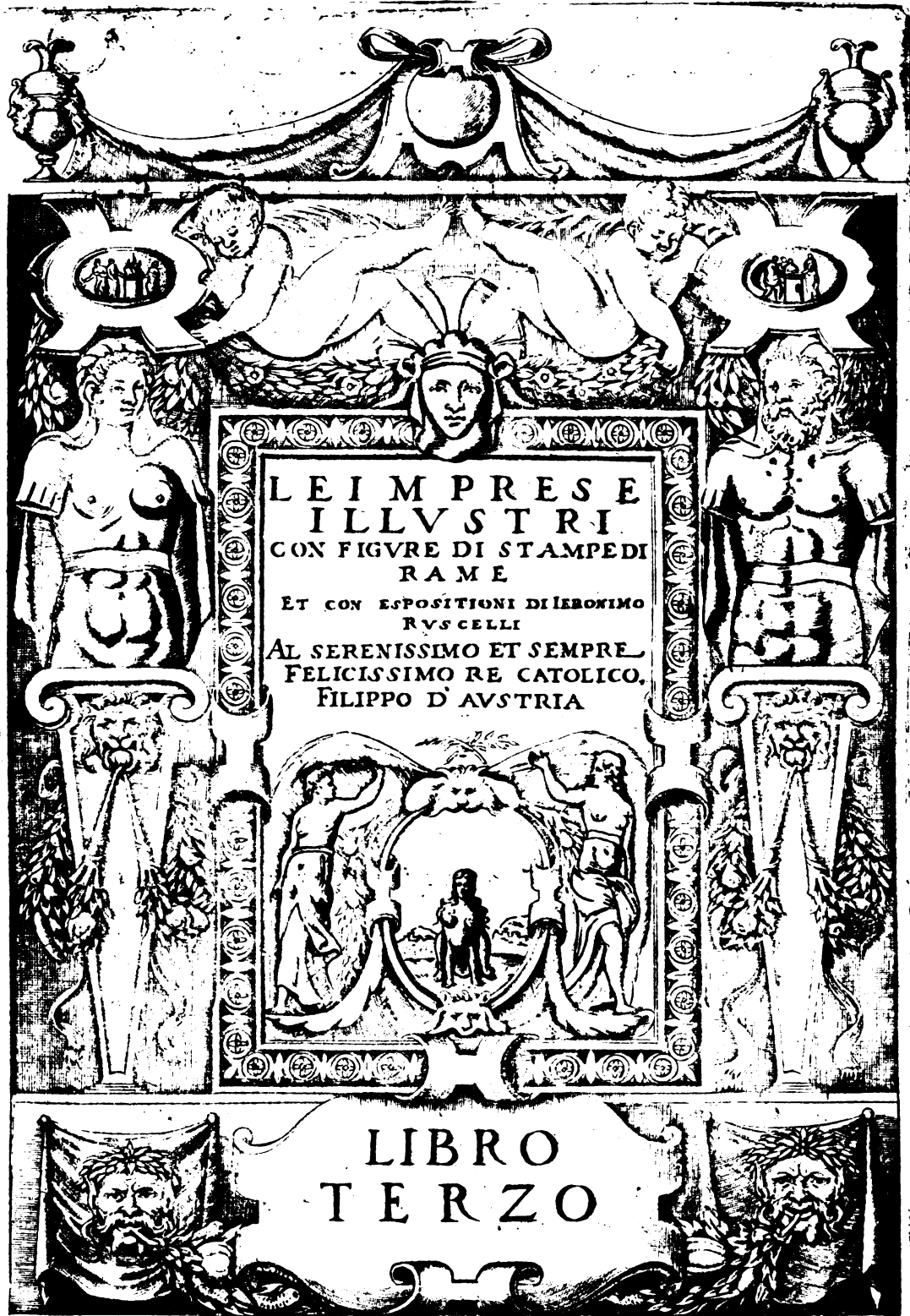
Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell' Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiarazione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto:

BE Nche simili sieno e degli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non uuol l'Aquila i figli.
Perche una parte, che non le simigli,
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essemplio un saggio amante pigli.
Che la sua Donna, sua creder che sia
Non dà, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,
S' à tutte uoglie sue, non l'ha conforme.
Però non siate in un da me difforme,
Benche mi si confaccia il più di uoi,
O' nulla, o' ui conuiene tutta esser mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall' altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effetti auer' in colmo dalla Natura, & dall' Arte insieme.

MA essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione di così bella Impresa, & à tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto a tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & sincera natura dell' Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPEDI
RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI

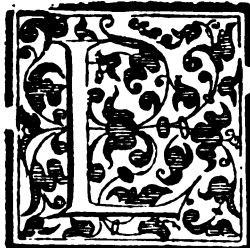
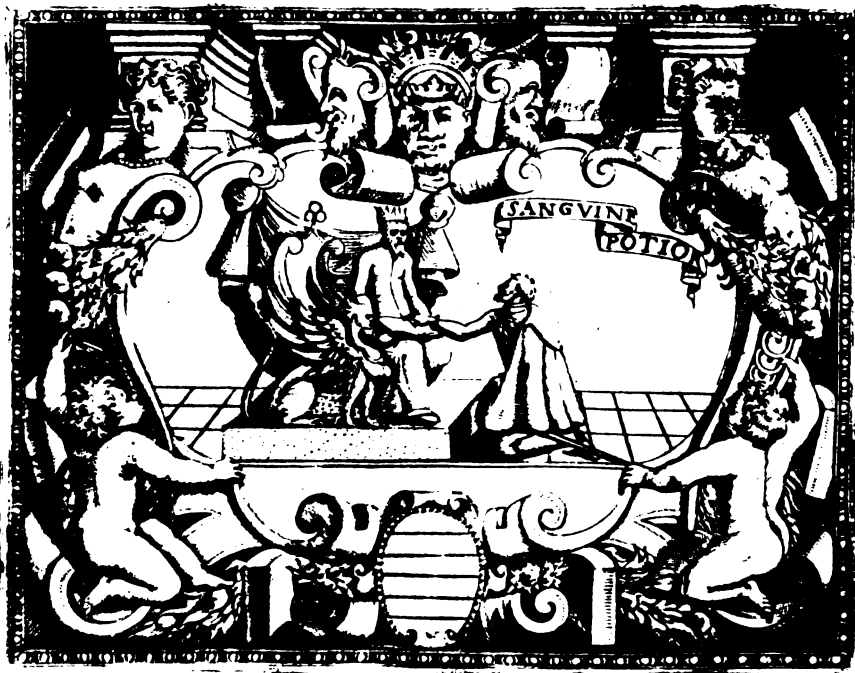
AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO
TERZO

DONN'ALFONSO

CARRAFA

DVCA DI NOCERA.



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA, SE come hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancora facilmete si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solène, che si usa di fare nel giurarsi fede, da i uassalli a i nuoui Re loro, la prima uolta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale a sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & cō la destra il primo, & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che uengono a formare il segno della santa Croce, & quiui i uassalli titolati, l'uno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne uanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoper-
ta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QUESTO

QUESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Lō gobardi, onde si uede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime uoci ueramente barbare, non usate da Giuriconsulti, & scrittori antichi Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omaggio; tenendosi comunemente, che feudo, Fosse da quella natione barbara, alterato, o corrotto, dalla parola latina, *Fides*, percioche'l Feudatario, si trona, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, o alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la uita propria.

DI Feudi con uassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omaggio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, o sorti di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omaggio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario giura al suo Re, di offeruarli Fede, contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possano auere solamente, da Principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo uassallaggio, ouero omaggio, non ligio, è quanto il feudatario possiede un Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, uenisse inuestito di nouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, a questo nouo signore, gli conuiene riservare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, o Imperio, succede per eredità, o per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solennemente, nelle proprie mani del Re, o Imperatore, giurano ligio omaggio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si uede chiaramente representare, nelle figure di questa Impresa, quì di sopra poste in disegno. In quanto poi alla Etimologia, & formatione & deriuatione delle parole, *Ligium homagium*, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al qual, in quei tempi, che regnauano i Lō gobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi esempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino ulato di giurare la medesima fede, & osservanza di esso ligio omaggio. Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi uogliono, che queste due uoci già dette, si facessero per corrottione della lingua Latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particolarmente della uoce Feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde dicessero *Ligium homagium*, quasi ligamē hominum, aut ligamen humanum. Ma comunque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si uoglia altro, possa, o soglia farsi dal suddito, o uassallo al suo signore. Et questo uero sentimento, si deue dare a quei uersi del Petrarca,

Poi che fatto era huom ligio

Di lei, che alto uestigio

L'imprese al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, uassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere &

XX

offeruare

offeruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dican sopra del le ciance puerili, cioè che i uassalli andauano a pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad un certo modo era così, che la mano del barone uassallo, con quella del Re, si ueniuanò a stringere, & ligare insieme, non che ueramente si ligassero.

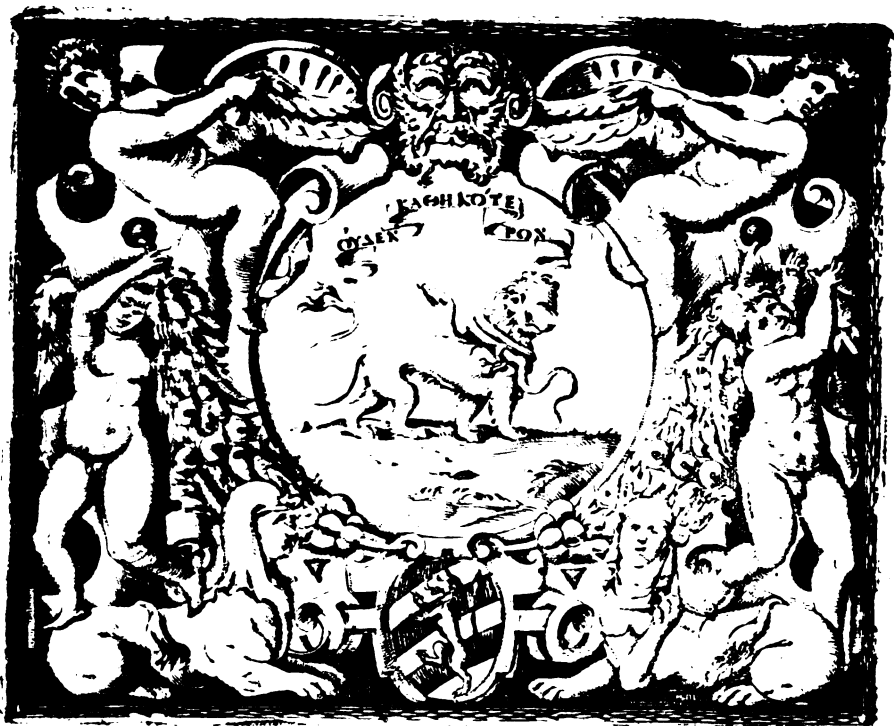
O R A, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile a chi ne ha bisogno, uolendo uenire alla esposizione della Impresa, & ualermi delle sole congetture & cōsiderationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn' Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinara di anni, furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano, per suoi comodi o pensieri, si prese il detto Contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il Contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, i quai luoghi possiedono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che, oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragona, & Borgia, per le quali uengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, uengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaramonte, del Balso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la esposizione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni a dietro, nelli quali si può dire ueramente, che *inducti fuerunt in errorem quam plurimi*, etiam eletti, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima a i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma, per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn' Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto ualore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunesi, serui l'Imperatore suo Signore con far una Galera tutta a sue spese, & così con somma fedeltà, & diuotione, continuò fin'allultima hora della sua uita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendentì, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è ueduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni a dietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia & di tanti altri Principi, mosse guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontifice, appresso del quale si riuoluua Don Tiberio suo fratello per secreto Cameriero, onde, oltre alle uirtù, &

tù, & meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si uoglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni nobilissima dignità, & grandezza, ui era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontefice, aggiuntoui la uniuersale ottima opinione, che di lui auenano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato, il che però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, ualse a corrompere un minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro. tal che subito mossa dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto a qual si uoglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne uolò nel Regno, al suo padre, che così uolse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre uecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente a i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con una compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal ualore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora a ciascun'altro, che per relatione, ò per uista, abbi auuta uera informatione, & notizia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le uane speranze, & gli uanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sufficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e l'ualore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente uenuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo III. per nome proprio, & per cognome, si chiama Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affectionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che, quantunque la congiunzione del sangue, è uincolo strettissimo, & importantissimo, niente dimeno, di molto maggiore importanza, & ualore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istituzione de loro maggiori, & per elezione, & uolontà propria. La quale Impresa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & offeruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ALBERTO

BADOERO.



L LEONE NON SOLAMENTE DA I PORTI, ma ancora nelle sacre lettere si truoua spesso posto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nell'Impresa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerate, che l'Autor suo, auendo posto il Serpe auolto al collo del Leone, uoglia per auentura mostrare a qualche nemico suo, che se forse esso nemico procura, o disegna d'usar cōtra di lui qual si uoglia sorte di forza, o di uiolenza, come farebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra sì fatta uia, egli all'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner uinto senz'alcun dubbio, sì come col Motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo,

ΟΤΑΕ'Ν ΚΑΘΗΚΟ'ΤΕΡΟΝ.

che in Latino direbbono,

Nihil apud, Nihil decentius.

Niuna

Niuna cosa può essere, o farsi più conuenevole, che con la prudentia star parato à render uana l'intentione, & l'opera di chi uolentemente ci uoglia offendere. Nel qual significato l'Impresa uerrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre a questo, che hogià detto, potrebbe esser'anco, che ue n'auesse degli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione gioconda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo uolume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar' in questo parere, il ueder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi, da uera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far' una lor congregatione, sotto uniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre uolte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui o riceuuti, o inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di uenir cō grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar cōtinuo spasso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gentil'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intention loro si han posto particolar nome d'ACCESI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & uede, che tuttauia ne uengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per uolerne considerare la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia uoluto intendere la crudeltà, & la fieraZZa della Donna da lui amata. La qual fieraZZa egli uoglia mostrar di superare, o uincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar uia, o cosa più atta, o più conuenevole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente a fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA uolendo noi quì ora con questo proposito, uenir' in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante ualere a uincere la fieraZZa della donna sua, & indurla à amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la uana opinion di coloro, che uogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur uolessimo più per uaghezza, che per alcuna uerità cōcedere, che destino s'auesse a chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione uicina, ò per conuersatione, ò à conuiro,

conuito, ò a festa, o in qual si uoglia tal'altra maniera ci facesse abbattere a ueder più questa donna, che quella, a parerci più grata, & affabile uerso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non sarà però, che poi a più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, inconstante, uana, di sciocco giudicio, & di basso & uil'animo, quel primo caso, o quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che uedendo noi cessare, o esser uane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi o in tranquillissima libertà, o a far più degna, & più felice elezione. Della qual cosa auendo io ragionato a lungo nella mia L E T T V R A della perfettion delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne qui altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai a dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elezione, abbiamo da considerare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elezione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo uolto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del uolto, & del corpo, come per sola ombra, o imagine, & sembianza di quella dell'animo, per uenir con l'una & con l'altra, come di creature, o fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, o non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di uederla, & d'udirli, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presuppuesta per bellissima d'animo, saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur'alle uolte, come spesso auiene, uedremo che per calunnie, o malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che a chi ueramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col ueder la fortezza, & la magnanimità di lei nel soffrirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di uendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto uero amante la uedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni uman dolore, che possa immaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & osseruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & cò la uita di lei,

di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sa, che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità uera per ogni parte.

IL secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilissimo, è il prender ad amare, & riuierir donna di qual si uoglia grado, ò condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, o povera, maritata, ò donzella, ò uedoua. pur che sia di bel uolto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi, o non procuri di guadagnare, ò posseder' altro, che l'animo. Nel che uiene ad esser' alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non uolendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò no. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purchè ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de' gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce di Sole, che risplende a molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore, ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro, come noi uorremmo, tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel uederli per cagion di lei uenir tutta uia migliorando se stesso, & nel riceuer' alcune uolte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di esser comandato, o altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto a quelle, che ueramente si possono riceuere in questo mondo.

IL terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non uoler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima, & da non poterli quasi ottenere, essendo certo ciascuo, che nel mondo si truouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni uirtù, & merito ci possano auanzare, o agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissimi animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria uanità la nostra, sperando d'ottenere, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, o più, o eguali a noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiacer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per uincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che

ta, che ò non possa uoltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse condizioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, o meno questa bellezza di uolto, o di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezzo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, o meno sia bello, più, o meno si faccia felice il fine, o almeno il uiaaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad uno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse uie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi uero, che sì come in una sassosa, & stretta uia, & oscura, l'auer sempre dauanti la uista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della uia, buone, o cattive che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplatione salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar una donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, o non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, o se pur ui fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal riflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

Il quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò uedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltread infiniti essempli, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci uolse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar uaghiissima forma, ò esempio il diuin' Ariosto nell'amor d'Ariodante con Gineura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l ualor d'ogni uirtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si uoglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possessione del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar, la bellezza del corpo di donna uedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè è quanto più, o meno quella tal uedoua sarà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, uien misurata la forma del uiuer di lei, cioè quanto più, ò meno ella farà uita onesta.

O R A

Ora in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritroui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorchè nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi ches'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, o sappia esser da lui amata. Ma ancor' in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far' almeno, che l'amante non uiua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappi che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, o in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

Ma lasciando questo primo grado già detto, & uenendo a gli altri, dico, che quanto più si uien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si uede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, o uincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuiali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

Per uenir dunque a uoler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa ualerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser' in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la uita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco umilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'esempio di se stesso il Petrarca:

Geri, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
 Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
 Solo, per cui uirtù l'alma respira,
 Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
 Che di luce priuar mia uita spera,
 Le mostro i miei, pien d'umiltà sì uera,
 Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole ua dicendo in sostanza in più altri luoghi. Il che però uol' esser fatto con giudicio, & ueramente con ingegno, & prudentia. Percioche, sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' umiltà spegne disdegno.

Il che si fa negli animi generosi,

Talor' l'infiamma,

che è proprio degli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per uincer la ferezza della donna amata, adoprar nel mostrarsi pallido, & sinorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palleat omnis amans.

Y y

Di che

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua :
 Volgendo gli occhi al mio nouo colore ,
 Che fa di morte rimembrar la gente :
 Pietà ui mosse, &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione , & riuertenza nel uederla:
 La donna, che'l mio cor nel uiso porta ,
 Là doue sol fra bei pensier d'amore
 Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore ,
 Mossi con fronte riuertente, e smorta .

Onde le donne , che sono d'animo nobilissimo , se ne mostrano all'incontro
 grate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti uersi mostra il Petrarca , che
 facesse la sua à lui, soggiungendo :

Tosto che del mio stato fussi accorta ,
 Ame si uolse in sì nouo colore ,
 Ch'auerebbe à Giove nel maggior furore
 Tolte l'arme di mano, e l'ira morta .

P v o' similmente per uincer l'altezza della donna amata, ualer l'ingegno della mente in farlo à tempi , & secondo le dispositioni della donna adoprare i prieghi, per indurla similmente à pietà , & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo . Il che per certo nelle uere donne , & di nobil'animo, suol ualer molto , anzi ancora nelle più inumane , & fiere si uede molte uolte auer gran forza :

Non è sì duro cor , che lagrimando ,
 Pregando , amando, talor non si smoua,
 Nè sì freddo uoler, che non si scalde .

S A R A' similmente operation dell'ingegno , & forse sopra ogn'altra, il mostrar' alla donna sua, & al mondo, d'auer auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle uirtù, delle quali le uere donne, & i veri & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più uolte gli Amanti darsi alla uia delle uirtù , & per l'istorie , & per continue esperienze s'hanno essempli di molti, che per piacere alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, uili, & ancor uitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatifsimi, & ualorosissimi in arme, & in lettere . Di che, oltre alla sententia , che in uniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil'un cor uillano,
 abbiamo pur quello , che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione:

Nè par che si uergogne
 Tolto da quella noia al mio diletto
 Lamentarsi di mè, che puro, e netto
 Contra il desio, che spesso il suo mal uole,
 Lui tenni, ond'or si duole
 In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
 Salito in qualche fama
 Solo per me, che'l su'intelletto alzai
 Que alzato per se non fora mai .

Et per

Et per mostrare, ch'è ancora da quest'amor suo egli auersatefso alla coltina-
tion della lingua, & alla poesie, soggiunge poi:

E sì alto salire

Lo feci, che tra chiari ingegni ferue

Il suo nome, e de' suoi detti conserue

Si fanno con diletto .

Et per mostrar' ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale
intentione di piacer' alla donna sua, egli s'auera acquistate, segue di dire :

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,

Che mai per alcun patto

A' lui piacer non poteo cosa uile,

Giouene schiuo, e uergognoso in atto

Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio

Di lei, ch'alto uestigio

Gl'impresse al core, e fece al suo simile.

Quant'ha del pellegrino, e del gentile

Da me tiene, & da lei, di cui si biasma .

Mai notturno fantasma

D'error non fu sì pien, com'ei uer noi,

Che è in gratia, da poi

Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lin-
gua, & della poesia, alla quale auera atteso per piacere alla donna sua:

Dolci rime, leggiadre ,

Che nel primier'assalto

D'Amor'usai, quando non ebbi altr'arme.

& altroue :

Già desiai con sì giusta querela ,

E'n sì feruide rime farmi udire ,

Ch'un fuoco di pietà fessi sentire

Al duro cor, ch'à meza state gela ,

E l'empia nube, che'l raffredda, e vela

Rompessi à l'aura del mi'ardente dire , &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante , il mostrar se-
cretezza, modestia, patientia, liberalità, magnanimità , stabilità , & sopra tutto
(come cominciai à toccar poco auanti) mostrar conformità con la complessio-
ne, & dispositione della donna amata . Percioche se ella per natura sarà graue,
& saggia, non cōuerà usar seco leggerezze di mascherate, di liuree, di mattina
te, & muliche la notte, d'altre sì fatte cose, che tuttauia si ueggon far da molti
amati, & fogliò' esser' ancor molto grate à dōne più giouani, più uaghe, più am-
bitiose, & uanagloriose, & più assicurate . Oue ancor molto importa la na-
tura, & l'uso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena,
in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in uso, & libero il con-
uersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti , che
non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti , & pa-
renti ancor sono, i quali meno, & più de' gli altri comportano, & uierano, che le
donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti .

Yy 2

S I M I L E

SIMILMENTE sarà particolare, & importatissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle sì come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora uagliano sommanente à muouer l'animo della donna, o con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, o con tagliarle tutte quelle difficoltà, che a lui pare, che la possano fare star ritrosa, o dubbiosa. Et soprattutto con laudarla: che per certo niuna cosa si truoua così atta à muouer gli animi delle uere, & gentilissime donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare a donna saggia lodi così finisurate, & eccelsiue, che ella si tenga o d'esser beffata, o che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde una gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar' in uano uent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i uersi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo che libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la uaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con uero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste han no piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas praconia formas,

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il fauio, & usar modi oratorij, con lodarle eccelsiuamente, dicendo,

Saepe ualens odij libera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; verba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi diffonder più oltre in molt'altra uie, nelle quali l'ingegno dell'Amante può ualere a dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmète, & con prudentia in modo, che una donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante presuma di comperarla uilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni sogno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser' ancor cari à gli animi celesti, secondo quello,

Munera, crede mihi, placant hominesq; , Deosq; .

Ma molto più per ragion naturale. Percioche una donna di nobil'animo, uedendo,

uédendo, che un' Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser amato, si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conuenueuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

ET in quanto poi a quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in uolere adopràr incanti, erbe, fattucchiere, & malie d'infinite sorti, io non ho che dire, se non che elle son tutte uanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli a farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SAR A' ben'altra, & importante operation dell'ingegno, l'offeruare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarli ne i conuitti, nelle feste, & nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion'essere più aperti, & più facili ad aggradire i seruigi, & particolarmente a riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il saper operar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nellaquale ella sia con altro suo Amante, ò Rival mostro di non minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & ualore, che noi non siamo. Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore soglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentissimi nel ualore, nelle uirtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auuene, che in Ispagna sogliono i Cauallieri uscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligentissime offeruatrici, & giudici de' meriti, & del ualor'altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper'à tempo mostrar'ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno, & atto non solamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora a saper auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schiar' i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della uita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia uoluto intendere, d'auer lui da usar col tempo, per uincere la fieraZZa della donna amata. La qual fieraZZa egli abbia uoluto rappresentar leggiadramente con la fieraZZa del Leone, si come di sopra s'è detto. Ma perche molte uolte si uede auenire, che un' Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo uaghi occhi, e d'una bionda treccia,
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,

Che

Che poco puro abbia con molta feccia, Se nè uede,
 auenire, che con lei non uale alcuna parte buona di uirtù, d'ingegno, o ualor:
 alcuno, ma solamente si muoua ò per uanità del ceruello suo, ò per isfrenata
 lussuria, o per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, o per altra uilissi-
 ma cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone,
 qualche scelerato, qualche uile, qualche ignorante, o altro sì fatto indegnissi-
 mo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si
 muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimo-
 strò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del uentesimo Canto:

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
 Ch' à bellezza, à uirtù di ueri amanti,
 A' lunga seruitù, più che Colonne
 Io ueggio dure, immobili, e costanti?
 Veggio uenir poi l'auaritia, e ponne
 Far sì, che par che subito l'incanti,
 In un dì, senz'amor, (chi fia che'l creda?)
 A' un uecchio, à un brutto, à un mostro le dà in preda?

Que però conuien' auuertire, che se ben'egli in tai uersi dice *BELLE*, & *GRAN* Donne, non è da intendere, che egli però u' inchioda le uere belle, & le uere grandi. Percioche uere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel uolto, ma di bruttissim' animo. Et grandi dice quiui quelle, che si trouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar' indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all'incontro tener' oppressi, & pueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & uil' animo, è principale istrumento il tempo à farle uincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose uiolèti, & discoprir' ogni cosa finta.

E r molto più poi uale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, di sì uil' animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar' alcuna uirtù di lui, alcun' arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola uirtù dello *SDEGNO*, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale, mentre andaua tutto acceso per seguir' Angelica, fa apparir' il Cavaliero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanato dell'amore, gli si manifestò, che era lo Sdegno, uolendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto ualore, & di nobil' animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda a i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttaui poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata una uaga bellezza di uolto in un fante, che tanto ualore, tanto amore, & tanta uirtù in un Cavaliero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si uede per un bellissimo Sonetto d' Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto ualore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo:

I cocenti sospir, l'ardente foco,
 Di cui nulla giurai, donna, u'increbbe,
 Il graue duol, che in me requie non ebbe
 Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
 Il pianto, di che à uoi calse sì poco,
 Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
 Il lamento, onde mossa ogn'or farebbe
 A' pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,
 S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
 Non sparsi uoti à Dei, non à uoi preghi,
 Non erbe sacre, ò incantati carmi,
 Donna, al fin'ha potuto un giusto sdegno,
 Quei m'ha di libertà rendere l'armi,
 E sciolto sì, che non sia chi mi legghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la ferezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui. Di che il medesimo:

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragion'indi discaccia

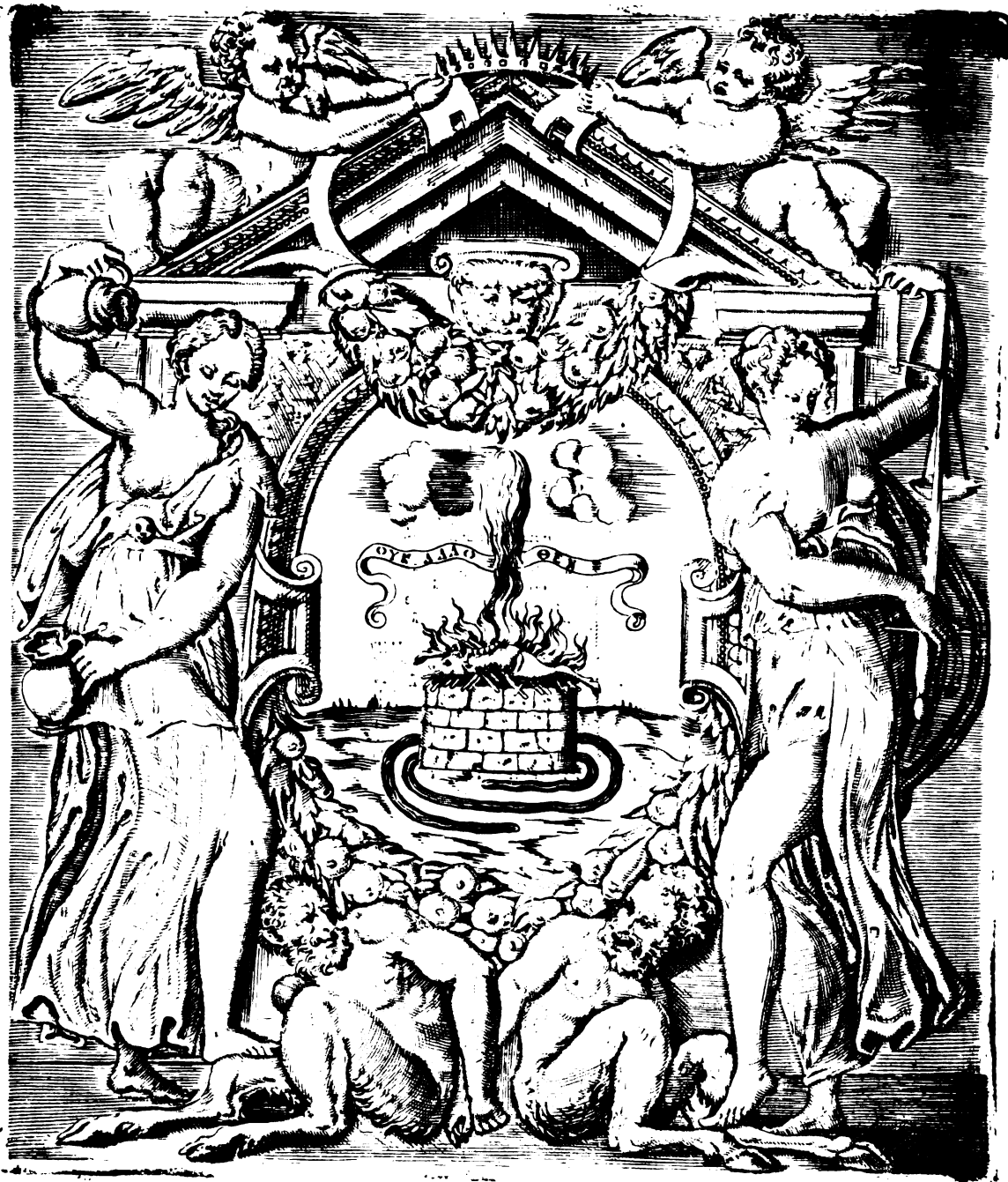
Et però uoglia il gentil'huomo, Autor dell'Impresa, mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo.

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò solleui a riconoscere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di uile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,

Nè uirtù, nè ualore, nè altra parte, degna di gratitudine in un'Amante, si può uenir considerando, che abbia per auentura l'Autor di questa Impresa uoluto augurarsi di deuer metter freno, o forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'amore uerso donna dell' indegne qualità o conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' letterati, & d'ogn'altra persona giudiciosa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin qui uedute nell'esser suo.



ARDENTI

ACADEMIA

IN NAPOLI.



A NOBILTA' DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conseguito per commune consentimento il primo nome nella profession della Caualleria, & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfettione nelle cose mondane, presupposto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diede à uoler ridurre anco in colmo la profession delle lettere. Et quantunque in quella Città sia un bellissimo Studio, con molti eccellentissimi Lettori, ui sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso Scrittore, si dispose tuttauia di uoler far' ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero lectioni importanti, si discorresse intorno alla perfettione de' componimenti antichi, & moderni, & si uenisse tuttauia da ciascuno per libera uolontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in uerso. Là onde essendosene da principio leuata una, laquale chiamarono l' Academia de' SERENI, oue era gran numero di Cauallieri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest'altra de' gli ARDENTI, di cui è l'Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno. Della qual' Impresa uolendo uenir' alla dichiarazione, dico primieramente, che le figure sono un'altare con alcuni riui, o ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è un Bue, ò un Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et uedesi uenir dal Cielo una uampa di fuoco, & andargli sopra. Le parole Greche,

O'RK AΛΛΟΘΕΝ, uagliano in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Cauallieri hanno uoluto conformar l'Impresa col nome dell' Academia, sì come le migliori Academie soglion far le più uolte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per una Academia di Cauallieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche ò moderne hanno auuto altro nome così conuenueole, & così bello, senza usar nè arro-

Z z ganza

ganza ò superbia, nè all'incontro uiltà & bassezza; cose tutte troppo sconsue neuoli à persone uirtuose, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nell'arroganza, ò nella uiltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si ueggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempli fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della uita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moisè in quel Rouo acceso, che non si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeuà Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre Chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo Sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre a perfectione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio: *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem*. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo si infuse negli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde uolendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Academici ARDENTI, uenire alla dichiarazione della loro Impresa, dico, che,

Nel terzo libro de i Re, al XVIII. Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annuntiar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, uolendo finalmente il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la uanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di uenir all'esperienza della uerità. Et così fece prender due buoi, uccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettessero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de'loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi da Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar' & far credere, che il suo Dio era Dio uero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezzo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridassero forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora a ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in uia, o forse anco dormiua, che non gli poteua nè essaudire, nè udire. Là onde quelle bestie gridauano ad alta uoce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone uscir il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & uaneggiato, & non udendosi uoce, nè uedendosi segno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio uero, che era stato guastato, & mettendoui XII. pietre, secondo il numero delle XII. d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponendoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo bue sinem-

bue smembrato, & poi ui fece gettar sopra quattro gran uasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza uolta altri quattro. Onde non solamente il buo, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empirò que' solchi, o quelle fosse, che auueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, uenne un fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che u'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde cò la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostro è il uero Iddio. Et così Elia fece prèder tutti quei falsi profeti Idolatri, & còdotti al torrente Cison, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che mágiasse, & beuesse, che egli già udiua in Cielo il suono d'una grã pioggia, laquale poi fra poco d'ora discese à grã copia.

In questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non uolere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè uirtù, nè gratia ò ualore altronde, che da esso Iddio. Con che si uiene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della uoce del nome loro. Percioche la parola **A R D E N T E** in quanto à se, potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così **A R D E N T E**, ò acceso d'ira, di sdegno, di rabbia, d'odio, di furore, & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di uirtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge:

O' d'ardente uirtute ornata e calda

Anima, Et

Già ti uid'io d'onesto fuoco ardente, Et

L'andar celeste, e' l'uago spirto ardente, Et

Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, ui si legge ancor parimente in mala:

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia

Contra il generoso suo. Et

Lasso, se rimembrando si rinfresca

Quell'ardente desio,

Che nacque il giorno, ch'io

Lasciai di me la miglior parte adietro.

Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, **Ardente**, sarà posta così in cattua parte, come in buona. Et però, come cominciasti à dire, uolendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurbbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscèdo all'incontro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prèder nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'uno & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

M A non conuenendosi però dire, o credere, che una sì ualorosa schiera di Cauallieri uirtuosi, & di gètil'animo, si mostrasse nemica o priua d'amore, può questa lor Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato

Z z a

l'amore

l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI servir loro felicemente à fargli intendere per ueri seguaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrate dagli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, o con ogni sorte di gente uile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi uolendo mostrare, che l'amore, il qual portano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (se non come per guida, & istrumento) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, ueramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual ue-

ro amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & co-

me parimente, à chi sa usarlo, sia uera scala alla contemplatione, &

indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & uero bene,

degnissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato, adorato, & de-

siderato, s'è discorso distesamente, nella prima, &

nella seconda parte della mia LETTERA

della perfettion delle Donne, non sola-

mente per la scala, più accennata,

che dimostrataci da Plato-

ne, & da altri Filosofi,

& non solamen-

te ancora

per li

uaghi lumi della Poesia, ma molto più

per quelli delle sacre lettere, con

pura intentione, & con mo-

destia, & sincerità ue-

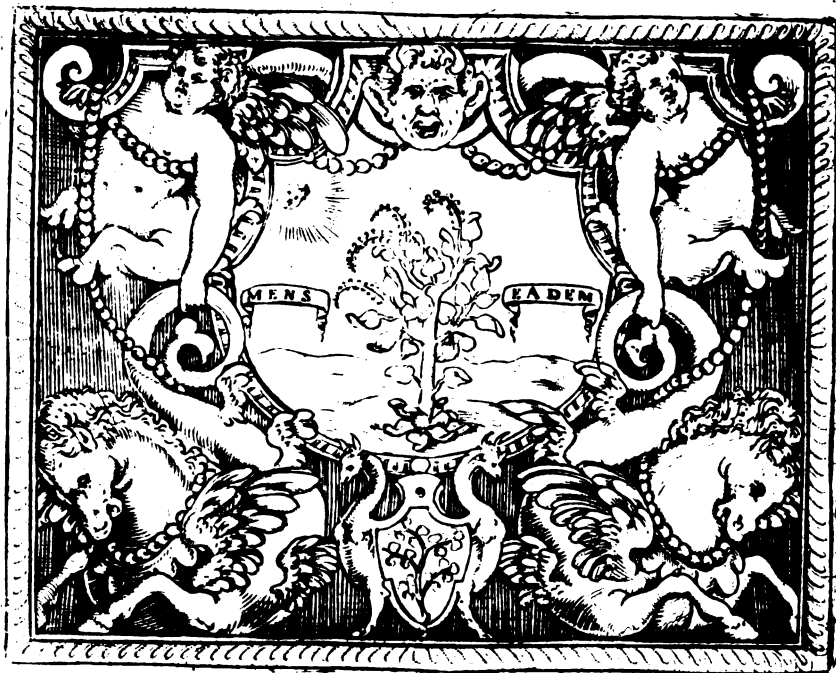
ra impiegateui.

AVRE-

363

A V R E L I O

P O R C E L A G A .



L'ERBA FIGURATA IN QUESTA IMPRESA, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal uederlesi di sopra figurato il Sole, al qual' ella tien uolti i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con uoce Greca è chiamata ELIOTROPIO, che Italiana-mente si dice oggi GIRASOLE, ò MIRASOLE, & ne sono di due forti. L'una, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come una propria uniuersal natura di quasi tutte le piante di uenir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne uede quasi il motto manifesto, uien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

O R A per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i qual con molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose

glioſe operationi della Natura, quando ò per le cagioni , ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna , che lor pareſſe degna di tenerſi cara , procurauano di ſerbarne memoria in modo, che foſſe nota à lor ſoli, & a lor figliuoli . Et uedendo, che gli Ebrei per tener coſi parimente occolte le ſcienze lor più care , non uoleano ſcriuerle in niun modo , ma il padre l'inſegnaua al figliuolo à bocca uenendo a morte, & egli poi à i figliuoli ſuoi di mano in mano, onde da queſto prenderſi d'uno in altro la chiamauano **C A B A L A'**, che uol dir pigliamento, o riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le ſcienze, à far' il medefimo, & principalmente gli Egittij , & gl'Indij in queſta ſcienza dell'erbe. Di che fa mentione, parlando d'Angelica, & di Medoro, il diuino Arioſto, nel Decimonono Canto coſi dicendo :

E reuocando à la memoria l'arte ,
 Che in India imparò già, di Chirurgia,
 Che par, che queſto ſtudio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude ſia,
 E ſenza molto riuoltar di carte
 Che il padre à i figli ereditario il dia,
 Si diſpoſe operar con ſuco d'erbe,
 Ch' à più matura uita lo riſerbe.

Ma finalmente poi i più ſaggi uennero conſiderando , che in effetto queſto uoler ſidar la conſeruatione delle coſe importantiffime nella troppo caduca uita de gli huomini, potea correr periculo di riuſcir uano, & che quei gran ſecreti delle coſe della Natura , & ancor dell'Arte , che eſſi ueniuanò ritrouando, ſi conueniuan finalmente perdere ſenza l'aiuto della ſcrittura, come ſi uede, che han fatto quei de gli Ebrei , commeſſi alla cuſtodia della ſola lor Cabalà . Là onde cominciarono gli Egittij a ritrouar modo di ſcriuere i miſterij , & ſecreti loro con alcuni ſegni, o figure , che da niun'altro, che da lor ſoli foſſero inteſe . Le quai figure , o i quai ſegni i Greci chiamaron poi **I E R O G L I F I C I** . Et quel gran Mercurio **T R I S M E G I S T O** fece far quelle ſue colonne piene d'altiffimi miſterij delle coſe mondane, & celeſti, alle quali correuan quaſi tutti i maggior ſauij di quei tempi per impararne , sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri . Ma eran tuttauia quegli ſcritti loro in tal modo, che ſenza l'interpretatione di loro ſteſſi , era come impoſſibile à poterſene trar ſentimento , o coſtrutto alcuno, sì come ſi uede fino à queſti tempi , che per molto che s'aſſatichino tanti nobiliſſimi ingegni per uolerne dar qualche luce , è coſa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudicioſi, che tutte queſte interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin' à queſt'ora, ſieno ben'ingegnoſe, & uaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij uoleano intendere, o ſignificar con eſſe , non uedendoſi in tutte queſte interpretationi ſe non alcuni ſentimenti diſciolti l'uno dall'altro , & la più parte morali , & di pochiffima , ò niuna importanza , & indegni (per dir il uero) che eſſi gli uoleſſero con tanta cura tener ſecreti , & che tanti grandi huomini correſſero per imparargli , & tornaeſſero poi a caſa coſi contenti , & coſi ricchi di ſcienze come faceano . Et per certo chi ſanamente raccorrà in uno tutto quello , che Oro Apolline, & ultimamente il dotto Pierio con sì grande , & induſtrioſo libro ne ſcriue, con tutto quello , che in particolare

particolare quà & là se ne truoua scritto da più persone , conoscerà non essere in essi tanta scienza , che in quattro , ò sei giorni un fanciullo di dodici anni nō l'imparasse , & che molte per se stesso egli non ne conoscesse dal solo istinto , ò giudicio suo naturale . Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza , che fossero state degne , come ho detto , di uoler si uelare , & nascondere con tanta cura . Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio , seguirò , di dire per l'interpretatione di questa Impresa , che gli Ebrei stessi , & poscia i Greci , & gli altri popoli , i quali attesero alla contemplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create , & nella conuenienza , & quasi catena delle inferiori con le celesti , conoscendo , ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi , & con quelle figure strane era poco sicuro , & poco utile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate , si diedero ad inuestigare , & trouar modo molto migliore , & più sicuro all'intention loro . Et questo fu il trattare , & nascondere quelle tai cose sotto il uelo d'alcun'altre , le quali di fuori al uolgo paresser' une , & di dentro à i dotti , & à gli studiosi si scoprisser' quelle , che ueramente sono . Et di qui è da credere , che auessero origine le fauole , le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci , come de' Latini , senza infinite altre , che ne son perdute . Gli Scrittori sacri non uolendo per alcun modo nelle lettere , che per la dignità loro son dette sacre , & sante , mescolar cosa , la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di uile , ò di disonesto , & cattiuo , si diedero poi ancor'essi à uelare i lor secreti , & alti misterij sotto alcune morali istorie , ò sotto qualch'una di quelle , che essi chiamano *Mislot* , & i Greci han detto *παράβολας* , & parabole le diciamo ancor noi , ò comparationi , & rassomiglianze . Col qual modo ragionarono molto i Profeti , & molto più il Signor nostro al popolo , & à i suoi discepoli , dichiarandone poscia loro alcune , che al popolo indegno eran'occolte , sì come si ha dalle stesse parole sue :

, , *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei , ceteris autem in parabolis* . Et nel Salmo 77 . il Profeta Dauit : *Aperiam in parabolis os meum* .

I F I L O S O F I adunque , & i Poeti , i quali mancavano del lume della fede , non furono così accurati à guardar' altrui dal pericolo d'incorrere in errore , col coprir di qualche uelo profano , o lasciuo le cose importanti . Percioche non si trouando allora le stampe , poteron forse temere , che , se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche uaga spoglia , o qualche esca dolce da predere gli animi altrui , si farebbono quei lor libri lasciati in dietro , & così per auentura scaduti , & mancati fra brieue tempo . Et però procurarono di nascondere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole , la maggior parte amorose , & questo ancora nell'uniuersale non senza profondissimo misterio , per mostrar' à gl'ingegni più suegliati l'ordine della Natura , col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprietà , & conuenienza fra loro , facciamo tutto quasi quello , che noi vogliamo , & di quelle rare , & stupende operationi , che a coloro , da chi non si fanno quei modi , & queste cagioni , paiano per ogni parte miracolose , mostrandosi poi con questo uelo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà , & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti , & consequentemente poi di tutte à Dio ; ma di quelle più , che più sono , in quanto è possibile , conformi a lui .

Et questo

Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostanzialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano di uentar dotti, & sauij, cōuenga di uenir primieramēte amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si mouano à cōtemplarle, da che nasce poi la cognition uera.

Sotto dunque cotai fauole uengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Ancorchè la maggior parte de' Gramatici si ueggiano con l'interpretationi, & alle gorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Lequali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser uoluto con tanta diligenza occultar' al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose ui si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il uelo della Poesia penetrarono ne i più ascoli, & profondi secreti della Natura. Onde uenendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligentissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa potena trarsi, uolendone far memoria a se stessi, & a i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al uolgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in uersi nel quarto libro delle Trasformazioni, dicendo, Essere stata una bellissima giouene chiamata CLITIA, la qual essendo fieramente innamorata del SOLE, fu finalmente trasformata in un'erba, la qual ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si uie di continuo girando a lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per uia de gl'influssi celesti, o di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamente essercitati ne gli autori Greci, debbono auer'auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, iquali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar' il Sole, onde si chiamauano Ginno sofisti, cioè, saggi, o Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura umana in celeste, & ne uenne cognominato, *Nous*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendeva la nerità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come le comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è uno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il SOLE posson farsi scala à salire à Dio. Et posson in questo pefiero gli animi eleuati considerer quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando à diuersi propositi l'ordine della Natura, con la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da credere,

credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il S o l e dator della uita, & delle scienza,

P o s s o ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual'è stato un uero lume dell'età sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, d'altronde, auuta molta luce di questo secreto, poi che in quel suo importantissimo libro *de triplici uita*, ne dà tanto lume a chi sa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uso de' ueri Filosofi l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto, noi non dobbiamo in alcun modo studiare, nè pur ueggiare. Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi dobbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto uà egli quiui discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle uirtù, che da lui riceuono. Et non solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi, ma ancora le sacre lettere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & soprannaturali, o diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran secreto. Nè è forse senza misterio quello, che è nell'Essodo, che se alcuno prenderà in pegno la ueste del prossimo, debbia restituirgliela auanti che il Sole uada sotto, perche egli la notte possa coprirsene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo misterio forse, che quello, che il sentimento esterior della lettera mostra. Così in quello del primo de'Re all'undecimo Capitolo,

, , *Cras erit uobis salus cum incaluerit Sol.* Et quello:

, , *Non aperiantur portae Ierusalem usque ad calorem Solis.*

Et molto più quello della Sapiencia:

, , *Errauimus in uia ueritatis, & Iustitia lumen non luxit nobis, & Sol intelligentia non ortus est nobis.*

Et altrove il medesimo, uolgendo le parole à Dio :

, , *Vt noturn esset omnibus, quod oportet praeuenire Solem ad benedictionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.*

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo stesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al sesto Capitolo, quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & uiuerà molt'anni, & che l'anima sua non userà i beni delle sostanze sue, farà peggio, ch'una sconcatura, d'uno aborto, cioè, uno di quei figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non uiuono; che così uien quel tale ad esser uenuto in uano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

, , *Si genuerit quisquam centum liberos, & uixerit multos annos, & anima illius non utatur bonis substantiis suis, de hoc ego pronuncio, quod melior illo sit abortiuus. Frustra enim uenit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.*

Oue si uede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra uana nel mondo. Et come Salomone Sapientissimo chiaramente dice, che non usa i beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella uia d'apprendere la uera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire à gl'ingegni suegliati questo

A a a gran

gran misterio de gl'influssi solari nell'appressione delle scienze,

,, *Non uidit SOLEM, neque cognouit distantiam boni, & mali.*

Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran uirtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, o la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della Sapienza possono gl'intelleti sublimi auerne luce grandissima sapendo usarla. Et molto particolarmente poi si uede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole:

ὁ πῶλλον ὕπαντι φαίνεται, ἀλλ' ἔτι ἰδὼς

ὅς μιν ἰδὴ, μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἴδε, λίτος ἑκάστος

Ὅψι μὲν ὦ κλέεργε, καὶ ἰσσομένθ'. οὐ ποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'appressione delle scienze per la uirtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa ueder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque lo uede non può esser basso, & uile, o di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si uede continuamente così da i buoni, come da' cattui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risvegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo comprendere, che essendo l'Autor di detta Impresa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura uoluto con tal'Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien uolti a questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera di uenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica, *MENSADEM*, cioè che a lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi a tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità umana, i Ginno sofisti con le uesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'aucean conseguite, ò che pure quasi come in modo di far'animo, & augurio à se stesso uoglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta a solleuarli come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur' ancor uoglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & à noi uisibile, riceue forma, lume, & uirtù dal sommo & sopra celeste Sole, indiuisibile, & incomprendibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre uolto à lui, egli con la contemplatione di questo Sole, mezzo fra noi, & *IDIO*, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, uoglia l'Autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di uenir

nir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto Autor dell'Impresa dato alla uita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano C H R I S T O Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer uoluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto uolto, & intento à riceuer da quello, luce & perfectione, così sia per far egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto a i seruigi del Sommo Pontefice, uoglia oltre à tutte l'altre espositioni grà dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che, sì come quella pianta si uolge sempre ouun que si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in uniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto accòcia in questo ufficio di mostrar fede, obediencia, diligenza, amore, & deuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, uien' à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nella uirtù di giouar' altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono a far più chiare, & illustri, & come a confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo:

Itaque si oculos in cælum semper intendas, & S O L E M, qua oritur, observes, eumque habeas uitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cælestes lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq, portum sine vilo errore perducatur.

Et ancor che l'Autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non sarebbe però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che, sì come Clitia anò il Sole, non meno dapoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O' uogliamo ancor dire, che nò per mostrar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mète, & natura desfer sempre col pensiero a lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma uaghezza proporre ad una sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Senetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo:

Aaa 2

L'a 1

L'alta cagion, che da principio diedo
 A' le cose create ordine, e stato,
 Disposse, ch'io u'amassi, e dielmi in fato
 Per far di se col mondo essemplio, e fede.
 Che sì come uirtù da lei procede,
 Che'l temprà, e regge, e com'è sol beato
 A' cui per gratia il contemplarui è dato,
 Et essa è d'ogni affanno ampia mercede.
 Così'l sostegno mio da uoi ne uiene
 O' in atti cortesi, ò in parole,
 E sol felice son quand'io ui miro.
 Nè maggior guiderdon de le mie pene
 Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro
 Pur sempre a uoi, com'Eliotropio al S O L.

Et oltre a tutte queste significazioni, ò intentioni di questa Impresa, ch'io
 n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore stes-
 so, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze,
 & dalla molta uiuacità dell'ingegno suo.

373

BALDASSARRE

CAVALIER' AZZALE.



NEL DRAGONE HANNO GLI SCRIT-
tori & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la
natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi
gli hanno attribuito il suo luogo in Cielo, & tâto, che
ancor' al capo & alla coda sua hanno assegnato luogo
& denomination principale. Et quantūque nella Scrit-
tura si truoui allegato alcuna uolta il Dragone in ma-
la parte, non è per questo, che non si possa (& principal-
mente nell'Imprese) appropriar' anco in buona, essen-

do in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse non meno che in tutti gli
altri, molta diuersità di nature & proprietà, così buone, come cattive, onde si
posson secôdo l'occasioni appropriar nell'una & nell'altra parte. Il che in que-
sto uolume mi è accaduto ricordar più uolte, & particolarmente nell'Imprese
di Sforza Pallauicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tomasso de' Marini,
Duca di Terra noua, & d'Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in
sostanza,

sostanza, che il mettersi una stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gl'istorici, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal cosa, nella quale ne faranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col **Motto**, ò con l'altra figura, mostra d'auerne uoluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa da auuertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si uien facilmente in sufficiente contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, a i suoi nemici, & al mondo abbia uoluto proporre con tal Impresa. Onde nel proposito di questa del **Cauallier' Azzaleo**, la qual'è un Drago, che auendo strangolato un Lupo, se ne uola uerso il Cielo, col **Motto**,

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur'esser' fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia ueramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. Iquali tutti egli uoglia inferire, che con la uigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, si uincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella uita essi disegnavano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come uniuersale nell'animo di quel **Caualiere**, come quello, che, auendosi da' primi anni della sua fanciullezza proposta la uia della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer insidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun ualore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tanta gloria uinse & uccise in steccato **Roberto da Parma**, huomo, che à' suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col ualor suo. O' fors'anco la leuò più anni dappoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo dell'onore, doppo quella perdita di **Chieri**, accaduta in modo, che a esso **Caualiere**, ilquale l'auuea in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auca fatta così gloriosa pochi mesi auanti contra il **Marchese del Vasto**, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & ueduto da ciascheduno con quanto sapere in tanta strettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo stato mancato di quasi tutte le cose opportune, che gli auca promesso, egli tuttauia l'auesse opportunamente munita, & con quanto ualore la difendesse, ricusando ogni partito proposto li da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto uno sportello, & messi dentro i nemici. Oue questo **Caualiere**, prima ferito, &

poi

poi fatto prigionie, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito a costituir nel Castello di Turino, & da i ministri del R E di F R A N C I A , essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & tutto quello, che a Cavalier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma, contutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste a trouar il Re F R A N C E S C O in Borgogna. Et non solamenre da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer interamente fatto ufficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di grã somma di denari, & insieme cò grãde Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi cò la stessa psona sua il Re lo còduffe à Lione, & fattolo Mastro di Cãpo generale d'Italiani, cò dar' à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che erã quasi tutti Colonnelli uecchi, come Giouanda Turino, il Còte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Cavaliere còduffe à Pirpignano, & in si fatta maniera diuisò quella espeditione, che nò si essendo per diuerso parere, ò p malignità, ò poco saper di molt'altri, uoluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita uana, il Re publicamente disse, & fece scriuer'anco al Cavaliere, che il nò prender si Pirpignano era stato tutt'uno col nò prèder si il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mādò in Piemòre con lo stesso grado di Mastro di Cãpo, ou'egli con molto onor suo, & còmendatione di tutti, cò amici, come inimici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da'Frãcesi erã risoluti d'abandonarsi, nò confidandosi di poterli fortificare per rispetto di C E S A R E da N A P O L I , Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col ualor del corpo, & col consiglio, uno de'primi & migliori Capitani de'tempi nostri. Et tuttauia il Cavaliere cò molto auedimẽto li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si còseruaron sempre inespugnabili, & sicuri à i Francesi. Et indi il Cavaliere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue à lui pareffe. Onde i Frãcesi n'ebbero onorata uittoria. Andato poi all'Impresa del Mòserato cò le fanterie Italiane, & Mòsignor di Tesse cò le Frãcesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fu necessario fuggirsene cò tutti i Capitani, & cercãdo i detti Francesi d'ammotinar'ancor seco gl'Italiani, il Cavaliere, con la prudentia & col ualor suo, nò solamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Frãcesi stessi, i quali giurarono a lui fidelità, & andarono seco obbeditissimi, & uenuta l'occasione, còbatteron ualorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del C A V A L I E R ' A Z Z A L E era celebratissimo non solo presso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora presso gl'Imperiali stessi, come di Capitano ualorosissimo nell'operare, & prudẽtissimo nel còsigliare, & nel comãdare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto q̃sto Cavaliere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, cò due mila fanti di condotta. Et ultimamente alla guerra

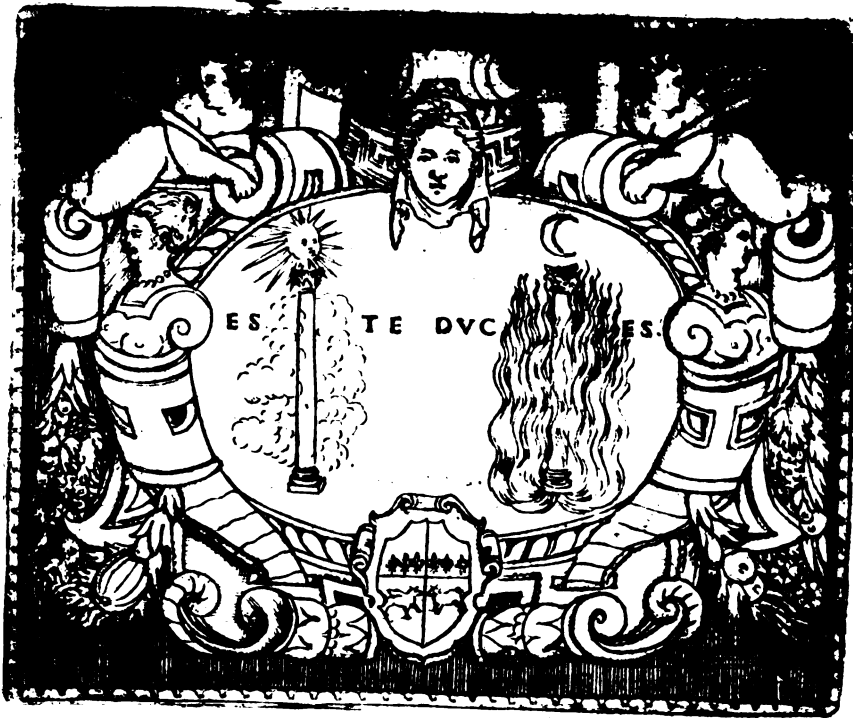
di Siena

di Siena il Re ENRICO lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & cavalleria, con piena obediienza, & riuerenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa Impresa, vedendosi, che ueramente il suo Autore con la molta uigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo ualore, così in lettere patenti, come in effetti, co' i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne uede nell'Impresa il uigilante & aueduto Dragone uittorioso uolar uerso il Cielo à render gratie à Dio, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che a coloro, i quali stanno uigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè uiolenza, anzi, che le più uolte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone ualorose diuengono più illustri, sì come ueramente si uede esser'auenuto a questo Caualiere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auuersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onor suo, & consequentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in uniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuere così per contrario il uero, in modo, che se ne uede il Caualiere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Per cioche primieramente il Giouio, come Signor uirtuoso, come uero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la uerità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal uerità, come si uede in due sue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et a me poi nell'occasione di scriuer' in Sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa uerità, uoler ueder le patenti, & auer fede & testimoniàze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che a tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel Sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non sarebbono à me ne ad altri uenute in proposito di ricordare, ò di registrar' in libri, perche uiua no eternamète, come ho già fatto, & come so che non deuranno macar molt' altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Caualiere ancor tanto fresco, & tato uigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'esercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi uengo annunciando & augurando per questo libro, questo Caualiere non sarà lasciato star' ocioso, & che, datigli di quei gradi, che a lui saran conuenevoli, auerà occasione di far' operationi tali, che cauendo già mortificata in tutto & uinta l'inuidia, & la malignità, uiuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si uede auer si generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

BAR-

BARTOLOMEO

VITELLESCHI.



ABBIAMO PER ALTISSIMO MISTERO NEL le sacre lettere, che Iddio clementissimo, uolendo manifestare ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte uolte farlo sotto il uelo delle nuuole, si come quãdo parlaua à Moisé nel monte Sinai, quando si mostraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quãdo riempiua della Maestà & gloria sua il Tempio di Salomone, & più altre uolte, che se n'hanno nelle sacre Lettere. Abbiamo poi similmente, che molte uolte suol manifestarsi in forma di fuoco, si come quando la prima uolta si manifestò à Moisé in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quãdo s'infuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestar si à i più puri, & più degni, onde à Moisé solo, huomo ottimo, & à lui gratissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco; & quãdo poi se gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il uelo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta cle-

Bbb mentia

mentia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, o per sostener la debilezza della uista corporale, come corporate de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal uista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrosa, che picciola & uelata luce le sarebbe come inuisibile, par che soglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'istoria del lassari in babilonia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come co' quei della mente, auuezzasse a star sempre uolto & intento à lui, gli andaua dauanti, & gli precedeuà come guida, il giorno in una colonna di nuuola, & la notte in una colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che qui non mi par necessario ò conueniente di uoler andar inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espositione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenerli prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostraroci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso, la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni:

Et fuit uespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in uniuersale è stato prima nelle tenebre; che nella luce della gratia, concedutaci per la uenuta del Redetor nostro. La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherrebbe, & accecheria, & cadrebbe confusa à terra. Ma bisogna a poco a poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, uenirsi auuezzando à rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo uolume all'Impresa di ENRICO IV. Re di Francia, di uisando per questa uia la scala Platonica, & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo uenirsi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTERA.

ORA per uenire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiugere a quanto s'è detto, che molte uolte la Scrittura mette le nuuole, o l'intende per le creature Angeliche, o ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, o da comunicare a noi la sua gloria. Et similmete altre uolte ci nomina, o circoscriue essi Angeli, o ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è qllo del Profeta:

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem utentem.

Et possono, o fanno, con questa intentione i dotti auuertire, come molte uolte la Scrittura in quella stessa operatione, oue una uolta nomina Iddio espressamente, altra uolta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade discorrer'altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna uolta dalla

Scrittura

Scrittura nominare come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire, che ella ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidavano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, o stare, & fermarsi, secondo che stavano, o andavano esse due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, o almeno accennato qui di sopra, come le nuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi come successivamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di uoler con essa proporci la uera uia di guidarsi & condursi alla uita ottima in questo mondo, & conseguentemente al Cielo. Il che si può uenir considerando non solamente dalle parole *E s t e D v c s*, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua uita, ma si può ancora riconoscere da gl'istituti della sua uita, oue si uede, che sì come il Signor nostro ci disse: „ *Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum meum, sed qui* „ *faciunt uoluntatem patris mei, qui est in caelis*: Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole a quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter suo a rendersi agilissimo & espedito a seguir la uia mostratali della sua gloria, così in questa uita, come nell'altra. Ilche mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo a quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece uincitore, & signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quìui.

Vedesi adunque in uerificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne quali i gioueni più soglion'esser piegati a i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro, essendoli morto il padre, & egli rimasto in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata un' eredità, & una ricchezza grandissima, oue molt' altri dell'esser suo si sarebbero dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse a studio lontano dalla sua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica, & Filosofia per straordinario, s'è ueduto, esser di continuo sollecitissimo ne gli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese uane & lasciuie, & all'incontro largo & ornatissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare a uenir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra uita star sempre con Dio. Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la uera, & intera felicità nostra: che è quello, che con molta uaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca con questi uersi:

Così sospira al glorioso regno,

Così qua giù si gode

E la strada del Ciel si troua aperta.

Bbb

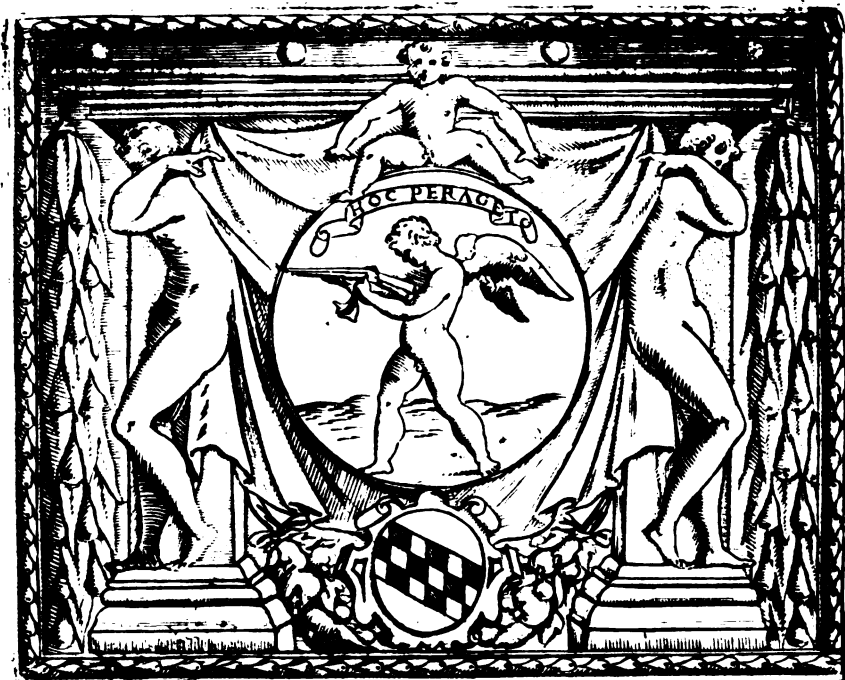
LA

LA qual bellissima Impresa si uide chiaramente esser come ispirata dal
 suo Genio migliore, o da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & uir-
 tuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni
 adietro in Padoa, non auendo ancor pelo alcuno in uolto, & tornatosene a
 Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria
 della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser chia-
 mato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto a gli altri, ma
 non già forse inquanto à lui stesso, che così a tempo auca mo-
 strato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con
 questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno,
 comel'età sua aurebbe comportato, ma tut-
 ta spirituale, & riuolta à Dio, com'
 egli già ui uedeua uolto il pen-
 siero, & incaminato il breue
 & felicissimo cor-
 so del uiuer
 suo.

381

BERNABO

ADORN.O.



DELLA CASA ADORNA, QUANTO TEMPO
abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & ua
lorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nell'isto-
rie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricor-
dar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatio-
ne di questa Impresa, cioè, che BERNABO' Adorno, Au-
tor di questa Impresa, uolendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in osser-
uare, & seruire la Real Casa d'ASTRIA, fu dato dal Padre, & dal zio, al-
lor Duce di Genoua, fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa,
& ne i seruigi di CARLO. V. & ritrouádosi il detto giouene in ISPAÑA,
oue pare, che per uirtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscan
sempre felicemente, egli, come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si
diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à serui-
re una Signora non men nobile, & bella, che di sangue, & di uolto. Et usando
di far per lei ogni sorte di seruitù da uero Caualiere, ella tuttauia solea sem-
pre mo-

pre mostrarli ritrosa, & dirgli uezzosamente, che le facette d'Amore non potrebbero passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno, la quale è un Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda dagli occhi, & ha preto l'Arcobugio in mano in atto di uoler dar fuoco, col Motto,

H O C P E R A G E T.

Questo lo farà, Questo farà l'effetto.

Volendo uagamente mostrare, che egli per espugnare, & uincer la fiera, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le uere potentissime arme d'Amore con le Donne ueramente generose, & di nobil'animo. La qual Impresa sì come è molto uaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in questo genere, o in questa uaghiissima intentione potesse farsi.

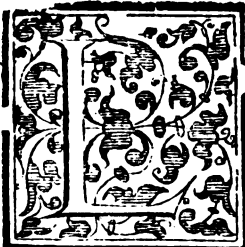
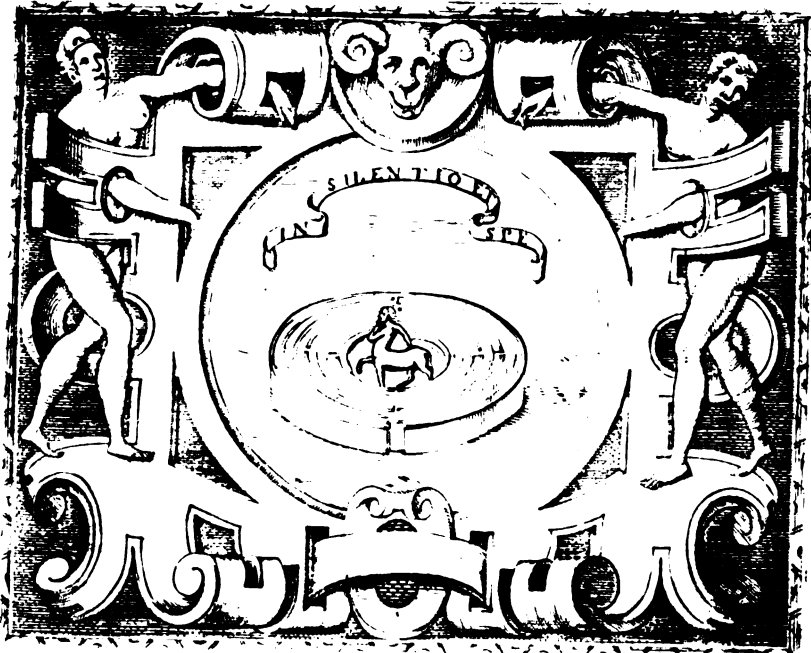
CON

CONSALVO

PEREZ, PRIMO

SECRETARIO DEL RE CATOLICO

FILIPPO II.



LA PRINCIPALISSIMA INSEGNA, CHE i Romani usarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'a-
uer origine, ò per esser Regina di tutti gli ucelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo uolume all'Impresa del Cardinal G O N Z A G A s'è ragionato distesamente. Vfarono da principio i Romani in disegni, ò ricami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno ueramente, che Romolo, & Remo portarono con la schiera de'lor contadini sopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cavallo, & il porco

& il porco Cinghiare. La cagione in uniuersale, perche usassero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quest' uso delle Bandiere uenuto primieramente da gli Egittij. Iquali auenano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde uenuto poi il bisogno di guerreggiar co i vicini, faceuano à i lor'huomini ò soldati precedere alcuni Vessilli, o Insegne, oue era disegmata, o dipinta l'immagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quegli deueffero aiutarli à uincere. Et per auentura i medesimi Egittij uennero in processo di tempo prendendo quest'usanza delle bandiere da gli Ebrei. Iquali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece I D D I o santissimo. Et sappiamo, che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò i l Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si uennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che, sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall' Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auessè origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto a Roma a sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad usar' il Dragone, o Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi uenisse ad augurar uittoria, & gloria, sì come gloriosamente uittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal immagine di Serpente o Drago, i Romani uoleffero inferire la uigilanza, & la prudenza, & astutia necessarissime à i soldati, sì come uigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato usato da i Romani nell'Insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir' una Porca, & dire, che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che usassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, o per mostrar la uelocità, necessaria al soldato, o per esser cosa tanto utile nelle guerre, sì come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto:

E chi non ha destrier, quiui s'auede,

Quanto il mestier del'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si uenne à fondar la dignità & ordine de' C A V A L I E R I, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Cavalieri, & sogliono giurare

giurare in fede di Cauallero, come per maggior giuramento d'onore, o dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar' il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor esso animale consacrato à Marte, o per mostrar che co i nemici conuenga a i soldati esser rapaci, & usar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non uolerli mettere à combatter seco, se non con grandissimo uantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo uede in piede, & attendendo sempre ad osseruar se per sorte lo uedesse cader' in terra, o inciàparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad affalirlo. Ouero usauano l'isegna del Lupo p memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpète, ò dragone, erano da i Romani usate poco, & ancor da psona poco principali, & solamète tener sempre p principalissima, com'è derto, l'Aqla.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il MINOTAURO, che era una figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in un Laberinto. Nella qual Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse uoler' intender le cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto uolesse mostrar la grà secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & uarietà, che niuno poteua còprendere le uie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad un prudentissimo Capitano, ò Principe, o Ministro d'importanza tener sempre con diuerse uie tanto intrigha la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, o l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti a se stesso, o al seruizio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo, che sia fondata l'intentione del SIGNORE GONFALVO PEREZ, in questa Impresa, uedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuifar' Arpocrate, il quale chiamarono Iddio del silentio, & della secretezza. Et con la mano destra si uede seminar nel campo uerde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO ET SPE.

Là onde per interpretatione, o esposizione sua si deue primieramente considerare, che il detto Gonfalu Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, o mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la

Ccc leggiadria,

leggiadria, & uaghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la fantità del pensiero, & dell'intention sua, uedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno uerde, la prouida diligenza, & cura, che si conuiene ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, uanamente agognando, ociose le sue speranze, ma uenirui tuttaua seminando l'operationi uirtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si uede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo uero, & Cristiano, di non deuer'audacemēte cōfidar nelle sue operationi, quantunque ottime & eccellētissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & cō tutta la uita, & ogni esser suo nella sola sperāza dell'in finita clemētia di Dio, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della rugiada, & dell'acqua sua, & il uiuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più uien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriſſimamente riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto Consaluo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di stato & di Consigliero. Et benchè il mondo ueggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo a quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir'ogni sorte di uirtù uera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua uirtù, & per ogni officio di prudentia si uede mostrarſi sempre a Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come uno specioso segno, ò scopo a se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, uenga a denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole IN SILENTIO, ET SPE. Tolte, com'è detto, da quello di Esaia, *In Silentio, & spe sit fortitudo uestra*, uien'à mostrare, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli con le medesime uie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà uera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto uiene ad auer molto bella, & importante ſignificatione. Percioche primieramente con la uarietà de'gl'intrighi ſuoi, uiene a dimoſtrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, o per altri infiniti caſi correnti, poſſono, & ſogliono auenire a ciaſcun che uiue, ma molto più alle perſone chiare, & di ſincera uita. Et però ſi uien con tal ſimboſo a moſtrare al ſuo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur'à Dio piaceſſe di laſciarli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla ſolita, & ſalda ſperanza, & fede ſua uerſo Iddio, & eſſo Re, ſuo Signore.

suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, ch'è il Minotauro muggiando, & a forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

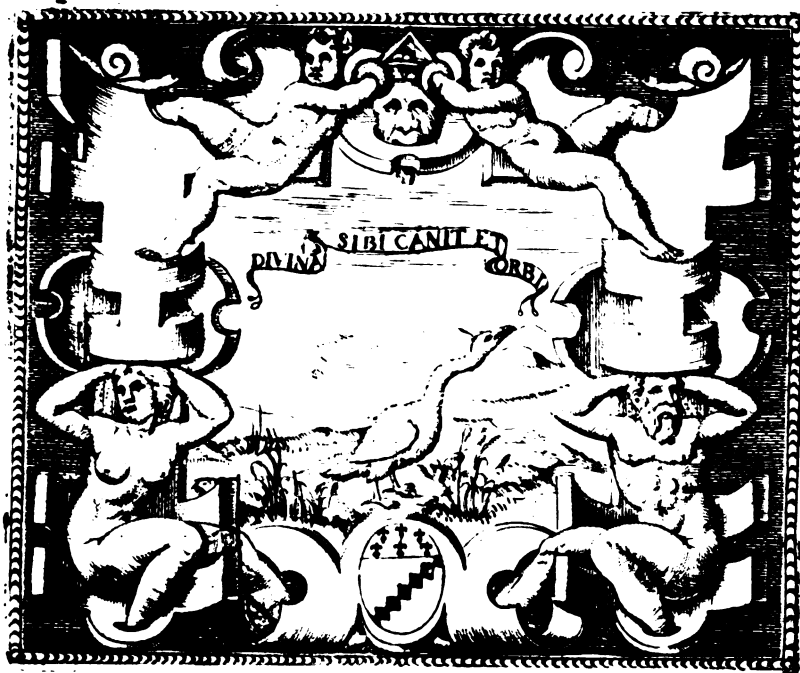
OLTRE a ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & indignità, ma che molto più che di ueste, ò di grado, & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & uita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia uoluto gentilmente inferir a se stesso, al suo Re & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo uscir del Laberinto delle cose mondane, & finirli di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uien questa Impresa ad esser fatta per l'ufficio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Morto, uien'à quadrar molto nobilmente la mista, o doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell' Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette esposizioni può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la uita contemplatiua, & con la man destra seminante, s'intenda la uita attiva. La Contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L' Attiua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'inuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato, & uiuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l' Autor medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l' Autor suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

MONSIGNOR

CORNELIO MVSSO

VESCOVO DI BITONTO.



ERNARDIN TOMITANO, FILOSOFO
& medico celebratissimo, fece certi anni adietro far' in
medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio,
suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno,
della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito.
Nella qual medaglia fece far per riuerso un Cigno in mezo all'acque, con Motto,
VT ALBVS OLOR.

Ma uedendo poi quel giuditioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa profession dell'Imprese è ridotta a suprema perfettione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai uscir dalle pedate altrui, in afsiutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo à forma

forma d'Impresa: & uedendo che per regola uniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo uolume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro:

DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde uiene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, uiene ad esser libera d'ogni immodestia, d'arroganza, & fatta con quella uaghezza, con che se ne soglion far molt'altre a gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamēte con particolar Capitolo, nel primo libro di questo uolume.

O RA per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantoa mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del CIGNO. però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno uoluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & cādidetza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della uita santa, & esemplare, che ha tenuta sempre, nō meno in se stesso, che nell'instituirui altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è trouato ne' publici, & uniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come un uero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltauua, nondimeno nō gli sono mancate persecuzioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altramente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente & uincitore, & già a spese loro hanno imparato gli emuli a non calunniar' i suoi pari. Percioche dove credeuano, cō calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio a smascherar le fistole putride de' corpi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbetto memoranda punitione, & si uerificò in ello quella santa promessa, *IVS TVS UT PALMA FLOREBIT.*

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta grile. Il che può appropriarsi a i costumi di questo esemplarissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo, da quali è riuerito, & celebrato per un esempio di modestia, d'acortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni uirtuoso, uedendosi che con la picciola sua fortuna non è mai uacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell'uccello tanto amator della musica, la qual' appresso gli Egittij era figura dell'huomo uirtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, a somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'eta sua sotto la sacra Religio di SAN FRANCESCO fu offerito, & sacrato al seruigio di DIO, uero Apollo, Signore delle scientie, appresso la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza, & vanità, uero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume quello Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengon chiaro il mōdo, ma ancor quell'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio a i nauiganti &c. si può accomodamente dire, che questo Velcouo ogni uolta che ha predicato, & pdica, fa à guisa di Cigno. Perche con quel

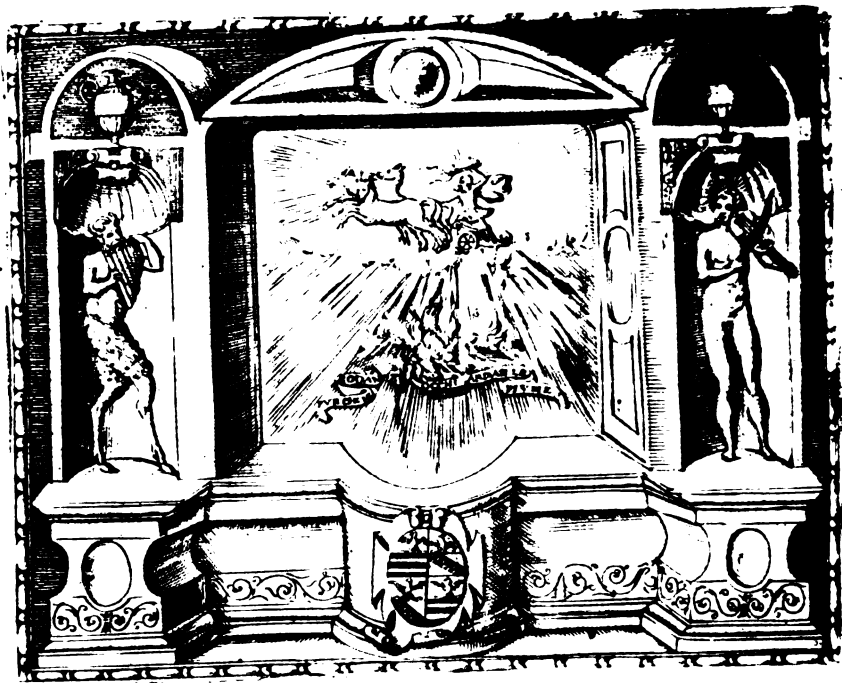
con quel dolcissimo suo organo si mette à persuader la felicità della futura uita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, uinta la morte del peccato. Et con quella uoce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che, se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi umane, anderemo tosto à trouare il porto della uera quiete, & di quella uita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è à questa uita terrena. Onde ueramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possono eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la uera norma del uiuer Cristiano, può far' eterno il nome, & l'opere nostre, & presso il mondo terreno, & presso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

E r uenendo poi à considerar l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezzo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, *Aqua sapientia potauit illum*. Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua uita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, a cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali uniuersalmente è peritissimo, sì come fa conoscer'apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezzo l'acque, significando esser posto in mezzo delle scienze, & delle uirtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, *Aqua multa, populi multi*. Et però ha uoluto il Tomitano significar per il Cigno in mezzo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezzo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor uolse intendere l'acque per le tribolationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aque usque ad animam meam*. Volendo intender l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Saluatoris*. Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia uoluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della uita continuamente procura acquistarfi, & mantenersi. Ma il uero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tende il significato dell'acque si ha da creder che sia questo, che è notissimo nella Scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza uoluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le uirtù singolari, per il candor dell'animo, & der l'innocentia, & santità della uita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla uera & eterna gloria del Paradiso.

391

C V R T I O

G O N Z A G A .



ELLE COSE AMOROSE, O' PER DESTINO,
 ò per elettion, che si facciano, niuna pare, che per ragione, &
 per esperienza sia da i giuditiosi tenuta di maggior' impor-
 tanza, che il ritrouarsi d'auer collocati i pensieri in persona
 di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggia-
 dramente esposto dal diuino Ariosto con que' gran uersù:

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,
 Ch'un, che si truoua in degno laccio preso,
 Se ben di se uede sua Donna schiua,
 Se in tutto auersa al suo desìre acceso,
 Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua,
 Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
 Pur ch'altamente abbia locato il core,
 Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser
 preso dell'amor di donna di gran ualore, ha più uolte gioiosamente ricono-
 sciuto

sciuto in se stesso in quel sì lungo uiaaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua :

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo .

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer' altamente locato il core, disse, non curar qual si uoglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo:

Arda, mora, languisca, un più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Dóne stesse d'alto ualore, sì come Elena risponde a Paris, il quale l'auca rimprouerato, che Leda, sua madre, s'era data in poter di Giove, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auca ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare :

Illa bene errauit, culpamq, auctore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara:

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me uiue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l uigore
Del primo foco mio tutti altri estinse .

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. Iquali è ben uero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla uaghezza d'un bel volto, alquale molte uolte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor uero, s'impiegano più uolontieri, oue più uicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la uiuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo ualore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tanfillo:

Amor

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animofo mio pensiero,
Che d' hora in hora sormontando spera
A' le porte del Ciel far nouo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il uol tropp' alto
On d' ei mi grida, e mi promette alero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal' è il salto.
Che s' altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s' ei non giunse,
La uita uenne men, ma non l'ardire.

P o i che spiegate ho' l'ale al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria misorgo,
Più le superbe penne al uento porgo,
E spregio il mōdo, e uerso il Ciel m' inuio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo,
Cb' io cadrò morto à terra lè m' accorgo,
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? Ch'ina, (to.
С Н Е raro è sèza duol troppo ardimẽ-
Non temer, rispond' io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
S' l' Ciel sì illustre morte ne destina.

O R A, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessit`à, o più tosto la diuinità ne gli animi degli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non uedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per uia di lunga diccia di componimenti, si sieno riuolti, & industriati a trouar questa bellissima profession dell'Imprese. La quale con la uaghezza delle figure, & di po che parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si uede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti a saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si uede in questa quì di sopra posta in disegno, laqual'è un'Aquila, che uolando uerso il Sole, ha il Motto :

P V R C H E N E Godan gli occhi, ardan le piume.

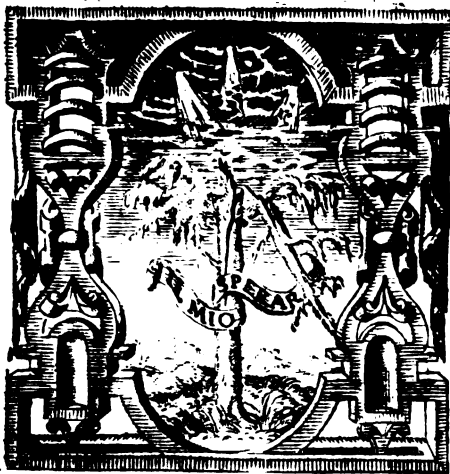
Oue si uede con quanta bellezza, & quanto uagamente con una sola fermata d'occhi si uenga chiaro, & comodissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariolto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i uersi loro sì felicemente han detto, o potesser dire, intorno a questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si uoglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più uolte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura, & proprietà di uolar'altissimo, & con dritto uolo.

P v o' dunque facilissimamente comprenderli, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però faria forse fuor di uero, o almen di uerisimile a crederli, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto uolto a i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Cavaliero si conuengono, abbia uoluto, a se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la uera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli

D d d auenire

auenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satifar l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d' Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Gionio, mi ricordo, che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima:



La qual'è un'arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducelle con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca:

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che gli fosse derto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto,

CHE l'amar senza speme è sogno, e ciaccia,
Et che essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniu d'uccider parimente il desiderio, egli in un tempo leuò quest'altre due uaghiissime Imprese. L'una delle quali è un Idra, col Motto d'un uerso del Petrarca,

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE.



L'altra è Amore, che porge due ale, col Morto,
CON Q V E S T E:



Che sono pur parole d'un uerso del Petrarca , parlando ancor' egli dell'ale amorose . Con le quai due Imprese uenne ad auer con molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua , mostrando che'l suo desiderio era così potente, ch' a guisa dell'Idra , quanto più egli procuraua d'ucciderlo , tanto più quello rinasceua potente . Il che è come proprio nelle passioni amorose . Percioche se col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle , ne trouiamo con gli effetti , che C H I V S A fiamma è più

Ddd 2 ardente.

atdente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese. Se uogliamo dal core radere l'immagine, & il nome scolpito per man d'Amore, conuien' à forza uenir' insieme radendo, & diminuendo la stessa sostanza del nostro core. Et essendo quello il fonte della uita, & della fanità nostra, quanto più si uien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debole la uirtù uitale, & per conseguente tanto più ne diuien uigorofo, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde doppo molte prouue, un'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla sua Donna, non ha miglior rimedio, che il disporfi à non lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior disposition'è quell'altra, che s'è detta per tutto questo discorso, cioè, che si procuri di far degna elettione, & collocar' altamente il core. Dalche non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben' alle uolte i sensi corporali gli dan disturbo. Et questo è, che forse questo Caualiere uolse riconfermar' alla sua Signora con l'Impresa dell'ale amorose, mostrando, che con quelle alzato alla contemplatione dell'ideal diuina bellezza, dell'animo di lei, si rapiua in tutto a se stesso, & a questo mondo terreno, & conseguentemente nõ poteua, nè credeua, di poter' esser mai se non felice dell'amor suo.

MONSIGNOR

DANIEL BARBARO

ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



SSENDO L'AVTOR DI QUESTA IMPRESA, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & soprattutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerare per l'esposition sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & imprigionata in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la uolontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la uera santità sia il dare a Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la uolontà, poi che le ricchezze,

ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno a noi, colui, che dona la uolontà a Dio, & uuol quello, che Iddio uuole, si può dir ueramente santo.

O R A perche ordinariamente, & naturalmente si uede, una lucerna, o candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di un'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna o candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa uoglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua umana, o terrena con la sua buona uolontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla uirtù, & benignità di Dio, immortale, & infinità, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, o celeste purità del suo co di prima. Onde la parola V O L E N T E S, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure: deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto a dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole da far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali

non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma

per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti mora-

li, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più

quasi le facciano per se stessi, che per altrui, rice-

nono grandezza, & dignità, con l'esser' al-

quanto profonde, & oscure di senti-

mento, pur che sieno regolate, &

che porgano qualche bel lu-

me, da poterli se non

in tutto, in qual-

che parte in

ten-

dere, & interpretare, come fa que-

sta, in se molto bella, & con-

forme all'ingegno, alla

dottrina, & alla uita

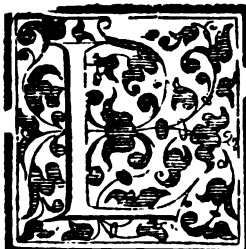
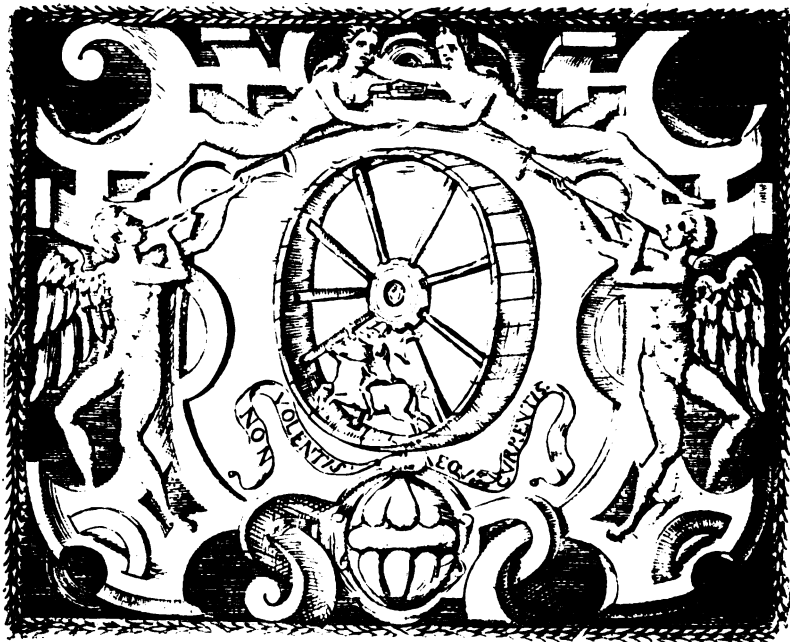
dell'Autor

suo,

FEDERICO

ROVERO, ROTARIO,

MONSIGNOR DI CERESOLA:



LA RVOTA, CHE IN QUESTA IMPRE
sa si uede in disegno con l'huomo a cauallo dentro, si
fa conoscer chiaramente esser'una di quelle ruote gran
di, ches'adopran o per alzar gran pesi, & in altri biso-
gni tali, sì come se ne ueggono in Venetia per manga-
nar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri
luoghi per disascar nauì, & alzar pietre nelle fabri-
che, & s'adopran o quasi tutte con huomini a piede, o
con un cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota,
che sta in taglio, & sospesa, uengono a far girar la ruota, & alzare, o tirar' i pesi,
ma essi huomini, o caualli, che ui caminano, si uengono a ritrouar sempre nel
medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Im-
presa, l'ha uoluta figurar con l'huomo a cauallo per più uaghezza, o forse con
qualche

qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'esposizione la qual uedremo di farne, si potrà trarre. Si come dunque l'Impresa nelle figure & nel Motto si mostra in prima uista molto uaga, così ancor par che mostri chiarissima l'intention dell'Autor suo, di uoler mostrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, o corra di continuo per seruire, & inalar' al tri, egli tuttauia non si truoua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto:

NON VOLENTIS, NEQVE CVRRENTIS.

tratto delle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & umilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da un'espresso uoler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella a chi ha notizia dell'Autore, & uede quanto uagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto uedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLEROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel Contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto GABRIELLO, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi a negoziar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astefana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigioniero da gl'Imperiali, fu mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattasse, & conchiudesse, come fece, la liberatione di esso Marchese a contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigioniero da Monsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese a condolerli col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularsi della promotione di esso Enrico alla Corona, o al Regno di Francia. Et che non molti mesi dipoi ui fu rimandato a giurar fedeltà solennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Scudiero ordinario. Nel qual grado intendo, che ha continuato col Re FRANCESCO SECONDO, & continua tuttauia con CARLO NONO. Oltrache intendo essere stato eletto al medesimo officio nouamente dalla DVCHESSA DI SAVOIA. So poi, che egli è stato più uolte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno, & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la confirmatione de' lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più uolte in Piemonte a conferire co i suoi Marefcalchi, TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più uolte a quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmentel'anno 1554. à me capitò in mano una lettera in

tera in

tera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non chediceua:

„ Noi ui abbiamo per altra uia spedito Monsignor di CERESOLA
 „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo uenir più sicuro, &
 „ manco sospetto che sia possibile, se uenisse in man de' nemici. Però uoi
 „ li darete piena credenza in tutto quello, che ui dirà, come se fosse la per-
 „ sona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato una uolta in parti-
 colare al detto Re Enrico da Monsignor di Brisac à giustificarlo delle false
 calunnie, date ad esso Brisac da un Giorgio Antioco, Medico, & da non sò
 chi altri, cosa ueramente degna di ricordarsi, & di tener sempre uiua, poi
 che un Signor come quello, del quale sì come di ualore, di prudentia, & di
 fede non ha forse auuto maggior la Francia molt'anni adietro, così parimen-
 te è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai
 auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è ueduto
 ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di
 Dio, la sua prudentia, & la bontà di quel gran Re le fece riuscir uane per chi
 le aueua inuentate, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran da-
 te. Et oltre à tutto ciò l'ultima uolta, che il detto Re Enrico fu in Piemon-
 te, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Ge-
 noua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ri-
 trarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di mol-
 ta importanza, & massimamente uedendosi, che andaua in poste, sì come
 pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in una ualigiotta di diuerse
 lettere, scritture, & libri à pena, che per le mie istorie mi fu mandata que-
 sti anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Mi-
 lino, io ebbi gran uaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un'
 instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Impe-
 riale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giura-
 mento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua que-
 sto Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste undicimila, &
 quaranta scudi.

Et ultimamente questi giorni medesimi nei riporti, ò auisi publici, che
 uengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola
 è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa
 PIO Quarto, dal quale, oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamen-
 ti, è stato solennemente creato Cavaliere. Il che tutto mi è uenuto in propo-
 sito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione,
 & con la conditione, & stato dell'Autor suo, è certamente uaghiissima, &
 bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere,
 che ella sia stata fatta da lui più tosto per uaghezza di descriuere à se stesso, à i
 suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augu-
 rio del futuro, non deuendosi star'in dubbio, che finalmente la bontà di quei
 ueri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza & con tanta
 fede, & particolarmente il DUCÀ di SAVOIA, che in ogni stato del
 la fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'
 animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno

Ecc per mancar

per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme à' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'esempio & col merito della giustizia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritar da Dio giustissimo per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'esempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di servirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più o meno si ueggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancor uiuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici fin che ui durano.

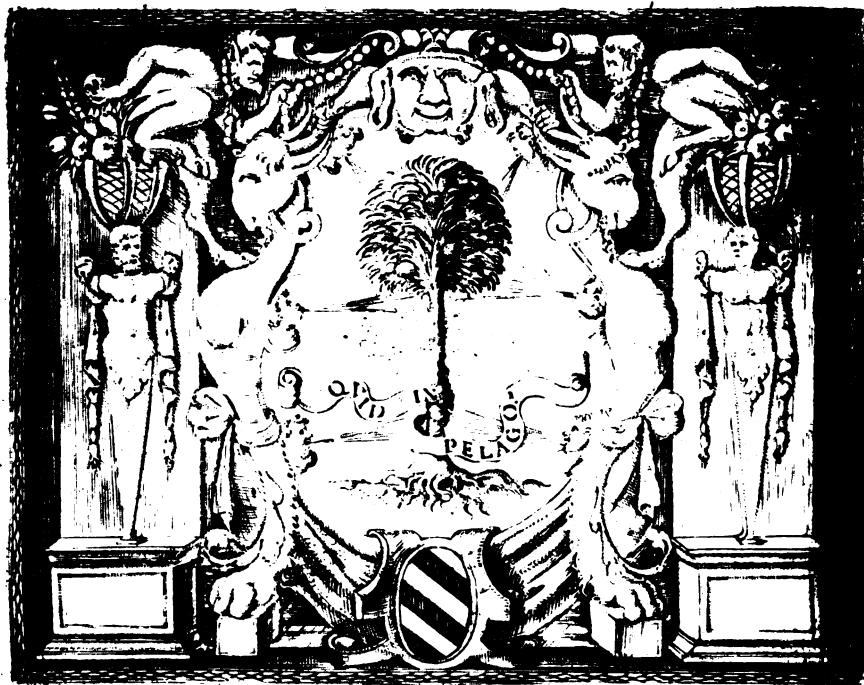
MON.

403

MONSIGNOR

FRANCESCO

MACCASCIOLO.



HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO SEM-
pre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre testimo-
nianze, ne abbiamo quei bellissimi uersi d'Ouidio nel primo
libro delle Trasformazioni, quando, descriuendo la prima
età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che
di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far

le naui :

*Non dum casa suis, peregrinum ut uiseret orbem,
Montibus, in liquidis Pinus descenderat undas,
Nullaq, mortales, præter sua, litora norant.*

Fu poi uagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nel-
le delitie degli orti. Onde Virgilio:

Ecc 1

Fraxinus

Fraxinus in silvis , pulcherrima Pinus in ortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che risquandosi tal' arbore di Pino nell' orto, fieramente percolsa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà quì metter solamente quell' uno, dal quale si uede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

Τίπτίμε τὰν αἰέμοισιν ἀλώσιμον ἢ λὲὲ τέκτων

Τὴν δὲ πύτυν τεύχεος ἡνὰ θαλάσσοππύρον;

Ὅυδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι κοῖτης μὲ ἰδίωξεν

Ἐν ἡθροῖ, πῶς δ' ἀνέμους φέξομαι ἐν πελάγει.

I quai uersi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno, furono in questa guisa fatti Latini:

Pinus ego, uentis facilis superabilis arbor,

Stulte, quid undinagam me facis ergo ratem?

An non augurium metuis? cum persequitur me

In terra, boream qui fugiam in pelago?

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscenza dell' Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia per auentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à uiuer in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenersi in uita libera da maneggi publici, & da officij, che deuerrebbe esser parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, si uede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quanto la natura, & l'animo suo ricercerebbono. Onde abbia con questa Impresa uoluto gentilmente far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che, se quì in questa sua modestissima uita egli è per tante uie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormente gli auuerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tempeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell' onde dell' ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente spiegato (ancorche con diuersa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l' impetuoso uento dell' inuidia suol percoter le Torri, & le più alte cime de' gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l' esposizione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l' Autor suo, rappresentando se stesso con l' arbore altissimo del Pino, uenisse à passare i termini della modestia. Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conuenueuolmente l' auerà posta l' Autor d' essa. Et primieramente uolendo prendere l' altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire,

mo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non uada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che uengano commemorando le uirtù sue, & il suo ualore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per uenir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com' essi affermano negli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, uien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra esposizione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come negli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfettione, & nõ farebbe qui à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per uoler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schifera, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò finzione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come

son in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto uago & tanto arguto,

molto più uago, & bello senz' alcuna comparatione è ora, ri-

dotto, così gentilmente à forma d' Impresa con sì po-

che parole, dello stesso Poeta, ancor che in al-

tra lingua, & con le figure. Et sopra-

tutto con auer' in se non sola-

mènte compreso quel-

lo, che appar

tien all'

arbore, come fa l' Epigramma,

ma ancora impiegata così

bella intentione dell'

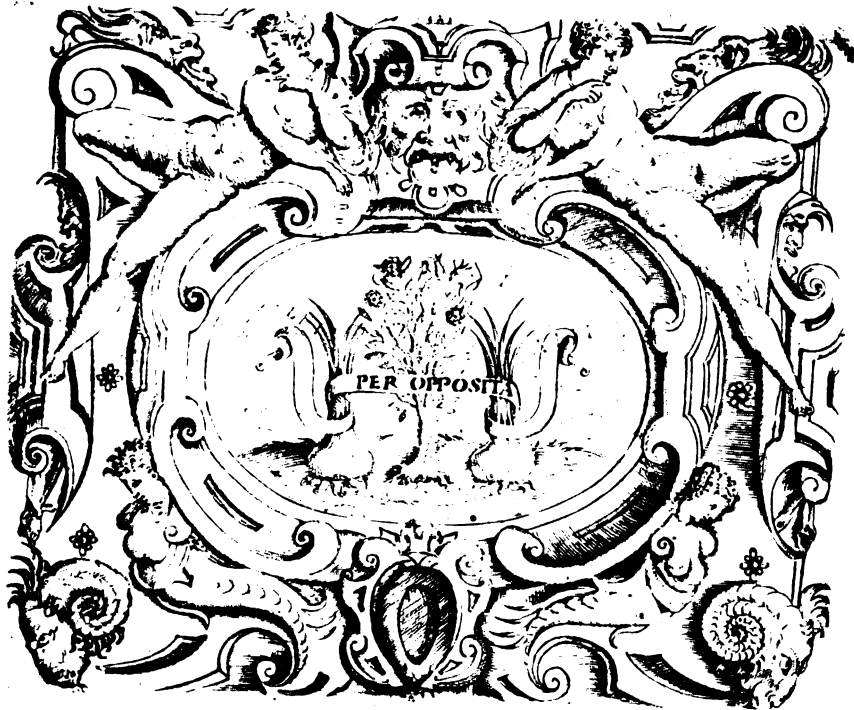
Autor suo.

GIRO.

GIROLAMO

FALETTI,

CONTE DI TRIGNANO.



LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA E' VNA pianta di Rose nata in mezzo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truova con gli effetti, che una tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua virtù naturale, che viene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe se ella fosse piantata, o nata altroue, ilche fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità & l'utilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia a lasciare i uitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere a questa guisa l'altrui malignità, uincere etiamdio se stesso, & con maggior sforzo & uigilanza caminare a quel diritto sentiero che ne conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa **PER OPPOSITA**, potrebbe essere stata di uoler mostrare, che, si come

si come la Rosa inferta o nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'op-
 primeua, & ad un certo modo la soffocaua; & con la sua natural uirtù & sfor-
 zo aiutata & inuigorita si uede fare i suoi fiori di maggior odore, & uaghezza;
 così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto
 più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrand-
 do che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà
 tanto graue, che una costanza, una fede, & una integrità uera non possa uin-
 cerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più uolte con che bassezza
 di fortuna egli era uenuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fian-
 dra, oue per alquanti anni auuea studiato a Louanio, ben uisto & amato da
 tutti, per il uiuace ingegno, & generoso animo suo, essendo stato uno de' prin-
 cipali, che al tempo, che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instan-
 tia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse a resistere all'im-
 peto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li
 quali furono ributtati, & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose un bel
 uolume di uiso in quattro libri, in uerso heroico, intitolato de Bello Sicambri-
 co, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII.
 libri, in Venetia, sì come sono anche diuerse altre opere sue, & ne resta-
 no anche da stampare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato
 in Italia, si ridusse a stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle
 leggi, & ui ebbe una lettione publica in quelle, benchè durasse poco in quello
 esercizio. percioche conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & prat-
 tico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Amba-
 sciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli
 scrisse poi un libro uolgare, che in quel tempo fu stampato. Fu poi mandato
 dallo istesso suo Duca per grauissimi negotii à diuersi Prencipi, più uolte, cioè
 al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Fràcia, & al Re di Polonia.
 Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla
 Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui, benchè in questo me-
 zo fu dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinan-
 do Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente,
 per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Prencipessa, sorella
 del detto Massimiliano Imperadore. Morì finalmente il Faleti in Venetia
 in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, &
 di quella Corte: percioche auendo egli composto tra infiniti artori di genea-
 logie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima, & nobilissi-
 ma casa da Este, che poi è stato stampato, & parimente sei libri in lingua latina
 della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intencion-
 ne di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al
 presente Duca seguite: opera che ognuno (anco li proprij emuli) haureb-
 be uoluto uedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più
 nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni humani, ha
 impedito un tanto desiderato, non meno che utile effetto. Non ha però man-
 cato esso Duca con animo liberalissimo, in uita, & doppo la morte, alli suoi,
 di esserli gratiosissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere,
 & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti,
 che si

che si persuadeuano di auer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di uilla Falletta. Li emuli & maligni però, conosciuti dal saggio Prencipe, soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco è niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua uendetta; come ben dice Orazio nel primo libro alla seconda Epistola:

*Inuidus alterius macrescit rebus opimis,
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius . qui non moderabitur ira ,
Insectum uolet esse, dolor quod suaserit, & mens,
Dum pœnas odio per nim festinat inulto.*

Ma egli, col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire a Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però unitosi con la propria uirtù, & raccolto in se stesso, si è uenuto a guisa di questo Rosaio, che sta in mezzo alle a lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che alla sua morte era diuenuto come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco auer uoluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in esempio parlarono di Dauit. Il quale di terra a guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltre ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che a guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci *φάους*, cioè curuatura, con le sue corna, o diuisa con giusta proportionione, o che ingrossandosi o piegandosi uariamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare, (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commentario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimento, & in ciò mostri totalmente l'essere suo contrario a tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque ha degno, sarà possente, tirata a se ogni beneuolenza, a conciliarli gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non usauano mai altra cosa in conciliarli gli animi de' Principi, che le rose. La onde uolse Omero, che ungendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo uenisse a conseruare intatto dalla ingiuria de cani, a i quali il grãde Achille l'auca crudelmente opposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni, più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore, & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che si come non si truoua cosa, che commoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) uedendosi da quella uscire un tanto soauo & delicato

delicato fiore, ne fa conoscere anco, non esser cosa alcuna, per cattiva, & malegevole che à noi paia, che il nostro ingegno non basti à trarne pretiosissimi frutti. Per laqual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmente nò lo disse mulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commendar quegli ch'erano saliti su le naui con buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte ueramente à rinforzare i soldati al combattere, secondo che uoleua Socrate presso a Senofonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora l'Autore di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità umana, la quale essendo in qsto scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche diletatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta:

*Miramur celerem fugitiua etate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas.*

Si come confermano ancora questi seguenti uersi nello istesso senso:

*Quam longa una dies, atas tam longa Rosarum,
Quas pubescentes iuncta senecta premitt.*

Imperò l'huomo prudente, considerando per l'esempio della rosa quanto è fragile & caduca la uita umana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondato, cerca con la uirtù propria, cioè con l'odore uiuo & soaue, delle ben fatte & generose operation sue, di farsi immortale, ilche tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie, & inuidie circondato: fuggendo i uitiij, si fa più uigilante & più ardente, alla uirtù, la quale rendendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il ualore del suo odore, uiene laudata & esaltata, così medesimamente uiene lasciato il maligno, in uido delle uirtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno di essere nominato fra buoni, lasciàdo godere il suo trionfo, che finisce in maledittioni, non eccitando da se, sì come la Cipolla, altro che insoauità, pianti & mali odori; doue del uirtuoso resta sempre la memoria uiua, sì come l'odore soaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questa nobilissima casa d'Este, delle onorate fatiche che per lei ha fatto questo Autore. Hauerà forse ancora uoluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mondo abbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli l'huomo ha da passare, sì come fa colui che con le mani uol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla uita umana, dicendo la Rosa essere posta, come per un specchio all'huomo mortale, la quale la natura ha uoluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è uenuta a perfettione, non rende di se odore, ne cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mal aere, ò uento l'offende, & fa perire, a guisa di quello dice Iob della miseria umana, parlando:

Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miseriis, qui quasi
Fff *flos & re-*

flos egreditur, & cōteritur, & fugit uelut umbra, & nunquā in eodem statu permanet.

Volendo ueramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Basilio, la quale primamēte, è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordādo all'huomo, che le delirie di q̃sto mōdo, sono tacitamēte accōpagnate cō asprezza, molestie & trauagli, & lacrime, ilche molto bene ancora uiene esplicato p la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la maneggia: iperò Columella molto accomodatamēte, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora uoluto l'Autore per questa sua Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profittuole al mōdo, deue fuggire le cose sporche, uitiose & odiose, tenēdosi ristretto nella propria uirtù, perciocche la uirtù unita è più potēte per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere cosa ueruna (come ancora abbiamo detto) che più assicuri l'homo, & lo defenda, & conserui, che la uirtù; come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel libr. 3. Ode. 29.

*Fortuna sauo lata negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. si celeres quatit,
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamq̃,
Pauperiem sine dote quero.*

Parimente per mostrare ancora, se bene il uirtuoso si ritroua tal uolta in mezzo di persone uitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli uitij loro, perche ristretto in se con la sua uirtù, si uerrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, *Sed famam extendere facilis*

Hoc uirtutis opus.

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della uirtù:

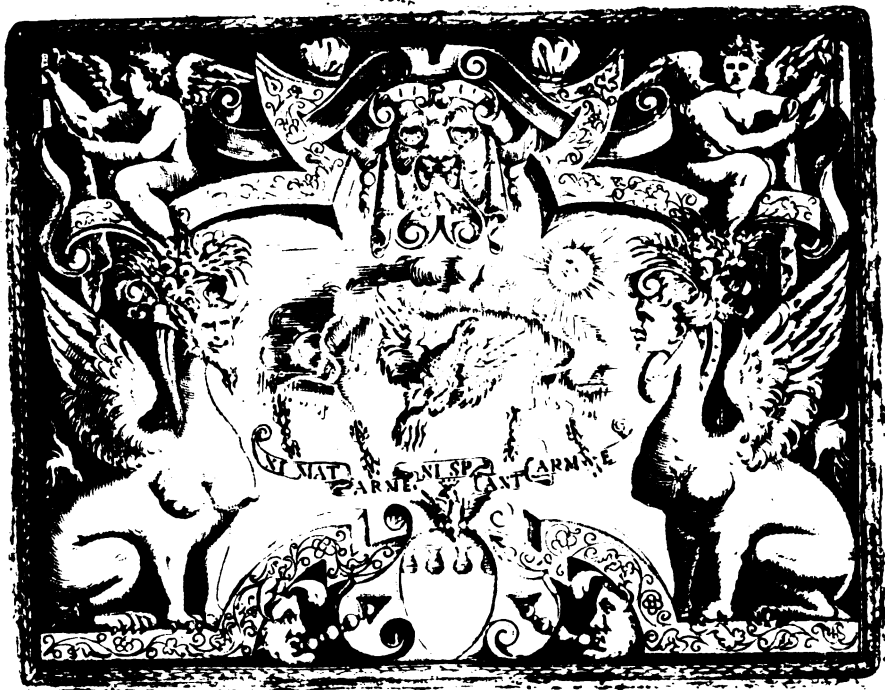
*Sed locum uirtus habet inter astra,
Vere dum flores uenient repenti,
Et comam siluis hiemes recident,
Vel comam siluis reuocabit æstas,
Pomaq̃, autumnio fugiente cadent,
Nulla terris rapiet uetus ætas,
Tu comes Phæbo, comes ibis astris.*

Et sì come Virgilio per la littera Pithagorica mostraua la uia della uirtù, & del uitio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto final mēte raffigurare l'Autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mōdo è sempre circōdato d'aduersità & tribolationi, ilche solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come sta nelli Atti delli Apostoli: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*

G A-

GALEAZZO⁴¹¹

FREGOSO.



HI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO dell'Autore di questa Impresa, o in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pensiero amoroso, potrebbe poi sicuramente esser certo, che la leuasse a generosa confusione di quella così poco degna testimonianza, che da se stesso si lasciò uscir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando disse:

Gli amorosi affanni

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza, & gran uiltà d'animo, indegnissima di chi pur uoglia auer nome, non che gloriosi effetti di uero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che per auanti auca detta con tanta brauura:

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infino allor percolsa di suo strale

Fff 2

Non

Non essermi passata oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna,
 Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
 Ingegno, o forza, &c.

Et altra uolta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato ualoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improviso, & à tradimento:

Per far'una leggiadra sua uendetta,
 E punir'in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese,

Com'huom, ch' à nocer luogo, e tempo aspetta. & quel che segue.
 Et non parendogli d'esserli ben fatto intendere, & bene scusato con tutta la diccia d'un Sonetto intero, uolle accompagnarne due insieme, & fin'à interporui la santità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, auèan lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, o soldati d'Amore, o Amore stesso in corsaletto ui poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigione:

Trouommi Amor del tutto disarmato,
 Et aperta la uia per gliocchi al core.

Talche il ualent'huomo uuol' esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con uituperio:

Però al parer mio non li fu onore

Ferir me di fette in quello stato,
 E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si uede, come il buon compagno uuol'attaccar'al suo uincitore un'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben'à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non uolle la gatta altrettanto, nè auer'alcuna briga, o quistione con esso lei. Non si ricordando il ualente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auca presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo pericolo, & del suo debito, deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auca tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & della quale era stato con tanto ualore, & con tanta fede aiutato à uincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è uero quello che di sopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gli amorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prendere un'huomo così timido, & uile conuenisse usar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato? Più comportabile, & più credibile era certo a dire, che lo trouò scalzo, a sedere, o a giacere, & che li mise lacci a piedi come si fa alle bufale, o a i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non potesse fuggire, poiche così uolentieri, & sì facilmete l'auca fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarcò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le faette d'Amore

d' Amore non l'aucano mai potuto passare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portasse i uestiti sotto, & il petto, & la carne di sopra. Ma è poi da notar quest'altra, pur di sua bocca, o per poliza & scrittura di sua man propria :

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe

Molt'anni a far di me quel, ch'è lui parue.

Etc.

Oue si uede, che auea ben saputo con la fuga proueder' alla sua codardia .
Ma con tutto questo soggiunge subito:

Donne mie, lungo fora a raccontarne

Quanto la noua libertà m'iacrebbe.

Et poi soggiunge ancora:

Diceami il cor, che per se non saprebbe

Viuer' un giorno.

Et ancor poi:

Onde più uolte sospirando in dietro

Disi, oimè! l'giogo, le catene, e i ceppi

Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauenta, & lascia l'Impresa di uol'er'amare, & si ritira col petto & col tabarro stracciolo. Poi si lascia pigliar da poltrone, con tutto che la uoglia poi mettere in cartello & querela di squerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato uia, non è poi da tanto a saper uiuere, & più uolte si riuolge indietro per tornarsene in prigione a uiuer a spese della Corte, o dell'auerfario, o a metter fuori la cassetta alle fenestre per auer' elemosine da questo & quello, & per un bisogno a far' anco de gli steccadenti da uendere, & altri suoi cotali essercitij, se la prigion d' Amore era così comoda, come le S T I N C H E della sua Fiorenza. Et se per auentura quella sua prima prigionia fu ad istanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti uogliono, si uederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso a pigliar denari nelle guerre d' Amore, & poi truffar le paghe, & uoltar le spalle, o essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezo di lima sorda, o d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

V O G L I O dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che, prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa in sentimento amoroso, come per molte ragioni potrebbe prendersi, non sarebbe alcun dubbio, che quel generoso giouene l'auesse fatta a gloriola concorrenza, o confusione della già detta uiltà, o spauento, che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual' anco non faceua quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamento, & i prei per sepolirlo, non s'udendo quasi mai ne' suoi uersi se non temer di morte, & pronosticarla così uicina, come se già ella auesse il battitoro, o l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando uol'entrare a menarsi uia così i ricchi, & grandissimi, come i poveri, & minimi. Anzi parendo a quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn' hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell' . . . & uedendosi pur tuttauia uiuo, gli pareua di scusarsi, & impiastarne la credenza, e'l conoscimento del mondo, con dipingersi di far miracoli, & dire :

Mille

Mille uolte il di moro, e mille nasco,
& altre sue sì fatte pastocchierie.

Q V E S T O Cavaliero adunque trouandosi perauentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, o tenendo per fermo, **C H E** un'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibile cosa, & principalmente l'amorosa, conduce à fine, uolesse con questa sua bellissima Impresa farsene come un felicissimo augurio, & proporselo come per meta, o segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si ueggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conuenevolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, uenti, grandini, & fulgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che o in effetto egli uedesse in tal'amor suo, o potesse pensare, o presupporre, che fra uia gli potesse occorrere. Per il môte, al qual si uede auer uolto il fine del uiaaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, o quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influxo, & quella diuina uirtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' ueri amanti. Et sì come con le figure ha uaghissimamente diuisato l'amor suo; il fine, al quale aspira; l'altezza, o la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, o gli potrebbero occorrer fra uia, così generosamente con le parole del Morto in lingua Spagnuola:

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono,

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

uolesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima dispositione dell'animo, & del ualor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè uinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente uiene ad esser proposta degnissima d'ogni nobile, & uero Signore, & d'ogni nobilissimo, & uero amante.

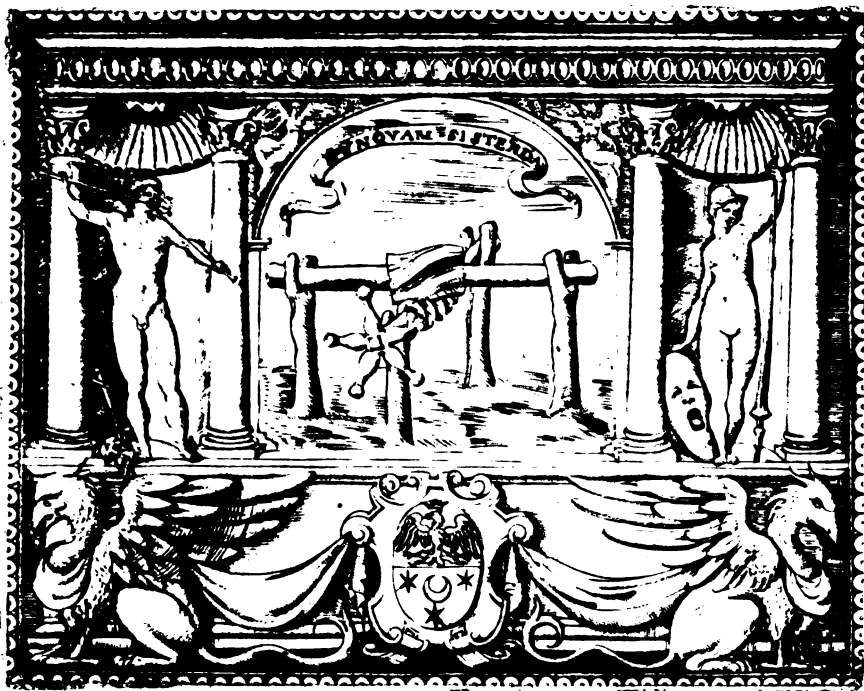
M A oltre à questa esposizione in sentimento amoroso, potrebbe andarfi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa **FREGOSA**, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di **GENOVA**. Et sapendosi, che questo Cavaliero fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia uoluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo ueder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor'antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien uolta la mira del corso, o del uolo suo, s'intenderà la uirtù, & la gloria, di Dio, la quale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si uolge ad operationi uirtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li uenti, & per le faette, che d'intorno le piovono,

piouono, intendendo i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti uiaaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quali sempre incontrarsi, abbia uoluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, ò pericoli non era per pur in minima parte spauenzarlo, o sbigottirlo, non che ucciderlo, cioè farlo perire, o impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza uiene ad auer gran forza quello, che più uolte m'è accaduto ricordar per questo uolume a diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non uien mai percossa dal fulmine, per esser' ucello sacro à Gioue. Con che in questa Impresa uien questo Cavaliere con gran modestia a lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapevolezzza de' suoi pensieri, tutti uolti, & sacri, o come uotiti, & promessi principalmente a seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse a lasciarla uedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di FIRENZA, uolendo con essa augurarli ottima Fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarli tutto nel suo seruitio.

GIACO.

416
GIACOMO
LANTERIO.



A FIGURA DI QUESTA IMPRESA SI uede esser'una di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual uoltandosi sempre ad un uerso, non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di continuo le si uenisse aggiungendo corde, o catene da poter tirare. Et è certamente uno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istromenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da un'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artigliere dell'esercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben'intende, la può riconoscere nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in uso presso i Greci per ritirare, o ridurre a lor luogo i membri

go i membri smossi. Percioche ella tira ugualissimamente senza dare scossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istromento per importantissima proprietà, che uolgendosi, & tirando con essa qual si uoglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la uita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tuttauia si sostiene da se stesso, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il quale effetto non si uede che abbia alcun' altra sorte di machina, che fin qui si sappia da gli Architetti, ò Ingegneri, così antichi come moderni, & senz'alcun dubbio questa machina, ò questo istromento era quello, col quale il grande Archimede Siracusano facena quelle miracolose operationi, che con tanta rouina & danno furon uedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Luiuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben uero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si uede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò uelocità nell'operare. Percioche questa de' tempi nostri, quantunque si uegga auer forza quasi infinita, si uede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasca, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde cò seguentemente da i più suegliari, & sublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell' Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperientia, che potrebbe farsene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non si sieno fin qui curati, ò contentati di pubblicarla.

O R A per uenir' all'espositione dell' Impresa, & all'interpretatione della mente dell' Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia uoluto mostrar la fermissima, & costantissima intention sua di continuar sempre nelle sue uirtuose, & onorate fatiche, & particolarmente per seruitio del R E C A T O R I C O, suo Signore, oue si ueggono leggiadramente auer luogo quelle due importantissime proprietà, che qui di sopra ho detto essere in questo istromento. L'una, di seguir sempre il uiaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda, nè mai potersi dal peso suo suolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte espedito nel debito, & officio loro. Et l'altra di mostra, che niun peso, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini uirtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai distolgere, ò distornare dal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, sì come in se stessa è molto bella, & uaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senza alcun dubbio si fa molto più uaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la professione sua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopradetto R E FILIPPO Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giouene, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, noncon la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma an-

G g g cora con

cora con la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei migliori modi, che sia possibile,

IN quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia una sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & uana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiega il Motto,

NVNQVAM SISTENDA, cioè
DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare, & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muou-
ue, non l'abbandona. Con che si uien gentilmente ad inferire, che

un uero, & fidelissimo seruitore non si deue mai impu-

tar, che manchi del debito, ò seruitio suo,

quando egli fa tutto quello, che

s'appartiene alle forze

sue, & che

dal suo Signore, non si resti di

comandarli, & d'ado-

perarlo.

419

GIOSEPP E

ANTONIO

CANACEO.



VESTA IMPRESA DEL LEONE COL
freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto,
DIES, ET INGENIVM,
Si uede chjaramente esser formata da quella celebra-
tissima sentenza di Catullo Poëta, nella quarta Ele-
gia del primo libro,

*Longa dies homini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua,*

Oue è posta la parola **DIES** nel suo comunissimo modo della lingua La-
tina, cioè, che significa, non un giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione,
come lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagione di tenebre uestito.

Ggg 2 ET

E T inquanto poi all'istoria, ò alla uerità della cosa, cioè, che i Leoni si auez-
zino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i Ca-
ualli, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti
al carro da Marc' Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell' Alciato :

*Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patria pestis acerba sua,
Inscendit currus uictor, iunxitq. Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos celsisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.*

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l' Alciato abbia preso gran-
dissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippiche, recitate da Ci-
cerone stesso in Senato contra Marc' Antonio, esso Cicerone commemora
questo fatto d'auer' Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per uo-
ler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma
che in questo sia error del Pierio, non dell' Alciato, può esser cosa facilmente
chiara ad ogni mezzanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'al-
tri Autori antichi.

E T in questo medesimo proposito potria ricordarsi, come Plinio, & Plu-
tarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni a portar la soma. On-
de da suoi cittadini ne fu bandito, o mandato in esilio, dicendo, che essendoli
bastato l'animo di domar così feroce & potentissimo animale, si poteua temer
di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grandi
per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Gre-
co, il qual descriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d' Amo-
re, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar il carro :

*Αὐγάζω τὸν ἀφικτον ἐπὶ σφραγίδος Ἐρωτα
Χερσὶ Λαοντίαν ἀνιοχέοντα βίαν.
Ὅς τᾷ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ἀ δὲ χαλκῶς
Ἐὐδύνει, πολλὰ δ' ἀμφιτίθηλε χάρις
φρίσσω τὸν βροτολογόν, ὃ γὰρ καὶ δῆρα δαμάσσει
Λ᾽ ἄριστον, εὐδ' ὁ λίγον φρίσσεται ἀμείων.*

Che fu ancor' esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza
tradotto dall' Alciato :

*Aspice ut innictus uires auriga Leonis
Expressus gemma pugio vincat Amor.
Vtq. manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtq. est in pueri plurimus ore decor.
Dira lues procul esto. Feram qui vincere talem
Est potis, à nobis temperet an ne manus ē,*

ABBIAMO

A B B I A M O poi nelle istorie sacre, o uite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran uirtù della diuotione & fede loro à D. I o santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedi- re al freno, ma ancora a seruir da se stessi, o soli, à portar some, & a far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti cò somma fede.

O R A uenendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tut- to questo, dico, che primieramente essendo fatta & usata da gentil'huomo gio- uene & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto a- moroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre- uolte è accaduto in questo uolume di ricordare, che spesso sogliono gli aman- ti così descriuerla. Onde con la figura d'ello Leone così sottoposto al freno, & col Motto, D I S, & *ingenium*, uoglia augurarli & prometterli di deuer col tempo, & con l'ingegno suo uincer cotal fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggia- drissimamente tutte quelle espositioni in quanto a questo soggetto Amoro- so, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel uincer cò l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Don- na amata, come nel uincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con ri- conoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporli di non più amarla.

M A essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di mol- to ualore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta uiuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conuenueuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con in- tentione, che esteriormente possa ualerli in soggetto amoroso con la sua Don- na, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirli in ge- nerale ad augurarli, & ancor promettere a se & ad altri, che, sì come col tem- po, & con l'ingegno, un animo risoluto, può & fa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare un'animale sì feroce, & spauenteuo- le, com'è il Leone, così egli spera con la molta & continua diligenza & opera- tion sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si uo- glia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et partico- larmente, poi che la parola I N G È N I V M ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezzo delle sue uirtù a diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel ueder un tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

D I questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa.



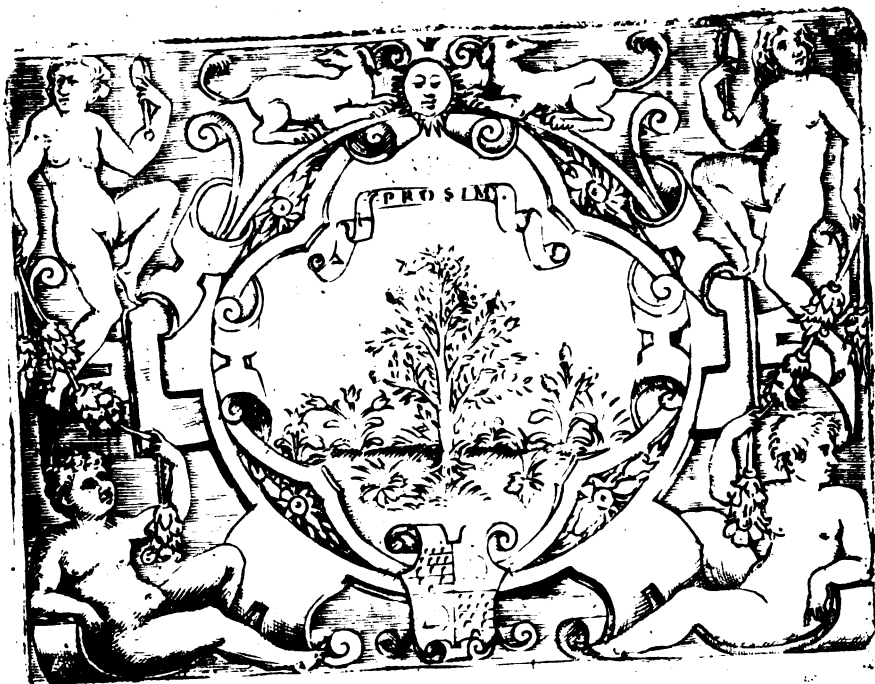
Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, E è o
 semper. La quale sì per uederfi essere stata fatta da lui nella prima sua giouen
 tù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener
 per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intē
 dere, esser molto maggior l'incendio del cor suo, & più continuo, che quello
 del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si uede figurato tutto ar
 dente, & quello d' Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et
 questo dell'Impresa dice d' arder sempre. Là oue quello d' Etna,
 lo fa con intervallo di tempo. Ondel'Impresa ne uien certa
 mente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor
 misteriosamente prendersi in soggetto morale, ò
 spirituale, prendédo il fuoco, ò l'ardere per
 la uirtù, & per la gratia di Dio, come
 nell' Impresa dell' Academia de
 gli ARDENTI, & in più al
 tri luoghi è accaduto
 di ricordare in
 questo uo
 lume,

425

GIOVANN

BATTISTA

BOTTIGELLA.



**VESTA APE, LAQVALE PER DIVER-
fiori uaprocacciando per fare il mele, col Motto,
VT PROSIM,
PER GIOVARE,**

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta uolta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'al erui. Et essendo lui stato cavalier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col uenirsi ogn'or migliorando in uirtù, in esperientia, in ualore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio uerso il Re suo, uerso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pavia, & feudatario dello Stato di Milano. Et uniuersalmente poi può intender questo suo

lo suo desiderio, & profession di giouare à tutti i uirtuosi, à tutti i buoni, & à tutti i poveri, per quanto si stendevano le facultà sue. Le quali esposizioni, o interpretationi della sua mente si possono uenir considerando, traendole dagli effetti, che se ne son ueduti nel uiuer suo. Percioche inquanto à Dio si fece conoscere sempre per gentil'huomo di uita catolica, & cristianissima, & in tutto lontana da ogni enormità di uitio, indegno d'ottimo, & onoratissimo gentil'huomo. In quanto poi al Re, suo Signore, il qual prima fu l'Imperator C A R L O V. & poi il Re C A R L O I. suo figliuolo, si è questo Cavaliere mostrato sempre tato e fidele, & deuotissimo, che niuna cosa ha mostrato mai d'aver più a core, che il lor seruitio. Onde in particolare non essendo ancor in età di xx. anni uolse ritrouarsi in persona a quella impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Preuesa. La qual'impresa, se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna, che sarà detestato da i Cristiani per molti futuri secoli, saria stata la più importante, & la più gloriosa di quante n'abbia fatta la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli. Nella qual impresa questo Cavaliere in molte occasioni fece sì fattamente noto il ualor suo, che Don F E R A N T E Gonzaga, sotto il qual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per satisfattione, & seruitio di esso Don Ferrante, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello un de' primi, & più stimati Capitani di quell'armata. Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Canzone del Dottor O G N I B E N de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filosofo celebratissimo, fatta nella morte di questo già detto Cavaliere, Autor dell'Impresa. Nella v. stanza della qual Canzone egli dice:

*Se l'Italico ardir giacque sepolto
Per alcun tempo, in te l'ualor' antico
Allor con molte proue pur siscorse
Rinouellato, che l'fiero nemico
Di nostra fe, nel mar d'Ionia colto
Aueuano i Cristiani uniti, e in forse
Ridotto à reftar uinto,
Se discordia de' nostri (abi) non auesse*

*Guidato il TRACE fuor del Laberinto,
Qual di te meglio innato Ercole uinto,
L'arme in certame singolar si messe?
Dica l'chi ne restò d'inuidia affitto,
Ma sasio già de la caduca gloria
Tute n'andasti al Ciel per camin dritto
Oue de' meriti tuoi la lunga gloria
Ti godi in sempiterna alta vittoria.*

Nella qual sua intentione di metter in così tenera età gloriosamente la sua uita à pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, o guidato dal genio, o dalla memoria di quel grande A V R E L I O Bottigella, suo zio, Prior di Pisa, & Governator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarui di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar alla patria, oltre a quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della sua uita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo, o dalla sua morte l'anno 1554. quando l'esercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auendo preso Valenza, andaua facendo scorrerie fin sù le porte di Pavia. Nel qual tempo questo Cavaliere stette quasi sempre giorno & notte armato, &

armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nemici per seruitio, & salute della sua Patria. Di che pur'egli, & i suoi posterì goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'universal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi uersi:

*Con quai più illustri, ò più pregiati marmi,
O' con quai più finissimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cò qual Fidia
Sopra i correnti, e liquidi cristalli (mi
Del suo bel fiume or la tua patria s'ar-
A statua alzarti, e che nò troui inuidia
Più il merito tuo, che l'opra?
Poiche non come Mutio, che inuan pose*

*L'arme per la sua Roma, onde poi sopra
Le fiamme arse la mano, ma più uolte
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose (te
Al caldo, e al giel l'opra, e la uita i mol
Parti utilmente per la tua Pavia
Hai posto à mille rischi, oue più folte
Eran le schiere de' nemici in uia,
Et oue più col ferro il cor s'apria.*

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua Patria con ogni rischio della sua uita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro suo Zio, che fu quello, per cotal pietà sua uerso la patria gloriosamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli) come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia (celebrato per empio destruttur dell'Italia) auendo presa, & saccheggiata la nobilissima Città di Pavia, auca donata à un suo soldato di Rauenna la statua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla uia, il detto Pietfrancesco con una sua non meno generosa, & libera, che pietosa, & efficace orationcella persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auca posta quella nobilissima patria.

E in quanto poi all'universal'intentione, che di sopra ho detto, che forse auerà potuto auer questo Cavaliere in questa sua Impresa, di giouar' universalmente à tutti i buoni, & uirtuosi, si può facilmente credere, essendo cosa notissima che la sua casa era continuamente come un publico, & ordinario albergo, ò ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di uirtuosi, per tacer de' poveri, à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir sempre alla mogliera, & à i figliuoli, che egli nel testamento della sua uita, & della sua morte auca i poveri per eredi insieme con lui da i suoi antecessori, & così gli lasciava à i suoi posterì, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & universal testimonianza, sparfa nelle lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, ò di nome l'ha conosciuto, uiuerà simigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

*Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animai diuersi,
Altri Colonne uaghe, altri Colossi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi
Van ricercando, accioche ornato il loro
Palagio splèda, quato ornar più puossi.
Ma te da tutti i lidi
Sol uirrà raccoglièdo, e i più bei spirti,*

*Di nostra età prezzando, sempre uidi
La tua stàza adornata, e illustre i' guisa,
Ch'è la sua gloria, come à Lauri, ò Mir
Foglia uerde non fia giamai precisa. (ti
Onde le Muse sconsolate entrarò,
Da poi che l'alma hai dal mortal diuisa,
Ne l'Assidato Coro, e pianto amaro
Di commune consenso incominciarò.*

H h h Con

Con la qual continua intentione , & profession sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si mosse ultimamente à dar principio ad una bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad un copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che ui si accolsero, & registrarono nella Città medesima, ui son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il D V C A di S E S S A, il M A R C H E S E di Pescara, V E S P E S I A N O Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intese l' Autor della già detta Canzone con quei uerfi, quì poco auanti posti,

Onde le Muse sconfolate entraro

Nel' A F F I D A T O Coro.

Auendosi quegli Academici preso nome d' Affidati.

E T non solamente uerso i uirtuosi, ma ancora uerso ogn'altra persona in uniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretazioni nella intention sua con tale Impresa. La onde nell' Academia se n'auca tolto per sopra nome il S O L L E C I T O, sì come pur uagamente di tutto si uede uaga interpretatione in un'altra stanza della stessa Canzone, uicina al fine:

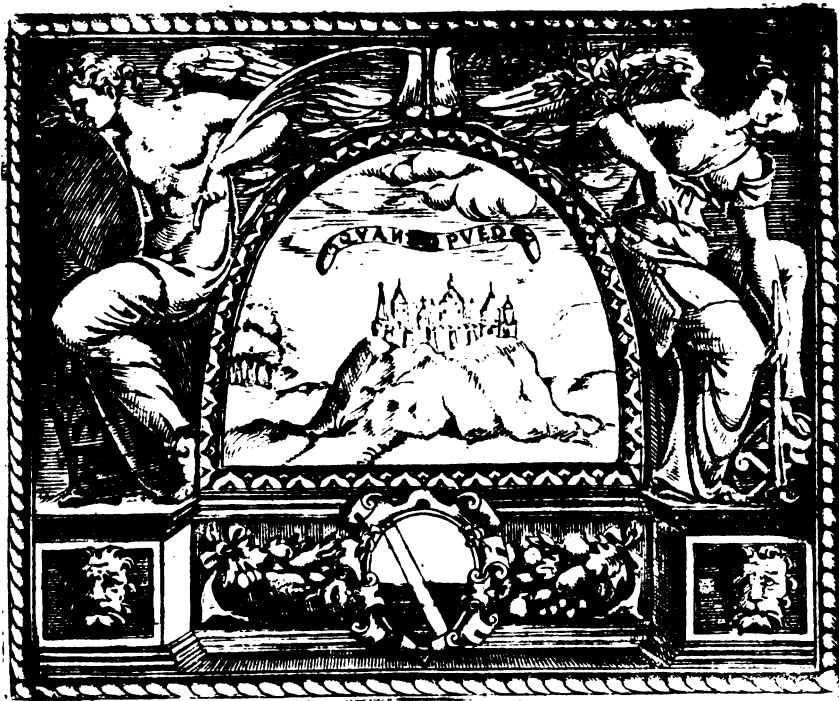
*Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele
Accioche gioui ogn'or, ne i uerdi prati
Sollecita sen ua scegliendo i fiori,
Tal' à i desir de' tuoi legni spalmati
Per questo ondofo mar desti le uele,
Veramente sollecito à gli onori,
E à questo fragil bene,
Non già per te, che del poco mai sempre*

*Ti uidi satio, ma come conuiene
A' regal mano in beneficio altrui,
Nomo Alessandro, che con altre tempre
Poi che i Tesori, e i gran Regni di lui
Non auesti, hai lasciato un nome eterno
Fra magnanimi pochi, à onor di cui
Sin che le stelle auranno alto governo
Lodi ti spargeran la state, e' l' uerno.*

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella uedendosi conforme alla dignità d'un gentil'huomo così uirtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre a i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fu quel gran I E R O N I M O Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per non mi tirar' ora fuor di bisogno più a dietro à tati altri, che si ha memoria d'esseruene stati per ogni tempo, & per lasciar' anco di uoler dir' altro di S I L V E S T R O Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col ualore, & con la penna si fa conolcere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell' Autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa uita, si può creder fermamente, che sì come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l' in finita sua clementia goda il frutto di quella santa intention sua, che sì come essegui con gli effetti, così uolse farne spetioso segno, & norma con questa Impresa à dne suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù & del ualor suo.

IL CON.

IL CONTE
G I O V A N
B A T T I S T A
B R E M B A T O.



HI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI
 questa Impresa, & de' modi del uiuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'E-
 uangelio dice il Signor nostro :

Non potest ciuitas abscondi, supra montem posita.

O N D E con essa, & col Motto in lingua Spagnuola :
Q V A N T O P V E D O ,

abbia uoluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la uita sua. La qual'e-
 gli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo .
 Et così abbia parimēte uoluto mostrar la grādezza & altezza dell'animo suo, ò

H h h 2 di qual-

di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanuo detto, che la uirtù, & conseguentemente la uera gloria sia posta in luogo eminente, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederfi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia uoluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirle.

MA perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator C A R L O V. & serue tuttauia il R E F I L I P P O, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer uoluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quelle Maestà, che nel seruirle s'ingegneria & si sforzera d'auanzare & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui sarà mai possibile.

P E R C H È poi simigliantemente questo Cavaliere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia uoluto forse industriosamente coprire & discoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali uoglia mostrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa uien'ad esser ueramente uaghiissima, & non solo a laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra, & à significar parimente à lei & al mondo l'altezza dell'amor suo uerso lei, ma ancora à dimostrare, che egli non farà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & essaltarla quanto più li farà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che sì come qual si uoglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col uolere, & con le forze del corpo suo à fabricar'una Città, ma li conuenga ualersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter ualersi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi

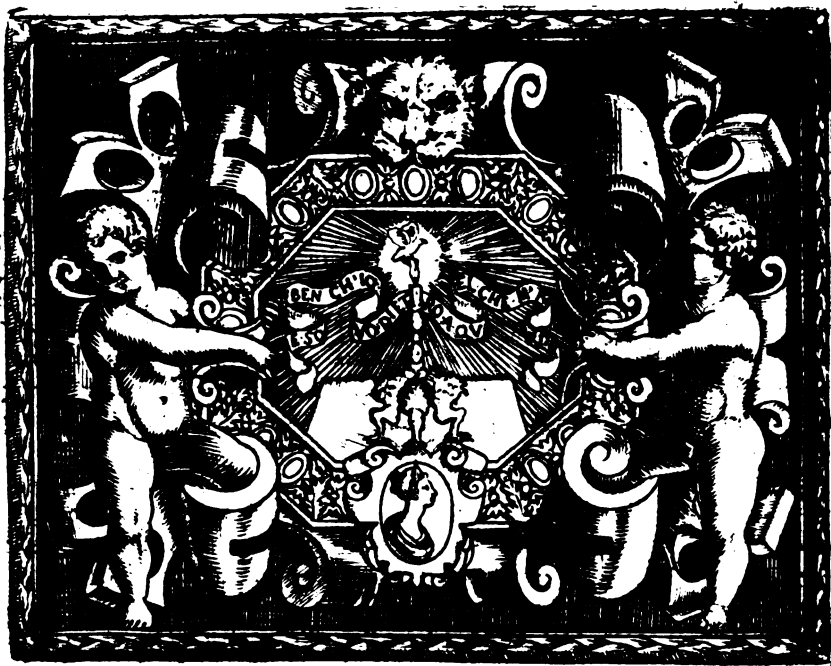
sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, uiene l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente credere, che molto più alti & più eccellenti ne debbia auer l'Autore stesso, da poter seruirsene con chi gli aggrada, sì come nelle regole, & altroue s'è più volte detto & replicato per questo libro, che ogni bella & perfetta Impresa deurebbe auere,

429

GIOVANN

BATTISTA

PALATINO.



ANNO DETTO MOLTI MODERNI

Scrittori, che l'animaletto, il qual communemente oggi l'Italia chiama **FARFALLA**, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto **Pyralis**, ò **Pyrausta**, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che **Pirali**, ò **Pirausta** è animaletto picciolo com'una mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso uiue, & p ogni poco, che le ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

„ In Cyprijs ararijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitudinis uolat pen
 „ natum quadrupes, Appellatur Piralis, à quibusdam Pirausta. Quandiu est in igne,
 „ uiuit, cùm euasit longiore paulo uolatu, moritur.

Et niente

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal' animale. Là onde appar chiaramente, quãto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal animaletto uoglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che nè si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si bruccia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non uoglio dir'auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il uero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le quì poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già ueduto. Ma che poi ueramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può ueder'al sicuro dalle parole di Zenodoro, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che uola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice :

Ζωόντις ὁ πυραύστις, ὁπερ οὖν χαίρει τῇ λαμπρότητι τοῦ πυρός, καὶ προσπύσσεται ποῖς λύχνους, ἐν ἀκμαζούσῃ ἐστὶ τῇ θλῶγι, καὶ δοκεῖ τι λήψασθαι. Ἐν πρῶτῳ δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἴτα μέντοι κατὰ μέφλεκται, μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Ἀίσχυλος, ὅτῃς τραγῳδίας ποιητής, λέγων,

Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόνον.

Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha uaghezza dello splendor del fuoco, & uola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara. Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si bruccia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo:

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoro, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo basso, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliade, il qual ueramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer auuertito, ò forse non si curasse d'auertir'altri (come ho quì fatto io) della gran differentia, che si uede fra Plinio, egli altri Scrittori nella descriptione di cotal' animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio,

Πυραύστου μόνον.

Piraustæ interitus.

La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano,

procurano, & quali uanno à trouar la rouina loro . Con la qual dichiarazione si uede chiaro, esser descritta la uera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse quì poco auanti allegate , che cotal Prouerbio potrebbe ancor uagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima uita, ò ancor di quelli, che non fanno uiuere se non nella casa , o patria loro . Oue pur mostra d'auer ueduto quello , che ne scriue Plinio , ma di non auer'auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quod si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocytori sunt, id est, qui celeberrime intereunt. Nec inueniunt defleat in eos, qui nusquam uiuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno , o non posson uiuere, se non nella propria patria , egli ui aggiunge quello , che poco auanti ha pur detto Plinio , affermato parimente da Aristotele , cioè , che nella neue nascono alcuni uermi , i quali ancor' essi, tosto che son tolti fuor di tal neue , non posson uiuere .

O R A comunque sia , noi abbiamo , che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal'animaleto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi , & moderni , ma principalmente dal nostro Petrarca , con quel leggiadrisimo Sonetto :

Son' animali al mondo di sì altera
 Vista, che contra il Sol pur si difende,
 Altri, però che il gran lume gli offende,
 Non escon fuor, se non uerso la sera.
 Et altri, col desio folle, che spera
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,
 Prouan l'altra uirtù, quella, che incende,
 Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.
 Ch'io non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
 Mio destino à uederla mi conduce,
 E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & ueramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaleto , si uede dunque chiaramente esser fondata , & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et ueden dosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendo parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per uoler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di uederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca , conoscesse certo di correr dietro ulla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro :

Che

Che bel fin fa, chi ben'amando more.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando:

Mio Destino à uederla mi conduce.

Et con le braccia aperte, & col capo auanti corrédo strabocchenolmente à cotàl incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito à ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedatamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando:

E io ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde,
& chiudendo finalmente la uoce, & la uita insieme, lasciarli cadere con quel, la felicissima acclamazione:

Beato uenir men, che in lor presenza

M'è più caro il morir, che uiuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante polcia fa fede al mondo.

Mille uolte il dì moro, e mille nasco.

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal uita, la qual'à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice un uero, & fidel amante suol far souente, & se ne ode poi ambitosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,

E uiue poi con la Fenice à proua.

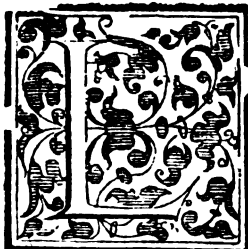
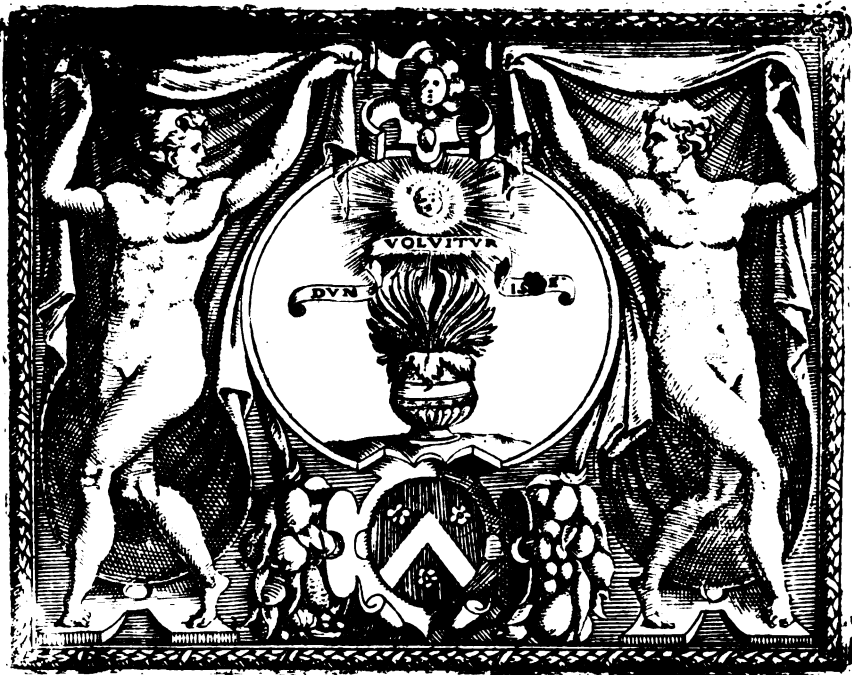
Il che principalmente auiene, per cioche un generoso, & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille uolte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso & uile, per rinascere poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la uia de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conueniente esposizione, di quella che fin qui si uede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gliocchi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M' A R D E, egli dica in ottima parte, quasi uoglia dire, mi mortifica alle cose uili, mi purifica, & mi rinuoua, per farmi poi uiuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come ueramente uiuono le persone uirtuose & chiare.

GIO-

433

GIOVANN

MATTEO BEMBO.



E FIGURE ESSENTIALI DI QUESTA
Impresa, sono un uaso con una pianta di quell'erba,
che comunemente per tutto chiaman **SEMPRE**
VIVA, & sopra d'essa è un Sole, col Motto:
DVM VOLVITVR ISTE.

O R A per quanto ne espone il Giouio, & per quā-
to ancor si può facilmente congetturare, si uede che
quel gentil'huomo par che voglia inferir principal-
mente, deuer'eller sempre uiua nel cospetto del mondo la memoria, & la glo-
ria dell'ottima uita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli
ha fatte, à seruitio & esaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Re-
ligion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tan-
to ualore difese la Città di **CATARO** dall'empio furore di **BARBAROSSA**. Il quale auendo allora espugnato **CASTEL** nuouo con tanta uccisione di
Cristiani se pigliaua ancor **CATARO**, come era sua ferma speranza, & gran-

Iii dissimo

diffimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo che non auerebbe più uoluto pace, nè accordo, o tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari farebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & consequentemente Roma, & l'Italia, faria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & consequentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando uien lor fatto d'auerui i piedi.

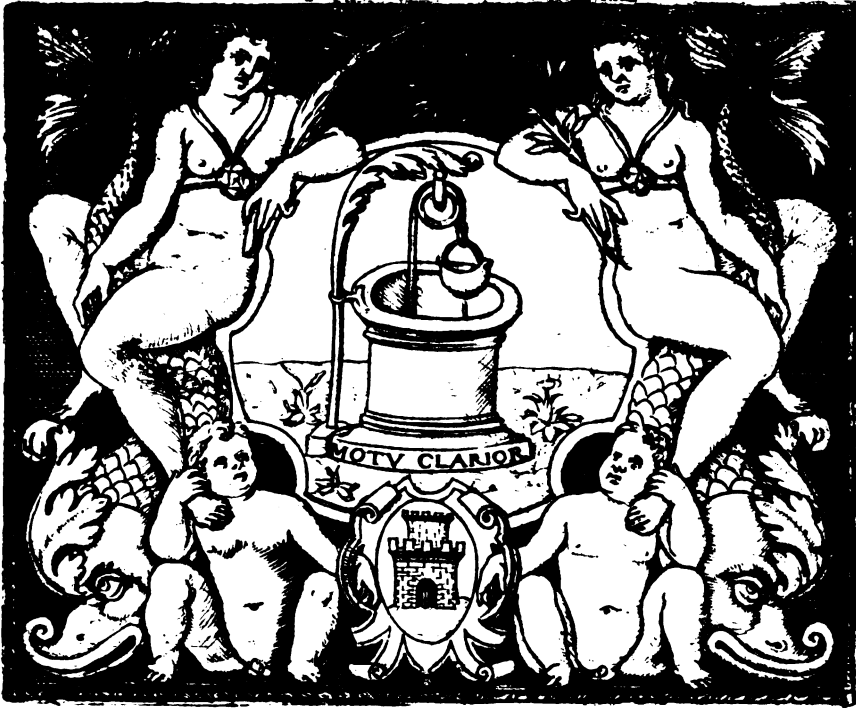
Q V E S T A dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltre mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, uuol'inferire il Giouio, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole:

DVM VOLVITVR ISTE,

si debbia intender che per uiua uoce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre uiue nella memoria di tutti i secoli.

L A qual'espotione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia uoglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, a i suoi posteri, & al mondo uoluto denotare, che le operationi uirtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume, & la gratia del sommo Iddio, uero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, o d'inuidia altrui; ma uiuono uerdi, & uigorosissime eternamente. Si come con gli effetti si uede, che quantunque qualche tempo il ualor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la uirtù, con la ingenuità, con la pazienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata a ciascuno più co i fatti, che con le parole, o con uie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha uinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruata la gratia di Dio, che si uede già uniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come un uero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciasche duno, & in predicamento, & desiderio, & speranza uniuersale (in chi non sia più parziale de' suoi uoteri, che del ben publico, & della uirtù) di deuer ogni giorno esser più utile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo esempio si è ueduto per questi giorni, che auendolo eletto D V C A di CANDIA, hanno poi benignissimamente riceuto la scusa sua, & uedendolo d'erà molto graue, se ben robusto, & uigoroso, han più tosto uoluto auer riguardo alla conseruation della uita sua, che à quell'utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal ualor suo.

IL CAPITAN
GIOVAN
BATTISTA ZANCHI
DA PESARO.



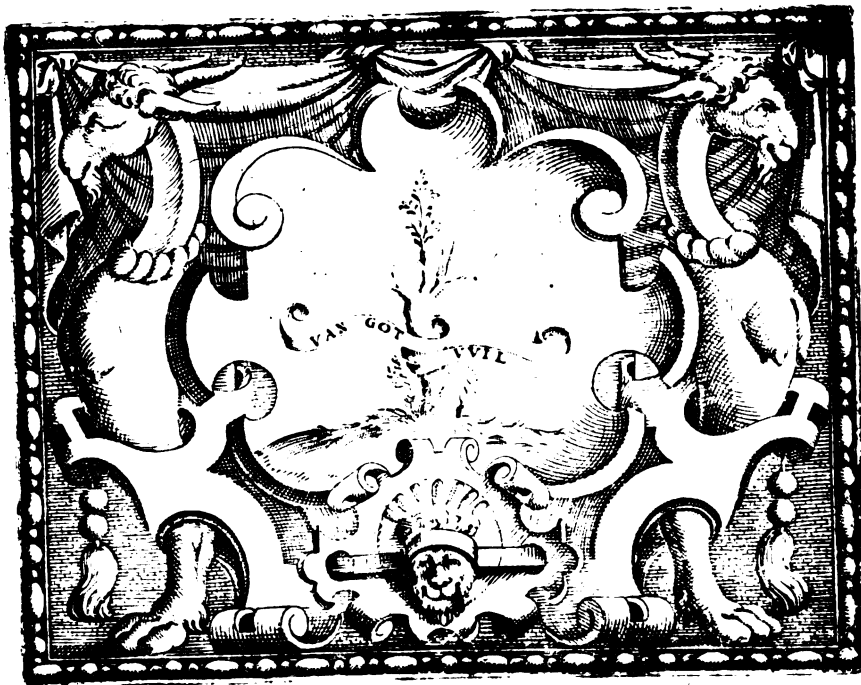
VESTA IMPRESA DEL POZZO, COL
Motto, *MOTV Clarior*, si uede esser cauata da
quella bellissima sentenza di san B A S I L I O, il qua-
le, scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in
proposito: *τὰ φρενὰτα φασὶν ἀντλοῦ μῆνα, βαλτίω γήε-
δαι*. Dicono, che l'acqua de' pozzi col uenirsi cauan-
do, si fa migliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che que-
sto gentil' huomo ritrouandosi d'auer sempre atte-
so al mestier dell'arme, & insieme alla teorica & alla pratica del fortifi-
care, leuasse questa bella Impresa, con la quale uolesse porre come un se-
gno, & un continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non
l'ii 2 stare

stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro, & illustre nel cospetto del mondo. Et uolesse poi similmente dal DVCA d'VRBINO, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per electione, dal Re CATOLICO, & da i Signori VENTIANI, à i quali ha seruito & serue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe d'altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di uenir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il ualor suo. Et per certo se in molte professioni si ueggon moltissimi in gran credito che poi uenendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità, & dal grado, in che gli auean posti il poco giudicio, dè la souerchia affectione altrui, in questa del mestier dell'arme si uede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempti, che se ne hanno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & nobilissimi essempti ne' tempi nostri, dè non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dice, che l'Autor di questa Impresa, si come l'ha uoluto gentilmente mostrar con essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni di più chiaro il ualor suo. Là onde, oltre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso MARC'ANTONIO COLONNA, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori VENTIANI l'hanno preso ne i lor scrutij, & fattolo andar in Cipro, & adoperato in cose importanti. Tal che si uede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer cōtinuamente uenir uerificando questa sua Impresa di farsi ogni di più chiaro, se gli si offeriranno l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che li ueranno in copia, se la Cristianità n'auera ancor ella in copia, come ragioneuolmente si deue credere che sia pauerne tosto di guerra attua contra Infideli.

MON-

MONSIGNOR
GIVLIO GIOVIO
V E S C O V O
DI NOCERA.



E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SONO
un'ineſto, ò incalmo, cioè un ramo ineſtato, ò inferſato ſopra
il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL,
in lingua Tedefca, direbbono in Italiano :

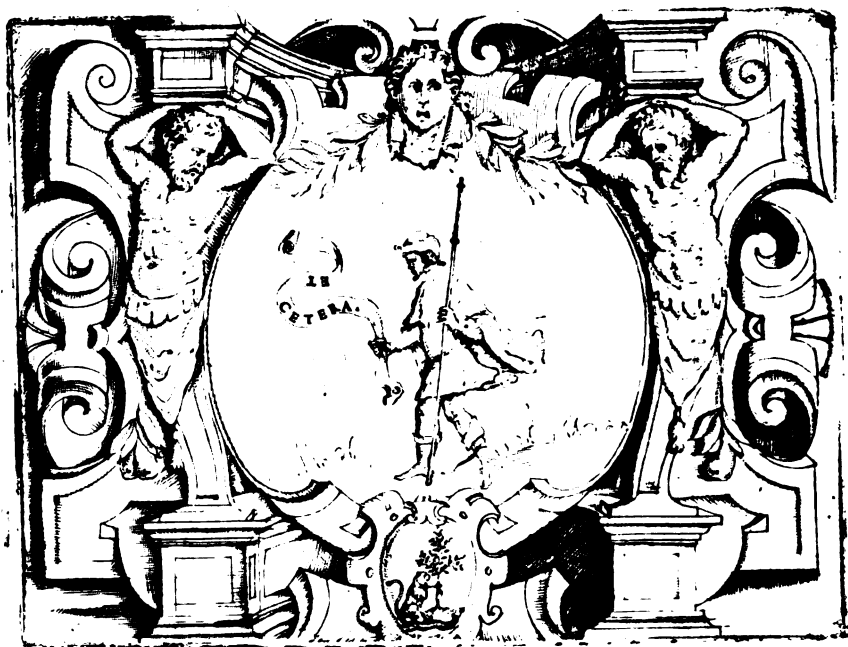
QVANDO IDDIO VORRA'.

Onde ſi può comprendere, che l'intentione dell'Autore ſia
di uoler moſtrare, che quel Neſto, ò quel' Incalmo ſ'apprenderà, fiorirà, & farà
frutto quando farà uolere & ſeruitio di D i o ſantiſſimo. Et è da credere, che
eſſendo queſta Impreſa ſtata fatta, & uſata da quel Signore quando era ancor
molto giouene, & coaiutor nel Veſcouato à Monſignor P A O L O GIOVIO,
ſuo zio, huomo che ha ueramente illuſtrata queſta età noſtra, egli uoleſſe con
tal Im.

tal Impresa mostrare al mondo , che ancor da lui non si mancaua d'usar ogni
 opera d'accrescer uirtù , & dignità à se stesso , & splendore , & gloria al ceppo
 della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto , e'l fauor di Dio , senza il quale ogni
 nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe uana. Et uedesi, che con molto ar-
 tificio quel gentil'huomo uolse temperare, ò correggere il costume di coloro,
 che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramēte il fauore della Fortuna ,
 il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, uo-
 lesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di
 Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente,
 ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo , & ci
 prepariamo conuenueuolmente à riceuerlo, senza star pigri, & otiosi ago-
 gnando, sì come per tante uie le sacre lettere ci ammoniscono . La
 onde questa Impresa uiene ad esser bellissima in ogni sua
 parte, così di figure, come di Morito, & come principal-
 mente d'intentione , conforme all' ingegno , à i
 molti studij , & sopra tutto a i lodeuolissi-
 mi costumi , al gentil'animo , & alla
 uita religiosa & cristianissima ,
 che l'Autor d'essa è uenuto
 mostrādo sempre per
 tutto il corso del
 l'età sua .

IL CAVALIER

G O I T O .



VESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, LA qual' in particolare intendo essere stata molto grata al Duca **FEDERICO** di Mantoua, & al gran **PAOLO LVZASCO**, è ueramente tanto uaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & ueramente pellegrino ingegno. Ma, perche in effetto l'elpositioni

dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla uita de' loro Autori, uolendo io far giudicio, & esporre, quale ragionevolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in **G O I T O**, luogo fra il lago di Mantoua, e'l Benaco, uolgarmente detto di Garda. Et, quantunque sia in un sito in apparenza dolce, & piacerole, è tuttavia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & uaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di uarie saluatichine, con ualli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch'iuso
sono

sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalla parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume uenti di Leuante, onde si fa il Verno eccessiuamente freddo. Poi la State riuera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di sassi, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde ualli, & selue danno ricetto à feroci animali, che uscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante uarietà di tra uagli, resistono molto alle fatiche, & però se ne ueggono riuscir marauigliosi soldati. Et uogliono alcuni, che per esser quel luogo posto sù'l passo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti passauano il Mincio, uenendo in Italia, fosse da alcuni d'essi edificato quel luogo, & da essi G O I T I chiamato Goito.

Quini dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tempo fu Cauai leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte ualorose proue, che di se fece, uscì un giorno del suo squadrone, in uista di due esserciti, & si spinse contra un'huomo d'arme dell'essercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatosi seco, lo uinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigionero. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et uenne così relicemente crescendo in dignità, che doppo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre uolte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò a diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti ualorosi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandissim' animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fu molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle Imprese, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli tupe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigionieri più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran M A R C H E S S E del V A S T O gli diede onoreuolissimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con una lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator C A R L O V. con la persona del quale il detto Cavalier militò poscia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne poté conseguit' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i F A R N E S I, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si uenne à trouar seco in Parma quando ella auca la guerra intorno. Nella qual guerra questo Cavalier fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di generosa gratitudine. Et finalmente ferito un giorno, mentre combattea contra una bellissima, & ualorosissima compagnia di Donn' A L O N S O P I M E N T E L L O, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & esaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor poté da quella nobilissima Città di Parma, la qual' ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discen-

& discendenti di esso Cavaliere. I quali figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si ueggono uenir onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il ualore con la gloria di così ualoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conuenueuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente uiua la sua memoria.

C O N questa informatione adunque, che io, come continuo offeruatore delle persone famose, & rare, ho auuto da già molto tempo delle cose di questo Cavaliere, posso uenir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

N È Z sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'Impresa fosse fatta, come sarebbe, che auesse uoluto mostrar alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi di sperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et perauentura uolle mostrar di uoler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei uersi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando:

Io fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandomi i uenti, e'l cielo, e l'onde,
M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con uaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, E T C E T E R A, quasi uollesse dire, Basta, ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i uersi del Petrarca, da uoi si fanno.

O' forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di uolersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amore gli auea mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito doppo i già detti uersi mostra esser auenuto à lui con quest'altri che soggiunse per fin del Sonetto:

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi à diueder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto E T C E T E R A, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser auenuto à lui.

N È I sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca:

Salendo quasi un Pellegrino scarco.

abbia uoluto mostrare, che sì come un Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre uolti i passi, gli occhi, e'l pensiero al fine del uiaggio, ou'ha d'andare, così un buon Cavaliere ha sempre da tener uolti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

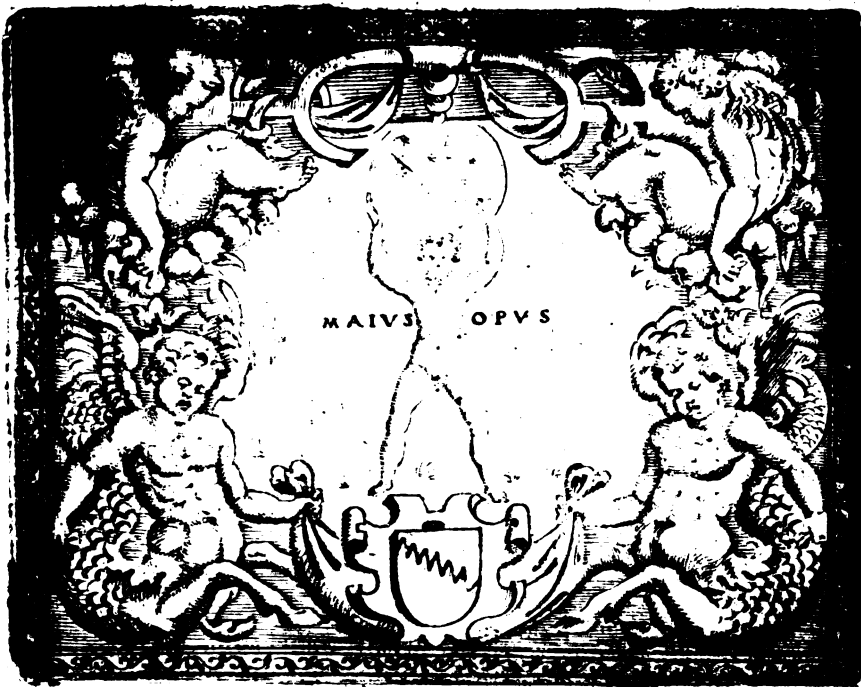
O V E R O, essendo cosa notissima, come la uita nostra è un uero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro
KKK ne lasciamo,

ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deve ogn'animo generoso scaricarli d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgerli, & darli tutto.

E r questi due ultimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ue ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Cavaliero avesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser tutto uolto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come disopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

G V I D O

BENTIVOGLI.



LA FAVOLA D' ATLANTE PRESSO A' gli Scrittori antichi si truova esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difforni d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell' altro modo tal favola contiene, che Atlante sia un monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa favola di sostener' il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, voglion che sia, perche quel monte è altissimo, & tanto, che dicono non esser uista umana, che stando da basso, possa arriuar' insino alla cima, o sommità sua. Et però parèdo, ch'arriui fin' al Cielo, scriuono, che i paesani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la favola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato un'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la uiuacità, & cò la fortilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' monti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue

KKK 2 ricchezza

ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auca quel tanto famoso Giardino cò l'arbore, che auca le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Termi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuolo di Gioue, che l'oracolo intendea, fu Ercole, sì come poi con effetto si uide eseguito, che Ercole uccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re dunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla potra per guardia il Dragone, che non dormiua mai nè giorno, nè notte. Accade poi, che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in un drappo, capì in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uollesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue: Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir' Atlante in un Monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi, mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida, quando dice, che

Cithara crinitus Iopas

Personat aurata, docuit quae maximus Atlas.

Hic canit errantem Lunam, Solisq. labores, &c. Et nel vj. predicando Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d' Augusto,

iacet extra sidera tellus,

Extra anni, solisq. uias, ubi califer Atlas.

Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum. & nel iij.

Oceani finem iuxta, solemq. cadentem,

Vltimus Aethyopum locus est, ubi maximus Atlas

Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.

Et quel che segue. Et nell'ottauo, quando Euandro ad Enea uol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, d'uno stesso sangue:

Electam maximus Atlas

Edidit, aethrios humero qui sustinet orbem.

Et poco appresso:

At Maïam (auditis si quicquam credimus) Atlas,

Idem Atlas generat, Caeli qui sidera tollit.

Oue si uede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa d' con le medesime, d' con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, d' il Cielo.

O R A, per uoler uenir' all' interpretation dell' Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d' Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di uecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & consequentemente più atte à sostener' un tanto peso, & continuo, che nò è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi ueduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono, che nelle fabre iche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che

à guisa

La *gula* di *colonia* sostengono gli edifici, i quali chiamandosi con propria uocelo *TELAMONES*, si chiaman'anco *ATLANTES*, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solcan far sistori, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à ueder gli. Onde ui accomodano quel uerso di Martiale:

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo.

Et ui si

può aggiunger'anco quello del Petrarca:

E farei fuor del graue giogo, & aspro,

Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco.

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.

Oue si uede,

che lo descrive uecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' uecchi, & di coloro, che sonno stanchi, ò lasi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo uero del Monte Atlante, questo Signor, di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar il suo, dritto, & in forma di ualido, & non di stacco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perchè egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, uolendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à uoler lodare, & onorare, & seruir lei, prendeva peso molto maggior, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimi uersi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo;

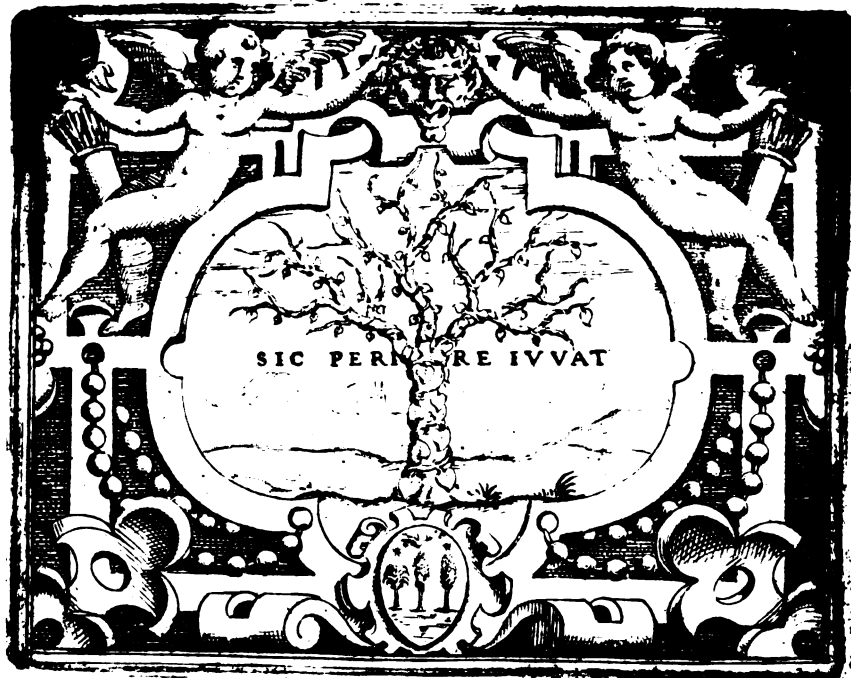
Questa sia maggior soma al uostro ingiegno,

Che non d'Atlante sostener le stelle:

Ma con tutto ciò il Cavaliere, di chi è questa Impresa, uolesse mostrare, che egli ui sottentreria lietissimo, & ualorosissimamente lo sosterrrebbe. O' pur'anco uogliamo dire, che quelle parole *MAIUS OPVS*, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ué ne sono di molto maggiori, ueggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuene auanzarla in uaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Regine & Principesse l'ha usata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altrove, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor *LVCIO Paganuccio*, il quale ne fu inuettore, sì come più altre bellissime ritrouare da lui ne uanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

440
IERONIMO
FABIANI.



IN QUESTA IMPRESA, LA PAROLA IUVAT, si uede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio,

Sic sic inuat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l' Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne uede per esperienza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del sestodecimo libro, scriue, che l'Edera intorniandosi à qual si uoglia arbore, lo uien' à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne uien' ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella di uien' arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l' Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di ualorosi Cavalieri, & di bellissime donne, si ritrouasse prefo d'alto, & illustre amore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui

sui pareffe (come suol parer quasi sempre alla maggior parte degli amanti) the ella gli fosse crudele , & fiera . Ond' egli per doglia , & per disperatione se ne sentisse tuttavia venir consumando , & perdendo di vigore , & finalmente conoscesse , non poter lungamente resistere , che non ne restasse del tutto estinto , tuttavia ricordeuole , che i ueri amanti sogliono in tali accidenti can-
tar gioiosi ,

Per morte, nè per doglia ,

Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. *Etr*

Languir per lei

Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i ualorosi, & ueri amanti si troua attestato in mille carie, & mostrato per mille prouue, si risoluessè di star costantissimo, & di tener tutte le sue penè per dolciissime, & per gratissima la certezza , che egli ha, di gouerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia uoluto con tutte le figure, & col Motto di tal Impresa mandar nella mente del módo per la uia de gli occhi, & dell' orecchie. quella generosa sentenza , che con parole sole uolse di se stesso mandar il Petrarca , quando ambiziosamente , & licetamente gridaua anco egli:

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

NEL qual sentimento l'Impresa uien' ad esser molto bella , & degna , che la sua Donna l'aggrauita in módo , che ne faccia glorioso essemplio à tutti i gentili, & ualorosi amanti, di così con la fermezza , & fidelità loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si uoglio altra uia, che uero & generoso amante potesse usare.

PERCHE poi questo Cavaliere, oltre alla bellezza dell'ingegno , & à gli studii, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno , quanto à gentil'huomo , che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è ueduto sempre interuenir' onoratamente à molti torneamenti , che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, SIC, uiene ad auer molto maggior espressione , & maggior uaghezza, quasi dica COSI', con l'arme in dosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa uerrebbe ancor con molta leggiadria à poterli gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica SIC, COSI', in questa guisa , in presenza del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspicii, mi farà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra. Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruzione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE, LVVAT, Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua , è utilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo , & alla Fortuna di uero & affectionatissimo seruitore.

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Cavaliere d'auer curadel gouerno della sua famiglia, di fratelli , ò sorelle, ò altri tali , abbia con questa Impresa uoluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducendo la sua uita à quel fine, pressò, ò tardo, secondo che si terua nella diuina uolonta, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole , & per utile secondo il cor
suo.

suo. Ou' ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento uniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com'ad altrui, uolendo dimostrare, che il uenir così faticoso, & consumando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per utilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho ueduta andar'attorno con molta lode, la qual'è una fiamma, che tenendo il suo natural' uiggio in alto, uien'impedita, & soppressa, & quasi respinta in giuso dal uento, col Moto, *IN VITIA*, cioè contra il uoler mio, à forza, uiolentemote. Per la qual si può ehiaramente comprendere, che egli ò alla sua donna, ò al suo Signore, ò à' suoi amici, ò al mondo uoglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo uolere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual si uoglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni uoler suo lo respinga & lo tenga oppresso. Nel che si uienè con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente un modestissimo augurio, & una magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deuer fare, sapendosi, che l'ascendet della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiare de' uenti è solamente à certi tempi, che poi suol cessare, ò mutarsi, & lasciar' il corso delle cose naturali nell'esser loro.

IERONIMO

GIRARDI.



INTENTIONE DELL'AVTORE DI
 quest'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler
 per la naue in mare intender se stesso nel corso delle
 fatiche, & onorari maneggi suoi, oue s'abbia propo-
 sta la Virtù per guida, & p gouernatrice. Ma perche,
 comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mon-
 do, che la Fortuna si possa, & si soglia opporre ad ogni
 degno, & & ben guidato disegno, egli à questo uiag-
 gio suo, cioè à quelli suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à
 qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della
 Fortuna. Nel che si uede molto gentilmente auer fatta con correnza à quello
 di Marco Tullio, *VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA*,
 & auerlo non leggermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè
 Fortuna, poi che vi si ueggon dipinte, pare, che abbia uoluto esprimerlo con
 più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si

Lll tolga

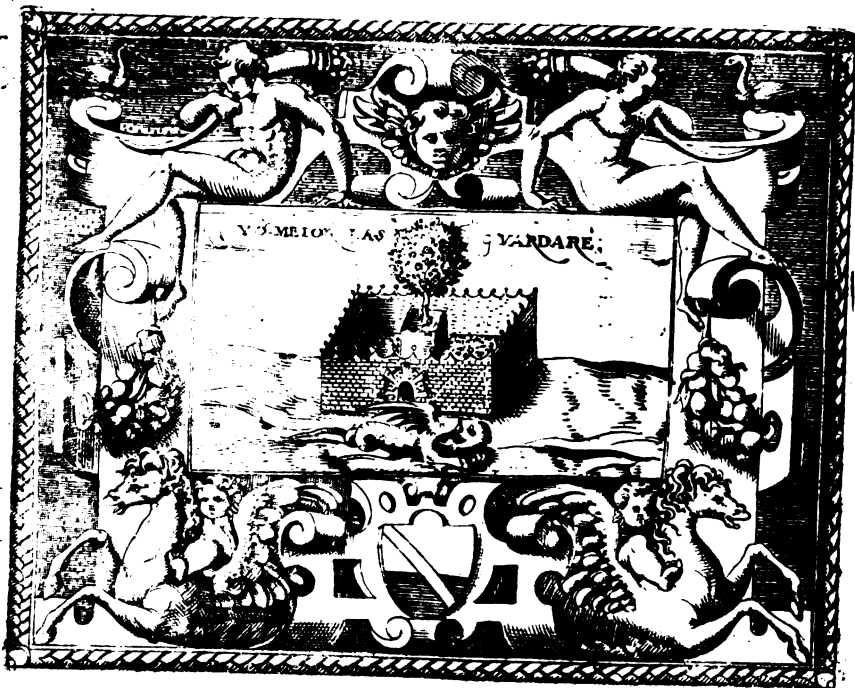
tolga ancora la uela in mano, & mal grado de' uenti la porti auanti, parendo-
gli forse, che la Virtù uaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono, & diritto
camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che sì come per
esperienza si uede molto spesso auenir' in molti, così possiamo sicuramente
affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si uede esser na-
turalmente nell' operationi, nelle proprietà, & nell' attioni, ò passioni di tut-
te le cose dell' uniuerso. Onde, se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottima-
mente composti di costumi, & d' animo, potremmo esser sicuri, che i maggio-
ri solleuerrebbero i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più mise-
ri. Ma, essendo il uitio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne uede auenire
ad ogn' hora, che i uirtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij,
cioè da gl' ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più
potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. Là
onde à un uirtuoso, il quale con la uia delle lettere, ò dell' arme, ò dell' onora-
te fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abatterà in Signore, in padro-
ni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno uir-
tuosi, & di nobil' animo, & similmete lo abatterà in Terre, ò in case, oue sia
minor numero di maligni, & di uitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così
per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si
abatterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se
nò disturbi, trauagli, pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i uir-
tuosi fabricar buona con la prudentia, & con la uirtù loro, se non in tut-
to, secondo quel detto, *Sua quisque fortuna faber est*, almeno in tanta parte,
che uaglia à saper conoscer' i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tole-
rarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all' inuidia, & cò
la fortezza alla malignità loro, & soprattutto à non contentarsi in quanto al
mondo di uiuer bene, & giustamente, & non appagarli solo della sua coscien-
za, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solle-
citi di tener guidato il corso della lor uita in modo così cauto, che i maligni
non abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur co-
me impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar
confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti,
che hanno tese per far cadere, ò pigliar' altrui. Et essendo questa prudentia, &
questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutta ba-
steuole, almeno in gran parte utilissimo, douendosi poi il rimanente sperar
dall' infinita giustizia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l' Autor
di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramente augura-
to l'aiuto della Fortuna nella uirtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser' ancor l' Impresa in soggetto d' amore, & che per la stella, al-
la quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, &
per le nuuole, ò per li uenti i Riuoli, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, &
lacrudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimen-
to egli spera di uincere col ben seruire, col nome onorato, & con l' operationi
uirtuose, che son quelle, le quali in ultimo più uagliano, che altra cosa in ani-
mo gentile, & di uera Donna. Onde se ne uenga ad auer conseguentemente
il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

ISOTTA

I S O T T A

B R E M B A T A.



L P O M I D' O R O C H E S E B E N S O T T O V E L O di fauola , non però senza importantissimo misterio furon tanto celebrati da gli antichi , si ueggono esser leggiadrissimo campo da coglierne Imprese, & in più soggetti, si come si uede in questa, che è il Giardino, ò l'orto dell'esperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta. Per esposizione della quale ho da ricordar primieramente, che questa Impresa è di quella sorte, che ne' primi fogli di questo uolume s'è diuisata, oue l'Autore nō rappresenta se stesso con le figure, ma nel Motto solo. Là onde si può andar considerando, che per li Pomi d'oro questa Signora abbia voluto intendere la castità, & l'onore, che sono quelle due cose, che deue giudicar uere ricchezze ogni uera Donna. Et per il Dragone uoglia auer'intelo l'astutia, & la cura umana, che soglion'usar come per guardia alcuni mariti, ò parenti p'alcune donne per conseruatione dell'onor loro. Onde questa Signora confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa uoluto inferir' al mōdo, ò

Lil a

più tosto

più tosto à se stessa, che tolta via, & come morta in quanto à se ogni esteriore, umana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' fors'anco, che per il Serpente uoglia intendere l'onor del mondo, il quale molte uolte ò per una, ò per altra cagione, si lascia uincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarli buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostrazione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo uago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrisimi componimenti.

De las esferidas la famosa huerta

*La hermosura es de vos hermosa Yseo,
Yel arbol de las fructas d'oro veo
Que la castidad es, que en vos resuerta.*

*Mas la serpiente aguardadora, muerta,
La honrra es del mudo, que pida creio;
Però es escripto en muy gentil redico*

Mejor las guardare, sobre la puerta.

*Por que os mirais nò en l'orra, en que sia
El mundo vano, mas à la deuda, (nea
En que sois al señor, que os donò tanto,
Yansi os fiando en el poder su santo
Señora, aguardareis mejor sin duda
El, que celosa ansì l'alma dessea.*

Que ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo I s o t t a , in lingua Spagnuola si dice Y s e o , come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel Furioso tradotto da V r e a , chiarissimamente si può uedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragionevole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yò mejor las guardare*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte irragionevole. Alla quale interpretatione m'ha mosso un bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual è questo.

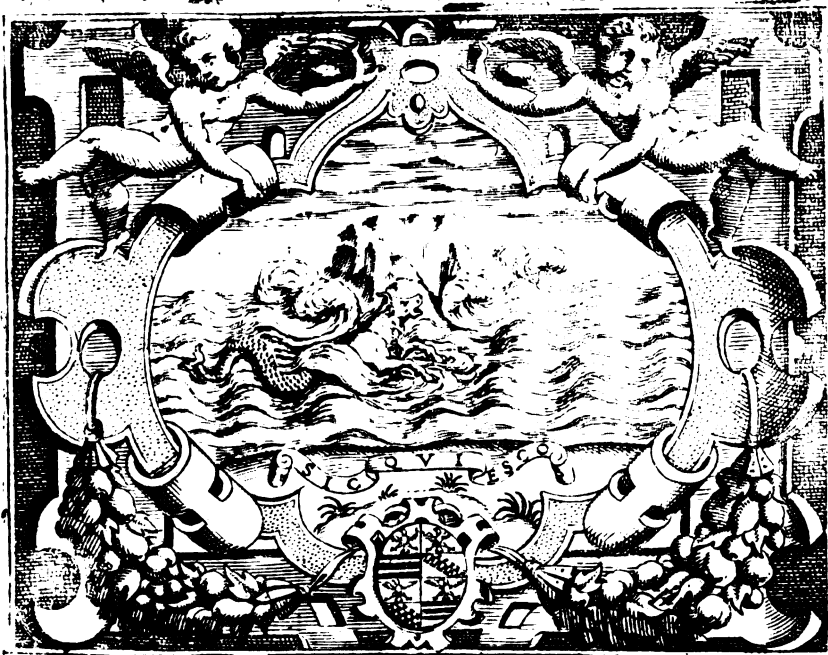
*L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero
Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far
Oscura nube chiaro ardente Sole, (suole
Di gir'al Ciel mi mostra il camin vero.
Questo sol tien del petto mio l'impero,
E'n me cria desir, forma parole,
Come suol vago April rose, e viola*

*Con la virtù del Re de' lumi altero.
Dunque, se'l Ciel, concorde à la Natura,
Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia possente indi leuarlo mai?
Siam, pur quanto può, Fortunaria
Contraria ogn'hor, ch'à la celeste cura
Non potrà contrastar' ella giamai.*

453

L V I G I

G O N Z A G A .



L VITELLO MARINO, IL QUALE AT-
 tramente da' Latini si dice *Phoca*, è animale, che conuerfa
 in mare & in terra, peloso, & il qual dormendo suol mug-
 gir, come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le
 pecore, & gli nutrice ò allatta con le poppe, come gli ani-
 mali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li me-
 na in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & cò
 un cetto lor fremito di uoce, salutano il popolo, & se son chiamati per nome,
 rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di
 piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'han-
 no. Et la destra, ò dritta d'esse due penne ò ale sue, ha tanta virtù di far dormi-
 re, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia negli occhi mol-
 ti colori, come scriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo
 fele, & altre sue parti hanno diuerse uirtù nella medicina. Ma sopra tutto è
 notabile quella proprietà ò uirtù sua, che scriuono non esser già mai percosso
 dal

dal fulmine. Onde Augusto per timor de' fulmini solta portar sempre nel
cinto, o una fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando
il mar è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarfi à mettere ad uno
scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa,
poiche dal fulmine è securissimo, & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo
lascia sentir' alcuna torbolenza, o tempesta di mar nè di Cielo. & sopra questa
rarissima proprietà o natura sua, si uede chiaramente, che è fondata questa
Impresa. La quale si uede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore
che l'usaua, così di Mantoa, come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoa
tanto bello, che fu da Papi, & Imperatori, che passino da Mantoa, o da quel
le parti, è stato sempre solito di uisitarfi. E' dunque questa Impresa uno de' det
ti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio nel mar turbato, col Motto,

S I C Q V I E S C O,

volendo forse alle torbidezze della Fortuna, o alle minacce d'alcuni, far ua
ga & bellissima risposta, che o per sicurezza della sua coscienza, o per la na
tura di esso stesso, che era di non dar nè pensiero, nè orecchie al latrar,

& arrabbiar de' maligni, egli si uiueua riposatissimo, & quietissi
mo. Nel qual sentimento uien per certo l'Impresa ad esser

molto bella, & molto magnanima. Ma non men sareb

be bella, & uaga, se ella per auentura fosse da lui

stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse

uoluto mostrare, che gli stratij, le mi

nacce, & le tempeste de' gli ide

gni della sua donna, non

erano per punto ri

mouerlo dalla

saldissi

ma, & come naturale, & abi

tuata sofferenza, & fer

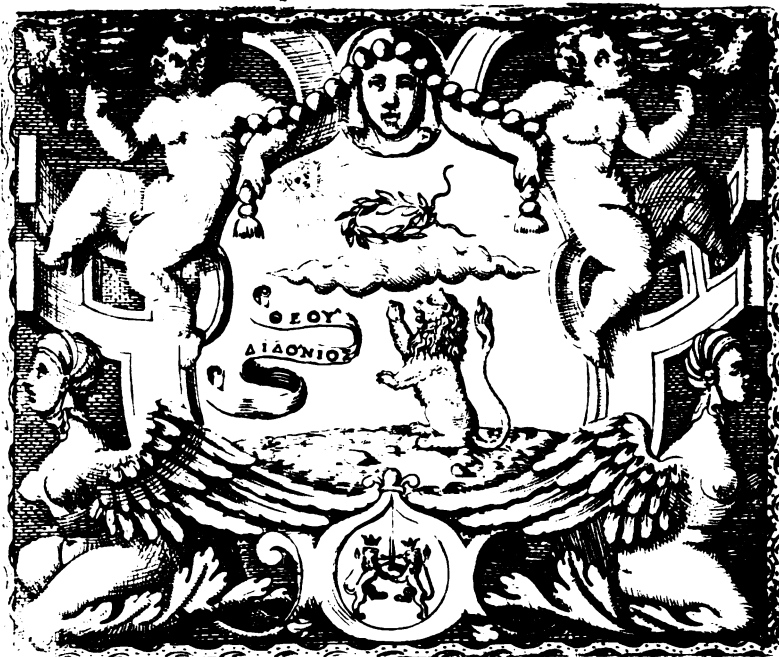
mezza sua.

MANO.

433

MANOLIO

BOCCALE



DVE COSE APPARTENENTI ALL'ESPOSIZIONE di questa Impresa mi ricordo d'auer toccate altroue in questo uolume. L'una, che quando l'Imprese da persona giudiciofa uengon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'altra, che molte uolte l'Auttor dell'Impresa suole molto leggiadramente intendere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori sene hanno diuerse per questo libro.

Questa Impresa dunque di questo Signore qui di sopra posta in disegno, si uede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono una spada sola con una mano di ciascun d'essi, & l'uno, & l'altro ha una particolar sua corona.

rona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et, ancorche, per esser tal' Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi, che la trouarono, tuttauia si potria considerare, che quando gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella MURIA, come si legge per molte istorie, uolessen con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò suocero, & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero uniti di fortuna, & d'animo, come soli ceppi di quella Casa, & aspirassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo Stato loro, che lo deuessero ridurre in Regno. O' altro tal pensiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma, comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell' Arme, dico, che il LEONE non solamente da Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta dignità, & di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone. Et in uniuersale i Poeti, & ancor gl' Istoricisti scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno, se nò Ercole figliuol di Giove, potè resistere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aucano i Leoni in tanta ueneratione, che, oltre all'auer da essi nominata una Città lor principale, che fu la famosissima LEONTOPOLI, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da poterli quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciaschd'essi esponeuano ogni giorno un Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in ultimo se lo mangiaua. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per ualoroso, & potente segno, onde passi il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal sommamēte igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa darli. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell' huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & consequentemēte di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando degli animi nostri disse,

Ignis est ollis vigor, & cælestis origo.

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Vulcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmēte in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle,

Εν θηροῖς δὲ λέοντες ὀρμηχέες χαμαιῦνα

πίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἡνκόμοισιν.

Oue si vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone sieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente, lasciando di ricordare, come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso, per generoso, & magnanimo, abbiemo, che nelle sacre lettere primieramente il Profeta in spirito, & poi nella sua Apocalisse, San Giouanni, attribuiscono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro, & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce à San Marco. Et ancora l'istesso

Stesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone: *Vicit Leo de tribu Iuda*. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci a far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di VENEZIA, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa consideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molte altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarij) per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora cò molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien'ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbo re nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, *onor d'Imperatori, & de' Poeti*, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema a tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versì Greci s'è ricordato.

E' poi da considerare, che in questa Impresa la corona non è sopra la testa del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma qui è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da un lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di uolerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche ueramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual ornamento uiene ad esser tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamente non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è anco molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al Sesto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΤ ΔΙΑΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendomelo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissi-

M m m ma

ma nobiltà , & dallo splendore de' suoi maggiori , ma ancora d'auanzarli di gran lunga , mostrando pensiero , & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria . Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij , come farebbe col Leone auer il pensiero a San M A R C O , cioè al Dominio de' Signori V E N E T I A N I , di cui egli è onoratissimo condottiere . Onde uoglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone , cioè con le forze & sotto gli auspicii di detto Dominio , del qual'ancora i suoi aui , & padre sono stati al seruitio felicemente , & amati , & stimati com'essi meritauano , & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro . Percioche, essendo gli anni a dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi N I C O L O ' B o c c a l i , auo paterno di questo Manolio , se ne uenne in Italia con tutta la famiglia sua , & i Signori Venetiani lo prefero subito a i lor seruitii con molto onore , & conditioni conueneuoli ad vn tanto huomo . Ilqual Nicolò uenendo poi a morte fra non molto tempo , lasciò due figliuoli , M A N O L I O , & C O S T A N T I N O , I quali essendo ancor giouinetti , furono dal Signor Costantino Comnino , lor zio , & Generale della Chiesa , chiamati appresso di se . Et doppo l'auerli tenute alcuni mesi , ò anni sotto la sua disciplina , gli furon domandati dal R E F R A N C E S C O di Francia , il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele , non solito darsi se non a principalissimi Signori , & quaranta Cauai leggieri a ciascuno d'essi . Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto ualore , furon chiamati dal Marchese uecchio di Monferrato , che era dell'Imperial Casa P A L E O L O G A , fratello di Madama M A R G H E R I T A , Duchessa di Mantua , che questi giorni a dietro e tornata in Cielo , & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti , appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo , Manolio fu condotto dall'Imperator M A S S I M I L I A N O , sotto il quale con molto splendore militò fin che visse . Restando però in suo luogo a' i medesimi seruigi Costantino , suo fratello . Ilquale continuò fin che finì quella guerra di Verona , che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani . Et , essendo in quei giorni da Papa L E O N E stato scacciato dallo Stato suo F R A N C E S C O M A R I A della Rouere , Duca d'Vrbino & uolèdo andarselo a ripigliar per forza , andò per assoldar quella gēte , che auca già finita quella guerra di Verona , oue volse principalmente auer' il detto Costantino , il qual adottò in tutte le cose di maggior importanza , com'un' altro se medesimo . Et , poi finalmente quel gran Duca , ilquale così di gratitudine , & grandezza d'animo come di ualore , & di prudētia , & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi , fece dar' in matrimonio al detto Costantino vna nepote di F E D E R I C O da Bozolo , della nobilissima Casa G O N Z A G A . Et quiui in Bozolo ridotto a stantiare , non fu però lasciato riposar mai . Percioche l'Imperator C A R L O V , lo uolse a suoi seruigi , tal che fu alla guerra di Parma , & alla presa di Roma , ou'io mi ricordo doppo molt'anni , che mi ridussi ad abitarui , auer' in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali , come quello , che in tanta rouina di quella Imperial Città non attese mai ad altro , che a saluar donne , & huomini , & robe con ogni uia , che gli fu possibile . Fu poi di nuouo condotto da i Signori Vene-

ri Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano , & indi a non molto , essendo il sopranominato Duca d'Urbino stato creato Generale di detti Signori , lo fece suo Luogotenente . Et finalmente doppo la morte di esso Duca , morì ancor'egli , stando pur à seruitii de i Signori Venetiani , & di lui restarono quatro figliuoli , Leonida , Iacomo , questo Manolio , di chi è questa Impresa , & Francesco Maria , così chiamato dal nome del detto Duca , il quale lo volse tener' à battesimo , & dargli il suo nome . Questo Francesco Maria , che era il minore , & fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe , & alcun castello , & ville , nel Regno di Napoli , che à loro erano restati , come ultimi eredi di quel gran TEODORO Bo'ccali , di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua , & per le gran cose , che fece ne i seruigi di Carlo Quinto , dalla cui benignità ebbe tutti quei beni , che già ho detti . Restaron dunque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi di seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti , & questo Manolio . Il qual Leonida seruendo detti Signori Venetiani con onoratissime condizioni , & con molta vniuersale aspettatione di vederlo venir' ogn'ora crescendo secondo il rarissimo valor suo , fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con sommo dolore di tutti coloro , che per conseruatione , per vista , ò per nome lo conoscano . Essendo stato di veramēte regii costumi , d'animo altissimo , letterato sopra il mediocre , & amatore , & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona uirtuosa , d'ottima uita , caritatiuo , magnanimo , & splendido , molto ancor sopra le forze sue . In luogo del qual Leonida a i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado , & con molta speranza ancor'egli di venir tuttauia mostrandosi degno di maggiori , come par , che chiaramente uoglia accennar con questa sua Impresa , in proposito della quale mi è cōuenuto narrar tutto quello , che ho già detto , per cōseruatione , & come proua di quanto cominciai a dire in cōsideration del Leone , col quale egli forse uolia nell'intention sua auer l'occhio a i suoi Signori Venetiani , & col braccio della gratia , & del fauor loro conseguir l'onore , & la gloria , alla quale aspira . Et essendosi ancor veduto nella sopraposta narration mia , come i suoi passati hanno felicemēte seruito MASSIMILIANO , & CARLO Imperatori , l'uno bisauolo , & l'altro padre del presente RE CATHOLICO , & da loro essere stati tanto aggraditi , & remunerati , nō farebbe forse suor di uero , ò almeno di verisimile a credere , che col Sole figurato di sopra , il quale stende i raggi suoi verso la Corona , & verso il Leone , egli abbia uoluto intendere il detto RE FILIPPO , il quale ha il Sole per sua Impresa . Potendosi insieme con molta vaghezza per quel Sole intendere Iddio , uero , & supremo Sole , ò per esso intender Christo , Sol di giustitia , volendo inferire , che con l'opera d'essi Signori Venetiani , & del detto Re , sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distendersi il uolumine della santa fede , & religion nostra . Et egli cōseguetemēte sotto i loro auspicii venir' à quel grado di grãdezza , al quale lo spinge q̃lla dell'animo suo .

Con la nuuola poi , può uoler forse intendere le presenti tenebre , ò priuatione dello stato loro , ò le tenebre della falsa religione , che ora sono quei luoghi , signoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli , ò qualche particolar nuuola , o tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione , ò altra

M m m 2 tal cosa ,

tal cosa , le quali tutte egli spera di cacciar via con l'aiuto , & gratia del sommo Iddio , & ancor di essi Signori , & Re, com'ho detto, mediantel'operationi del valor suo .

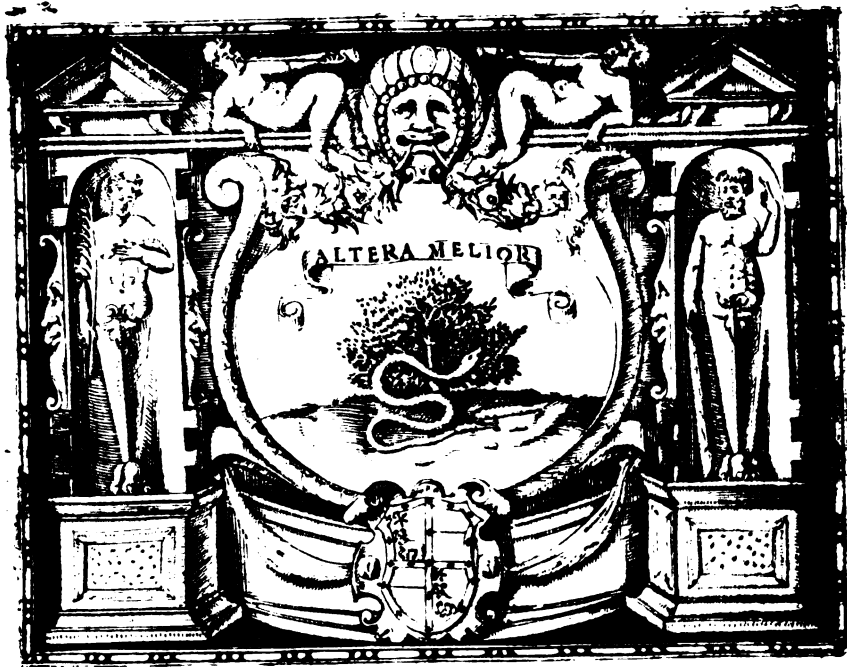
POTREBBE ancora più ristrettamente , con l'aspirar' alla corona di Lauro , voler'intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici . E T questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno a questa bellissima Impresa, per sola congettura, ò consideration mia , fondata in quella parte di notitia , che per molte scritture & relationi ho di quella nobilissima famiglia , & della particolar persona dell' Autor suo .

MICHE

461

MICHELE

CODIGNAC.



A FIGURA DI QUESTA IMPRESA, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad una pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, a i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa

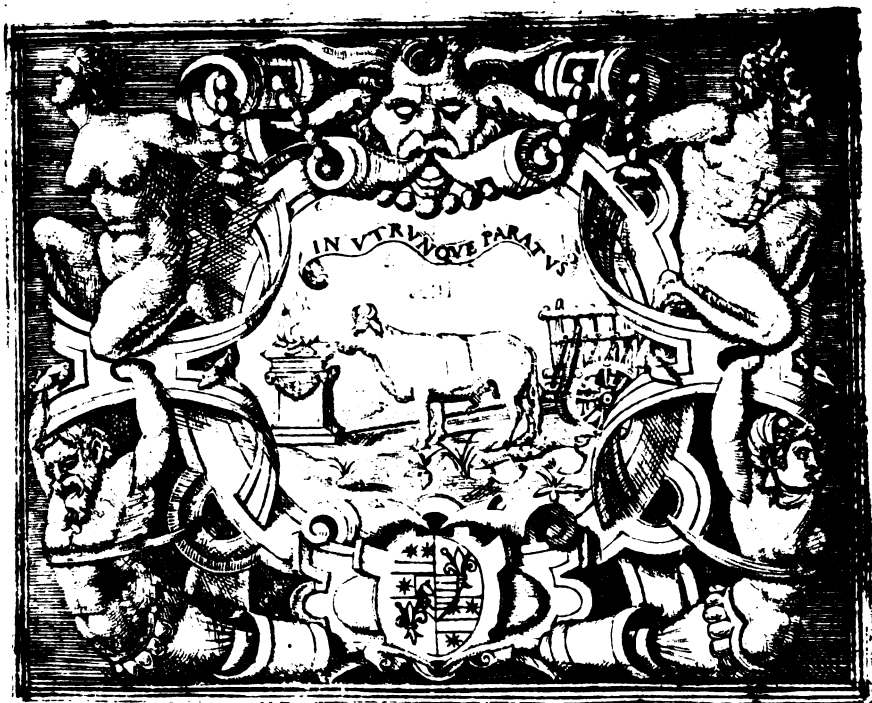
Impresa

Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Franceſe, ò Prouenzale, i quali per ordinario ſono gentiliſſimi d'animo, & amorosi di natura & profeſſione, non ſi reca ſe non a fauore d'eſſer tenuto, com'è ueramente, amatore, & ſeruitor di Donne, che ne ſien degne. Ma per quelli poi, a chi a lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contezza de' ſuoi penſieri, ha procurato, che con queſta Impreſa ſi faccia nota la uera intention ſua. La qual'è, che auendo egli da xxj. ò xxxij. anni ſeruito il Re, di chi era ſuddito per naſcimento, & auendolo particolarmente ſeruito in Leuante cinque, ò ſei annj per Ambaſciatore con tanta debita ſodisfattione del detto Re, ſi è trouato, poi finalmente perſeguitato in modo dalla malignità d'alcuni ſuoi auuerſarij, che gli era in tutto preciſa la uia di poter pur andar' in alcun modo a domandar giuſtitia al Re, allor ſuo Signore, da chi, come da ottimo, & giudi-ciſſimo Principe, la ſperaua ſicuramente. Onde, uedendo la gran perſecutione di detti ſuoi auuerſarij, & i molti lacci teſi contra di lui, doppo l'eſſerſi con vna lunga lettera, la qual'intende di uoler mandar' in luce, giuſtificato con Dio, & con chi gli ſi conuiene, fu ſforzato di dar' orecchie à chi per ſola generoſa compaſſione, & integrità d'animo li prometteua, che la ſomma giuſtitia & clementia del Re C A R O L I C O, non aueria mancato di riceuerlo ſotto l'ombra ſua, per non laſciarlo patire a torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fideliffimo ſeruir ſuo. Tal che, eſſendoli il detto Re F I L I P P O, con molta facilità indotto a riceuerlo ſotto l'ombra & protection ſua, queſto Caualiere ſi come non uolſe di ſe prometter alcuna coſa in particolare, ſe non la uita propria, ſempre prontiffima & paratiſſima ad ogni occaſione, ò comandamento di quella Maieſtà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, ſe non che gli foſſe lecito, non ſolamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun ſuo eguale, che in ſua preſenza diceſſe male della perſona del Re E N R I C O, primo ſuo Signore, non uolendo delle ſue perſecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla ſua mala fortuna. La qual modeſtiſſima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re F I L I P P O, che molto piu lietamente l'accollſe. Et, auendo eſſo Codignac à tal propoſito leuata allor queſta Impreſa, oue ſpogliandoli la uecchia mala Fortuna, ſ'auguraua l'altra nuoua, & migliore, ſi è ueduto eſſere ſtato come fatalmente augurio alla Chriſtianità tutta, poi che in quelli ſteſſi giorni dell'arriuar ſuo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tanto tempo auen fatta guerra intieme, ſi ſpogliarono ancor'eſſi la lor uecchia commune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella ſteſſa nuoua ſtagione dell'anno, quando non ſolo le ſerpi, ma ancoragli arbori, & la terra ſi ueſtono di nuouo manto, & ſi rinouano, ſi rinouarono ancor'eſſi il uecchio ſtile fra loro, ueſtendoli di nuoua forte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi ſtrettiffimi di uero amore, & conſequentemente nuoua, & mighior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime diſcordie tra-uagliata Chriſtiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impreſa cominciò ſubito à ſentir gli effetti de' ſuoi ſteſſi augurij, auendolo quel gran

gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'au-
 ti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si uede
 mai fatio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie al-
 le calunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante
 uie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, co-
 me s'è toccato qui auanti, egli uolle farsi
 primieramente augurio, & uien
 tuttauia continuando per
 dimostrar' allegrez-
 za al mon-
 do,
 & render infinite gratie à Dio con que-
 sta chiara, conueneuole, &
 in ogni parte bella,
 & uaghiissima
 Impresa
 sua.

O N O F R I O

P A N V I N I O.



L SACRIFICARE A' DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno usato, ancor che diuerfamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auanti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in uso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio a Dio de' primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo cosigrato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si uide da Dio stesso espressamente molte uolte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per un'altra. Et similmente qual'animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo

polo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & iportatissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducendosi chiaramente, che il sacrificio p tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo modo potesse farsi. Et però essendo il Genere umano più degno senz'alcū dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Cristo stato ancor' in quato all'umanità sua il più innocete, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si uede chiaramente, in questo modo potesse farsi. Onde in lui si adèpi, & finì la figura, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effettualmente, & il precetto del sacrificio cò sangue sparso, & in luogo di qillo successe la cōmemoratione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel uino, che nolse assegnarci p propria, & vera carne, & p sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille uanità, & sciocchissime superstitioni loro, hanno auuto in costume di sacrificar' ancor' essi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali a diuersi lor uani Iddij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl' induceuano ad ogni scelerata sorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più scioccamente perduti, & uani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può cōprèder chiarissimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

O R A in quanto all'esposiuiō di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito a sacrificar' così dal popolo eletto, & nella vera legge del uero, & santissimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si vede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto,

IN VTRVNQVE PARATVS.

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilmente comprendere, che egli abbia uoluto modestissimamente mostrar' al mondo le disposition dell'animo suo, essèdo di uita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & cōponendo libri di molta importāza. Onde p il Toro, nato ò alla fatica ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la prôtezza sua a le fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle sciēze. Et q̄sta conueniente espositiōe si può dar sicuramēte da chi ha notitia di lui, & de' suoi studij, sapèdo che egli è tato studioso, che nō si vede māgiar mai senza libro in mano, ò dauāri, & vegghiar molte uolte le notti itere. Onde nō essèdo ancora di età, più che forse di 34. ò 35. an. ha dati fuora i luce tati bei libri i lingua Latina, & molti ancora itèdo, che egli ne ha scritti à penna, sì come de gli stāpati sono.

N n n

Opere

Opere Stampate.

Libri finiti, ma non mandati fuori

- 1 *Vn Cronico dell'ordine Eremitano, incominciando da S. Augustino, & seguen- do fin'all'anno 1550.*
- 2 *Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in qua fin'all'anno 1556.*
- 3 *Vite de'Papi, & Cardinali.*
- 4 *Il Platina restituito con più di 60. annota- zioni, & l'additione, da Sisto iij. fino à Pio iij.*
- 5 *Le vite de Papi, & Cardinali da lor creati da Christo fin'à Pio iij. in tre tomi.*
- 6 *Vn breue trattato del Battesimo antico Pa- scale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.*
- 7 *Cinque libri di Fasti, de' Magistrati, & Im- peratori antichi Romani da Romulo pri- mo Re fin'à Ferdinando Imperatore.*
- 8 *Vn Commentario, che dichiara tutta quel- la materia con l'esposizione di moltissimi luoghi antichi, & dichiarazione di molte iscrizioni Romane, con vn'Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampa- ti, & parte non più veduti.*
- 9 *Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Si- bille, & versi Sibillini.*
- 10 *Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Ro- mane.*
- 11 *Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, cioè, del Sisto, della Città, fabri che sue, civilità, leggi, forma di gover- no, & dell'Imperio Romano per il Mon- do, & sue provincie.*
- 12 *Quattro libri d'Imperatori, Romani, Gre- ci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperii, come Go- ti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spa- gnuoli, & altre genti con le lor geneolo- gie, & arbori da Cesare fin'à Ferdi- nando.*

Libri usciti fuori, ma non stam- pati.

- 1 *Cinque libri de Comitibus Imperatoris, do- ue s'essaminan tutti i modi d'elegger Im- peratori da Cesare fin'à Massimiliano ij. con l'insitutione de' vij. Elettori, & ra- gioni, ch'hanno auuto gli Imperatori La- tini da Carlo Magno in qua nell'Italia.*
- 2 *Della Chiesa, Battisterio, & Patriarco La- teranense.*
- 3 *Dell'Istoria di Casa Fragipane libri iij.*
- 4 *Dell'Istoria di Casa Sauella libro vno.*
- 5 *Dell'Istoria di Casa Massimi libro vno.*
- 6 *Dell'Istoria di Casa Centi libri 2.*
- 7 *Dall'Istoria di Casa Massi.*

- 1 *Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno.*
- 2 *Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremo- niali sopra il Sacrificio della Messa, da Christo fin'all'anno M. CCC. con mol- te dichiarazioni di cose ecclesiastiche, co- me stationi, & indulgentie, & interpre- tation di tutte le uoci oscure, usate da gl'i Scrittori Ecclesiastici.*
- 3 *Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Istoria Ecclesia- stica.*
- 4 *Cinque libri della varia creazione del Papa, nel qual si narrano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra le infermità, & morso d'un Papa, & la creazione, & coronazio- ne dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iij.*
- 5 *Dell'origine del Cardinalato.*
- 6 *Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperato- ri, Patriarchi, Concilij, & huomini d'i Santità, & dottrina illustri.*
- 7 *Le Vite de' Patriarchi delle iij. prime Se- die.*
- 8 *Dell'antiche, & moderne Chiese, Monaste- rij, Oratori, Cimiterij, & altri luoghi pj della Città di Roma libri x.*
- 9 *Vn Cronico vniuersale dal Principio del Mondo fin'à questo tempo con una inuen- tion noua de gli anni del Mondo giustis- sima, oue fra molte cose si espongono più di cento luoghi della scrittura in mate- ria de' Tempi.*
- 10 *Vna biblioteca, ouero breue nisa, & giu- dicio di tutti gli Istoricj antichi Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profa- ni libri iij.*
- 11 *Dell'antiche fabbriche di Roma.*
- 12 *Dell'antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augurij, aruspicina so- ri, sacre epule, giuochi, cens, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.*
- 13 *Vn libro de Forti 3000. iscrizioni Ro- mane correctissime.*
- 14 *Dell'Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libro x.*

Libri parte abbozzati, parte mezzi fini- ti, parte finiti, ma non riueduti.

- 1 *De gli Antichi Instituti, riti, ceremonie, & usi della Chiesa Romana.*
- 2 *De gli Antichi officij & Magistr. della mede- sima.*
- 3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij genera- li, &*

li, & Provinciali.

4 Vne de gli Arcivescovi, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Ravenna, Milano, Magenta, Treviso, Colonia, Toledo, Consurbera, Sans, Leone, Carragine, & altri tali.

5 L'istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che sono tra Christiani.

6 L'istoria Ecclesiastica uniuersale.

7 Vn breuiario dell'Impero Romano con le cose, & istituzioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magni Romani, da Romolo fin a Giustiniano Imperatore.

8 Vn ritratto, & dichiarazione, come stà il Mondo uniuerso abitato, & conosciuto, quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiara di tutte le sorti di Sette, Eresse, opinioni, & fede di qual si voglia forma di Religione, iudea, Christiana, Maureniana, Giudaica, & Idolatria con gli suoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, & città famose ed i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicizie, & guerre tra loro, dependentie, dissidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.

Q V E S T A famiglia Panuinia da molti centinaia d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un cōpromesso fatto da Podestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che all'ora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci, nel qual cōpromesso scritto nel dì già detto di Febraro M CC XXVII sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola D O M I N V S è un Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra, si come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuotò riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamente da tanti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, si come è stata la sempre gloriosa memoria di F E R D I N A N D O Imperatore, il sempre felicissimo M A S S I L I A N O suo figliuolo, & il vero essemplio d'ogni vera grandezza d'animo F I L I P P O Rè Catolico, & Christianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo a quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in Cielo, dal qual sempre benedetto Pontefice, egli per vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre a molt'altri in più altre, & ebbe la spesa, ma soprattutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pōtefice, essendomi io reseruato a dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza,

N n n 2 delle

delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, favorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molti anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa uoluto mostrar più forse a se stesso, che ad altri, d'auerli proposito di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

469

P I E T R O

F O L L I E R O.



MONTI SI TROVANO MOLTO celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per ueder'onde gli auesse à uenir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandasse la luce, & la verità sua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte suo santo, & a i suoi Tabernacoli. Onde poi gioina altre uolte, che l'auesse I D D I O essaudito dal monte santo suo. Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella sanctification del mondo per l'union della fede, i monti distilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparuero Elia, & Moisé al Signor nostro; Onde san P I E T R O per non partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi quiui, & domandò il Signore, se uolea, che ui si facessero tre cappane, ò tabernacoli, per lui, p Moisé, & per Elia. Et più uolte cantaua il Profeta Dauit a se medesimo, & al mudo:

Quis ascendet in montem Domini ? ò à Dio stesso :

Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in monte sancto tuo ?

Elaia

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibbia ne mette.

„ *Et erit in nouissimis diebus preparatus mons Domini in uertice montium, & ele-*
 „ *uabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi mul-*
 „ *ti, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad donum Dei Ia-*
 „ *cob, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.*

Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canterranno le lodi del Signore.

Si come ancora David,

Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue
Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo.

Fuge dilecte mi ad montes aromatum.

Fuggi amante mio à i monti degli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.

In pascuis rberimis pascam cves meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice.

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da' sacri Scrittori, secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo,

„ *In celum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedabo in monte st-*
 „ *amenti, & in lateribus Aquilonis.*

H A N N O. ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, uccello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia, Fama ne l'odorato, e ricco grembo D'Arabi monti, lei ripone, e celsa.

Nel Monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Giove.

Vn monte sopra l'altro vollero usar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalion, & Pirra restaurarono la generation umana già distrutta dal Diluuiio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che doppo la celsatione dell'acque del Diluuiio, l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor' hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente, hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intellecto.

Petò

Però turbata nel primier' assalto .
 Non ebbe tanto, nè vigor, nè spatio .
 Che potesse al bisogno prender l'arme .
 O' pur' al poggio faticoso , & alto
 Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito , si può credere , che sia stata dall' Autor suo fondata questa Impresa, laquale è un Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto

A R D V A V I R T V T E M .

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico .

Ardua virtutem profert uia, ascendite primi &c.

Et da Onesto, & Prodicò Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio , se pur suo è quello Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguente mente alla gloria, conuien' ascendere per uia faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimi versi , che Marco Tullio consiglia poi a Lepta suo amico, ch' egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto cò vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor pian-geua, nella chiusa del quale dice à colui, a chi lo scriueua .

E se tornando à l'amorosa vita
 Per farui al bel desio uolger le spalle
 Trouaste per la uia fossati, ò poggi,
 Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,
 E quanto alpestra, e dura la salita,
 O N D E al vero valor conuien, c'huom poggi .

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono , che il Paradiso terrestre stia in alto . Onde il diuino Ariosto, tutto morale , & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cieio, si come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della somma de' uitij, & di purificarsi con le chiarissime acque delle uirtù .

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auèdosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger alla suprema gloria delle lettere , & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade uolte adiuien, ch' à l'alte Imprese
 Fortuna ingiuriosa non contrasti .

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimo,
 & in

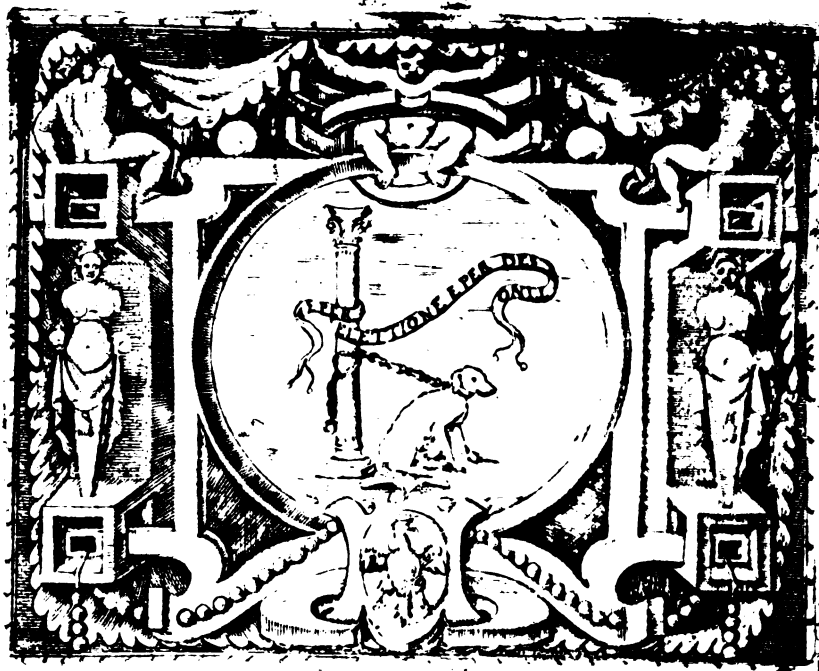
& in cima vn Lauro , & vna Palma, come è già detto . Con la quale venisse à
 farli come vn continuo specchio, & uno stimolo, che gloriosamente lo tenes-
 se ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'ol-
 tre valorosamente, sì come par , che abbia felicemente asseguito ,
 vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno attorno
 con molto onore molti suoi libri , & egli uien con-
 tinuamente crescendo in opinion del mon-
 do di deuer ogni di più crescere in
 dignità, & esser conosciu-
 to & riputato de'
 primi dot-
 tori
 dell'età no-
 stra .

PIER.

473

PIER FRANCESCO

C I G A L A.



L CANE DA GLI EGITTII SI FIGURA
 ua per significar l'amoreuolezza, & la fedeltà, sì come anco-
 ra molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore,
 & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor
 padroni. Et di continuo se ne uede parimente per ogni luo-
 go d'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente,
 & notabilissimi essempli in molti in particolare.

La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per
 sostenimento delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca:

Più che mai bella, e più leggiadra Donna,
 Tornami inanzi, come
 Là, doue più gradir sua vista sente.
 Questa è del viuer mio l'una colonna,
 L'altra il suo chiaro nome.
 Che suona nel mio cor sì dolcemente.
 Ben poria ancor pietà con amor mista,

Et altrove:

O o o Per

Per sostegno di me doppia colonna,
 Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo.

Et

Et ti l'ha detto alcuna volta in rima.

Or m'ha posto in oblio con quella donna.

Ch'io gli diè per colonna

Della sua frale vita, &c.

Et più altri se ne troueranno in di-

uersi autori.

Possiamo dunque nell'interpretation di quest' Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per electione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati l'inducono ad amarla, & a tenerla, & ch'egli lo faccia poi volentieri, & per propria electione sua, cioè per uera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano *Fatum*. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmente in commune se te trae, che l'anno in te so per la volontà diuina, ò per l'ordine, & disposition delle cose governate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particular trattato.

Ora, quantuncunq; veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l'amore si faccia per libera electione nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano p l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel veroouer chiamete strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m'inganno, che per electione senza Destino, ben possa farsi, nia non già per Destino senza electione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler di Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar' à forza. Che quantunque di questi tali essempli si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne aminino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò perouerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non saperli risolvere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter soffrire, che una persona, laqual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn' abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser

d'esser'amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmēte per electione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auerghela mostrata, ò proposta. Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nouo amor suo, in quel vago Madrigaletto :

Noua Angeletta soua l'ale accorta .

Scese dal Cielo in sù la fresca riu

Là, ond'io passaua sol per mio Destino ;

Poi che senza compagna, & senza scorta

Mi vide, vn laccio, che di seta ordiu

Tese fra l'erba, ou'è verde il camino .

Allor fui preso, e non mi spiacque poi

Sì dolce lume uscì da gli occhi suoi .

Oue chiaramente si mostra , che per Destino egli s'incominciò ad innamorare , & che poi seguì per volontà, & electione , conoscendola bella , & degna d'esser'amata . Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor' in essi, com' ancor ogn'altro effetto , che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino , come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino

Che pos'io più ? Et

Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno

Mi riconduce disarmato al campo

Là'ue sempre son vinto ?

Et più distesamente in quel Sonetto, che comincia , Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di nō più amare, & tuttauia il suo Destino ve l'auca rispinto a forza, dicendo ne i Terzetti:

Io fuggia le tue mani, e per camino

Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde,

M'andaua sconosciuto, e pellegrinò,

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,

Per darmi a diuener, ch'al suo Destino

Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde. Et al altroue il me-

S'egli è pur mio Destino, (desimo:

E'l Cielo in ciò s'adopra,

Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda, &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,

Volgerfi altroue, a te essendo ignota,

Ond'io fora men chiara, e di men grido.

(in risposta:

Et egli soggiunge.

Questo

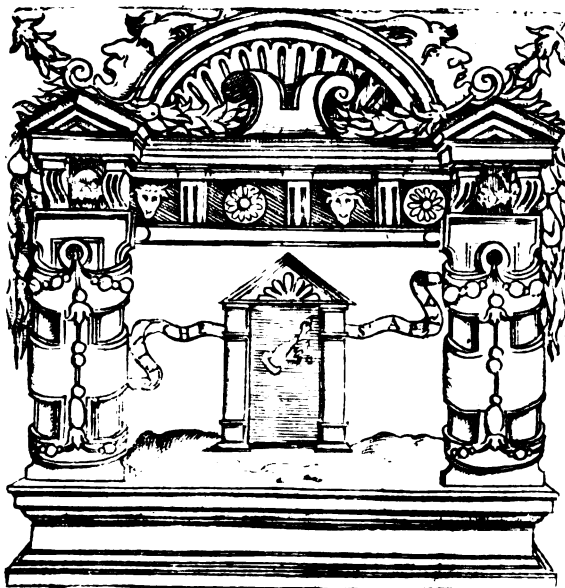
Questo nò, rispos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
Ouunque fossi, stabile, & immota .

In questa credenza dunque, che i Cieli, ò il Destino inducano altrui ad amare, auendo fermo il pensiero, 'gli Amanti si tengono come astretti a seguirlo, buona, ò cattiuu, bella, o brutta, che sia la cosa, da loro amata, & con altra uoce si scusano ,

Non per election, ma per destino .

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor, di questa Impresa, & conoscendosi forse d'amar Donna, bellissima di corpo, & d'animo, per mostrar la contentezza, & la felicità sua, d'auer così altamente locato il core, & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensieri, che altro da lei non attende, che tener lietamente collocati, & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderii, ha molto leggiadramente alla conuenevolezza, & proprietà delle figure aggiunte le parole, torte con marauigliosa gratia dal sopradetto verso del Petrarcha, dicendo, che non per Destino solo, nè per sola electione, ma per l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla, & a riuierirla . Col qual detto vien' à dimostrar la somma bellezza, & il gran valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'espressa volontà de' Cieli, egli per continuata & salda esperienza nel tener' in lei fermi i pensieri, la vien tuttauia amando parimente per electione, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual Impresa, si fa poi tanto più bella dal vederli, che l'autor suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia, ch'è ritratto della detta bellissima donna, da lui santamente amata .

In medesimo gentil'huomo vfa parimente quest'altra Impresa :



che è una mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

FIN

FIN CHE S'APRA.

La qual'Impresa si può tener per fermo, che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fedeltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodeuolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amate si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre a ciò applicar'parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro :

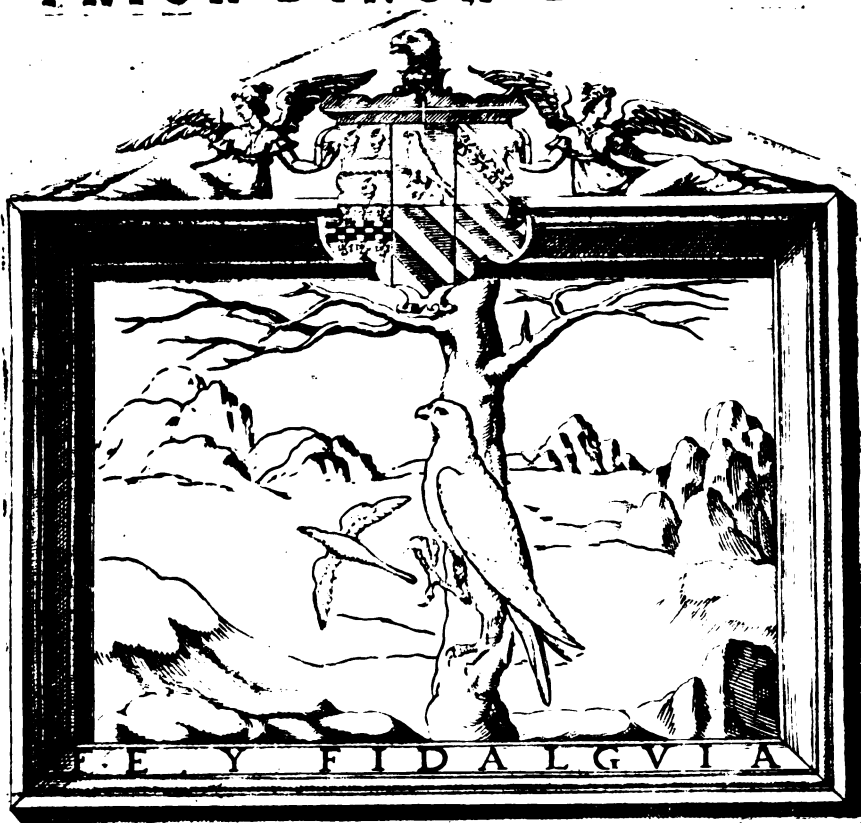
Pulsate, & aperietur vobis .

Le quali esposizioni tutte si posson credere esser nella mente, & nell'intentione dell'autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli studii, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte .

R I C C A R D O

S C E L L E I,

P R I O R D' I N G H I L T E R R A.



VESTA COSI' BELLA IMPRESA DEL
P R I O R D' I N G H I L T E R R A, si vede chiara-
mente, esser tratta da vn quarto dell' Arme propria
della casa sua, d' antica nobiltà in quella Isola. La qua-
le, per la moltitudine delle persone illustri, & per la
felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata co-
me fonte, & origine, di metter in tanto vso, & riputa-
tione, le cose dell' Arme, & dell' Insegne, delle casate
veramente nobili. Onde il diuin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò
Ralleghna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de gli
Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente à descriuer l' Arme, &
l' Insegne

L'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorsi distelamente. Ma, perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch' in dette Arme, & Insegne descritte dell' Ariosto (le quali in Inghilterra s'vlauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & metterla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell' Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano **Q V A R T I**, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo **S I G N O R E**, come nuouo Vlisse, può dir' anch'egli,

HIC QVOQVE DII SVNT,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate **P O R P O R E**, nobilissime fra tutte le specie dell' Ostiche. Onde, oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre, che d'esse si faceva quella pretiosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata Porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color' ò tintura fatta del sangue d'esse Conche uccise improuisamente d'un colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal ch'era pretiosissima sopr'ogn' altra, & però usata non solo da' più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedenfi poi in quest' Armegia detta l' **A Q V I L E**, ucelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacrali, & usati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et, essendo l'Aquile di quest' Arme, bianche in campo azzurro, mi riducono à memoria quell' origine, che questa nobilissima Nazione Britanna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggiero,

Nel campo azur l'Aquila bianca auca,
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da' Romani, perche auen caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, acciò che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma, lasciando per ora questa speculatione, come non necessaria al proposito dell' Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell' Arme dell' Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo & illargando quanto può le dita grifagne, col Motto Spagnuolo.

F E, Y F I D A L G V I A. che vuole dir, Fede, e gentilezza.

QVE-

QUESTI Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herbstayn) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi non sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha cōcesso a' suoi vassalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana *K R E Z E T*. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil uccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vcelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (scrittore nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'uccello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difendersi dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra, è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender de' gl'ortigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'uccello, che se gli vede ancora uolando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i prouerbij.

GENTIL COME VN FALCONE,
& in Spagnuolo,

FIDALGO, COMO EL GAUILAN.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significazione, chiamandosi così il Gautilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino *ACCIPITER*. Perche gli Antichi non auer tirono, o almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vcelli, come oggi di le ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene a molto proposito, ch'un Cavaliero, il quale lo porta nelle sue Arme, se ne setua ancora per sua *IMPRESA*, essendo massimamente tale, che, le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della Disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che, per non abbandonar la *CHIESA*, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auca da viuere. Et si applica a i suoi meriti, con tanto maggior conformità, questa imagine del Falco bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Sumbolo di *FIDE*, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque uoce o segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et, benchè paia, che questa Fede rappresenti solamēte la fatis fattione dell'obbligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che, gli Antichi celebrarono il Falcone per uccello sacro, chiamandolo in Greco *ἱεράς*, & il nostro Virgilio, *SACER ALES*. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente nel

nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi a certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, F E, Y, F I D A L G V I A, è molto bene applicato alla presente figura, che cõe la Palma del Duca d'Verbino, (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambe due insieme, leggiadraméte, & cõ gratia rappresentano il disegno d'un personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar al debito che tiene di Christiano, & di Cavaliere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, F I D E M *præstabo* G E N Y S Q V E, cioè farò sempre l'opere, che conuengono à Cavaliere Cristiano.

DELLA qual grãdezza d'animo il Re veramente, Catolico, & Christianissimo, ha fatto così gran conto (per l'esperientia ancora, che auca auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che gli fu presentato per gentiluomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protectione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tãti cauallieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'eleffe (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si sarebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte centenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, nũ auesse fatto uccidere Soltà Baiazette cõ li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, (ecõdo che il mōdo gli ode celebrare, (& principalmente da questo P R I O R d'Inghilterra) son così santi, & sēza ambitione, che bẽ si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamēte esser così dedicato, che senza niun'obbligo di rendite, che goda (anzi auendo speso per la RELIGIONE assai roba di cala) si è posto ad arrischiar' ancora la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minaccie, che spauenta i sassi & l'aque, non che gli huomini, se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio, & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quel'Iso-la gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securissimi nel lor core:

*Non timebimus Myriades populi, qui
circumdantes statuerunt de nobis*

Et sperano, che, sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improvvisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così moltò più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti honorati Cauallieri, & quella gran virtù così nell'operare, comē

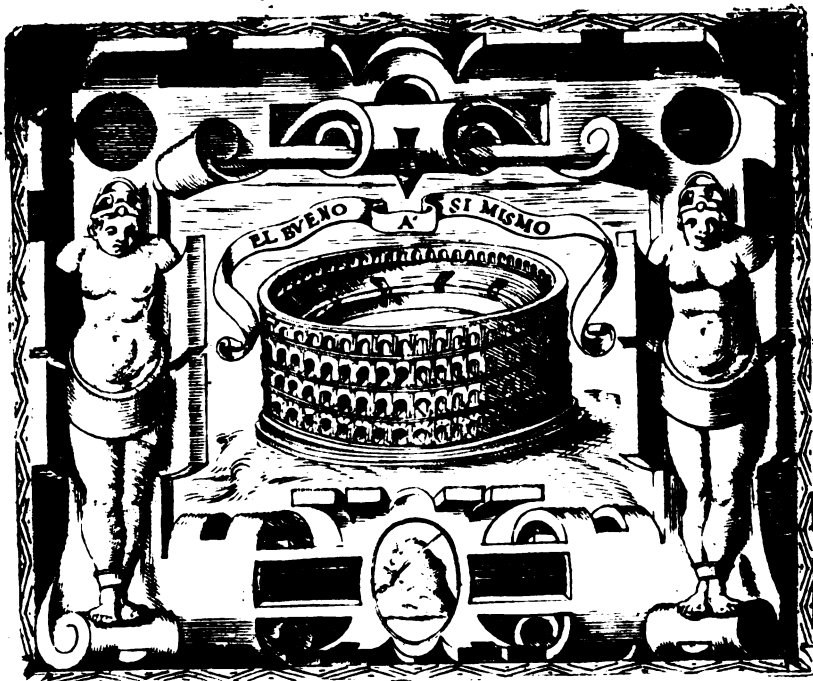
P p p nel

nel gouernare, che il valoroso Valetto è GRAN MAESTRO di quella Cri-
 stianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in que-
 sto passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostra-
 re in questo maggiore, se quell'astuto nemico di Christo non si farà per
 li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente cor-
 rer dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ra-
 gione non si deue credere ch'egli sia per fare, se non forse Iddio
 clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa
 vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Prin-
 cipe, che con tanto valore, & pietà gouerna que-
 sta impresa, & quell'Isola, à tanti gran Si-
 gnori, che per sola generosità, & bon-
 tà loro corrono spontaneamen-
 te à loro spese per la difesa
 di quel santo luogo,
 & a tutto quel
 sacro or-
 dine
 di
 Cauallieri. I quali, come toccai poco
 auanti, hanno col valor loro,
 oscurate le marauiglie di
 tutte le cose, gloriose,
 & esemplarissi-
 me de' tem-
 pi no-
 stri.

483

RINALDO

C O R S O.



ANCOR CHE OGGI, ET DA GIÀ MOLTE
centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso
le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de' gli Anfiteatri, che appref-
so quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto
celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne
hanno ne' gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fa-
briche tanto intiere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, ch'è cosa
molto facile a conoscersi non solo la figura dell' Anfiteatro, di questa Impre-
sa, ma ancora il trarne in grã parte l'intentione dell' Autor suo. Et ho detto i
grã parte, pciòche egli potrebbe forse averla fatta in particolare, per risposta
à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor signor suo sopra qualche proposta
fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in uni-
uersale per tenere à se stesso, più che ad altrui un segno fermo del proponime-
to del viver suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprendersi
da chi ha qualche notizia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percio-

P p p 2 che

che senza alcuna contraddittione ancor de' maligni, e della notissima, che questo gentilhuomo fin da primi anni della sua puerizia ha fatto stupir del valore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori VENETIANI, il Bembo ne fa menzione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & veramente Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha sempre atteso alle uirtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han ueduto i scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificationi, un libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è uscito nè forse uscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correptione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gliocchi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & (quel che par quasi impossibile) mantenendo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti doppo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce degli scritti loro. Et per certo, se la sua souerchia modestia, & la bontà di uolet, che ciascuno procuri di giouar al mondo con quanto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotai sua nobilissima fatica, senza uenirla coltiuando, secondo la diuersità degli vmori, & delle opinioni, che dapoi son uenuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmente posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi continuamente uenuto esercitando in officii d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura. quanto questo gentilhuomo sia profondamente palsato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalmēte da quella sua expositione già da più anni fatta publica, sopra le rime della gran VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per vno de' principali letterati & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del uiuer suo, è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di uiuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte uolte incolpato, come uero uccisor della gloria di se medesimo, che non abbia uoluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, uoluto procurar con le uie usate, di fare spettabili le rarissime uirtù sue, nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso a supprimerne il grido, o l'ammirazione, contentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli

ciparli con chi ne ha mostato desiderio ; ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso . Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Impresa sua, ch'è vn' Anfiteatro, col Motto Spagnuolo :

El bueno à si mismo .

Vir bonus ipse sibi .

L'huomo, ch'è veramente buono, è teatro d'anfiteatro à se stesso, cioè, chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, ne cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli li tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si contenta della consapevolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studii, & di tutti i desiderii, & disegni suoi. Con che vien certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de' gli studii, & delle virtù sue, non essendo esposto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica d'consideratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima sferza d'Ulisse con Tersite arrogante & sciocca professione di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinita cose dotte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, d' molto peggio, à notar subito se nelle stampe, d' nella scrittura, d' ancor fosse, come auien' in ogni cosa vniuersale, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, d' errore, & le più uolte non ui essendo, l'ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien' à fuggire con molta felicità con questo

bellissimo documento di questa Impresa usata da questo gentilhuo-

mo più per vna rara modestia della sua Natura, che per biso-

gno, sapendosi; Che è vna virtù rara & famosa, & illu-

stre nel cospetto del mondo, riceue non

men gloria dal vano biasmo de' gli

ignoranti, & maligni, che

dalle degne & me-

riteuoli

lodi de' i dotti, & de' buoni, per

chi soli si ha da tener

cara la virtù, & la

bontà ve-

ra .

486
S C I P I O
C O S T A N Z O.



NEL PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al VI. Capitolo, che è de' Motti dell'Imprese, si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'esempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in quel genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secondo libro d'Eneida, si vede poi, che, non ui essendo posto, o spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'espoltio d'essa succintamente.

Pv o' dunque primieramente questa Galea in mare intenderfi nel suo Motto con Verbo, che significhi il passato, cioè, che ella essendo già in porto, o

to, ò uicina, si rallegrì, & quasi renda gratie à Dio, che per mezzo dell' Armè, & di nemici ella è tuttauia passata auanti al uiaggio suo, & còdotta in porto.

N E L presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & affalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo uiaggio, si ponga auanti nell' animo, conuenirle, in tal suo uiaggio passar per molti trauagli & pericoli, & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & ualorosamente uincerli tutti.

E T potrebbe ancora non men vagamente, che in tutti i già detti pensieri, prenderli, che, nè del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per uera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia di auersi à trouar del certo, ma che dica come in forma di presupporre, che quando ancor le conuenisse esporli manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancherebbe di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò soddisfare, & seruire à chiunque uoglia comprendere nel pensier suo.

E T uedendosi chiaramente, che per la galea, l'Autor dell'Impresa intende se stesso, si può venir ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato uoglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta à tal grado pigramente, ò per molti modi, con cui la capicciosa fortuna, & moltissime uiscelerate & vili sogliono inalzar alcuni a ricchezze più tosto che a nobiltà uera. Ma che l'abbia fatto col ualor suo, & con la uirtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporli, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impedirla. Et questo sentimento, ò questa esposizione per tal'Impresa, può tener per uerisimile & molto propria chi ha notitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Caualiere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, iquali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima Città di C O S T A N Z A, & si legge che in un tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero una gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protettione dell'Imper. & Barbarossa. Ma indi a certo tempo uno d'essi auendo in una contesa particolare, data una ferita nel uolto ad un fratello bastardo dell'Imperatore, ancor che con gran ragione, furon consigliati & astretti a leuarsi d'Alemagna. Onde uenuti in Italia, furon subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno a gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, quello Scipio, che auca ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat'in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte ualorose prodezze a seruigio di quel Re in guerre, che egli auca da molte parti. Onde ne uennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d'essi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna, lo scudo celestro, con tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero un Re Coronato, con la spa

da nuda

da nuda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Ladislao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, cō vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti & potētissimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in campo azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che attrauerſa i sei Gigli che forse fu aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro.

IL che tutto è accaduto di ricordare in confirmation dell'espositione, che poco auanti ho detto poterſi dar' à questa Impresa, p quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta *Per tela per hostes*, come dice il suo Motto, passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

ET in quāto poi all'altra intention, che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intendere nel tempo presente, cioè per il presente statto della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirſi, che ritrouandosi per auentura in trauagli & fastidii, de' quali le persone grandi non son mai senza, ò in qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseueranza, con la quale vn'animo saggio cōduce felicemēte à fine ogni giusto disegno suo, & ricorda toſi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamente in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così patimente si conuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur' il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col consiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar piu distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corio, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimenti, che dissi poterli darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue con la mēbranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, *ma Per tela per hostes* abbia passato auanti nel viaggio

gio dello splendor suo, & per mezzo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrovarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Condottiere in luogo di Tomasso Costanzo suo padre. Nel qual seruitio ha fermato ogni suo pensiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la uita sua, & de' suoi figliuoli, & discendenti per ogni tempo. Con che l'Impresa viene molto leggiadramente ad accomodarsi ancor nell'altro sentimento, che si toccò di sopra, cioè nel tempo futuro, & in caso che bisognasse passar per mezzo i pericoli & fra l'arme nemiche, non si riterrà d'esporsi & di passar'oltre, per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori, & per far tutto quello, che à valoroso, & onoratissimo Cavaliere & Signore si conuiene fare, & sì come veramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'eseguir sempre in ogni operation sua & in ogni contrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più uolte) à persone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. Laqual Impresa sì come è certamente bellissima & molto conueniente alla persona, & alle qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così

si farebbe poi tanto più bella & vaga, se ui auesse ancora il pensiero

amoroso, come la presenza, la creanza, la gentilezza del

sangue & dell'animo dell'Autor suo, ci potrebbero for

se promettere, o proporre, che ella auesse, se ben

così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette

intentioni, come le persone saggie so

glion tener con prudenza & au

dimento celatissimo l'amor

loro, quado massima

mente si sia altra

mente lo-

cato

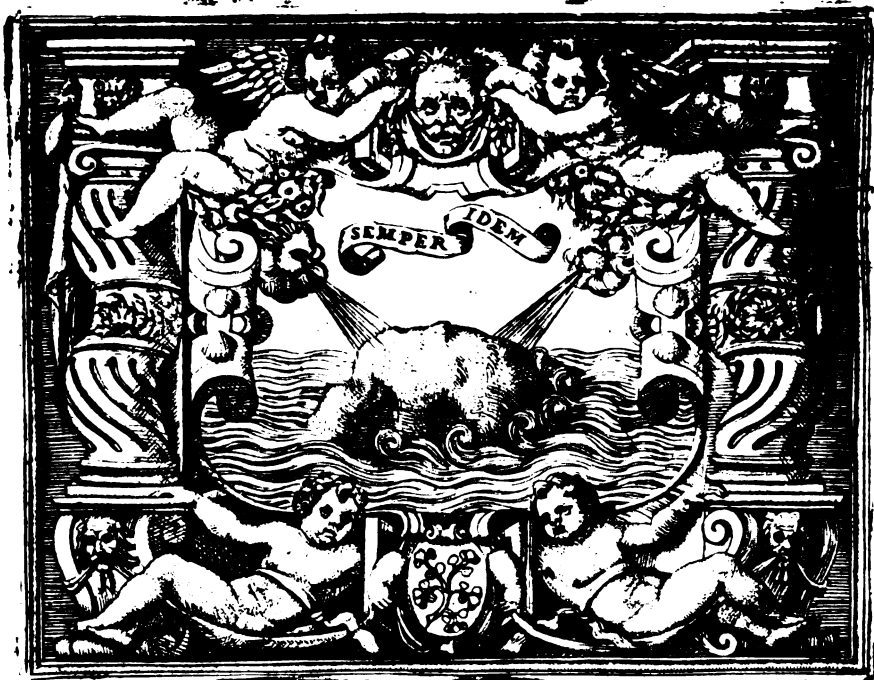
il core, come ogni nobil'

animo deu-

rebbe fa-

re.

IL CONTE
SCIPION PORCELLAGA.



L'ESPOSITIONE DI QUESTA BELLISSIMA Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto :

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell' intentione dell' Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil' huomo auendo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar' al mondo, che nella sua virtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori faria sempre quel medesimo.

mo, falso, & inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si voglia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riesce poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilievo, si come inten do che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro, quando facèdosi a Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la cavalleria dauanti al Proueditor **CONTRARIO**, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di cauali, d'arme, di soprauesti, & di seruitori, auca fatto porre al cavallo suo Turco una molto bella collana d'oro, à cappe marine, che aucano pur' ancor' elle simbolo nell' intention sua di non offender' alcuno, ma solo di difenderli giustamente, sì come è natura & uso di dette Cappe.

P v o' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à verò Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non farà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò torbolenza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldisima dispositione dell'animo suo, sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mactati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per interelle abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldisimo, a non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldisimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn' hora con esserui, ò non esserui i patroni, vi sono onoratissimamente riceuti, & trattati. Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil'huomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & straboccheuoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facoltà si son ueduti & veggono per ogni tempo tanto dati à soddisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole. & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil huomini s'appartenga.

S i potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil' animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'etpositione già dette, li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar' alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & foglia desiderar nella

persona amante, & da se amata.

O N D E con tanti & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopra
da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore sta-

so vi deve auere da poter discoprire alla donna sua

da chi altri gli sia in grado, si vede, che di

figure, di parole, & d'intentio-

ne, ella è certamen-

te bellissima

per ogni

parte.

ETM

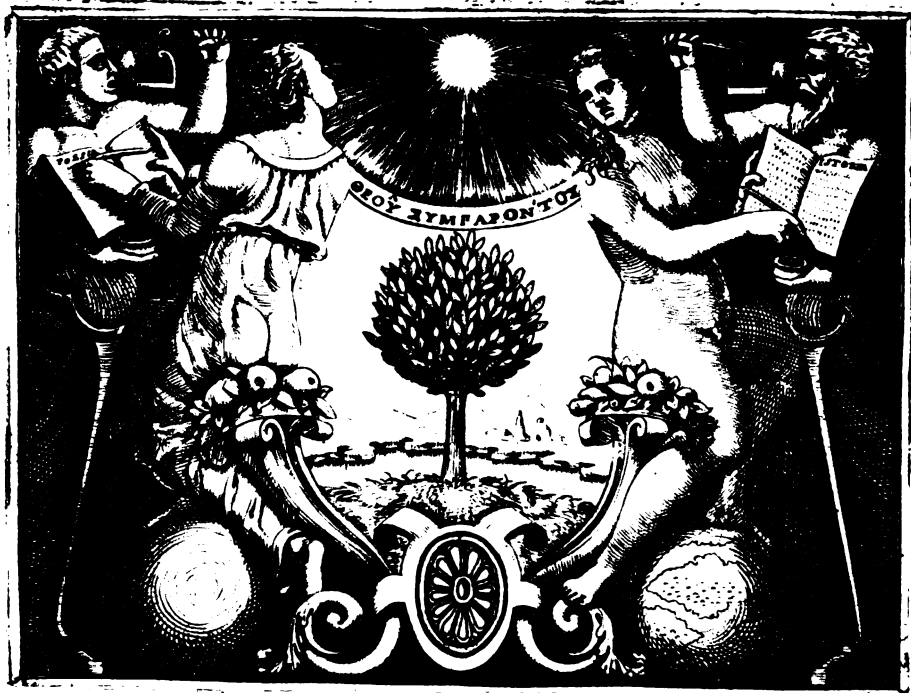
423

L'IMPRESA DEL

DIVIN IERONIMO

R V S C E L L I,

CON L'ESPOSITIONE
D'ANDREA MENECHINI.



L VERO SCOPO, ET IL GIUSTO SIGNORE,
al quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i
pensieri, & le operationi sue, s'è veduto essere il simbolo del
la vera gloria, che riefce dalla uirtù, la quale in se rinchiude
ogni valore, & ogni perfettione, non desiderando ella altro
premio, ne aspettando altre laude, che di se stessa.

Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa umana, sì come dice Oratio nel
Primo libro delle sue Epistole:

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

Essendo ella veramente dono di Dio; & cagione, che per l'eccellenza sua
gli

gli huomini stessi sieno immortali, però veggiamo noi appresso il Mondo quegli essere di più gran pregio, che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono seguaci, & amatori, come che con incredibile ammiratione si può dir dell' Autor di questa Impresa, il qua di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni sue negli studii più nobili, & più importanti, ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli con questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè un lauro, & un ruscello, che d'intorno irrigandolo, lo fa crescere. Laquale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente, poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso, sapendosi esso Lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle virtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue frondi gl'Imperatori, la quale vnanza ancor s'osserva oggi di, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco auca vn ramuscello di Lauro nel grembo di Liua Drusilla, che fu poi moglie d'Augusto, fece credere a quei Popoli, che Giove auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori, di che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca:

Il Lauro segna

Trionfo, ond'io son degna, & altroue:

Al grande Augusto, che di uerde Lauro

Tre uolte trionfando ornò la chioma

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso:

Arbor vittorioso, e trionfale,

Onor d'Imperatori, e di Poeti.

Vedesi ancor detto arbore essere in tanta ueneratione, che ragioneuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'Re, l'alte Torri, & i più superbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca:

E come il Lauro foglia

Conserua uerde'l pregio d'onestade,

Oue non spira fulgore, ne indegno

Vento mai, che l'aggraua.

Et altroue:

Se'l honorata fronde, che prescriue

L'ira del ciel, quando il gran Giove tona,

Non m'auelle disdetta la corona,

Che suole ornar, chi poetando scriue.

Et per doue gli è venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO, la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi,

Ghi,oue fieno i suoi rami . Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua . Hà poi il lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si puo leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia . Il che tutto s'hà voluto dir qui sopra per intelligenza, & piena satisfattione delle persone di minori studii, & accioche più facilmente si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa .

O R A venendo all'Esposition sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i concetti suoi per beneficio vniuersale, anzi, che produrria odorati frutti delle virtù, & faria di continuo vigilantissimo ne gli studii & nelle scienze, ricenendone alla fine premio còdegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi . Il che egli non hà voluto da per se solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l'aspressa gratia di Dio, senza la quale non possiamo noi aggiungere inanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse,

qui illuminat omnem hominem uenientem in hunc mundum .

Nel motto dunque greco Θεὸς σὺ μετέστροφας, che in latino verrebbe à dire *Deo presente, Deo coadiuuante*, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iuppiter adsit*, & in Italiano, *Presente ouer concorrendoci il voler di Dio*, & aiutandoci la mac sta sua, si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli veramente aggiunto à tal termine di perfettione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn gran miracolo dell'età nostra, onorandolo, & esaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'Istoria della vita sua . Et per il ruscello debiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & degli studii suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto formonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo a guisa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che veggiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degnamente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non puo esser, se non bellissima, sì come l'Autore ampiamente ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamente possiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezzo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & ricauerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù dona à i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere, effettuato il pensiero, & l'intention sua . Poi che la fina

istessa

stessa lo celebra non per un Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, & di virtù, che con la limpidezza della fountana umana, & incredibile eloquenza sua, irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & felicissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splendore per palma & per corona delle onorate fatiche, & de' floriti studii, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così ineluttabili, che si vede da lui auerne lei ricevuto il colmo della perfettione, & la sua monarchia con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre, d'annunciare a se stesso, se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai, di favorir gli onestissimi desiderii, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxvliij.

Domine in lumine uultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur.

Quoniam gloria uirtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum. Onde si vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiene a persona virtuosa, & cristiana, sperando in Dio, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, negli animi, nelle memorie, negli annali, & nel conspetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotti, & virtuose. La quale Impresa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto uicir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso R V S C E L L I veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoso nome suo, il quale e per eternamente esser sempre affiso nelle menti, & ne i cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con uniuersal gloria, & contentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & de' Re stessi, dalla sua gloriosa penna così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.



Ex

